

RI2023

Documento di Sintesi

35°

RAPPORTO ITALIA

**PERCORSI DI RICERCA
NELLA SOCIETÀ ITALIANA**

Stato / Mercato
Diritti / Doveri
Merito / Obbligo
Responsabilità / Irresponsabilità
Sicurezza / Insicurezza
Otium / Negotium

INDICE

CONSIDERAZIONI GENERALI

DI GIAN MARIA FARA

IL DOVERE DI AVERE CORAGGIO

Tempi ordinari, tempi straordinari
I “giganti” che ci sovrastano
Alla ricerca della rappresentanza perduta
Sempre più soli
Senza famiglia
Senza più figli
Nuove monadi
L’era delle migrazioni
I freni della Crescita
Responsabilità e progettualità: il caso emblematico della Sanità
Passare dal “contro” al “per”
Il dovere di avere coraggio

CAPITOLO 1

STATO/MERCATO

TRA STATO E MERCATO

1. La condizione economica delle famiglie italiane
2. Criptovalute e NFT e mondo virtuale: tra fisco e geopolitica
3. Evoluzione della Giustizia tributaria
4. Fisco ed energia – la tassazione degli extraprofitti e la nuova Robin Tax
5. Il Sistema Portuale Italiano
6. L’Inflation Reduction Act e le conseguenze per l’Europa
7. Effetto delle sanzioni alla Russia e le conseguenze sull’Italia
8. ItAfrica: gli equilibri economici con un continente in crescita
9. La sostenibilità orienta gli italiani anche negli investimenti
10. Vita da singles

CAPITOLO 2

MERITO/OBBLIGO

QUALE GIUSTIZIA IN UNA SOCIETÀ DEL MERITO?

11. Temi etici: l’opinione degli italiani
12. La formazione degli insegnanti
13. La fortunata esperienza delle Università telematiche
14. PNRR e asili nido: un’operazione complessa, tra milestone e target, che ha rischiato di naufragare
15. La sfida dell’economia digitale in Italia: tra ritardi e opportunità
16. Senza dimora: povertà ed esclusione sociale in Italia
17. I passi della cosmetica verso un mondo più sostenibile
18. Back-shoring e friend-shoring: quale soluzione alla crisi delle catene di fornitura globali?
19. Social network e smartphone: una rivoluzione con effetti collaterali
20. Lasciare il mondo rendendolo un posto migliore. Innovazioni funerarie green e comportamenti di consumo emergenti

CAPITOLO 3

DIRITTI/DOVERI

DIRITTI E DOVERI NELLA LEGALITÀ COSTITUZIONALE ED INTERNAZIONALE

21. Istituzioni e cittadini: un patto in crisi
22. Politica e riforme: la sfiducia come paradigma del presente
23. Quote rosa: l’opinione degli italiani
24. La Rete e la falsificazione nel settore della Salute in Italia
25. Verso il superamento della medicina difensiva

- 26. Definizione liti, sanatorie cartelle, voluntary disclosure: condoni o pragmatismo?
- 27. Tutela della salute e autonomia regionale differenziata
- 28. I Minori Stranieri Non Accompagnati in Italia (MSNA): un'immigrazione trascurata
- 29. La genitorialità oggi: tra incudine e martello
- 30. Animali: un amore (im)possibile?

CAPITOLO 4

RESPONSABILITÀ/IRRESPONSABILITÀ

QUALE RESPONSABILITÀ?

- 31. I consumi nelle famiglie italiane: più rinunce per i nuclei monoreddito
- 32. La propensione al consumo delle famiglie italiane: un confronto tra lo scenario pandemico e la ripresa. Analisi secondaria sui consumi proteici
- 33. Transizione energetica e nuove tecnologie
- 34. Il difficile rapporto tra fisco e calcio
- 35. La Scuola di Perfezionamento per le Forze di polizia: tra tradizione e innovazione
- 36. Il Comando Carabinieri per la tutela ambientale e la transizione ecologica
- 37. La delittuosità in Italia negli anni della pandemia
- 38. Catastrofi naturali e gestione del rischio in agricoltura: il valore del connubio tra pubblico e privato
- 39. La Continuità territoriale tra le Isole e il Continente. I collegamenti di Sardegna, Sicilia e Isole minori
- 40. Isole d'Italia e d'Europa: un patrimonio dimenticato

CAPITOLO 5

SICUREZZA/INSICUREZZA

LA NORMALITÀ DELL'INSICUREZZA

- 41. La Guardia di Finanza e la componente aeronavale
- 42. Tensioni e strategie dell'anarco-insurrezionalismo in Italia
- 43. Gli effetti della guerra in Ucraina sul prezzo del grano e le possibili conseguenze sui paesi più deboli
- 44. L'emigrazione da Russia e Ucraina ai tempi del conflitto
- 45. Sicurezza e rilevanza geopolitica dei cavi sottomarini della Penisola
- 46. Fotografia delle carceri italiane: focus sull'accesso del diritto alla salute negli Istituti penitenziari regionali
- 47. Covid-19 in Sardegna: le risposte delle Organizzazioni di Volontariato e degli Enti del Terzo Settore
- 48. Alimentazione del futuro
- 49. Gli italiani e le scelte alimentari
- 50. Pay digital: come la digitalizzazione sta cambiando il modo in cui paghiamo

CAPITOLO 6

OTTUM/NEGOTIUM

IL MERCATO DEL TEMPO

- 51. Lavoro, tra equilibri e futuro incerto
- 52. L'agricoltura italiana come bene comune
- 53. DOP economy 4.0: i prodotti di Indicazione Geografica nell'era dell'Internet of Everywhere
- 54. I musei d'impresa in Italia
- 55. Integrazione e pari opportunità in azienda
- 56. Un ritratto dei giocatori italiani
- 57. Nomadismo digitale: tra modelli organizzativi flessibili e destagionalizzazione turistica, le nuove tendenze del lavoro post-pandemico
- 58. Le sfide della Pubblica amministrazione: questioni formative, di genere, transizione digitale e lavoro agile
- 59. Il tempo libero: un bene di lusso nella società moderna
- 60. OnlyFans. Il nuovo fenomeno del Web arriva anche in Italia

CONSIDERAZIONI GENERALI

IL DOVERE DI AVERE CORAGGIO

DI GIAN MARIA FARA, PRESIDENTE DELL'EURISPES

*La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio.
Lo sdegno per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle.
Sant'Agostino*

TEMPI ORDINARI, TEMPI STRAORDINARI

Non siamo in tempi ordinari. Questo è il punto fondamentale sul quale dobbiamo riflettere e sul quale dovremmo misurare sia le nostre capacità di comprendere il tempo che stiamo vivendo e di intervenire nelle situazioni in cui operiamo normalmente, sia le nostre aspettative, individuali e collettive. Non siamo in tempi ordinari, ripetiamo, anche se cerchiamo di evitare di riconoscerlo esplicitamente, innanzitutto a noi stessi; anche se ci sforziamo in tanti modi di riproporre e riprodurre quelle condizioni di progresso che nel passato, anche recente, ci davano la possibilità di poter rispondere con un discreto margine di soddisfazione ad esigenze essenziali e, perché no, anche quelle superflue.

La lettura di tanti piani e proposte politiche, iniziative economiche, richieste sociali, riflessioni culturali, al di là del loro valore in sé, mette in evidenza proprio questo dato di fondo: l'esigenza intima, conservata in noi stessi, di voler credere ad ogni costo nelle possibilità di recuperare quel percorso di progresso diffuso e costante che abbiamo vissuto a lungo. È come se fossimo di fronte a una illusione sociale diffusa, anche se coperta, che il passato possa riprodursi nel suo ciclo evolutivo e riportarci al prima di oggi, cioè a quando i tempi erano ordinari.

La nostra non vuol essere una lettura pessimistica, ma semplicemente realistica del periodo presente, cioè di un tempo straordinario, in cui ciò che era imprevedibile e inimmaginabile si è invece verificato, cogliendo tutti di sorpresa: da chi è impegnato sul fronte della politica a chi opera nelle dinamiche dell'economia, a chi analizza, studia, valuta i fenomeni sociali. Con tutto ciò mettendo in luce, insieme al dato della sorpresa, anche il dato dei limiti del nostro patrimonio di idee e di cultura. Ma la straordinarietà del tempo attuale si misura anche con il fatto che eventi considerati imprevedibili, incredibili stanno diventando un elemento di normalità nelle nostre vite, sono valutati e vissuti come se fossero eventi e processi non destinati a modificare nel profondo gli assetti e le dinamiche delle nostre società e le nostre vite personali. Accettare in fondo questa trasposizione di eventi straordinari in eventi di una nuova normalità fa parte del nostro patrimonio di illusioni, ma dà anche una misura precisa delle nostre responsabilità o irresponsabilità, singole e collettive, rispetto alle novità e alla portata dei cambiamenti in atto, a livello globale e nelle nostre comunità nazionali e locali.

Ovviamente, quando si parla di eventi incredibili, imprevedibili, il primo pensiero va alla guerra al confine dell'Europa, all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, un evento nefasto, assurdo, antistorico da condannare senza esitazione, che dura ormai da più di un anno. Quanto potrà durare ancora? Davvero non si riescono a trovare soluzioni diplomatiche per la cessazione di questo orrore? Ma è possibile che un evento tragico come la guerra in Ucraina diventi un fatto di normalità, tacitamente accolto nelle nostre coscienze, come lo sono i tanti conflitti aperti, non meno tragici, in altre parti del mondo?

Tutti noi, ad esempio, stiamo seguendo gli avvenimenti e valutando l'impatto che la guerra in Ucraina, le tensioni a Taiwan, i conflitti in Medio Oriente, le rivolte e le guerre civili in Africa stanno avendo sul sistema dell'ordine globale: una rottura degli equilibri politici che ci eravamo abituati a considerare come consolidati; una rottura che incide profondamente, in particolare, su sistemi di cooperazione e scambi economici che finora sono stati continui, intensi fino al punto di determinare delle vere e proprie forme di profonda integrazione tra realtà anche molto diverse e distanti tra loro.

Nessuno poteva immaginare che sulla scena internazionale si potesse nuovamente imboccare la strada della rigida contrapposizione tra i blocchi Ovest ed Est che tutti noi abbiamo vissuto per circa cinquanta anni nel secolo scorso, dal secondo Dopoguerra fino alla caduta del Muro di Berlino e alla dissoluzione dell'URSS; una contrapposizione la cui fine fu salutata nel mondo come un evento di grande liberazione e di progresso universale. Oggi, questa rinata, rigida contrapposizione tra blocchi contrapposti, il nuovo bipolarismo secondo le analisi degli esperti, rischia di essere letta, accolta, vissuta come un fatto di nuova normalità, che richiede degli aggiustamenti, ad esempio, nelle nostre modalità di sviluppo economico e nella riorganizzazione delle catene del valore delle imprese; ma con la malcelata convinzione che in fondo sarà possibile recuperare i percorsi del passato.

Questi elementi di riflessione sui processi di cambiamento geopolitici e geoeconomici si combinano con gli elementi relativi ai grandi fenomeni e processi di cambiamento in atto da tempo a livello globale e su cui abbiamo già richiamato l'attenzione anche negli ultimi Rapporto Italia. Ci riferiamo a quelli che gli esperti definiscono comunemente come "megatrend", i grandi processi legati, ad esempio, alla rivoluzione digitale, agli andamenti demografici, ai cambiamenti climatici, ai flussi migratori, alle disuguaglianze economiche, agli squilibri sociali diffusi. Da tempo, in primis la comunità internazionale con l'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile, e di conseguenza gli Stati membri delle Nazioni Unite, hanno preso l'impegno e stanno compiendo sforzi anche notevoli per modificare il tradizionale modello di sviluppo, correggerne gli impatti negativi, per aprire un percorso diverso, più virtuoso ed equilibrato, alle esigenze di crescita e di sviluppo.

Ma i ripetuti appelli delle maggiori autorità internazionali denunciano i grandi ritardi e le inadempienze che si stanno registrando nel raggiungimento degli obiettivi strategici prefissati. Ovviamente, numerose sono anche le eccezioni, segnate da buoni risultati conseguiti dagli Stati in alcuni ambiti di intervento e settori specifici, anche per affermare una propria capacità competitiva sulla scena internazionale. È sufficiente esaminare i Piani Nazionali per la sostenibilità – i cosiddetti VNRs – che gli Stati hanno inviato, in modo volontario, alla revisione delle Nazioni Unite per avere un quadro preciso delle politiche e delle azioni avviate allo scopo. C'è da chiedersi d'altronde: tutto questo basterà per invertire la rotta? L'impegno delle Nazioni sarà costante o sarà frammentato dall'impatto con gli interessi particolari prodotti all'interno delle Nazioni stesse?

I "GIGANTI" CHE CI SOVRASTANO

Dunque, il dato essenziale sul quale riflettere è che l'insieme dei ritardi e delle inadempienze segna una scarsa consapevolezza della portata dei cambiamenti strutturali impliciti che un illustre sociologo inglese, Guy Standing, candidato al premio Nobel, ha definito come "i giganti" da combattere [Eurispes, Rapporto SUPI sulla precarietà sociale, 2022]. Appunto giganti, perché in grado di incidere profondamente sui nostri sistemi di vita e sui nostri scenari di crescita e di progresso, di annientare assetti e pratiche tradizionali. Scarsa consapevolezza? Scarsa cultura interpretativa? Scarsa capacità di azione? Ovvero, la finzione, cioè l'idea nascosta ma viva, che con questi giganti in fondo si possa alla fine convivere senza modificare più di tanto il nostro modo di vivere e di operare. È la nuova normalità che rischiamo di accogliere nelle nostre coscienze per il timore, o la incapacità, o la non volontà di considerare in modo adeguato le vere sfide del presente e i riverberi che esse avranno nel futuro. Sfide che, appunto, richiedono alle persone e alle comunità il coraggio, la lungimiranza, la responsabilità e la volontà di maturare decisioni finalizzate a intraprendere percorsi di crescita, realmente e profondamente innovativi, potremmo dire alternativi a quelli attuali. Una cosa è certa, come affermava Albert Einstein, che «non possiamo risolvere i nostri problemi con lo stesso modo di pensare che abbiamo avuto quando li abbiamo creati».

Proprio nelle "Considerazioni generali" illustrate nel Rapporto Italia 2022 facemmo un preciso appello affinché, nel passaggio storico che stiamo vivendo, potessimo tutti concorrere ed operare per la costruzione di una "Buona Società" come obiettivo strategico da perseguire con proposte plausibili e condivise, valide per individuare quantomeno possibili vie di uscita alle difficoltà legate ai fatti incredibili e sorprendenti che si stanno verificando a livello globale, cioè nel contesto in cui il nostro Paese è pienamente inserito, e quindi gestire al meglio i cambiamenti strutturali imposti dai "megatrend". E ricordammo anche che la comunità scientifica è in grado di fornire, ai responsabili delle decisioni, i dati conoscitivi di riferimento per identificare e costruire i punti di equilibrio di una vera

coesione sociale del sistema secondo i principi e valori di solidarietà sanciti nella stessa Costituzione italiana.

Il dato vero è che esistono, in sostanza, gli strumenti conoscitivi e interpretativi necessari a definire i termini della coesione sociale da garantire per la costruzione di una Buona Società: essi sono già nella nostra disponibilità. Resta aperta, invece, la questione della effettiva volontà di misurarsi, nelle attuali condizioni, con le sfide radicali da apportare al nostro modo di operare da parte di chi ha le maggiori responsabilità decisionali, sia pubbliche sia private. In sostanza, viene spontanea la domanda: la classe dirigente del nostro Paese ha una effettiva volontà, e capacità, di confrontarsi con i pericoli generati dai "giganti" che ci sovrastano?

ALLA RICERCA DELLA RAPPRESENTANZA PERDUTA

Se queste sono le grandi sfide che ci attendono, nello stesso tempo non dobbiamo sottovalutare il progressivo distacco dei cittadini dalle Istituzioni. Considerando che ogni cambiamento non può affermarsi senza il coinvolgimento diretto dei cittadini stessi.

La disaffezione verso la politica, che ha toccato il suo culmine nell'inquietante tasso di astensionismo nelle recenti elezioni regionali in Lombardia, nel Lazio ed il Friuli Venezia Giulia, si manifesta, come già sottolineato, in una fase tutt'altro che "ordinaria" e che, paradossalmente, vede un rinnovato protagonismo degli Stati sia nei fronti interni sia nelle relazioni internazionali, con le rispettive leadership impegnate ad affrontare tematiche quali il dopo pandemia, la guerra in Europa e gli ulteriori rischi di escalation, la crisi energetica e le questioni ambientali destinate a modificare il mondo nei prossimi decenni. La politica, quindi, di fronte ad emergenze e tensioni per molti aspetti straordinarie, dovrebbe sollecitare massimamente l'attenzione. Sembra invece, pur nella consapevolezza della gravità della situazione, che la società sia pervasa da scetticismo e, forse per fatalismo, vi sia un disinteresse diffuso rispetto alle politiche pubbliche dispiegate per affrontarla. Sembra più forte piuttosto la tentazione di concentrarsi nella gestione delle problematiche più "private".

Siamo di fronte ad una complessiva crisi della rappresentanza che, a sua volta, rimanda al mutamento degli assetti che per lunghi decenni hanno caratterizzato gli equilibri profondi delle nostre società occidentali, ma che almeno da un trentennio hanno iniziato a dare segni di cedimento.

Ciò è confermato dalla constatazione che le convulsioni della politica non sono una prerogativa esclusiva del nostro Paese. Si pensi al caos che ha accompagnato in Gran Bretagna il percorso della Brexit, ai profondi smottamenti nel quadro politico della Francia, ai pericolosi elementi di rottura del consolidato sistema statunitense operati da Trump, ma anche alla vittoria della destra dello scorso anno in Svezia e a quella più recente in Finlandia, da sempre esempi di floride ed efficienti società a guida socialdemocratica. Se si guarda poi agli equilibri nella Ue, la guerra di Putin ha solo momentaneamente messo sotto il tappeto le frizioni tra il gruppo dei paesi fondatori e quelli dell'Est su tematiche non

di secondo piano come quelle dei diritti e degli equilibri dei poteri. La Germania, da poco uscita dall'era Merkel, ha manifestato una maggiore stabilità, forse grazie ai rilevanti margini assicurati da un'economia particolarmente performante; non si deve dimenticare però che per ben tre legislature guidate da Angela Merkel, per assicurare il governo del paese è stata necessaria la Grosse Koalition.

Siamo, dunque, di fronte alla difficile tenuta dei sistemi politici occidentali che hanno espresso il meglio di sé nei decenni del secondo Dopoguerra e, quindi, ad una messa in discussione delle rappresentanze politiche che li avevano accompagnati e sostenuti. Le società occidentali sono profondamente cambiate negli equilibri interni. I ceti medi che ne hanno rappresentato il perno e ne hanno assicurato la tenuta, hanno perso progressivamente peso e ruolo. Di conseguenza, una politica "a loro immagine e somiglianza" non trova più la sua ragion d'essere, di fronte agli sviluppi di economie caratterizzate da un fortissimo tasso di internazionalizzazione e finanziarizzazione. Oltre che al loro interno, per gli stessi motivi – ovvero adeguarsi ai trend dell'economia – i sistemi occidentali hanno modificato e in buona misura ridotto il ruolo dello Stato, facendo proprie dinamiche sovranazionali, come nel caso delle tante aree di intervento che i paesi aderenti hanno delegato all'Ue.

Al fenomeno dell'allontanamento dalla politica corrisponde un quasi istintivo riconoscimento dei valori dell'economia e delle sue evoluzioni/involuzioni. Più che le "parole" della politica, sono i "numeri" dell'economia a dettar legge, ma anche ad ottenere un sostanziale riconoscimento e, a loro volta, a condizionare le scelte della politica. Se guardiamo ai dati italiani degli ultimi mesi, scopriamo che la produzione "tira", le esportazioni crescono, l'occupazione sale: tutto ciò mentre la crisi energetica non è rientrata e la guerra in Europa continua. "Numeri" buoni, dunque, che solo in minima parte sono stati e sono generati dalle politiche degli ultimi Governi impegnati per un verso nell'efficace contrasto della pandemia, per l'altro – giustamente – a mantenere una relativa tenuta dei conti pubblici. La politica, per così dire, "si assenta", e la barca va con il pilota automatico. Tuttavia, ci sono altri elementi che con difficoltà e assai raramente vengono inquadrati. Qualche esempio? Quale è l'impatto di un'inflazione vicina alle due cifre sui redditi medio-bassi? La crescita della povertà relativa e di quella assoluta interessa a qualcuno? La precarizzazione del lavoro può continuare a crescere nel silenzio collettivo? L'abbandono scolastico – per il contrasto del quale non si sono ancora attivate politiche adeguate – è un problema secondario? Il Servizio sanitario che, dopo aver dato tutto ciò che poteva contro la pandemia, continua a perdere di centralità a vantaggio dei privati – ragion per cui la salute rischia di tornare ad essere una questione di censo –, merita una nuova attenzione o può esser abbandonato a se stesso? Gli esempi appena riportati inquadrano problemi socialmente diffusi, ma che non vanno ad intaccare, paradossalmente, i "numeri" dell'economia.

Tra gli elementi più profondi che sono alla base anche della crisi della rappresentanza e della disaffezione dei cittadini verso la politica, vogliamo riprendere un tema che il nostro Istituto ha più volte affrontato. Si tratta di un'altra crisi, certamente profonda: la crisi della responsabilità e del senso

di comunità. I due elementi – responsabilità e comunità – sono strutturalmente intrecciati, in quanto la responsabilità è una attitudine che l'individuo manifesta nelle relazioni all'interno della cornice in cui è inserito; la famiglia, i gruppi umani con cui si condivide lo stesso spazio, i corpi intermedi in cui si articolano le relazioni sociali, il paese che conferisce una cittadinanza condivisa. Quanto più i legami sociali vengono percepiti come funzionali a "vestire" e a rafforzare l'individuo, tanto più il contesto comunitario acquista valore. Al contrario, quanto più l'individuo si ritiene autosufficiente, tanto meno riterrà cogenti i legami sociali e i vincoli di responsabilità. L'"I care" che ha caratterizzato le stagioni più avanzate dei sistemi democratici moderni, fotografa proprio il nesso inscindibile che collega ognuno di noi al contesto in cui è inserito. Nelle società democratiche occidentali più avanzate il "patto sociale" e la cittadinanza declinano una visione per la quale l'interesse collettivo è, al contempo, il punto di partenza e l'obiettivo delle dinamiche sociali, e anche quando si manifestano conflitti sociali e forti divisioni, questa cornice ha la funzione di moderarli e riportarli ad accettabile unità.

SEMPRE PIÙ SOLI

Negli ultimi decenni – quelli della globalizzazione rampante e dell'ascesa dell'individuo delle società occidentali a ruolo di protagonista assoluto del palcoscenico sociale – il mercato ha assorbito e mimato alcune funzioni precedentemente svolte dal contesto sociale e dalla comunità. L'individuo può (e deve) sempre più "fare da solo", poiché i suoi bisogni sono sovrintesi da un sistema che li intercetta prima ancora che si manifestino e che, anzi, li induce anche quando non sono essenziali. La "responsabilità" si riduce sostanzialmente nel manifestare adeguatezza alla propria individuale dimensione di consumatore (tendenzialmente compulsivo) e nella ricerca di affermazione e salvaguardia di un proprio, personale spazio "vitale". La Rete è, allo stesso tempo, la concausa e la massima rappresentazione di questo processo che svincola l'individuo da altri livelli più tradizionali di socialità.

La visione appena suggerita non deve essere fraintesa e/o etichettata come figlia di una censura morale delle dinamiche sociali che caratterizzano l'area occidentale negli ultimi decenni. Quello che qui ci interessa mettere in evidenza è però che la modifica degli equilibri tra individuo e comunità non può che produrre vistosi impatti nel contesto pubblico e sociale, con riscontri evidenti anche in ambito politico. Se si vogliono analizzare sinteticamente gli effetti più macroscopici di questo processo, occorre partire dal suo impatto sulla cellula base della società: la famiglia.

SENZA FAMIGLIA

In questa sede, volendo affrontare il tema della "crisi della famiglia", non vogliamo certo negare il peso e lo spazio del corollario di valori morali, affettivi, culturali, che anche nelle nostre esperienze personali si legano alla percezione della famiglia. Quello che emerge con chiarezza afferisce però al ruolo e allo spazio che la cellula familiare ha occupato

tradizionalmente nelle nostre società, e che oggi quasi ineluttabilmente si stanno riducendo. Ovviamente, questo fenomeno non riguarda gli 8 miliardi di abitanti della Terra, ma in maniera evidente – seppure con diverse sfumature – principalmente i paesi occidentali, le cui popolazioni non raggiungono il miliardo e mezzo. Mentre la nostra Europa solo un secolo fa ospitava il 25% della popolazione mondiale (circa 2 miliardi), oggi questa quota è scesa al 10%; inoltre, il Vecchio Continente è l'unica area del mondo che manifesta una consolidata decrescita demografica. E proprio dalle dinamiche demografiche si deve partire per comprendere cosa sta accadendo, “in profondo” alla nostra famiglia, o meglio, a quella che era la nostra famiglia tradizionale.

Il nostro Paese sta patendo da alcuni decenni un fenomeno di denatalità più marcato rispetto anche alla maggior parte dei paesi occidentali. Lo scorso anno, per la prima volta dall'Unità d'Italia, le nuove nascite sono state inferiori alle 400mila (392.598). Si pensi che nel 1964 erano state 1.016.120, quasi il triplo rispetto al 2022. Il tasso di natalità è stato pari a 1,25, mentre quello necessario a mantenere stabile il livello complessivo della popolazione sarebbe il 2,11. Inoltre, a questo pur magro risultato contribuiscono fortemente le donne immigrate. Ben 85.878 nuovi nati – più del 22% del totale, dunque – hanno almeno un genitore straniero.

Come risultato di questo andamento oramai consolidato e dei fattori dell'immigrazione e dell'emigrazione, in l'Italia dal 2014 al 31 dicembre 2022 la popolazione residente è scesa di più di 1.300.000 unità, e le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite stimano per l'Italia del 2070 una diminuzione della popolazione di quasi l'11%. Questo calo tiene, ovviamente, conto dell'immigrazione. Senza nuova immigrazione sarebbe addirittura del 33%, e in meno di mezzo secolo i residenti scenderebbero a 40 milioni.

SENZA PIÙ FIGLI

Nel dibattito pubblico questo fenomeno è messo in relazione alle difficoltà economiche e all'insicurezza che appesantiscono i giovani in età riproduttiva, e che certo non incentivano l'opzione di “metter su famiglia”. Questi elementi hanno sicuramente il loro peso, e ciò è confermato dal confronto con i tassi di natalità di altri paesi europei, che risultano, seppur di poco, più elevati. Considerando, però, che la serie storica della progressiva denatalità si inaugura nella seconda metà degli anni Settanta e si approfondisce negli anni Novanta, è evidente che alla base della riduzione dei tassi di riproduzione non c'è soltanto l'insicurezza economica o la precarietà lavorativa delle giovani generazioni. È proprio nei decenni di quella che Galbraith definiva “la società opulenta” che comincia a manifestarsi una tendenza per la quale formare una famiglia non è più la risposta meccanica a ciò che la società richiedeva e considerava come una dimensione quasi obbligatoria.

Da alcuni decenni non è più così, e questo fenomeno che – lo ripetiamo – interessa solo i paesi occidentali, ha prodotto e sta producendo un unicum: per la prima volta, nella storia conosciuta, una comunità umana allargata vede diminuire fortemente gli individui che la compongono, pur in assenza

di calamità naturali, di carestie, di epidemie, di guerre devastanti. Nell'ultimo mezzo secolo l'Europa decresce senza l'intervento della peste antonina del secondo secolo, di quelle del Trecento e del Seicento, delle guerre di religione nell'Europa centrale e delle guerre mondiali della prima metà del Novecento.

Al contrario – così come suggerisce H. T. Engelhardt – la crisi della famiglia, di cui la denatalità è la massima manifestazione, non è dunque figlia di un'economia depressa ma, piuttosto, del benessere mediamente sempre più diffuso. Ciò sembrerebbe essere confermato dal fatto che i tassi riproduttivi nel nostro Paese sono più elevati, seppur di poco, per le fasce sociali più deboli e nelle aree geografiche meno sviluppate. Siamo dunque di fronte ad un fenomeno profondo, che chiama in causa modifiche intervenute ad un livello propriamente antropologico. Dalla famiglia patriarcale e contadina delle società pre e protoindustriali si è passati a quella nucleare e, sempre di più, a quella mononucleare, ovvero caratterizzata da uno “stato di famiglia” che riporta un solo individuo.

NUOVE MONADI

Da questi dati di chiara evidenza discendono diverse importanti considerazioni. Vale la pena di segnalare che il tema “immigrazione” andrebbe affrontato con una maggiore apertura, poiché è certo che, piaccia o meno, solo l'afflusso di nuovi cittadini provenienti da altre aree che manifestano ben diverse dinamiche demografiche, potrà impedire ai paesi occidentali, e soprattutto a quelli europei, di spopolarsi e di collassare. C'è poi l'impatto che la penuria di nuovi giovani genera nei singoli contesti sociali.

La famiglia tradizionale ha rappresentato per millenni la prima e più importante agenzia di socializzazione: una vera palestra di relazioni sociali che oggi langue e, quando va bene, produce figli unici destinati a vestire l'abito mentale di “monadi” in un contesto esterno costituito da relazioni tra “monadi” e caratterizzato da una socialità sostanzialmente virtuale, che “vive” attraverso la Rete. L'altra grande agenzia di socializzazione, la scuola, soffre di una crisi di identità generata dal sostanziale disimpegno verso il mondo giovanile. È un gatto che si morde la coda: pochi studenti, scarsa consapevolezza del suo ruolo da parte degli adulti, una classe di “maestri” svalutata e vilipesa, giovani che si nutrono di stimoli solipsistici, scarsi collegamenti con il mondo del lavoro. In sostanza, una crisi di missione che fa il paio con l'illanguidirsi di quella della famiglia.

Il valore della formazione e, più in generale, della crescita culturale, non è più centrale in ciò che resta dell'ambito familiare e questo tendenziale disimpegno si trasmette ai ragazzi. Anche l'istruzione superiore perde di appeal; nelle classifiche dei giovani che giungono alla laurea, l'Italia occupa una delle ultime posizioni in Europa.

L'ERA DELLE MIGRAZIONI

La rivoluzione della mobilità è una di quelle che più hanno trasformato il mondo dopo il crollo del Muro di Berlino del 1989, accompagnando i processi di crescita civile, politica ed

economica di cui l'Unione europea è una delle massime espressioni. L'Unione europea nasce infatti da una radicale idea di pace e di unione tra i popoli europei attraverso un sistema politico, sociale ed economico sempre aperto che prevede accoglienza – non a caso sancita a chiare lettere nella Carta della Costituzione europea – nel rigoroso rispetto della diversità delle culture politiche democratiche e delle tradizioni di convivenza.

Il diritto di asilo è garantito dall'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, mentre l'articolo 19 vieta le espulsioni collettive e protegge gli individui dall'allontanamento, dall'espulsione o dall'estradizione verso uno Stato in cui esistono un grave rischio di pena di morte, tortura o altre pene o trattamenti disumani o degradanti. È una espressione di civiltà che deriva dalle esperienze maturate in seguito alla presa di coscienza di ciò che sono stati il fascismo e il nazismo e che ha portato alla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, alla Costituzione italiana del 1948, e in particolare al suo art. 35, e al Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966. Principi fondamentali che proprio oggi – in quella che è stata definita "l'era delle migrazioni" – sono di centrale importanza, considerando che ci sono nel mondo circa 281 milioni di migranti. Significa che circa 1 persona ogni 30 degli 8 miliardi di abitanti della Terra si trova in un paese diverso da quello di origine. Tra queste, ci sono milioni di persone che hanno cognomi italiani e che hanno contribuito, dentro un sistema che spesso li ha discriminati, a dare lustro e futuro a paesi come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, l'Argentina ma anche Francia, Germania, Belgio, Inghilterra. Molti nostri giovani connazionali, per scelta o obbligati dall'assenza di lavoro e opportunità, ancora oggi sono costretti ad andare all'estero irrobustendo altre economie e sistemi sociali, a discapito dell'Italia e del suo futuro. Il lavoro continua infatti a essere la radice fondamentale delle tensioni sociali e ipoteca soprattutto per le giovani generazioni, nel momento in cui esso è "precaro per sempre".

Non si deve dimenticare che dei 281 milioni di migranti nel mondo, 169 milioni sono lavoratori, ossia persone che cercano un lavoro per vivere e costruire un futuro per sé e la propria famiglia. I migranti che fuggono da guerre e pestilenze sono in realtà "una minoranza di una minoranza" e non certo una minaccia che mette in pericolo la democrazia europea e la sua identità. Il lavoro regolare o meno, peraltro, non dipende dalla volontà degli immigrati ma dall'organizzazione che essi trovano nel mercato del lavoro nel paese di accoglienza, regolamentato troppo spesso da un'ambigua relazione tra norme formali e informali, da modalità di reclutamento spesso illegali, da sistemi criminali come il caporalato che sono già ben presenti e radicati in Europa e non certo fenomeno criminale importato. Insieme ai migranti per lavoro ci sono poi i migranti forzati, compresi gli sfollati interni e i rifugiati. Sono più di 15 milioni di ucraini, spesso donne e minori, che hanno trovato in Europa accoglienza e protezione. Un'accoglienza straordinariamente calorosa di cui andare fieri, che però non è stata offerta a tutti coloro che hanno bussato alle nostre porte per chiedere aiuto e protezione;

insomma, una solidarietà differenziata. Sono infatti migliaia i profughi provenienti dal Sud del mondo di cui purtroppo non conosceremo mai il nome e la storia perché morti durante il viaggio della speranza. Tra i luoghi più difficili da attraversare c'è il Mediterraneo che, da ponte che lega le culture, è divenuto un cimitero: sono almeno venticinquemila i morti nel Mediterraneo dal 2014 a oggi.

Per fronteggiare questa emergenza, dobbiamo anche essere consapevoli di un dato che contraddice diffusi allarmismi: di coloro che partono da Africa, Asia e Sud America per mettersi in salvo, arriva in Europa appena il 15%. Il restante 85% resta in Stati prossimi a quello di origine.

Già nel 2003 abbiamo avuto modo di esprimere il nostro pensiero sulla questione immigrazione. All'epoca, l'Eurispes sostenne la necessità di liberalizzare gli ingressi degli immigrati invitando il Governo a riceverli nei porti di giorno e non sulle spiagge di notte. Oggi, a vent'anni dall'entrata in vigore della "legge Bossi-Fini", dobbiamo prendere finalmente atto che la legge va cambiata, come pure lo stesso Gianfranco Fini ha recentemente riconosciuto. Un provvedimento del genere avrebbe l'immediato effetto di impoverire le organizzazioni criminali che spesso creano un vero e proprio "bisogno indotto" di emigrare verso l'Italia. Un accesso ben regolato e alla luce del sole provocherebbe una caduta della domanda di immigrazione, almeno per quanto riguarda la componente indotta, ma non solo. Ci costringerebbe, finalmente, a mettere mano ad una riforma profonda del sistema di accoglienza, trasformando l'arrivo degli stranieri nel nostro Paese da tragedia annunciata ad opportunità.

Siamo un Paese che da anni sta cambiando la sua demografia e organizzazione sociale e questo costituisce sintomo di progresso e non di pericolo, essendo così che cresce ed evolve l'umanità.

Per uscire da un dibattito che rischia di distorcere la realtà, l'Europa deve sforzarsi di non essere più "la più grande comunità recintata del mondo", protetta da accordi internazionali, barriere, attività militari e muri artificiali contro i migranti, considerando che essa rappresenta appena il 17,3% della popolazione planetaria, ma deve saper realizzare il sogno che fu di De Gasperi, Spinelli, Churchill, Schuman, Monnet e di tutti coloro che miravano a fare del Vecchio Continente il luogo della libertà, della democrazia e dell'uguaglianza, valori fondati sul rispetto della dignità umana, dei diritti umani e dello Stato di diritto, della solidarietà e protezione per tutti, nessuno escluso. L'Italia può essere capofila in Europa in questo percorso a partire dalla propria tradizione storicamente aperta, come espressione di incontro.

L'immigrazione non può essere chiusa fuori da noi essendo noi stessi espressione di una mobilità interna e internazionale che costituisce la nostra identità.

I FRENI DELLA CRESCITA

Il nanismo imprenditoriale che caratterizza il mondo produttivo italiano è un dato incontrovertibile. Ma quali sono realmente i freni che non consentono alle piccole e medie imprese di crescere? E quali sono i settori che

potrebbero trarre vero giovamento da un cambiamento strutturale? È chiaro che la capacità di aggregazione e di sviluppo sono elementi che non possono essere determinati solo dalla volontà delle singole imprese, ma devono essere obiettivi verso i quali, in questo particolare momento storico, lo Stato deve avere la capacità di accompagnare il sistema imprenditoriale, traghettandolo verso una ragionevole crescita e impegnandosi sia in una massiccia erogazione di risorse sia in termini di sblocco di quei lacci che ancora lo imbrigliano.

I dati parlano infatti di circa 4.400.000 aziende operative nel sistema industria e servizi che occupano circa 17.300.000 lavoratori. Sappiamo, inoltre, che nel nostro Paese un'azienda occupa mediamente circa 4 lavoratori. Inoltre, il 95% delle imprese ha trovato nel dimensionamento fino a 9 addetti la possibilità di garantire continuità aziendale e standard di concorrenzialità.

Paghiamo il prezzo delle scelte sbagliate degli ultimi decenni, nei quali abbiamo via via smantellato l'istruzione professionale. Oggi, ci rendiamo conto che i nostri licei e i nostri studi classici non riescono a dare al sistema economico le risposte che esso richiede.

Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni in direzione di una semplificazione delle procedure e dello snellimento della burocrazia, e nonostante il tentativo di adeguare il nostro sistema di regole a quello europeo, siamo in fortissimo ritardo nell'esercizio dei più elementari diritti dei cittadini e delle imprese. Basti pensare – solo per fare degli esempi – alla farraginosità del processo decisionale pubblico che ostacola o impedisce, in forme patologiche, l'attuarsi di ordinati procedimenti di spesa anche quando vi sono le risorse disponibili ed una volontà politica chiara. Si pensi alle difficoltà ed ai mille adempimenti ai quali è costretto il piccolo imprenditore che voglia avviare una nuova attività o ampliare quella vecchia. Sono orientativamente tra trenta e quarantacinque i passaggi amministrativi che questo imprenditore dovrà affrontare con il rischio, neppure tanto remoto, che in qualsiasi punto di questa catena vi possa essere chi decide di utilizzare la legge come strumento di pressione. Si pensi al calvario quotidiano di milioni di cittadini, costretti da un apparato ottuso a sprecare porzioni importanti del proprio tempo, vagando da un ufficio ad uno sportello alla ricerca di un timbro, di una firma o, semplicemente, di un'informazione. Uno spreco che costa alle imprese almeno il 2% del loro fatturato totale.

Paghiamo, oggi più che mai, la mancanza di progetto e non siamo ancora riusciti a far fronte alle emergenze che si sono materializzate in questi ultimi dodici anni. Abbiamo assistito alla fuga di almeno 600.000 addetti solo se si considera il settore edile. Mancanza di manodopera, aumento dei costi delle materie prime, rischiano di frenare la crescita. Scarseggiano operai e artigiani, e negli ultimi mesi il personale è di difficile reperimento. Scarseggia il personale specializzato, soprattutto nel mantenimento di strutture edili. Siamo passati dalla mancanza di lavoro alla mancanza di manodopera.

A fronte di questo sistema irrazionale fatto di bardature e strettoie, vi è tuttavia un'Italia vivace, ricca di iniziativa, amante del rischio, pronta ad assumersi le proprie

responsabilità, matura per affrontare la complessità e la globalizzazione ed in grado di tener testa a chicchessia nel mondo.

Si possono mettere le briglie ad un ronzino ed anzi per il ronzino quella è la condizione naturale. Ma pretendere di mettere le briglie ad un cavallo di razza, che scalpita e ha voglia di correre non solo è stupido, ma è addirittura delittuoso.

RESPONSABILITÀ E PROGETTUALITÀ: IL CASO EMBLEMATICO DELLA SANITÀ

Tutti questi elementi – crisi di identità della famiglia, bassa natalità, mancato investimento nella formazione e nella cultura, questione dell'accoglienza –, contribuiscono a determinare quel quadro generale che manifesta una complessiva crisi di "responsabilità", che a sua volta si riverbera nell'assenza di progettualità sociale. La nostra società non chiede e non si chiede "dove sta andando", né tantomeno riesce ad individuare obiettivi per il futuro.

Un esempio della evidente crisi di visione e di progetto, è il disimpegno verso un altro pilastro che a lungo ha caratterizzato la nostra società e orientato le sensibilità politiche e le scelte strutturali: la Sanità pubblica.

Se è vero che almeno nel triennio 2020-2022 i temi della salute sono risultati centrali, dal momento che il Sistema Sanitario Nazionale è stato investito del difficile compito di contrastare l'epidemia da Covid-19, e se è altrettanto vero e riconosciuto che questo compito è stato svolto efficacemente, sia pure tra tanti errori, c'è da chiedersi come mai la sanità pubblica sia tornata a ricoprire quel ruolo di Cenerentola che da almeno un ventennio la politica e i governi le hanno cucito addosso.

Il PNRR – va ricordato – nasce proprio dall'esigenza di riassetare il tessuto economico dei paesi Ue sconvolto dalla pandemia, e quindi non mancano stanziamenti, investimenti e piani di rilancio anche per la sanità, ed in primo luogo per quella di territorio. Il nostro Istituto è profondamente impegnato ad analizzare questi aspetti attraverso le attività dell'Osservatorio Salute, Previdenza e Legalità attivato tra Eurispes ed Enpam, e ha studiato a fondo la Missione 6 del PNRR, dedicata proprio al rilancio della sanità pubblica. Questo Piano contiene molti elementi interessanti e condivisibili, e stanziava risorse ingenti sul fronte "investimenti". Quasi nulla, però, viene stanziato per recuperare i danni che sono stati generati dalle politiche di defianziamento. Al di là della iniezione "straordinaria" del PNRR, il Fondo sanitario nazionale è destinato a restare a livelli tanto bassi (intorno al 6% del Pil) che non permettono alla Sanità pubblica di funzionare adeguatamente. Carenza di fondi per la gestione corrente e assenza di programmazione delle risorse umane: questi i "mali antichi" che producono una grave carenza di medici e di infermieri, la fuga dal pubblico di molti professionisti, l'allungarsi delle liste di attesa anche per prestazioni essenziali e, in alternativa, il ricorso obbligato alle strutture private (per chi può permetterselo), e la rinuncia alle cure per i ceti meno abbienti.

Gli italiani oramai spendono annualmente, di tasca propria, quasi 40 miliardi, contro i 129 del budget del Servizio Sanitario Nazionale, e dall'ultima indagine realizzata dal nostro Istituto in questo 2023, risulta che il 30% dei cittadini ha forti difficoltà a sostenere "di tasca propria" le spese mediche. Erano il 24,5% nel 2022.

Quel Sistema sanitario che, in quanto universale e gratuito, dovrebbe permettere di curare adeguatamente una popolazione che, tra l'altro, invecchia sempre di più, e che in effetti ha funzionato bene dopo la riforma del 1978; è oggi ridotto allo stremo. I 12/15 miliardi di maggior dotazione annua che sarebbero indispensabili per risolverlo, non ci sono. Mentre si dilatano altri capitoli di spesa, il budget della sanità langue.

Queste politiche hanno prodotto la desertificazione sanitaria di molti territori, con la chiusura – solo nel decennio 2010-2020 – di 111 ospedali e di 113 pronto soccorso; in totale sono scomparsi 37.000 posti letto. Ma non basta: per un verso il blocco alle assunzioni da parte delle diverse sanità regionali ha depauperato e debilitato il capitale umano (medici, infermieri, tecnici) delle strutture pubbliche, per l'altro, la mancata programmazione dei nuovi fabbisogni ha generato la crisi dei medici di medicina generale, con il risultato che già oggi milioni di italiani non possono contare sul medico di base, mentre per i prossimi anni – visto il forte invecchiamento dell'intero comparto dei medici italiani – per altri milioni si dovrà parlare di pratica impossibilità di accedere al primo livello di assistenza, per non parlare del numero chiuso delle Facoltà di medicina che allontana molti aspiranti medici proprio mentre ne diventa sempre più forte la ricerca. La penuria di nuovi professionisti si somma, inoltre, alla sempre più marcata tendenza di medici ed infermieri ad "emigrare" in altri paesi o nel migliore dei casi ad abbandonare il pubblico per collocarsi nel privato.

La perdita di peso del tema "salute" negli ultimi decenni, discende da una pluralità di fattori. La crisi della dimensione comunitaria di cui abbiamo già parlato, porta con sé l'accettazione di una dimensione privatistica anche in un ambito essenziale come quello della salute. Seppure non esplicitamente avanzata, vi è l'idea che l'individuo debba detenere le "chiavi" della propria salute. Non si può chiedere al "pubblico" di risolvere problemi "privati".

Per spiegare questo progressivo disimpegno che colpisce il Servizio Sanitario Nazionale, può essere utile introdurre una riflessione sulla assoluta trasversalità dei bisogni di salute. Chi li esprime è, in primo luogo, una popolazione anziana che cresce sempre più sia in valore assoluto, sia in percentuale e che, grazie proprio all'aumento dell'attesa di vita, inevitabilmente deve fare spesso ricorso a prestazioni mediche. Questi milioni di ultrasessantenni che rappresentano più del 30% dell'intera popolazione, costituiscono un macro-aggregato su cui nessuna forza politica è in grado di mettere il proprio cappello: sono, quindi, per così dire "orfani" di una specifica rappresentanza. Visto che nessuna area politica è in grado di ottenerne "in esclusiva" il consenso, il bisogno di salute è una bandiera che nessuno decide di sventolare.

PASSARE DAL "CONTRO" AL "PER"

Nell'agone politico l'inedita vittoria del destra-centro rappresenta un'evidente "novità", anche se la piattaforma ideale e ideologica che informa il partito dominante, quello del Premier Giorgia Meloni, rimanda a parole d'ordine e a sensibilità che fino a pochi anni fa avremmo potuto definire come fortemente radicate nel passato. Perché – è legittimo chiedersi – l'"antico" si veste di "nuovo"? Bauman ha parlato di "retrotopia" riferendosi alla tendenza a valorizzare elementi identitari e tradizionali in assenza di vettori di forza che credibilmente identifichino una visione di progresso e di futuro. Lo spazio recentemente conquistato dalla destra coincide con quello per lungo tempo disertato da una sinistra che si è identificata con l'establishment, allontanandosi dall'opzione progressista. Nella tradizionale contrapposizione tra conservatori e progressisti, i primi dunque hanno vinto su molti temi per abbandono degli avversari. Questa affermazione trova almeno in parte una conferma nei segnali e nei sondaggi degli ultimi mesi che hanno premiato in una prima fase il Movimento Cinque Stelle e, più recentemente, la nuova leadership del Partito Democratico, per aver in entrambi i casi rivendicato, sia pur timidamente, una "postura" di sinistra.

Nello stesso tempo, deve maturare la consapevolezza che la prospettiva del Paese non può essere costruita con il ritorno alla logica dell'amico/nemico, l'amicus/hostis di schmittiana memoria. Occorre guardare avanti e andare avanti se non vogliamo fare la fine dei maghi e degli indovini descritti da Dante nel XX Canto dell'Inferno: «(...) e vidi gente per lo vallon tondo venir, tacendo e lagrimando, (...) ché da le reni era tornato 'l volto, e in dietro venir li convenia, perché 'l veder dinanzi era lor tolto». Saremmo costretti dunque a procedere con il volto girato sulla schiena, a procedere guardando indietro.

Emblematico in questo senso è il caso del 25 aprile, e la corsa a cui abbiamo recentemente assistito ad accaparrarsi la paternità politica di una data che deve invece diventare un patrimonio collettivo. La narrazione della nascita della nostra Repubblica non può essere sfruttata come elemento divisivo. Sono trascorsi quasi ottant'anni dalla fine del fascismo e del nazismo e quindi occorre riconsegnare la storia agli storici e cercare di costruire un futuro per il Paese attraverso la concordia ed il contributo di tutti.

Come accade al Medardo di Terralba, protagonista di uno dei personaggi più avvincenti, ma forse meno noto, della trilogia di Italo Calvino, la storia de *Il Visconte dimezzato* offre una metafora alla nostra politica che troppo spesso tende alla divisione, alla netta contrapposizione degli orientamenti. Il Visconte, che si reca in guerra e ne torna diviso in due parti, è l'emblema della dissociazione che con pazienza riesce a fare sintesi delle sue parti in conflitto: una è "grama" e l'altra è "buona" e, come il giorno e la notte, dove vi è l'una sembra non esserci posto per l'altra. Si tratta di una contrapposizione che prospetta il rischio di una degenerazione. Tale sarebbe se una delle due parti in lotta azzerasse l'altra o se entrambe giungessero a una soluzione di precario compromesso. L'idea di fondo del romanzo è che la dissociazione o il dimezzamento del Visconte riflettono la condizione strutturale dell'intellettuale dello scorso secolo e

oggi, forse, lo stesso Calvino sarebbe tentato di trasporre questa idea alla politica.

In tutto ciò potrebbe riflettersi lo stato di incertezza di un Paese che si mostra spesso combattuto sul da farsi e sulle scelte da prendere, convinto che le parti per così dire “in lotta” possano sopravvivere solo a discapito di quella che necessariamente dovrà perire. Insomma, una conflittualità a volte cieca e spesso improduttiva. Se non altro, nel romanzo di Calvino le due parti si rigenerano in una identità che alla fine risulta essere più forte. E questo può essere l’auspicio o il monito anche per la politica.

Il processo di rafforzamento della democrazia politica non ha bisogno di inutili preclusioni rivolte a contrastare l’avversario politico. E neppure è legittimo contrabbandare oggi l’ostracismo, la paura ateniese del tiranno, per uno degli ingredienti necessari alla affermazione della democrazia. Piuttosto che sterili dispute, le forze politiche dovrebbero occuparsi dei grandi temi, in gran parte ancora irrisolti, che affliggono l’Italia: quello del funzionamento di una Pubblica amministrazione anacronistica, di una più equa distribuzione dei carichi fiscali, di un Mezzogiorno mortificato da politiche di puro consumo a danno di un vero sviluppo, al rapporto tra crescita e occupazione, al tema dell’istruzione ormai emblema di un sistema che sembra disinteressato a dare ai nostri giovani una prospettiva dignitosa.

Il nuovo assetto politico prodotto dalle ultime elezioni si inserisce nella naturale, fisiologica alternanza tra maggioranza e opposizione per troppo tempo sospesa.

Infatti, questa riflessione sui doveri dei Governi e in generale della politica vale in particolare per l’attuale fase storica del nostro Paese, segnata dal superamento del ricorso ai Governi cosiddetti “tecnici” – una necessità causata dallo stallo che ha caratterizzato a lungo il confronto tra i partiti – e dalla riaffermazione del primato della politica con l’affidamento dell’esercizio delle responsabilità di scelta e di gestione degli affari nazionali a coalizioni politiche guidate da un rappresentante del Parlamento. A questo riguardo, non possiamo non ricordare che dopo il 2011, l’anno della caduta del IV Governo guidato da Silvio Berlusconi, di fronte alla difficoltà di intervenire efficacemente sulle gravi emergenze del Paese, i Presidenti della Repubblica sono stati costretti a ricorrere alla soluzione di Governi guidati da esperti “tecnici” o da “tecnici-politici”, comunque da personalità non elette nel Parlamento italiano: Mario Monti (2011-2013), Enrico Letta (2013-2014), Matteo Renzi (2014-2016), Giuseppe Conte (primo Governo 2018-2019 - secondo Governo 2019-2021), Mario Draghi (2021-2022). L’unica eccezione in questo periodo è la guida del Governo affidata dal Capo dello Stato a Paolo Gentiloni (2016-2018). In sostanza, dopo un periodo di oltre dieci anni caratterizzato da Governi guidati da “tecnici”, con il Governo Meloni, l’Esecutivo è tornato ad essere presieduto da un esponente eletto nel Parlamento italiano e la responsabilità primaria di gestione del sistema Italia è affidata nuovamente alla dialettica democratica tra maggioranza e opposizione, nel segno, appunto, del primato della politica.

Il Governo oggi è chiamato a far funzionare l’Italia, non solo ad esercitare il diritto di guidare il Paese che gli è stato

affidato con le elezioni: ha, insieme, il dovere di far funzionare un intero apparato. In questo quadro, più che abbandonarsi ad inutili polemiche, se si vogliono affrontare i veri problemi del Paese occorre recuperare un costruttivo confronto tra maggioranza e opposizione abbandonando la logica del conflitto ad ogni costo. Insomma, occorre finalmente passare dal “contro” al “per”.

IL DOVERE DI AVERE CORAGGIO

L’attuazione del grande piano di sviluppo, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza - PNRR presentato dal Governo Draghi il 30 aprile 2021, che sta orientando le dinamiche del Paese, è una occasione per dimostrare la qualità e il coraggio di agire con spirito costruttivo.

Il vero banco di prova del Piano sono le riforme di sistema, raggruppate secondo tre principali tipologie: orizzontali, abilitanti, settoriali. Non siamo di fronte alla necessità di semplici proposte di aggiustamento e ammodernamento, bensì a politiche che mirino a riformare il nostro sistema per promuovere un modello di sviluppo in grado di reggere le grandi sfide del nostro tempo.

Occorre insomma, come dicevamo, avere il coraggio di passare dal “contro” al “per”. Un orientamento che, a nostro avviso, richiede il “dovere di avere coraggio”.

E ciò significa trovare il coraggio di fare scelte anche impopolari; il coraggio di rompere con il passato e abbandonare quelle logiche consolidate che frenano l’intero sistema; il coraggio di accompagnare le riforme verso una definitiva conclusione e rimettere così in moto il Paese; il coraggio di dotare il territorio di collegamenti moderni; il coraggio di investire su nuove politiche familiari che incentivino le nascite e mettano al riparo le famiglie dai timori legati alla crisi economica; il coraggio di trovare tra i diversi schieramenti politici dei punti in comune e degli obiettivi imprescindibili sui quali lavorare per restituire al Paese il ruolo che gli spetta; il coraggio di eliminare le diffuse sacche di arretratezza e proiettarlo nella modernità; il coraggio di dare le risorse necessarie al Mezzogiorno per sviluppare pienamente le sue potenzialità e di fare in modo che queste risorse siano impegnate in un quadro di effettiva legalità; il coraggio di portare a termine una vera riforma della giustizia che riporti nelle Aule i diritti dell’imputato in termini di garanzie e di giusta durata del processo; il coraggio di dire che senza istruzione un Paese non può vedere progresso ma anche che non possiamo essere tutti laureati e che abbiamo bisogno anche di lavoro specializzato; il coraggio di riscoprire, ad esempio, l’artigianato come unicum del successo dell’italianità nel mondo, e su tanto altro ancora occorre, oggi, trovare il coraggio di avere coraggio.

Ma questa presa di coscienza non potrà svolgersi appieno se non avremo anche, insieme al coraggio, la consapevolezza di avere la necessità di ritrovare il dovere di riscoprire i doveri. La nostra Carta costituzionale ben individua quali siano i diritti e i doveri dei cittadini. Nel tempo però a noi sembra che ci sia stata una tensione a delineare in modo più ampio e preciso i contorni di quelli che sono i diritti. Dei doveri, cammin facendo, sembra essersi in parte persa traccia.

Eppure, allo stesso modo dei diritti, i doveri concorrono alla formazione di una democrazia compiuta.

Occorre, dunque, riuscire a coniugare diritti e doveri. Esercitare, ad esempio, il diritto di governare ma anche sobbarcarsi del dovere di far funzionare il Paese; il diritto di fare opposizione e, allo stesso tempo, il dovere di farsi carico dei problemi del Paese nel complesso; il diritto di avere un lavoro e, insieme, il dovere di prepararsi, di formarsi per compierlo nel migliore dei modi.

È tutto il sistema infatti che con la sua classe dirigente è chiamato a misurarsi con queste scelte di fondo; è chiamato ad avere un atteggiamento attivo, capace di gestire le transizioni legate ai cambiamenti in atto, invece di muoversi passivamente con continue azioni di rimedio di carattere sostanzialmente emergenziale. L'appello che ci sentiamo di fare in questa occasione – la nostra preferenza per il “per” – è legato al riconoscimento dell'importanza di contribuire a diffondere un atteggiamento attivo nella società italiana rispetto alle sfide poste dai megatrend in atto a livello globale. «A un mondo completamente nuovo – scriveva Alexis de Tocqueville nella sua opera su La Democrazia in America [1835] occorre una nuova scienza politica», e precisava: «Educare la democrazia, rianimarne, se possibile, la fede, purificarne i costumi, regolarne i movimenti, sostituire a poco a poco la scienza degli affari all'inesperienza, la conoscenza dei suoi veri interessi agli istinti ciechi; adattarne il governo ai tempi e ai luoghi; modificarlo secondo le circostanze e gli uomini: questo è il primo dei doveri che si impone oggi ai governanti».

CAPITOLO 1

STATO/MERCATO

SAGGIO | TRA STATO E MERCATO

Mi confermo in due mie vecchie opinioni. Il guaio del socialismo è il socialismo, cioè sta proprio nel suo sistema statalistico. Il guaio del capitalismo sono i capitalisti che, quasi sempre bravissimi all'interno della loro azienda, fuori di lì sono spesso degli ottusi e noiosi imbecilli, e talvolta anche peggio.
I. Montanelli

Il processo storico evolutivo

A fronte della visione, propria del liberalismo classico, di uno Stato “minimo”, che garantisse le condizioni fondamentali per le attività della borghesia in espansione (ovvero la legge, una moneta affidabile e le infrastrutture), gli Stati nazionali nati con il decollo industriale (ne sono esempi il Regno d'Italia, l'Impero tedesco, la Monarchia austro-ungarica, la Repubblica francese, gli Stati Uniti dopo la guerra civile, etc.) si sono trovati di fronte al problema di come sostenere il processo di sviluppo industriale e sociale. E hanno convenuto che tale processo non potesse realizzarsi se non attraverso l'intervento dello Stato, nella tutela dei rispettivi interessi nazionali

Una strategia, nel vero senso della parola, di intervento, anche sociale, dello Stato nell'economia si fa però strada solo gradualmente nel pensiero liberale progressista – il cosiddetto nuovo liberalismo –, con le tesi di coloro (per l'Italia, pensiamo a Giolitti e a Nitti) secondo cui lo Stato doveva intervenire attivamente nell'economia per rimuovere quegli ostacoli che impedivano l'accesso di tutti all'attività economica e la piena realizzazione del potenziale economico dei singoli e quindi della collettività (somma della realizzazione degli individui). Si comincia quindi a parlare di intervento dello Stato nei servizi essenziali, per arrivare all'intervento pubblico nelle imprese economiche, con, per esempio, la nazionalizzazione delle ferrovie e le prime leggi per l'industrializzazione e lo sviluppo del Mezzogiorno.

Con la Prima guerra mondiale, il rapporto fra Stato ed economia fa un ulteriore salto di qualità. Durante il primo conflitto mondiale, infatti, lo Stato, in tutti i paesi coinvolti nella guerra, si trova ad organizzare lo sforzo bellico, con relativo coordinamento centrale, anche economico (si pensi alle commesse di guerra), di tutte le attività del paese. Il ruolo del pubblico si accentua, poi, ancora di più, nell'immediato dopoguerra, quando gli Stati devono intervenire per salvare le imprese in difficoltà con la riconversione.

Dopo la Seconda guerra mondiale, in tutto l'Occidente prevale quindi un modello di economia mista, in cui lo Stato, oltre a quelli consueti di garanzia e di sicurezza, assume anche altri ruoli: produttore (anzitutto nei settori strategici), programmatore economico e redistributore.

Uno Stato, insomma, che, oltre a garantire le condizioni essenziali per gli operatori privati, diviene esso stesso un attore economico di primo piano, programmando lo sviluppo e redistribuendo la ricchezza, anche, ma non solo, attraverso la fornitura di servizi essenziali, come la sanità, la sicurezza sociale, l'istruzione, e lo sviluppo del welfare state.

Questo modello viene però in parte scardinato dagli anni Settanta in avanti, quando si assiste ad un ritorno al modello liberale classico, anche a causa del processo di globalizzazione, nel quale lo Stato nazione si trova, di fatto, ad avere un potere sempre più ridotto.

Negli ultimi anni, infine, tale cornice neo-liberale comincia ad entrare nuovamente in crisi (la diffusione della pandemia ha poi accentuato questo processo), dovendosi prendere atto che il mercato, da solo, non riesce a ridurre le disuguaglianze fra le persone, e che, in assenza di un efficace Stato redistributore, le stesse disuguaglianze tendono invece ad aumentare più che proporzionalmente, impedendo così anche la crescita economica del paese.

L'Italia di ieri, di oggi e di domani

L'evoluzione del fenomeno dell'intervento dello Stato nell'economia in Italia rientra pienamente nel processo storico appena descritto.

In particolare, è paradigmatico quello che si verifica dopo la Seconda guerra mondiale, in occasione del cosiddetto “miracolo economico”: fra il 1948 e il 1973, il nostro è uno dei Paesi del mondo avanzato (insieme alla Germania e al Giappone), con il tasso di crescita più elevato. E questo miracolo economico si fonda proprio sull'intervento dello Stato nell'economia e sulla (efficiente) collaborazione fra privato e pubblico.

Con la Cassa per il Mezzogiorno le imprese private chiedono al pubblico di programmare interventi, realizzare infrastrutture di base e fornire incentivi. E le stesse imprese pubbliche devono, per legge, riservare al Sud il 60% dei nuovi investimenti. Successivamente, però, si assiste in Italia ad una degenerazione del ruolo dello Stato nell'economia, accompagnata da una crescita esplosiva del debito pubblico.

L'Italia, negli anni Novanta e Duemila (fino ai giorni nostri), si caratterizza così per un'egemonia culturale antistatalista, a cui segue un significativo ridimensionamento del ruolo dello Stato nell'economia, tendenzialmente in linea, peraltro, anche con altri paesi dell'Europa continentale.

Nuovamente però, di fronte alle pressioni sociali ed economiche che ne rivelano i limiti, la visione neo-liberale torna in crisi. Crisi esplosa soprattutto con la pandemia, che ha mostrato come il ruolo del Pubblico sia ormai indispensabile per affrontare le sfide che le (continue) emergenze internazionali impongono.

Proprio quel processo di globalizzazione, che aveva messo in crisi, nella sua prima affermazione, il modello di intervento dello Stato nell'economia, sembrando lo Stato troppo “piccolo” per affrontare il nuovo contesto mondiale, ha fatto invece capire come, di fronte a tali fenomeni, l'individuo (anche nelle sue espressioni di formazioni sociali ed economiche, come le imprese) non può essere lasciato solo.

L'Italia ha fatto quindi alcuni importanti passi in direzione di un welfare universalistico (prevedendo, per esempio, la cassa integrazione anche per le imprese che hanno cinque o meno dipendenti, o predisponendo le prime forme di tutela per le partite Iva). Si tratta questa, peraltro, di una tendenza comune a

tutti i paesi economicamente più avanzati, laddove la stessa Unione europea ha avviato un significativo ripensamento del suo modello.

Con il Next generation EU vediamo, l'Europa cerca di costruire un nuovo modello di sviluppo, in cui l'intervento pubblico (che non è più inteso solo dello Stato nazionale) possa servire per governare lo sviluppo industriale e tecnologico, compatibilmente con la tutela dei diritti umani complessivamente intesi (civili, sociali ed ambientali).

In conclusione, pochi possono dubitare oggi che lo Stato debba avere un ruolo fondamentale nel modernizzare il Paese, partendo dalle grandi opere e riforme (da ultimo, anche quella fiscale) in grado di ridare slancio all'economia italiana. Così come pochi possono dubitare del fatto che, in particolare in alcuni settori industriali strategici, bisogna necessariamente coniugare la tutela dell'interesse nazionale con la dimensione del libero mercato. In un tale contesto il concetto di autonomia strategica è allora fondamentale.

Ora dobbiamo (ri)costruire, prima in sede nazionale e poi in sede comunitaria, un'autonomia strategica nel campo della difesa, dell'energia, del digitale, dell'ambiente.

Con tali prospettive è stato tra le altre recentemente emanato il DL n. 187/2022, convertito in legge 1° febbraio 2023, n.10, che ha posto alcune importanti misure a tutela dell'interesse nazionale nel settore industriale.

L'articolo 1 ("Misure a tutela dell'interesse nazionale nel settore degli idrocarburi"), ad esempio, impone alle imprese operanti nel settore della raffinazione di idrocarburi, che gestiscono attività di rilevanza strategica per l'interesse nazionale, di garantire la sicurezza degli approvvigionamenti e la continuità produttiva. Qualora le medesime imprese manifestino rischi di continuità produttiva, le stesse saranno tenute a darne tempestiva comunicazione al Ministero delle Imprese e del Made in Italy (MIMIT), al fine dell'urgente attivazione di misure di sostegno e di tutela.

L'articolo 2 ("Misure economiche connesse all'esercizio del golden power") del medesimo decreto introduce poi la possibilità di attivare interventi di sostegno economico nei confronti delle imprese destinatarie di misure inerenti all'esercizio dei poteri speciali riconosciuti al Governo dal decreto legge n. 21 del 2012 ("golden power").

Tali interventi riguardano, tra le altre, la possibilità per il MIMIT, su istanza dell'impresa, di valutare l'accesso prioritario della stessa al Fondo per la salvaguardia dei livelli occupazionali e la prosecuzione dell'attività di impresa e di valutare con priorità la sussistenza dei presupposti per l'accesso agli interventi erogati dal "Patrimonio Rilancio" gestito da Cassa Depositi e Prestiti.

La norma consente, inoltre, all'impresa di formulare istanza per l'accesso prioritario agli strumenti dei contratti di sviluppo e degli accordi per l'innovazione. Si introduce così la possibilità di attivare interventi di sostegno economico nei settori della difesa e della sicurezza nazionale, nonché in alcuni ambiti ritenuti di rilevanza strategica nei settori dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni. Insomma, si comincia ad intravedere una strategia.

La disciplina dei poteri speciali del governo ("golden power")

E in tale strategia rientra senz'altro il tema "golden power". Per salvaguardare gli assetti proprietari delle società operanti in

settori strategici e di interesse nazionale, il legislatore ha infatti organicamente disciplinato la materia dei poteri speciali esercitabili dal Governo già con il decreto legge n. 21 del 2012, successivamente modificato anche per aderire alle indicazioni e alle censure sollevate in sede europea.

Tali poteri si sostanziano principalmente nella facoltà di: porre il veto rispetto all'adozione di determinate delibere, atti e operazioni delle imprese che gestiscono attività strategiche in specifici settori; dettare impegni e condizioni in caso di acquisto di partecipazioni in tali imprese, ovvero di opporsi all'acquisto delle medesime partecipazioni.

I poteri speciali riguardano i settori della difesa e della sicurezza nazionale, nonché alcuni ambiti di attività definiti di rilevanza strategica nei settori dell'energia, dei trasporti, delle comunicazioni e negli ulteriori settori da individuare con norme regolamentari. Specifici poteri sono stati poi introdotti anche con riferimento alle operazioni che incidono sulle reti di telecomunicazione elettronica a banda larga con tecnologia di "quinta generazione" (5G).

La disciplina nazionale dei poteri speciali del Governo è stata quindi resa compatibile con il diritto europeo, dato che, in precedenza, la stessa era stata oggetto di censure sollevate dalla Commissione Europea e di una pronuncia di condanna da parte della Corte di giustizia Ue.

Il Dpcm n.179 del 2020, ha infine introdotto anche le definizioni di "infrastrutture critiche", "tecnologie critiche", "fattori produttivi critici", "informazioni critiche" e "rapporti di rilevanza strategica", individuando i beni e i rapporti rilevanti ai fini dell'esercizio dei poteri speciali nel settore dell'acqua, della salute, nel settore finanziario, dell'intelligenza artificiale, della robotica, dei semiconduttori, della cybersicurezza, delle nanotecnologie e delle biotecnologie, delle infrastrutture e delle tecnologie aerospaziali non militari, nel settore dell'approvvigionamento di fattori produttivi e nel settore agroalimentare. Insomma, si comincia, anche qui, ad intravedere una strategia.

La leva fiscale

L'intervento dello Stato nell'economia si esplica anche attraverso la leva fiscale.

Passando dai "massimi sistemi" alla vita reale (anche per capire in concreto cosa vuol dire intervento dello Stato nell'economia), una recentissima sentenza della Corte di Cassazione, a prescindere dallo specifico caso affrontato, ha peraltro a tal proposito affermato alcuni principi che meritano essere richiamati.

La Corte di Cassazione, con l'Ordinanza n. 6266 del 02/03/2023, ha infatti evidenziato che bisogna sempre dare rilievo ai fini che le varie agevolazioni fiscali perseguono, da individuare in quelli propri della spesa pubblica «e dell'intervento diretto dello Stato nell'economia e nella società». Le agevolazioni fiscali, afferma la Suprema Corte, surrogano cioè veri e propri finanziamenti pubblici, i quali, appunto, possono essere proficuamente "attribuiti" piegando la via tributaria a fini extrafiscali, «in linea con le moderne concezioni dello Stato interventista e della finanza funzionale».

A tal proposito, basti pensare, tra le altre, al tema delle aree di crisi e delle Zes (Zone economiche speciali), laddove, per incentivare investimenti, sia da parte di imprese estere che

nazionali, nelle aree economicamente depresse del territorio nazionale, caratterizzate da un alto tasso di disoccupazione, vengono previste specifiche agevolazioni fiscali e contributive.

Da un punto di vista della disciplina comunitaria, del resto, la deroga al divieto di aiuto di Stato (di cui all'articolo 107 del TFUE) trova fondamento proprio nella necessità di favorire lo sviluppo economico delle Regioni dove il tenore di vita risulta anormalmente basso e sussista una grave forma di disoccupazione.

Anche grazie alla leva fiscale, è quindi possibile accelerare lo sviluppo economico e governare, in modo strategico, l'intervento dello Stato nell'economia.

Tra i fini che la leva fiscale può perseguire (evidenziati peraltro anche nella Legge delega fiscale da ultimo approvata dal Governo), vi è poi senz'altro anche quello ambientale, che sempre maggiore importanza assume anche sotto il profilo economico. A tal fine basti pensare, per esempio, ai SAD (Sussidi Ambientalmente Dannosi), da trasformare in SAF (Sussidi Ambientalmente Favorevoli) destinando l'aumento di gettito derivante dalla graduale eliminazione dei sussidi, al finanziamento di interventi green, ambientalmente sostenibili e virtuosi.

Conclusioni

In definitiva, nei sistemi "liberisti" il ruolo dello Stato è minimo, nei sistemi "collettivisti" è massimo, mentre nei sistemi misti privati e Stato cercano di coesistere in modo equilibrato. Il sistema più efficiente ed equo sembra essere proprio quest'ultimo. In ogni caso, tutto sta a trovare il giusto equilibrio tra privati e Stato, laddove, naturalmente, l'importanza del ruolo di ciascuno di essi è frutto di precise scelte, politiche ed economiche.

Come affrontare allora l'interrogativo che si ripropone da secoli? Imparando dalla Storia e guardando al futuro.

Le funzioni economiche svolte attualmente dallo Stato sono numerosissime.

Limitandosi a quelle di tipo micro-economico:

- garantire la fornitura di beni e servizi che altrimenti non sarebbero prodotti (basti pensare alle mascherine in periodo Covid);
- garantire un'equa ripartizione del reddito nazionale fra i componenti della collettività (scopo di ogni riforma fiscale);
- tutelare i mercati concorrenziali e stabilire regole di condotta per coloro che operano in mercati non concorrenziali (settore principe di intervento dell'Unione europea).

Concentrando, ad esempio, l'attenzione sul secondo punto di cui sopra, i governi incidono sulla ripartizione del reddito attraverso una serie di misure volte a ristabilire il grado di equità del proprio sistema economico. Le misure adottate per tale finalità possono consistere:

- in vincoli posti al mercato (quali, ad esempio, il blocco dei canoni di affitto);
- in prelievi (tasse e imposte) più gravosi per le categorie che si intendono raggiungere;
- in sostegni (aiuti/sussidi) alle classi meno abbienti o in difficoltà.

La redistribuzione può, inoltre, operare in diverse direzioni:

- può agire sulla ripartizione personale dei redditi, al fine di ridurre lo squilibrio tra redditi maggiori e minori (o anche al fine di sostenere le famiglie, per esempio, con il quoziente familiare);
- può operare sulla ripartizione funzionale del reddito nazionale, modificando la concentrazione dei redditi da un fattore ad un altro (ad esempio, dai redditi di capitale a quelli di lavoro e viceversa);

- può agire sulla ripartizione settoriale o territoriale del reddito nazionale (ad esempio, dirottando parte del reddito dall'industria all'agricoltura, dal Nord al Sud, ecc.).

È chiaro dunque che affinché l'intervento dello Stato sia efficace, deve essere frutto di una visione, concettualmente corretta nei suoi fondamenti economici e soprattutto "strategica".

Faro in questa difficile missione possono essere, ancora oggi, le norme della nostra Carta costituzionale, e in particolare gli artt. 41 e 43 della Costituzione.

Nella Costituzione l'iniziativa economica può essere assunta tanto dai privati come dai pubblici operatori. Nella Carta costituzionale il conflitto tra liberismo e dirigismo sembra dunque trovare una equilibrata composizione, anche come criterio di condotta per l'attività economica pubblica.

La libertà di iniziativa economica privata, affermata al primo comma dell'art. 41, non ha del resto quel carattere di inviolabilità riconosciuto invece alle libertà civili proclamate agli artt. 13 e ss.

La legge «determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali».

Sono pertanto i fini sociali che legittimano innanzitutto l'intervento dello Stato nell'economia e determinano il limite all'azione economica privata.

SCHEDA-SONDAGGIO 1 | LA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE ITALIANE

I risultati dell'indagine dell'Eurispes: l'economia del Paese nell'ultimo anno. Stando ai dati rilevati dell'indagine dell'Eurispes per il 2023, il giudizio sull'andamento della economica del Paese nel corso dell'ultimo anno vede esprimersi negativamente più della metà degli intervistati (53,8%), ravvisando un netto peggioramento nel 26,1% dei casi e un lieve peggioramento nel 27,7%. Secondo il 18,4% la situazione è rimasta stabile, mentre solo un'esigua percentuale di italiani ha percepito dei miglioramenti (il 6,2%; 4,9% "un po' migliorata" e 1,3% "nettamente migliorata"). Circa un italiano su cinque non si è espresso.

La pandemia ha portato pessimismo. Il confronto con gli anni precedenti evidenzia come la crisi pandemica abbia fatto da spartiacque. Fino al 2020 (ad eccezione del 2017) prevaleva l'opinione secondo cui la situazione fosse sostanzialmente stabile e, sebbene sempre superate dalle percezioni negative, erano più alte anche le percentuali di quanti valutavano la situazione economica in miglioramento. A partire dal 2021 le tendenze si sono spostate verso l'idea un peggioramento generale; in particolare, dopo il primo anno di pandemia, la maggior parte del campione (54,4%) percepiva un netto peggioramento. Rispetto allo scorso anno sono però, seppur di poco, diminuiti gli intervistati che hanno osservato un peggioramento netto (-3,7%) e un lieve peggioramento (-1,6%), aumentando quanti affermano che la situazione sia rimasta stabile (+4,1%). D'altro canto, si osserva una diminuzione di quanti percepiscono la situazione in miglioramento: nel 2023 sono il 6,2% (-4,1%).

Poco ottimismo se si pensa al futuro economico dell'Italia. Secondo il 31,2% degli italiani la situazione economica italiana nei prossimi dodici mesi resterà stabile, mentre per circa il 30% peggiorerà. Solo l'8,5% si dice convinto che ci sarà un miglioramento e ben il 30,2% non sa o non risponde.

Ad essere più pessimisti sono i cittadini che abitano al Sud (42,7%) e nelle Isole (41,6%) e nel Centro (30,8%).

Stabilità nella condizione economica personale e familiare. Nonostante la percezione di un peggioramento generalizzato della situazione economica del Paese, il 42% dei cittadini intervistati risponde che la situazione economica personale/familiare negli ultimi 12 mesi è rimasta stabile. D'altra parte, complessivamente il 37,9% degli italiani denuncia un peggioramento della propria condizione economica (lieve e netto). Circa il 9% dei cittadini riferisce un miglioramento. La situazione appare particolarmente peggiorata per i rispondenti delle Isole (52,6%). In tutte le altre aree geografiche il dato si ferma al di sotto della metà del campione.

Le spese più gravose per le famiglie e la capacità di risparmio. La spesa che più spesso mette in difficoltà le famiglie italiane è il pagamento del canone d'affitto (48,4%), seguita dalle bollette e utenze (37,9%) e con pochissimo distacco dalla rata del mutuo (37,5%), mentre tre italiani su dieci hanno difficoltà a pagare le spese mediche (30,1%). Sul fronte del risparmio solo circa un italiano su quattro afferma di riuscire a risparmiare (24,6%) e il 38,9% delle famiglie è costretta ad utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese; solo il 33,4% delle famiglie italiane arriva a fine mese senza grandi difficoltà.

Rispetto al 2022 diminuiscono gli italiani che attingono ai risparmi per arrivare a fine mese (-6,4%), sono aumentati di circa due punti quelli che riescono a risparmiare.

Il pagamento del canone d'affitto è una spesa che ha sempre messo particolarmente in difficoltà le famiglie e quest'anno è in aumento del 2,5% rispetto al 2022; mentre sono diminuiti gli italiani che nell'ultimo anno hanno riscontrato difficoltà nel pagamento della rata del mutuo (-5,5%).

Nel 2023 le spese mediche sono risultate più onerose (+5,6% rispetto al 2022). Aumentano le famiglie che "arrancano" nel pagamento delle bollette (+3,5%).

La geografia del disagio. A trovarsi più spesso nella condizione di dover attingere ai risparmi per arrivare a fine mese sono le famiglie residenti nelle Isole (47,3%), al Centro (44,1%). Le rate del mutuo rappresentano una difficoltà per il 50% dei residenti nel Centro Italia, per il 42,7% di quanti risiedono al Nord-Ovest e per il 37,8% nelle Isole. Per chi vive nel Centro Italia anche il pagamento del canone d'affitto risulta più oneroso rispetto alle altre aree geografiche (61,3%) così come le spese mediche (45,8%) e il pagamento delle utenze (47,3%).

Operai e lavoratori autonomi sono in generale i più svantaggiati. La posizione lavorativa incide sulla serenità nell'affrontare le spese e sulla capacità di risparmio. Quasi la metà degli operai risponde di dover utilizzare i risparmi per riuscire ad affrontare tutte le spese mensili (49%) e la stessa necessità è riscontrata dal 46,2% dei lavoratori autonomi. Solo il 17% dei lavoratori autonomi arriva a fine mese senza difficoltà (25,5% per gli operai) ed entrambe le categorie riescono a risparmiare in poco più del 19% dei casi. Queste difficoltà si riflettono sulla possibilità di affrontare serenamente le spese, con gli operai che denunciano più sforzi rispetto a tutte le altre categorie, sempre seguiti dai lavoratori autonomi, ad eccezione delle utenze per le quali gli operai (65%) sono seguiti dai militari (50%).

Nelle difficoltà economiche la famiglia d'origine funziona da ammortizzatore sociale. Cresce il ricorso alla rateizzazione dei pagamenti. Per quanto riguarda il bisogno di liquidità il 36,8% degli italiani intervistati ha chiesto sostegno finanziario alla famiglia di origine, il 21,5% è ricorso al sostegno di amici, colleghi e altri parenti e il 19,5% ha dovuto chiedere soldi in prestito a privati (non amici o parenti) non potendo accedere a prestiti bancari, entrando qui con tutta probabilità in circuiti usurari; inoltre, circa un italiano su quattro ha ottenuto liquidità mettendo in vendita beni o oggetti su canali di compravendita on line, tipo E-Bay, Vinted, aste on line, ecc. (24,8%) e il 16,8% ha dovuto vendere o ha perso beni come la casa o l'attività commerciale/imprenditoriale.

Per affrontare l'acquisto di nuovi beni il 45,8% ha optato per la rateizzazione dei pagamenti e fra le opzioni di rateizzazione, il 16,3% ha scelto piattaforme on line che offrono servizi finanziari senza interessi (ad es. Klarna, Scalapay, ecc.). Sul fronte dei pagamenti il 28,6% dei rispondenti ammette di aver pagato le bollette con forte ritardo, il 23,5% è stato in ritardo/arretrato con le rate del condominio e il 20,9% ha saldato in ritardo i conti presso commercianti/artigiani.

Il bisogno di risparmiare ha invece spinto il 29,5% degli intervistati a pagare in nero alcuni servizi come ripetizioni, riparazioni, baby sitter, medici, pulizie, ecc., il 28,6% ha dovuto rinunciare alla baby sitter e il 28% all'alla badante (per sé o per

un proprio caro); il 14,6% ha noleggiato abiti e accessori in occasione di feste o cerimonie.

Il ricorso al sostegno di amici, colleghi e altri parenti ha oscillato intorno ad una percentuale del 15% negli anni 2019-2021, per salire al 18,2% nel 2022; quest'anno subisce un ulteriore incremento (+3,3%).

Particolarmente preoccupante è l'aumento degli italiani che ha chiesto soldi in prestito a privati (19,5% nel 2023), pratica che spesso si traduce in usura e strozzinaggio, quasi raddoppiati rispetto ai valori dei quattro anni precedenti (fra il 2019 e il 2022 si sono registrate percentuali comprese fra il 9,4 e l'11,9%) e 2,5 volte in più rispetto al 7,8% del 2018.

Dal 2021 ad oggi sono costantemente cresciute le percentuali di cittadini che hanno fatto acquisti con rateizzazione dei pagamenti (+17,1% in due anni, con un incremento del 12,2% nei soli ultimi 12 mesi), che hanno dovuto vendere/hanno perduto beni (+2,4% rispetto allo scorso anno e +5,4% rispetto al 2021), che hanno pagato in ritardo la rata del condominio (+4,9%) e conti presso commercianti/artigiani (dall'11,8% del 2021 al 20,9% nel 2023). Rispetto al 2022 sono aumentati del 6,7% gli italiani che hanno messo in vendita beni e oggetti sui canali di compravendita on line, del 3,7% quelli che hanno noleggiato vestiti o accessori per partecipare a cerimonie e feste, del 3,6% quanti hanno rinunciato al/alla badante.

Prestiti: soprattutto per l'acquisto della casa e dell'auto.

Approfondendo sulla necessità di ricorrere a prestiti bancari o presso finanziarie, il 65,4% degli intervistati afferma di non averne richiesti negli ultimi 3 anni, il 17,4% vi ha fatto ricorso ed è quasi analoga la percentuale di quanti preferiscono non rispondere (17,2%). A chiedere più spesso un prestito sono stati i cittadini e le famiglie del Sud (22,2%) e delle Isole (20,8%); più spesso si è trattato di operai (28,1%) e imprenditori (25%), seguiti dagli appartenenti alle Forze dell'ordine/militari (22,9%), impiegati (21,4%), liberi professionisti, commercianti e dirigenti (fra il 20,7% e il 19,4%) e a chiudere i lavoratori autonomi (17%). Le due categorie di spesa per le quali gli italiani hanno più spesso fatto ricorso a banche e finanziarie sono l'acquisto della casa (37,4%) e l'acquisto di auto/motoveicoli (36,3%); segue il pagamento di utenze e spese correnti (26,3%), saldare prestiti contratti con altre banche/finanziarie (23,2%), l'acquisto di elettrodomestici o altri beni di consumo (21,5%), le spese di carattere medico (17,6%), le spese relative al matrimonio o altre occorrenze (13,3%) e quelle relative a fare una vacanza (7,6%).

Guardando agli importi richiesti, la maggior parte del campione si è mantenuta sotto i 30mila euro (65,2%), circa un quarto fra 30mila e 100mila euro (25,4%) e poco meno di un italiano su dieci ha chiesto più di 100mila euro.

La propensione al risparmio. La maggior parte del campione (53,1%) si mostra piuttosto pessimista sulla possibilità di poter risparmiare nei prossimi 12 mesi contro il 22,8% di quanti sono positivi al riguardo. In molti però non hanno saputo dare un'indicazione in merito (24,1%).

Ma in caso di difficoltà economiche, sull'aiuto di chi si può contare? Il partner sembra essere l'ancora di salvezza più affidabile (62,3%) seguito dai genitori (45,3%). Per tutte le altre possibili fonti di sostegno, gli intervistati sono nella maggior parte dei casi convinti di poter contare "poco" e "per niente" sul loro aiuto; l'insieme di queste due risposte raggiunge l'83,5% per i colleghi, il 76,3% per gli amici, il 67,8% figli, 62,4% altri parenti.

IN BREVE

STANDO AI DATI RILEVATI DELL'INDAGINE DELL'EURISPES PER IL 2023, IL 53,8% DEI CITTADINI INDICA CHE L'ANDAMENTO DELLA ECONOMICA DEL PAESE NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO È PEGGIORATO. LA PANDEMIA HA PORTATO PESSIMISMO: FINO AL 2020 PREVALEVA INFATTI L'OPINIONE SECONDO CUI LA SITUAZIONE FOSSE SOSTANZIALMENTE STABILE. POCO OTTIMISMO ANCHE SE SI PENSA AL FUTURO ECONOMICO DELL'ITALIA NEI PROSSIMI 12 MESI: SECONDO IL 31,2% DEGLI ITALIANI LA SITUAZIONE RESTERÀ STABILE, MENTRE PER CIRCA IL 30% PEGGIORERÀ, SOLO PER L'8,5% CI SARÀ UN MIGLIORAMENTO E BEN IL 30,2% NON SA O NON RISPONDE. NONOSTANTE LA PERCEZIONE DI UN PEGGIORAMENTO GENERALIZZATO DELLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE, IL 42% DEI CITTADINI RISPONDE CHE LA SITUAZIONE ECONOMICA PERSONALE/FAMILIARE NEGLI ULTIMI 12 MESI È RIMASTA STABILE. LA SPESA CHE PIÙ SPESSO METTE IN DIFFICOLTÀ LE FAMIGLIE È IL PAGAMENTO DEL CANONE D'AFFITTO (48,4%), SEGUITA DALLE BOLLETTE E UTENZE (37,9%; +3,5% RISPETTO AL 2022) E DALLA RATA DEL MUTUO (37,5%), MENTRE TRE ITALIANI SU DIECI HANNO DIFFICOLTÀ A PAGARE LE SPESE MEDICHE (30,1%; +5,6%). SUL FRONTE DEL RISPARMIO SOLO CIRCA UN ITALIANO SU QUATTRO AFFERMA DI RIUSCIRE A RISPARMIARE (24,6%) E IL 38,9% DELLE FAMIGLIE È COSTRETTA AD UTILIZZARE I RISPARMI PER ARRIVARE A FINE MESE. NELLE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE LA FAMIGLIA D'ORIGINE FUNZIONA DA AMMORTIZZATORE SOCIALE: IL 36,8% DEGLI ITALIANI HA CHIESTO SOSTEGNO FINANZIARIO ALLA FAMIGLIA DI ORIGINE. CRESCE IL RICORSO ALLA RATEIZZAZIONE DEI PAGAMENTI PER AFFRONTARE L'ACQUISTO DI NUOVI BENI (45,8%), IL 16,3% HA SCELTO PIATTAFORME ON LINE CHE OFFRONO SERVIZI FINANZIARI SENZA INTERESSI (AD ES. KLARNA, SCALAPAY, ECC.). IL BISOGNO DI RISPARMIARE HA INVECE SPINTO IL 29,5% DEGLI INTERVISTATI A PAGARE IN NERO ALCUNI SERVIZI COME RIPETIZIONI, RIPARAZIONI, BABY SITTER, MEDICI, PULIZIE, ECC., IL 28,6% HA DOVUTO RINUNCIARE ALLA BABY SITTER E IL 28% AL/ALLA BADANTE; IL 14,6% HA PREFERITO NOLEGGIARE ABITI E ACCESSORI IN OCCASIONE DI FESTE O CERIMONIE, PIUTTOSTO CHE ACQUISTARLI. IL 17,4% DEGLI INTERVISTATI HA AVUTO BISOGNO DI RICORRERE A PRESTITI BANCARI O A FINANZIARIE NEGLI ULTIMI 3 ANNI SOPRATTUTTO PER L'ACQUISTO DELLA CASA (37,4%) E DELL'AUTO/MOTO (36,3%). SOLO IL 22,8% PENSA DI POTER RISPARMIARE NEI PROSSIMI 12 MESI.

SCHEDA 2 | CRIPTOVALUTE E NFT E MONDO VIRTUALE: TRA FISCO E GEOPOLITICA

Nella seduta plenaria del 4 ottobre 2022 il Parlamento europeo ha adottato una Risoluzione (non vincolante) che propone l'impiego della blockchain per combattere l'evasione fiscale. Nello stesso documento è stata anche inserita la richiesta per avviare le consultazioni per una disciplina organica sulle crypto-attività, il cui valore ha ormai superato diversi trilioni di miliardi in moneta reale.

La crypto-attività e l'emersione. In un tale contesto la Legge di Bilancio 2023 ha previsto una normativa organica della fiscalità delle cryptovalute, adesso definite "crypto-attività". Se non vi sono particolari problematiche per il contribuente che ha modo di poter dimostrare e documentare il valore d'acquisto delle crypto-attività in suo possesso, la questione si fa più delicata per chi non ha modo di dimostrare alcun valore d'acquisto, eventualità non così remota trattandosi di cryptovalute. In mancanza di un valore d'acquisto documentabile, la plusvalenza sarà di fatto equivalente al valore totale in possesso e pertanto la tassazione sarà applicata interamente. Viene quindi messa a disposizione una strada alternativa: "resettare" il valore d'acquisto alla data del 1° gennaio 2023, con il pagamento di un'imposta sostitutiva del 14% sul valore totale in possesso. In questo modo, la plusvalenza futura sarà determinata a partire da questo valore come valore d'acquisto. Chi negli anni passati ha detenuto crypto-attività mai dichiarate al fisco, avrà la possibilità di presentare un'apposita dichiarazione, versando una sanzione dello 0,5% per ciascun anno sul valore delle attività non dichiarate. Presupposto fondamentale per la regolarizzazione è la liceità delle somme investite.

Il ruolo degli intermediari abilitati. Sono previste anche modifiche all'art. 6 del Dlgs. 461/97, recante la disciplina dell'imposta sostitutiva applicata dagli intermediari abilitati sui redditi diversi di natura finanziaria e anche sulle plusvalenze derivanti dalla cessione a titolo oneroso di crypto-attività; il cosiddetto regime del risparmio amministrato. Regime utilizzabile però, soltanto in caso di intermediario finanziario residente, o in caso di intermediario non residente che si sia identificato direttamente in Italia, ed operi tramite sede italiana o abbia costituito una stabile organizzazione in Italia. In sostanza, coinvolgere anche gli intermediari nella tassazione fa ottenere il vantaggio di far sì che la tassazione venga applicata e trattenuta dallo stesso intermediario, con versamento diretto all'Erario.

Alla nuova disciplina corrisponderanno anche nuovi controlli. Già con il DL.25 maggio 2017, n. 90, i prestatori di servizi relativi all'utilizzo di valuta virtuale erano stati inclusi tra i destinatari degli obblighi antiriciclaggio. Con la nuova Anagrafe i dati delle transazioni saranno trasmessi trimestralmente al Ministero dell'Economia e per chi opererà in Italia sarà obbligatoria l'iscrizione nel registro della valuta gestito dall'Oam (Organismo agenti e mediatori). Il registro sarà inoltre accessibile alla GdF e altre Forze di polizia.

Alcune riflessioni. Il mondo delle cryptovalute sta andando verso un vero e proprio ossimoro, in quanto nate come minaccia al monopolio statale dell'emissione di denaro: la cryptovaluta di Stato. La Cina, che detiene più del 70% dell'estrazione mondiale di bitcoin, ha deciso di lanciare una propria cryptovaluta nazionale: uno yuan digitale, che, in futuro, dovrebbe sostituire i soldi contanti in circolazione. Lo spirito "anarchico" che aveva contraddistinto la nascita delle prime cryptovalute è ormai stravolto e l'uso delle stesse assume profili di rilevanza geopolitica.

La dimensione virtuale: il Metaverso. Il Metaverso consente di svolgere, attraverso avatar, attività produttive di redditi, che, fino ad oggi, erano compiute solamente nella dimensione fisica. Il Legislatore non riesce ad intercettare un fenomeno i cui tempi non sono allineati agli iter normativi, ministeriali e burocratici, e così sfugge all'imposizione tutti i redditi generati nella dimensione virtuale. Eppure, per porre un argine all'evasione fiscale si potrebbero utilizzare le categorie "tradizionali", come l'identificazione del contribuente, e cioè dell'impresa o della persona fisica operante nel Metaverso. Identificato il soggetto, bisognerebbe poi individuare un idoneo criterio di collegamento del mondo virtuale con quello reale, sia in termini di giurisdizione che di svolgimento del potere accertativo sui redditi prodotti nella dimensione digitale. Infine, anche le attività di "baratto" o permuta di crypto-attività o NFT, che regolarmente vengono svolte nel Metaverso, qualora generassero un guadagno, determinerebbero un reddito diverso (da dichiarare). Se l'acquisto di token assume la funzione di investimento di natura finanziaria, il contribuente dovrebbe tassare l'eventuale differenza in termini di plusvalenza. Ciò in forza di una applicazione "ragionata" delle regole fiscali già oggi vigenti, portando così un po' di equità fiscale nella prateria del Metaverso.

IN BREVE

NEL 2022 IL PARLAMENTO EUROPEO HA ADOTTATO UNA RISOLUZIONE CHE PROPONE L'IMPIEGO DELLA BLOCKCHAIN PER COMBATTERE L'EVASIONE FISCALE. NELLO STESSO DOCUMENTO È STATA ANCHE INSERITA LA RICHIESTA PER AVVIARE LE CONSULTAZIONI PER UNA DISCIPLINA ORGANICA SULLE CRYPTO-ATTIVITÀ. IN UN TALE CONTESTO, LA LEGGE DI BILANCIO 2023 HA PREVISTO UNA NORMATIVA ORGANICA DELLA FISCALITÀ DELLE CRIPTOVALUTE, ADESSO DEFINITE "CRYPTO-ATTIVITÀ". SE NON VI SONO PARTICOLARI PROBLEMATICHE PER IL CONTRIBUENTE CHE HA MODO DI POTER DIMOSTRARE E DOCUMENTARE IL VALORE D'ACQUISTO DELLE CRYPTO-ATTIVITÀ IN SUO POSSESSO, LA QUESTIONE SI FA PIÙ DELICATA PER CHI NON HA MODO DI DIMOSTRARE ALCUN VALORE D'ACQUISTO. VIENE QUINDI MESSA A DISPOSIZIONE LA POSSIBILITÀ DI "RESETTARE" IL VALORE D'ACQUISTO ALLA DATA DEL 1° GENNAIO 2023, CON IL PAGAMENTO DI UN'IMPOSTA SOSTITUTIVA DEL 14% SUL VALORE TOTALE IN POSSESSO.

IL METAVERSO CONSENTE DI SVOLGERE, ATTRAVERSO AVATAR, ATTIVITÀ PRODUTTIVE DI REDDITI, CHE, FINO AD OGGI, ERANO COMPIUTE SOLAMENTE NELLA DIMENSIONE FISICA. IL LEGISLATORE NON RIESCE AD INTERCETTARE UN FENOMENO CHE SFUGGE ALL'IMPOSIZIONE TUTTI I REDDITI GENERATI NELLA DIMENSIONE VIRTUALE. EPPURE, PER PORRE UN ARGINE ALL'EVASIONE FISCALE SI POTREBBERO UTILIZZARE LE CATEGORIE "TRADIZIONALI", COME L'IDENTIFICAZIONE DEL CONTRIBUENTE, E L'INDIVIDUAZIONE DI UN IDONEO CRITERIO DI COLLEGAMENTO DEL MONDO VIRTUALE CON QUELLO REALE, SIA IN TERMINI DI GIURISDIZIONE CHE DI SVOLGIMENTO DEL POTERE ACCERTATIVO SUI REDDITI PRODOTTI NELLA DIMENSIONE DIGITALE.

SCHEDA 3 | EVOLUZIONE DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA

Fino alla recente riforma della giustizia tributaria, introdotta con la legge 130 del 2022, pendevano in Parlamento ben sei iniziative legislative di quasi tutti i partiti politici. Dall'esame dei disegni di legge si potevano ricavare i seguenti principi comuni alle varie proposte: 1) istituzione del Tribunale tributario e della Corte di Appello tributaria; 2) affidamento alla Presidenza del Consiglio dei Ministri dell'organizzazione degli organi di giurisdizione tributaria e dell'inquadramento e amministrazione dei giudici tributari; 3) formalizzazione legislativa della sezione tributaria della Corte di Cassazione; 4) istituzione di un ruolo di giudici tributari, reclutati mediante concorso pubblico; 5) innovazione dell'istituto della mediazione; 6) istituzione del giudice onorario tributario competente per le controversie fino a 3.000 euro e per le procedure di mediazione; 7) giudice monocratico per cause di valore minore. La maggior parte di queste direttrici si sono poi realizzate.

I "professionisti" della materia. Il primo obiettivo della riforma è stato l'istituzione di un giudice professionale, togato, specializzato e a tempo pieno. Altro obiettivo è stato poi quello di uno sfoltimento delle cause pendenti in Cassazione, la maggior parte delle quali è riferibile proprio alla materia tributaria.

La Commissione interministeriale. Già nel 2021 il Ministro dell'Economia e delle Finanze e il Ministro della Giustizia avevano istituito una Commissione interministeriale con l'obiettivo di analizzare e formulare proposte di intervento per una riforma della Giustizia tributaria. La Commissione ha predisposto la creazione del ruolo dei giudici tributari, scegliendo la strada del giudice tributario professionale, e l'intervento del giudice monocratico per liti minori. Un altro tema fondamentale affrontato dalla Commissione era poi quello della prova testimoniale. La riforma è stata poi approvata con la già citata legge 130/2022: di seguito, alcune tra le più rilevanti modifiche approvate nel passaggio parlamentare rispetto alla originaria formulazione. 1) Corti di giustizia tributaria; 2) Concorso pubblico per magistrati tributari; 3) Tirocinio e formazione per i magistrati tributari; 4) Sezione tributaria della Corte di cassazione; 5) Epurazione dal principio di diritto in materia tributaria (art. 363 bis c.p.c.) e dal rinvio pregiudiziale; 6) Limiti alla impugnazione della sentenza del giudice monocratico; 7) La testimonianza scritta; 8) Condoni per le liti pendenti in Cassazione; 9) Le novità in materia di riparto onere della prova; 10) Nuove regole per la sospensione dell'atto impugnato; 11) Condanna alle spese in caso di rigetto infondato del reclamo; 12) Dal 1° settembre 2023 cambia l'udienza a distanza: tutti potranno operare da remoto, anche i giudici e il personale amministrativo.

Alcune riflessioni sugli obiettivi della riforma. Uno degli obiettivi della riforma è la riduzione del 40%, della durata media dei processi in Cassazione entro il 2026 (oggi superiore a 1.300 giorni). Un obiettivo necessario, considerato che il 42% dei ricorsi in Cassazione è di natura tributaria e che ogni anno gravano per un valore di oltre 9 miliardi di euro. La riforma approvata dal Parlamento mira a velocizzare il contenzioso tributario. Senz'altro la previsione del giudice professionale è una svolta epocale. Uno dei passaggi su cui, tuttavia, preme spendere una ulteriore riflessione è quello in tema di

ripartizione dell'onere della prova, su cui, in sede parlamentare, sono stati aggiunti rilevanti previsioni.

I nuovi sistemi di intelligenza artificiale e la giustizia predittiva. L'utilizzo di forme di intelligenza artificiale ai fini di contrasto all'evasione fiscale implica una valutazione, anche sul piano giuridico, circa lo "scontro" tra interesse fiscale e interesse alla tutela dei diritti del contribuente. Parliamo, nel caso di giustizia predittiva, della creazione di sistemi basati su algoritmi, in grado di analizzare raccolte documentali contenenti sentenze, provvedimenti, leggi e contributi dottrinali, i quali, in funzione predittiva, vengono elaborati simulando il ragionamento umano, senza però sostituirlo del tutto. Attraverso piattaforme di giustizia predittiva, pertanto, i professionisti e i cittadini potrebbero valutare autonomamente i possibili esiti di un giudizio, e i giudici potrebbero avere un supporto per pronunce caratterizzate da equità ed uguaglianza. L'algoritmo dovrebbe essere sottoposto ad aggiornamenti e controlli frequenti, che permettano di monitorarne la trasparenza.

IN BREVE

FINO ALLA RECENTE RIFORMA DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA, PENDEVANO IN PARLAMENTO BEN SEI INIZIATIVE CON PRINCIPI COMUNI ALLE VARIE PROPOSTE. IL PRIMO OBIETTIVO DELLA RIFORMA DEL NOSTRO SISTEMA PROCESSUALE TRIBUTARIO È STATO L'ISTITUZIONE DI UN GIUDICE PROFESSIONALE, TOGATO, SPECIALIZZATO E A TEMPO PIENO. ALTRO OBIETTIVO È STATO POI QUELLO DI UNO SFOLTIMENTO DELLE CAUSE PENDENTI IN CASSAZIONE, LA MAGGIOR PARTE DELLE QUALI È RIFERIBILE PROPRIO ALLA MATERIA TRIBUTARIA.

GIÀ NEL 2021 IL MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE ED IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA AVEVANO ISTITUITO UNA COMMISSIONE INTERMINISTERIALE CON L'OBIETTIVO DI ANALIZZARE E FORMULARE PROPOSTE DI INTERVENTO PER UNA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA. LA COMMISSIONE HA PREDISPOSTO LA CREAZIONE DEL RUOLO DEI GIUDICI TRIBUTARI, E L'INTERVENTO DEL GIUDICE MONOCRATICO PER LITI MINORI. LA RIFORMA È STATA POI APPROVATA CON LA LEGGE 130/2022, CON RILEVANTI MODIFICHE RISPETTO ALLA FORMULAZIONE ORIGINARIA. UNO DEGLI OBIETTIVI DELLA RIFORMA È LA RIDUZIONE DEL 40%, DELLA DURATA MEDIA DEI PROCESSI IN CASSAZIONE ENTRO IL 2026. UN OBIETTIVO NECESSARIO, CONSIDERATO CHE IL 42% DEI RICORSI IN CASSAZIONE È DI NATURA TRIBUTARIA E CHE OGNI ANNO GRAVANO PER OLTRE 9 MILIARDI DI EURO.

L'UTILIZZO DI FORME DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE NEL CASO DI GIUSTIZIA PREDITTIVA CONSISTE NELLA CREAZIONE DI SISTEMI BASATI SU ALGORITMI, IN GRADO DI ANALIZZARE RACCOLTE DOCUMENTALI CONTENENTI SENTENZE, PROVVEDIMENTI, LEGGI E CONTRIBUTI DOTTRINALI, I QUALI, IN FUNZIONE PREDITTIVA, VENGONO ELABORATI SIMULANDO IL RAGIONAMENTO UMANO, SENZA PERÒ SOSTITUIRLO DEL TUTTO. ATTRAVERSO PIATTAFORME DI GIUSTIZIA PREDITTIVA, PERTANTO, I PROFESSIONISTI E I CITTADINI POTREBBERO VALUTARE AUTONOMAMENTE I POSSIBILI ESITI DI UN GIUDIZIO, E I GIUDICI POTREBBERO AVERE UN SUPPORTO PER PRONUNCE CARATTERIZZATE DA EQUITÀ ED UGUAGLIANZA.

SCHEDA 4 | FISCO ED ENERGIA - LA TASSAZIONE DEGLI EXTRAPROFITTI E LA NUOVA ROBIN TAX

Dal giugno del 2021 le compagnie energetiche hanno iniziato ad approfittare del rialzo di petrolio e gas. L'invasione dell'Ucraina nel febbraio del 2022 e le sanzioni scattate a causa dell'offensiva hanno fatto schizzare la domanda di idrocarburi. E così il gas è passato da 94 euro/MWh a 349 euro/MWh (agosto 2022) per poi attestarsi nei primi giorni del mese di febbraio sui 115 euro/MWh. Questi rialzi hanno consentito, alle compagnie energetiche produttrici, di chiudere il terzo trimestre del 2021 e i primi due trimestri del 2022 con profitti straordinari.

Le nuove regole della tassazione dell'extraprofitto. In questo scenario il Consiglio di Stato, il 30 novembre 2022, ha sospeso in via cautelare il pagamento del tributo sugli extraprofitto delle imprese del settore energetico. Nella manovra di bilancio 2023 la tassazione dell'extraprofitto è stata rivista con nuove regole di esclusione e di calcolo, ma senza differenziare gli obblighi in base alla fonte del prodotto energetico e dunque senza tenere conto delle politiche virtuose delle imprese che avevano generato extraprofitto investendo in energia pulita, sostenibile e rinnovabile. Per i soggetti che producono, importano, distribuiscono o vendono energia elettrica, gas naturale o prodotti petroliferi, il contributo si è spostato dal fatturato agli utili ed è determinato applicando un'aliquota del 50% a una quota del maggior reddito conseguito nel 2022 rispetto alla media dei quattro anni precedenti. Le regole previste per il 2023 si ispirano alla proposta di Regolamento comunitario n. 2022/1854 in tema di tassazione degli extraprofitto per il settore energetico. Il contributo straordinario sarà dovuto fino a un massimo del 25% del valore del patrimonio netto alla data di chiusura dell'esercizio 2021 e resta comunque indeducibile ai fini delle imposte indirette e dell'Irap. Sono peraltro cambiati anche le imprese e i soggetti che saranno chiamati a versare il contributo. Si tratta di circa 7mila imprese (fonte: Mef) che svolgono vendita dei beni, produzione di energia elettrica, attività di produzione di gas metano o di estrazione di gas naturale, o che rivendono energia elettrica, gas metano e gas naturale, e dei soggetti che svolgono produzione, distribuzione e commercio di prodotti petroliferi. Sono invece esclusi tutti coloro che svolgono attività di organizzazione e gestione di piattaforme per lo scambio dell'energia elettrica, del gas, dei certificati ambientali e dei carburanti. Il Governo, dal contributo di solidarietà, per il 2023 si attende un incasso di poco superiore ai 2,5 miliardi. La nuova normativa è servita a rimediare alla deficitaria impostazione della precedente disciplina (una super tassa basata sul saldo delle operazioni Iva e non sui profitti reali) che rispetto agli 11 miliardi di ricavo previsti, alla fine, ne ha incassati solo 2,6.

La proposta di regolamento della Commissione Europea (14 settembre 2022) è finalizzata ad introdurre un pacchetto di misure per attenuare l'impatto dei rincari dell'energia elettrica e tutelare i consumatori, tra cui: un tetto ai ricavi dei produttori di energia elettrica; un contributo di solidarietà sugli utili delle imprese attive nei settori del petrolio, del gas, del carbone e della raffinazione, che hanno registrato una forte crescita rispetto agli anni precedenti. Entrambe le misure sono però carenti delle modalità applicative e richiederanno quindi uno specifico recepimento in sede nazionale. Sul fronte interno, il rischio è che finisca come per la **Robin Tax** del 2008-2014, dichiarata

incostituzionale nel 2015, con il principio dell'*ex nunc*. La Robin Tax, pur avendo quale target gli extraprofitto derivanti da un favorevole andamento del prezzo delle materie prime, finiva in realtà per applicare un'aliquota maggiorata all'intero utile delle imprese raggiunte dalla manovra, disinteressandosi di distinguere tra profitti ordinari ed extraprofitto. La Corte Costituzionale ne ha sancito l'illegittimità costituzionale ritenendo la misura irrazionale e incongrua rispetto alle finalità perseguite dal legislatore.

Si possono percorrere nuove forme di fiscalità? Alle società, che producono o vendono prodotti che presentano un livello di intensità carbonica superiore ai benchmark di riferimento, potrebbe ad esempio essere applicata un'aliquota Ires addizionale rispetto a quella ordinaria. Il parametro di riferimento potrebbe essere l'"impronta di carbonio", già ampiamente utilizzata per indicare il contributo delle attività umane e industriali in termini di emissioni di carbonio. Inoltre quando si parla di inquinamento non bisogna pensare solo alle emissioni prodotte da raffinerie, acciaierie, industrie chimiche, sottovalutando, l'inquinamento "invisibile" prodotto dal mondo digitale.

IN BREVE

L'INVASIONE DELL'UCRAINA NEL FEBBRAIO DEL 2022 E LE SANZIONI SCATTATE A CAUSA DELL'OFFENSIVA HANNO FATTO SCHIZZARE LA DOMANDA DI IDROCARBURI. QUESTI RIALZI HANNO CONSENTITO, ALLE COMPAGNIE ENERGETICHE PRODUTTRICI, DI CHIUDERE IL TERZO TRIMESTRE DEL 2021 E I PRIMI DUE TRIMESTRI DEL 2022 CON PROFITTI STRAORDINARI.

NELLA MANOVRA DI BILANCIO 2023 LA TASSAZIONE DELL'EXTRAPROFITTO È STATA RIVISTA CON NUOVE REGOLE DI ESCLUSIONE E DI CALCOLO, MA SENZA DIFFERENZIARE GLI OBBLIGHI IN BASE ALLA FONTE DEL PRODOTTO ENERGETICO. IL GOVERNO, DAL CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ, PER IL 2023 SI ATTENDE UN INCASSO DI POCO SUPERIORE AI 2,5 MILIARDI. LA PROPOSTA DI REGOLAMENTO DELLA COMMISSIONE EUROPEA (14 SETTEMBRE 2022) È FINALIZZATA AD INTRODURRE UN TETTO AI RICAVI DEI PRODUTTORI DI ENERGIA ELETTRICA E UN CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ SUGLI UTILI DELLE IMPRESE ATTIVE NEI SETTORI DEL PETROLIO, DEL GAS, DEL CARBONE E DELLA RAFFINAZIONE, CHE HANNO REGISTRATO UNA FORTE CRESCITA RISPETTO AGLI ANNI PRECEDENTI.

IN FUTURO, ALLE SOCIETÀ CHE PRESENTANO UN LIVELLO DI INTENSITÀ CARBONICA SUPERIORE AI BENCHMARK DI RIFERIMENTO, POTREBBE ESSERE APPLICATA UN'ALiquOTA IRES ADDIZIONALE RISPETTO A QUELLA ORDINARIA. IL PARAMETRO DI RIFERIMENTO POTREBBE ESSERE L'"IMPRONTA DI CARBONIO" GENERATA DALLE ATTIVITÀ INDUSTRIALI.

SCHEDA 5 | IL SISTEMA PORTUALE ITALIANO

Il settore del trasporto marittimo italiano fa riferimento ad un sistema di 57 porti di rilevanza nazionale. I porti italiani sono organizzati in 16 sistemi portuali nei quali si concentra oltre il 70% del traffico complessivo. Gli snodi portuali si dividono in: porti finalizzati alla difesa e sicurezza dello Stato; di rilevanza economica internazionale; di rilevanza economica nazionale; di rilevanza economica regionale e interregionale. A differenza dei porti funzionali alla difesa militare, tutti gli altri porti hanno le seguenti funzioni: a) commerciale e logistica; b) industriale e petrolifera; c) servizio passeggeri; d) peschereccia; e) turistica e da diporto. I 14 porti italiani classificati come “core network” del sistema europeo TEN-T sono: Ancona, Augusta, Bari, Cagliari, Genova, Gioia Tauro, La Spezia, Livorno, Napoli, Palermo, Ravenna, Taranto, Trieste e Venezia.

Dati sul Sistema Portuale Italiano. Il sistema portuale italiano occupa la seconda posizione in Europa dopo l'Olanda. La movimentazione complessiva di merci, secondo dati Istat, nel 2020, è stata di circa 469 milioni di tonnellate, -7,6% rispetto ai dati 2019, prima della esplosione della crisi pandemica da Covid-19. L'importanza dei porti italiani in ambito europeo è la conseguenza del forte interscambio commerciale sia con i paesi mediterranei non comunitari, sia con i paesi dell'oltre Suez, del Far East e della Cina. Occorre tuttavia evidenziare la crescente concorrenza da parte di altri competitors, ovvero i sistemi portuali del Nord Europa, i porti comunitari dell'East e del West Med e, in prospettiva, i nuovi porti di transhipment della sponda Sud del Mediterraneo e del Magreb (Port Said, Tunisi; Tangeri Med, Algeiras). Nel traffico commerciale con i paesi del Mediterraneo, i porti italiani sono leader nello *short sea shipping* e nei servizi intermodali marittimi stradali del Ro-Ro e delle autostrade del mare. Nel 2020 il traffico Ro-Ro nei porti italiani ha superato quello dei containers raggiungendo i 113 milioni di tonnellate contro i 111 milioni di tonnellate di merci movimentate con i containers. Inoltre, l'Italia è al primo posto in Europa per numero di passeggeri trasportati via mare: i movimenti di passeggeri nei porti italiani hanno superato i 45 milioni, di cui 11 milioni di crocieristi (Eurostat 2021).

PNRR e tendenze future. Gli interventi del Governo per la portualità italiana fanno riferimento alla Missione n.3 sulle infrastrutture per una mobilità sostenibile, le cui risorse ammontano complessivamente a 25,4 miliardi di euro. Di questi fondi, 270 milioni di euro sono destinati allo Sviluppo del sistema portuale e 360 milioni all'Intermodalità integrata. Inoltre, al settore portuale sono state destinate ulteriori risorse, per 2,86 miliardi di euro dal Fondo complementare al PNRR; la maggior parte dei fondi sarà utilizzata per il potenziamento dei porti in termini di infrastrutture, segnaletica, sicurezza, tecnologia e servizi, adeguamento ambientale.

Le **principali criticità del sistema portuale italiano** riguardano: la profondità dei fondali, la capacità di movimentazione containers, il livello di utilizzo delle banchine, la dimensione delle aree portuali, l'organizzazione e il funzionamento delle ZES e un sistema di governance particolarmente complesso e articolato che attualmente risente fortemente di una sovrapposizione di competenze tra i diversi attori interessati. In conclusione, il sistema portuale italiano presenta alcune sfide che devono essere affrontate per assicurare sostenibilità e competitività nel medio lungo periodo. La *prima* riguarda la

necessità di implementare una visione strategica di ampio respiro, per superare la debolezza e il localismo di molte delle attuali Autorità portuali. La *seconda* sfida è rappresentata dagli investimenti in infrastrutture, che possano mettere il sistema portuale italiano nelle condizioni di competere con i porti del Nord Europa e della sponda Sud del Mediterraneo. È inoltre necessario razionalizzare il sistema di governance per garantire trasparenza e una gestione efficiente dei porti.

IN BREVE

IL SETTORE DEL TRASPORTO MARITTIMO ITALIANO FA RIFERIMENTO AD UN SISTEMA DI 57 PORTI DI RILEVANZA NAZIONALE. I PORTI ITALIANI SONO ORGANIZZATI IN 16 SISTEMI PORTUALI NEI QUALI SI CONCENTRA OLTRE IL 70% DEL TRAFFICO COMPLESSIVO. I 14 PORTI ITALIANI CLASSIFICATI COME “CORE NETWORK” DEL SISTEMA TEN-T EUROPEO SONO: ANCONA, AUGUSTA, BARI, CAGLIARI, GENOVA, GIOIA TAURO, LA SPEZIA, LIVORNO, NAPOLI, PALERMO, RAVENNA, TARANTO, TRIESTE E VENEZIA.

IL SISTEMA PORTUALE ITALIANO OCCUPA LA SECONDA POSIZIONE IN EUROPA DOPO L'OLANDA. LA MOVIMENTAZIONE COMPLESSIVA DI MERCI, SECONDO DATI ISTAT, NEL 2020, È STATA DI CIRCA 469 MILIONI DI TONNELLATE, -7,6% RISPETTO AI DATI 2019. NEL TRAFFICO COMMERCIALE CON I PAESI DEL MEDITERRANEO, I PORTI ITALIANI SONO LEADER NELLO SHORT SEA SHIPPING E NEI SERVIZI INTERMODALI MARITTIMI STRADALI DEL RO-RO E DELLE AUTOSTRADAL DEL MARE. INOLTRE, L'ITALIA È PRIMA IN EUROPA PER NUMERO DI PASSEGGERI TRASPORTATI VIA MARE.

ALL'INTERNO DELLA MISSIONE N.3 DEL PNRR SULLE INFRASTRUTTURE PER UNA MOBILITÀ SOSTENIBILE, 270 MILIONI DI EURO SONO DESTINATI ALLO SVILUPPO DEL SISTEMA PORTUALE E 360 MILIONI ALL'INTERMODALITÀ INTEGRATA. INOLTRE, AL SETTORE PORTUALE SONO STATE DESTINATE ULTERIORI RISORSE, PER 2,86 MILIARDI DI EURO DAL FONDO COMPLEMENTARE AL PNRR.

LE PRINCIPALI CRITICITÀ DEL SISTEMA PORTUALE ITALIANO RIGUARDANO: LA PROFONDITÀ DEI FONDALI, LA CAPACITÀ DI MOVIMENTAZIONE CONTAINERS, IL LIVELLO DI UTILIZZO DELLE BANCHINE, LA DIMENSIONE DELLE AREE PORTUALI, L'ORGANIZZAZIONE E IL FUNZIONAMENTO DELLE ZES E UN SISTEMA DI GOVERNANCE PARTICOLARMENTE COMPLESSO.

SCHEDA 6 | L'INFLATION REDUCTION ACT E LE CONSEGUENZE PER L'EUROPA

L'**Inflation Reduction Act (IRA)** è un pacchetto legislativo che combina sussidi su larga scala per la transizione ecologica con risparmi nel comparto sanitario e nuove misure volte ad aumentare le entrate federali. Il Dipartimento dell'Energia americano stima che con l'**Inflation Reduction Act**, in combinazione con altre azioni legislative, gli Stati Uniti raggiungeranno, entro il 2030, una riduzione del 40% delle emissioni di gas serra rispetto ai livelli del 2005. Il problema principale, dal lato europeo, consiste nel fatto che l'IRA contiene una serie di elementi protezionistici pensati per favorire ed incentivare gli investimenti negli Stati Uniti.

L'**Inflation Reduction Act** consiste in tre serie di misure: una riforma fiscale, una riforma sanitaria e una serie di norme su energia e clima per 369 miliardi di dollari in 10 anni. Le misure più rilevanti dell'IRA sono soprattutto i sussidi per l'energia e il clima che rientrano in 3 categorie: sussidi per l'acquisto di veicoli *green*; sovvenzioni per i produttori di prodotti a tecnologia pulita; sussidi per i produttori di elettricità a zero emissioni di carbonio. Molti di questi sono subordinati al fatto che i beni siano prodotti negli Stati Uniti e/o in Nord America (*Local-content requirements*) e questo rappresenta, il problema fondamentale, dal lato europeo.

Quali conseguenze per l'Europa. I paesi dell'Ue temono che le loro aziende possano delocalizzare negli Stati Uniti certi tipi di produzione a causa delle agevolazioni fiscali statunitensi. L'Ue sostiene, ad esempio, che le esenzioni fiscali sulle auto elettriche andrebbero contro il principio fondamentale della Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) di non discriminazione, secondo il quale i prodotti nazionali e stranieri devono essere trattati allo stesso modo. Una possibile soluzione, ventilata da Bruxelles, risiederebbe nella concessione da parte di Washington all'Ue delle stesse condizioni che attualmente offre ai paesi con cui ha un accordo di libero scambio, soprattutto per la fornitura di materiali critici per le batterie dei veicoli.

Un confronto tra i sussidi erogati dall'IRA e dall'Unione europea. Quasi tutti i paesi dell'Ue sovvenzionano l'acquisto di veicoli elettrici, e pur differendo per forma e valore, gli incentivi nel 2022 hanno raggiunto quasi 6 miliardi di euro con una media di circa 6.000 euro per veicolo. La principale differenza con i crediti d'imposta IRA è che i sussidi europei non fanno discriminazione tra i diversi produttori. Va inoltre evidenziato come la maggior parte degli Stati membri dell'Ue sovvenzioni la produzione di energia da fonti rinnovabili. Questi sussidi nel 2020 sono stati pari a circa 80 miliardi di euro, equivalenti allo 0,57% del Pil dell'Ue. Secondo uno studio condotto dal *Bruegel Institute* di Bruxelles, la differenza principale tra Stati Uniti e Ue non sarebbe nel volume totale previsto di sussidi verdi bensì sul piano qualitativo. In primo luogo, i sussidi dell'IRA, a differenza di quelli dell'Ue, discriminano i produttori stranieri. In secondo luogo, l'IRA eroga sussidi in un modo particolarmente semplice, mentre l'analogo sostegno dell'Ue prevede procedure burocratiche molto più articolate. Infine, l'IRA si concentra sulla diffusione di massa delle tecnologie disponibili, mentre i fondi Ue si concentrano soprattutto sull'innovazione.

La risposta europea all'IRA. I Ministri dell'Economia di Francia e Germania hanno avuto colloqui a Washington nel tentativo di far estendere i sussidi alle aziende dell'Ue che operano in diverse industrie verdi. È inoltre allo studio un Piano Industriale per il

Green Deal europeo che dovrebbe garantire un approccio più sistemico e strutturato dell'Unione su questo tema.

Trovare risposte alla strategia americana. Al di là del tema ambientale, l'**Inflation Reduction Act** mira espressamente ad escludere la Cina dalle catene di approvvigionamento globali e, implicitamente, a limitare la competitività europea. La scelta di condizionare i sussidi al fatto che la produzione sia basata negli Stati Uniti e che i fattori di produzione provengano dal Nord America, oltre a violare le regole del commercio internazionale, erode il sistema di cooperazione multilaterale. Idealmente, l'Unione europea dovrebbe diversificare le proprie alleanze per soddisfare le proprie esigenze economiche.

IN BREVE

L'INFLATION REDUCTION ACT (IRA) È UN PACCHETTO LEGISLATIVO CHE COMBINA SUSSIDI SU LARGA SCALA PER LA TRANSIZIONE ECOLOGICA CON RISPARMI NEL COMPARTO SANITARIO E NUOVE MISURE VOLTE AD AUMENTARE LE ENTRATE FEDERALI, MA CONTIENE ANCHE UNA SERIE DI ELEMENTI PROTEZIONISTICI PENSATI PER FAVORIRE ED INCENTIVARE GLI INVESTIMENTI NEGLI STATI UNITI. OLTRE A VIOLARE UN PRINCIPIO DI NON DISCRIMINAZIONE DELLA OMC, I PAESI DELL'UE TEMONO CHE LE LORO AZIENDE POSSANO DELOCALIZZARE NEGLI STATI UNITI CERTI TIPI DI PRODUZIONE A CAUSA DELLE AGEVOLAZIONI FISCALI STATUNITENSIS.

QUASI TUTTI I PAESI DELL'UE SOVVENZIONANO L'ACQUISTO DI VEICOLI ELETTRICI, E PUR DIFFERENDO PER FORMA E VALORE, GLI INCENTIVI NEL 2022 HANNO RAGGIUNTO QUASI 6 MILIARDI DI EURO. LA PRINCIPALE DIFFERENZA CON I CREDITI D'IMPOSTA IRA, È CHE I SUSSIDI EUROPEI NON FANNO DISCRIMINAZIONE TRA I DIVERSI PRODUTTORI.

OLTRE ALL'AZIONE DIPLOMATICA DEI MINISTRI DELL'ECONOMIA EUROPEI, È ALLO STUDIO UN PIANO INDUSTRIALE PER IL GREEN DEAL EUROPEO PER UN APPROCCIO SISTEMICO E STRUTTURATO SU QUESTO TEMA. AL DI LÀ DEL TEMA AMBIENTALE, L'INFLATION REDUCTION ACT MIRA ESPRESSAMENTE AD ESCLUDERE LA CINA DALLE CATENE DI APPROVVIGIONAMENTO GLOBALI E, IMPLICITAMENTE, A LIMITARE LA COMPETITIVITÀ EUROPEA.

SCHEDA 7 | EFFETTO DELLE SANZIONI ALLA RUSSIA E LE CONSEGUENZE SULL'ITALIA

Le attuali sanzioni alla Russia riprendono ed espandono quelle varate nel 2014 dopo l'invasione della Crimea. Si tratta delle sanzioni più ampie imposte a una grande economia dai tempi della Seconda Guerra Mondiale.

In che cosa consistono le sanzioni alla Russia. Le principali sanzioni prevedono: esclusione delle banche russe dalla rete SWIFT e il congelamento di beni detenuti all'estero dalla Banca Centrale Russa; controlli sulle esportazioni di prodotti o tecnologie ritenuti rilevanti per settori difesa o l'aerospazio; restrizioni alle importazioni sui prodotti petroliferi dalla Russia; sanzioni su persone ed entità coinvolte nella guerra. Le sanzioni contro la Russia sono multilaterali, ma non globali: le esportazioni russe verso Brasile, Cina, India e Turchia dall'inizio della guerra sono aumentate del 50% rispetto all'anno precedente. Inoltre, la Russia fin dal 2014 ha messo in atto una strategia definita "Fortezza Russia". L'obiettivo era quello di rendere la Russia un'economia autosufficiente, con un bilancio progettato per proteggere il paese da futuri shock.

L'efficacia del regime sanzionatorio. Le sanzioni imposte alla Russia in risposta all'invasione dell'Ucraina del febbraio 2022, dopo aver quasi scatenato una crisi economica a Mosca, hanno cominciato a perdere efficacia. Le prime previsioni indicavano che il Pil reale della Russia sarebbe sceso del 10-15% nel 2022, ma secondo i dati Rosstat, si è contratto solamente del 3,7% al terzo quadrimestre 2022. La contrazione è stata maggiore di quella causata dalle sanzioni del 2014, ma meno forte dello shock pandemico. La Russia, grazie soprattutto all'esportazione energetica, ha mantenuto un sostanziale surplus commerciale, consentendo alla banca centrale di stabilizzare il tasso di cambio e dando al settore bancario accesso a valuta estera. Nel 2022, Mosca ha guadagnato circa 170 miliardi di dollari con i proventi del petrolio e del gas. Nel 2022 le esportazioni dell'Ue e degli Stati Uniti verso la Russia sono diminuite rispettivamente del 40% e del 73% rispetto al 2021 (Brugel Institute 2022), mentre le esportazioni dalla Cina e dalla Turchia verso la Russia sono aumentate rispettivamente del 13% e del 62%. Il Governo federale russo è stato in grado di pagare le proprie spese, comprese quelle per le Forze armate, in gran parte attraverso le imposte derivanti dalle esportazioni di petrolio e gas naturale. I dati ufficiali russi indicano che la produzione industriale complessiva è diminuita solo dell'1% dall'inizio della guerra. Tuttavia, questi dati, trainati dall'aumento di produzione bellica, nascondono sia l'impatto diseguale che le sanzioni hanno avuto sui vari settori, sia il degrado della qualità dei prodotti.

Quale impatto per l'Unione europea. Nell'interscambio commerciale tra Ue e Russia, a seguito dello scoppio della guerra, sono diminuite sia le esportazioni sia le importazioni dalla Russia. La quota della Russia nelle esportazioni extra-Ue è passata dal 4% nel febbraio 2022 all'1,8% nel settembre 2022, mentre nello stesso periodo le importazioni dalla Russia sono scese dal 9,5% al 5,3% (Il Sole 24 Ore).

Quale impatto per l'Italia. Le sanzioni varate dall'Ue hanno portato a restrizioni sul 44,4% dell'interscambio commerciale tra Italia e Russia, per un valore di circa 10 miliardi di euro. Tra il 2021 e il 2022 è stata registrata una diminuzione dell'export italiano verso la Russia di circa il 23% pari a circa 1,7 miliardi di euro. Più specificatamente all'export italiano in Russia, quest'anno è atteso un drastico calo delle esportazioni di merci

italiane (-43,8%), seguito da un lieve rimbalzo (+6%) per l'anno prossimo. Tra i prodotti più colpiti ci sarà la meccanica strumentale, che subirà un crollo atteso del 42,7% nel 2022, seguito da una ripresa contenuta nel 2023 (+3,8%). Un andamento ancora più negativo è previsto per tessile e abbigliamento, a causa della caduta dei redditi in Russia e delle limitazioni imposte dalle sanzioni sui beni di lusso; SACE stima a -48,1% il crollo dell'export per quest'anno.

Gli effetti futuri. È probabile che l'abbandono volontario di un gran numero di aziende occidentali dalla Russia, l'eventuale disaccoppiamento energetico dell'Ue e l'incapacità di Mosca di trovare clienti alternativi causeranno gravi danni all'economia russa. In questo contesto, l'esempio più emblematico è rappresentato dai semiconduttori. Nel 2021 Mosca importava il 90% di questi dall'Unione europea. Secondo alcune stime riportate dalla stampa occidentale, nell'ultimo anno, l'importazione di semiconduttori in Russia sarebbe diminuita del 74% con effetti a catena su altri comparti.

Nel complesso, le sanzioni hanno avuto un impatto negativo sull'economia italiana anche se il loro effetto è stato minore di quanto ci si potesse aspettare in un primo momento. Inoltre, nonostante le restrizioni siano sempre più capillari, rimangono ancora molti prodotti non sanzionati la cui esportazione (o importazione) resta libera da vincoli specifici.

IN BREVE

LE ATTUALI SANZIONI ALLA RUSSIA RIPRENDONO ED ESPANDONO QUELLE VARATE NEL 2014 DOPO L'INVASIONE DELLA CRIMEA. LE SANZIONI SONO MULTILATERALI, MA NON GLOBALI. LA RUSSIA FIN DAL 2014 HA MESSO IN ATTO UNA STRATEGIA DEFINITA "FORTEZZA RUSSIA" CON L'OBIETTIVO DI ARRIVARE AD UN'ECONOMIA AUTOSUFFICIENTE.

LE SANZIONI, DOPO AVER QUASI SCATENATO UNA CRISI ECONOMICA A MOSCA, HANNO COMINCIATO A PERDERE EFFICACIA. LE PRIME PREVISIONI INDICAVANO CHE IL PIL REALE DELLA RUSSIA SAREBBE SCESO DEL 10-15% NEL 2022, MA SECONDO I DATI ROSSTAT, SI È CONTRATTO SOLAMENTE DEL 3,7% AL TERZO QUADRIMESTRE 2022. NEL 2022, MOSCA HA GUADAGNATO CIRCA 170 MILIARDI DI DOLLARI CON I PROVENTI DEL PETROLIO E DEL GAS. I DATI UFFICIALI RUSSI INDICANO CHE LA PRODUZIONE INDUSTRIALE COMPLESSIVA È DIMINUITA SOLO DELL'1% DALL'INIZIO DELLA GUERRA.

L'INTERSCAMBIO TRA IL NOSTRO PAESE E LA RUSSIA NEL 2022 HA RAGGIUNTO CIRCA 31 MILIARDI DI EURO, 22 MILIARDI IN MENO DI QUANTO FATTO REGISTRARE NEL 2013 (ISPI). LE SANZIONI VARATE DALL'UE HANNO PORTATO A RESTRIZIONI SUL 44,4% DELL'INTERSCAMBIO COMMERCIALE TRA ITALIA E RUSSIA, PER UN VALORE DI CIRCA 10 MILIARDI DI EURO. TRA IL 2021 E IL 2022 È STATA REGISTRATA UNA DIMINUIZIONE DELL'EXPORT ITALIANO VERSO LA RUSSIA DI CIRCA IL 23% PARI A CIRCA 1,7 MILIARDI DI EURO. PIÙ SPECIFICAMENTE ALL'EXPORT ITALIANO IN RUSSIA, QUEST'ANNO È ATTESO UN DRASTICO CALO DELLE ESPORTAZIONI DI MERCI ITALIANE (-43,8%).

NEL COMPLESSO, LE SANZIONI HANNO AVUTO UN IMPATTO NEGATIVO SULL'ECONOMIA ITALIANA ANCHE SE IL LORO EFFETTO È STATO MINORE DI QUANTO CI SI POTESSE ASPETTARE IN UN PRIMO MOMENTO. INOLTRE, RIMANGONO ANCORA MOLTI PRODOTTI NON SANZIONATI LA CUI ESPORTAZIONE RESTA LIBERA.

SCHEDA 8 | ITALAFRICA: GLI EQUILIBRI ECONOMICI CON UN CONTINENTE IN CRESCITA

Andamento economico del continente africano. Secondo i dati riportati dalla Banca Africana per lo Sviluppo (African Development Bank Group-AfDB), nel 2022, il Pil del continente africano ha conosciuto una crescita del 3,8%, sebbene in calo rispetto al 2021 (4,8%): un incremento superiore alla media globale che fa dell'Africa il secondo continente, dopo l'Asia, per crescita economica. La regione che ha conosciuto la crescita maggiore è quella dell'Africa Centrale (4,7%); quella con la crescita più ridotta l'Africa Occidentale (3,6%). In linea generale, nel 2022 l'economia del continente è stata trainata più da paesi come il Congo, la Costa d'Avorio e il Kenya e non dalle superpotenze (Egitto, Nigeria e Sudafrica). Gli investimenti stranieri hanno conosciuto una flessione, confermando il trend negativo dal 2016 in poi.

Africa e Italia. Nel 2022 l'interscambio commerciale dell'Italia ha fatto registrare un saldo negativo di 31 miliardi di euro, ovvero il valore ha superato quello dell'export per la prima volta dal 2011. A pesare è la vertiginosa crescita dell'import, +36,5% nel 2022. Secondo quanto riportato dall'Osservatorio Economico del MAECI, l'interscambio commerciale tra l'Italia e l'Africa tra il 2016 e il 2022 ha conosciuto una crescita complessiva del 105%. Un incremento dettato soprattutto dalle importazioni che rappresentano oggi da sole il 70% dell'interscambio totale. Nel 2022, la Tunisia ha assorbito il 19,2% dell'export italiano verso l'Africa, seguita da Egitto (16,9%) e Marocco (13,2%). Complessivamente Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto hanno attratto il 70,2% delle esportazioni verso il continente. Le esportazioni italiane verso l'Africa sono costituite per lo più da prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (21,9%) e macchinari industriali. L'Italia importa beni per maggior valore da Algeria e Libia, che rispettivamente rappresentano il 36,7% ed il 21,2% dell'import italiano dall'Africa. Il principale prodotto africano importato dall'Italia è il gas naturale (39,4%), seguito dal petrolio (27,5%) e da metalli non ferrosi (6,6%).

L'Africa Sub-Sahariana. Il paese con i valori d'interscambio maggiori è il Sudafrica, con esportazioni dall'Italia per un valore complessivo di €2,181 miliardi ed importazioni verso l'Italia di €2,44 miliardi. Seguono poi la Nigeria e l'Angola.

Le quattro macro-regioni. Analizzando l'interscambio tra l'Italia e l'Africa si individuano 4 macro-regioni: Africa del Nord, dove import/export sono fondati su solidi rapporti; Africa meridionale, dove il Sudafrica rappresenta il principale mercato; Africa Occidentale dove il commercio interessa soprattutto il settore oil&gas, (Nigeria), e quello delle terre rare (Ghana); Africa Orientale, dove i rapporti commerciali con l'Italia risultano ancora in una fase embrionale. Per quanto concerne i beni esportati ed importati nel 2022 si rileva quindi una netta preponderanza dei settori energetico, metallurgico e minerario.

Alcuni casi specifici: Sudafrica ed Etiopia. Nel 2022, le esportazioni italiane verso il Sudafrica hanno conosciuto un incremento del 4,4%, per un valore complessivo di €2,181 miliardi. La maggior parte delle esportazioni hanno interessato macchinari e prodotti industriali e chimici. L'import, invece, è costituito per oltre l'80% dai settori metallurgico e minerario, in particolare oro e platino. Complessivamente, l'interscambio tra Italia e Sudafrica, nel 2022, ha avuto per Roma un saldo negativo, in linea con quanto registrato a livello continentale. L'interscambio tra Italia ed Etiopia ha avuto invece un saldo

positivo di €0,06 miliardi. Le esportazioni italiane verso l'Etiopia consistono in macchinari industriali, apparecchiature elettriche, autoveicoli e rimorchi.

Nuove partnership all'orizzonte. Con il 60% della popolazione del continente al di sotto dei 25 anni, l'Africa è il continente più giovane al mondo. Questa peculiarità potrebbe avere per l'Italia un duplice risvolto economico: in primo luogo, si potrebbero avviare nuove partnership finanziarie con le nascenti start-up in Nigeria, Kenya, Sudafrica ed Egitto. In secondo luogo, la crescita demografica sta progressivamente ampliando le necessità d'importazioni da parte del continente. Il quadro che emerge è di un interscambio con volumi, valore ed eterogeneità ad oggi estremamente contenuti. Tuttavia, i profondi mutamenti che stanno interessando il continente africano rappresenteranno nei prossimi anni per l'Italia una concreta opportunità di sviluppo di partnership eque, solide e diversificate.

IN BREVE

SECONDO I DATI RIPORTATI DALLA BANCA AFRICANA PER LO SVILUPPO, NEL 2022 IL PIL DEL CONTINENTE AFRICANO È CRESCIUTO DEL 3,8: UN INCREMENTO SUPERIORE ALLA MEDIA GLOBALE CHE FA DELL'AFRICA IL SECONDO CONTINENTE, DOPO L'ASIA, PER CRESCITA ECONOMICA. NEL 2022 L'INTERSCAMBIO COMMERCIALE DELL'ITALIA HA FATTO REGISTRARE UN SALDO NEGATIVO DI 31 MILIARDI DI EURO, OVVERO IL VALORE HA SUPERATO QUELLO DELL'EXPORT PER LA PRIMA VOLTA DAL 2011. A PESARE È LA VERTIGINOSA CRESCITA DELL'IMPORT, +36,5% NEL 2022. L'ITALIA IMPORTA BENI PER MAGGIOR VALORE DA ALGERIA E LIBIA, CHE RISPETTIVAMENTE RAPPRESENTANO IL 36,7% ED IL 21,2% DELL'IMPORT ITALIANO DALL'AFRICA. IL PRINCIPALE PRODOTTO AFRICANO IMPORTATO DALL'ITALIA È IL GAS NATURALE (39,4%), SEGUITO DAL PETROLIO (27,5%) E DA ALCUNE CATEGORIE DI METALLI NON FERROSI (6,6%). LE ESPORTAZIONI ITALIANE VERSO L'AFRICA SONO COSTITuite PER LO PIÙ DA PRODOTTI DERIVANTI DALLA RAFFINAZIONE DEL PETROLIO (21,9%) E MACCHINARI INDUSTRIALI. NEL 2022, LE ESPORTAZIONI ITALIANE VERSO IL SUDAFRICA HANNO CONOSCIUTO UN INCREMENTO DEL 4,4%, PER UN VALORE DI € 2,181 MILIARDI. COMPLESSIVAMENTE, L'INTERSCAMBIO TRA ITALIA E SUDAFRICA, NEL 2022, HA AVUTO PER ROMA UN SALDO NEGATIVO, IN LINEA CON QUANTO REGISTRATO A LIVELLO CONTINENTALE. L'INTERSCAMBIO TRA ITALIA ED ETIOPIA HA AVUTO INVECE UN SALDO POSITIVO DI €0,06 MILIARDI. IL QUADRO CHE EMERGE È DI UN INTERSCAMBIO CON VOLUMI ESTREMAMENTE CONTENUTI. TUTTAVIA, I PROFONDI MUTAMENTI CHE STANNO INTERESSANDO IL CONTINENTE AFRICANO RAPPRESENTERANNO NEI PROSSIMI ANNI PER L'ITALIA UNA CONCRETA OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO DI PARTNERSHIP EQUE, SOLIDE E DIVERSIFICATE.

SCHEDA 9 | LA SOSTENIBILITÀ ORIENTA GLI ITALIANI ANCHE NEGLI INVESTIMENTI

In Italia fino al 2015, secondo Assogestioni, l'associazione che raggruppa le società di gestione del risparmio italiane e estere operanti, i fondi sostenibili sono stati un prodotto di nicchia, rappresentando appena il 2% circa dell'intero mercato; oggi invece oltre il 40% del totale dei fondi aperti in Italia è amministrato con criteri e obiettivi specifici di sostenibilità.

Gli italiani e le questioni ambientali. Secondo il Rapporto Coop 2022, la prima preoccupazione degli italiani, oggi e per il futuro, è l'emergenza ambientale insieme alla crisi climatica (39% del campione intervistato). L'attenzione e la preoccupazione per l'ambiente portano gli italiani all'adozione di comportamenti di consumo responsabili che si traduce in: riduzione e riciclo dei rifiuti (78%); riduzione degli sprechi energetici e del consumo di risorse esauribili (73%); acquisto soltanto di ciò di cui si ha realmente bisogno (64%) (Osservatorio Deloitte, "Il Cittadino Consapevole" 2022).

Anche gli investimenti diventano "sostenibili". In questo scenario, anche in ambito finanziario trova conferma l'interesse degli italiani per il tema della sostenibilità. Secondo i dati di un'indagine del Forum per la Finanza Sostenibile, nel 2022 l'87% dei risparmiatori intervistati (contro l'82% del 2021) giudica molto o abbastanza rilevante il ruolo dei temi ESG (Environment, Social, Governance) nelle scelte di investimento e il 77% (contro il 72% del 2021) reputa importanti i rischi legati al cambiamento climatico. L'81% degli intervistati giudica molto o abbastanza influente il tema delle energie rinnovabili; l'80% quello del risparmio e dell'efficientamento energetico e il 77% il tema dei rischi legati al cambiamento climatico. Anche l'VIII Rapporto della Consob sulle scelte di investimento delle famiglie italiane conferma che nel 2022 il 15% degli italiani dichiara di essere interessato ad investire in prodotti finanziari sostenibili. A ben vedere, i risparmiatori vogliono contribuire mediante i propri investimenti a ridurre la crisi climatica (42%), favorire la disponibilità di acque pulite e di servizi igienico-sanitari (37%), istruzione di qualità (40%), riduzione della fame (36%) e della povertà (35%) (Global Investor Study). Tuttavia, gli italiani sono convinti che una ulteriore crescita degli investimenti in finanza sostenibile sia ostacolata da alcuni fattori: la mancanza di trasparenza circa l'impatto degli investimenti (50%); la mancanza di una definizione chiara di investimento sostenibile (38%) e i timori circa la performance degli stessi (28%). Per incoraggiare tali investimenti, i risparmiatori sostengono sia necessario: ricevere una adeguata formazione sul tema (45%); scegliere investimenti personalizzati in materia di sostenibilità (44%) e avere accesso a report regolari che mostrino l'impatto degli investimenti su collettività e sul pianeta (37%) (Global Investor Study, 2022).

Conclusioni. Nel marzo 2018, in un "Piano d'Azione per la finanza sostenibile", la Commissione Europea definisce la strategia per la realizzazione di un sistema finanziario in grado di promuovere uno sviluppo sostenibile sotto il profilo economico, sociale e ambientale. Tuttavia, occorre affrontare alcune sfide: favorire l'attività di alfabetizzazione finanziaria; incrementare la trasparenza relativa ai prodotti finanziari sostenibili; sensibilizzare il risparmiatore sugli effetti che gli investimenti in finanza sostenibile possono avere sull'ambientale e sulla collettività.

IN BREVE

OGGI OLTRE IL 40% DEL TOTALE DEI FONDI APERTI IN ITALIA È AMMINISTRATO CON CRITERI E OBIETTIVI SPECIFICI DI SOSTENIBILITÀ (ASSOGESTIONI).

SECONDO IL RAPPORTO COOP 2022, LA PRIMA PREOCCUPAZIONE DEGLI ITALIANI, OGGI E PER IL FUTURO, È L'EMERGENZA AMBIENTALE INSIEME ALLA CRISI CLIMATICA (39% DEL CAMPIONE INTERVISTATO).

IN QUESTO SCENARIO, ANCHE IN AMBITO FINANZIARIO TROVA CONFERMA L'INTERESSE DEGLI ITALIANI PER IL TEMA DELLA SOSTENIBILITÀ. SECONDO I DATI DI UN'INDAGINE DEL FORUM PER LA FINANZA SOSTENIBILE, NEL 2022 L'87% DEI RISPARMIATORI INTERVISTATI GIUDICA MOLTO O ABBASTANZA RILEVANTE IL RUOLO DEI TEMI ESG (ENVIRONMENT, SOCIAL, GOVERNANCE) NELLE SCELTE DI INVESTIMENTO E IL 77% REPUTA IMPORTANTI I RISCHI LEGATI AL CAMBIAMENTO CLIMATICO. L'81% DEGLI INTERVISTATI GIUDICA MOLTO O ABBASTANZA INFLUENTE IL TEMA DELLE ENERGIE RINNOVABILI; L'80% QUELLO DEL RISPARMIO E DELL'EFFICIENTAMENTO ENERGETICO E IL 77% IL TEMA DEI RISCHI LEGATI AL CAMBIAMENTO CLIMATICO. ANCHE L'VIII RAPPORTO DELLA CONSOB SULLE SCELTE DI INVESTIMENTO DELLE FAMIGLIE ITALIANE CONFERMA CHE NEL 2022 IL 15% DEGLI ITALIANI DICHIARA DI ESSERE INTERESSATO AD INVESTIRE IN PRODOTTI FINANZIARI SOSTENIBILI. TUTTAVIA, GLI ITALIANI SONO CONVINTI CHE UNA ULTERIORE CRESCITA DEGLI INVESTIMENTI IN FINANZA SOSTENIBILE SIA OSTACOLATA DA ALCUNI FATTORI: LA MANCANZA DI TRASPARENZA CIRCA L'IMPATTO DEGLI INVESTIMENTI (50%); LA MANCANZA DI UNA DEFINIZIONE CHIARA DI INVESTIMENTO SOSTENIBILE (38%) E I TIMORI CIRCA LA PERFORMANCE DEGLI STESSI (28%).

NEL MARZO 2018, IN UN "PIANO D'AZIONE PER LA FINANZA SOSTENIBILE", LA COMMISSIONE EUROPEA DEFINISCE LA STRATEGIA PER LA REALIZZAZIONE DI UN SISTEMA FINANZIARIO IN GRADO DI PROMUOVERE UNO SVILUPPO SOSTENIBILE. TUTTAVIA, OCCORRE AFFRONTARE ALCUNE SFIDE: FAVORIRE L'ALFABETIZZAZIONE FINANZIARIA; INCREMENTARE LA TRASPARENZA DEI PRODOTTI FINANZIARI SOSTENIBILI; SENSIBILIZZARE IL RISPARMIATORE SUGLI EFFETTI DEGLI INVESTIMENTI IN FINANZA SOSTENIBILE.

SCHEDA-SONDAGGIO 10 | VITA DA SINGLES

I singles nel mondo. Nel mondo ci sono miliardi di singles. Un esempio di questa tendenza è dato dal declino del matrimonio in tutto il mondo: generalmente vengono additate come cause principali la mancanza di denaro, la crisi economica, l'aumento dei prezzi e la disoccupazione. Tuttavia, volgendo lo sguardo alle aree del Pianeta in cui è maggiormente evidente questo fenomeno, si osserva che è soprattutto nelle nazioni più progredite – quelle nelle quali i diritti di tutti sono tutelati e non si hanno ristrettezze finanziarie – che le percentuali di single sono molto alte in ogni fascia d'età. È nelle grandi città, specialmente quelle appartenenti ai paesi industrializzati, che si rimane single più a lungo e questo fa presagire che in futuro sarà proprio nelle metropoli che la percentuale dei singles crescerà maggiormente, portando cambiamenti anche a livello economico. È già possibile osservare i segnali di questa evoluzione, come la comparsa nei supermercati di cibi monoporzione, o il diffondersi di proposte immobiliari monofamiliari (monolocali, loft).

Il Rapporto Onu "Families in a Changing World" evidenzia che sempre più donne rimangono single almeno fino alla fine dei 40 anni, che coloro che si sposano lo fanno più tardi e che un numero sempre maggiore di chi si sposa divorzierà in seguito.

Secondo l'Eurostat (2017) oltre un terzo delle famiglie nell'Ue è single: sarebbero oltre 221,3 milioni i nuclei monofamiliari nell'Unione, in aumento di 2,4 punti percentuali rispetto al 2010, quando erano il 31%. L'Italia si conferma in linea con la media europea, con 8,5 milioni di famiglie single (33%). Negli ultimi dieci anni, stando ai dati Istat, il numero degli italiani al di sopra dei 15 anni che per scelta o per necessità vive da solo è cresciuto del 39%. Nel 2020-2021 è il 21,6% della popolazione dei 65-74enni a vivere da solo, mentre il 39,7% ha più di 75 anni di età. Per quel che riguarda, invece, i 25-34enni e i 35-44enni l'incremento si è concentrato soprattutto attorno agli anni Duemila, registrando una battuta d'arresto nei dieci anni successivi ed arrivando al 10% e 11,7% nel 2021.

A guidare la classifica dei singles sono i paesi del Nord Europa: al vertice c'è la Svezia, dove il 51% delle persone vivono da sole. Seguono Danimarca (44%), Lituania (42%), Germania e Finlandia (41%). Chiudono la graduatoria Malta (19%), Portogallo e Slovacchia (22%). Dal 2010 ad oggi – evidenziano i dati Eurostat – in alcuni paesi si è registrato un netto aumento dei singles. In particolare, negli ultimi otto anni i nuclei monofamiliari sono aumentati in modo evidente nei Paesi dell'Est Europa: Lettonia e Bulgaria (+10%), Estonia (+9%), e Lituania (+7%). In Italia i single sono aumentati del 2,4%.

I consumi dei singles. La libertà non ha prezzo? Vero, ma non per il portafoglio dei singles, almeno secondo le ultime stime (2022) fornite da Coldiretti su dati Istat. Scegliere di vivere da single si traduce spesso in un vero e proprio disagio nel far quadrare i conti del bilancio domestico. Il carovita, infatti, pesa sempre di più su questa fascia della popolazione con un costo della vita in media più alto del +64% nel 2017 fino ad un +90% nel 2022 dovuto alla crisi energetica e alla guerra in Ucraina.

Vivere da soli, dunque, è più costoso e la spesa media per bevande e alimenti di un single è arrivata, nel 2022, a circa 298 euro al mese, il che significa un costo del 58% superiore rispetto a quello medio di ogni componente di una famiglia tipo di tre persone che è, invece, di 189 euro. Sui single pesano anche

l'aumento dei costi per l'abitazione, che è più del doppio (156%) rispetto alla media per persona di una famiglia tipo di tre persone, e la necessità di acquistare, quasi sempre, quantità di cibo doppie per la mancanza di formati adeguati. Stesso discorso si può fare per quanto riguarda l'impiego dell'automobile che ha costi maggiori per chi la usa in solitudine o il riscaldare un appartamento per un'unica persona.

Cresce il mercato di loft, monolocali e bilocali. Oggi anche il mercato immobiliare si è adeguato alle sempre più numerose richieste di case su misura per i single. È cresciuta la domanda di loft, monolocali e bilocali, soprattutto nelle grandi città, e nelle nuove costruzioni si pensa sempre di più a soluzioni di questo tipo. Tuttavia, allo stesso tempo, gli appartamenti e le case più piccole hanno prezzi al metro quadro più alti sia per gli affitti sia per l'acquisto.

L'Ufficio Studi del Gruppo Tecnocasa ha analizzato le scelte abitative dei singles italiani nel 2021 attraverso le compravendite realizzate presso le proprie agenzie: il 30,5% sono state portate a conclusione da persone sole.

Viaggiare sì, ma da soli. Secondo l'indagine condotta da Condor Ferries, il 55% dei millennials conferma che partire da soli non è più disdicevole ed il 58% di essi ha viaggiato almeno una volta da solo, contro il 47% dei baby boomers. I viaggiatori solitari rappresentano oggi l'11% del mercato, sono disposti a spendere il 50% in più per l'alloggio e preferiscono viaggiare negli Stati Uniti, in Europa ed in Australia.

Un'indicazione del crescente interesse per i viaggi da single è evidenziata dall'aumento, negli ultimi anni, delle ricerche su Google per il termine "viaggi da soli", con un aumento del 500% dal 2009 ad oggi. Nel 2019, le ricerche per il termine "Solo Women Travel" sono aumentate del 203% rispetto al 2018. Allo stesso modo, Pinterest ha riportato un aumento del 350% dei post taggati come "Solo Female Travel", mentre, nel 2021, sono cresciute del 300% le richieste individuali a tour operator per prendere parte a viaggi di gruppo rispetto a quelle di coppie, famiglie o gruppi di amici (New York Times, 2021).

La vita da single: la fotografia scattata dall'Eurispes nel 1988. Più di trent'anni fa, l'Eurispes decideva di realizzare una ricerca dal titolo "I singles in Italia. Profilo socioculturale". Già allora diversi indicatori suggerivano che il numero di persone che vivevano da sole andava aumentando. Grazie all'indagine del 1988, si è riusciti, per la prima volta in Italia, a delineare con precisione la figura del single: si trattava di un individuo metropolitano, carrierista, spendaccione, amante dell'avventura e dei viaggi, narciso, insonne, stressato. Quasi sempre uomini e donne sui trenta/quarant'anni, ad alta scolarizzazione, di reddito medio o medio-alto, impegnati in professioni libere o nei servizi, in attività di notevole impegno.

L'Eurispes stimava non più di 1 milione e mezzo di singles che vivevano in quegli anni nel nostro Paese, escludendo i pensionati. La vita solitaria, stando alle risposte degli intervistati di allora, non si traduceva solamente nell'assenza di limiti e nella libertà assoluta, ma anche in una serie di incombenze domestiche, oltre che in periodi di estrema solitudine. Compagna fedele dei singles era, per esempio, la segreteria telefonica, con oltre il 35% del campione che dichiarava di possederla o essere interessato ad acquistarla. Quasi un quarto (23%) del reddito dei single di allora veniva speso per consumi

culturali (14%) e hobbies (9%). Per la cura della persona invece si spendeva mediamente il 18% del reddito mensile fra cosmetici, abbigliamento, fitness e così via.

I single italiani: l'indagine Eurispes 2023. Stando ai risultati emersi dall'indagine condotta quest'anno dall'Eurispes, il 33,7% del campione dei single intervistati riferisce che nel nostro Paese il giudizio delle persone in merito alla condizione di single è "neutro", mentre il 38,5% afferma che "dipende dai casi". I giudizi positivi e negativi sono di molto inferiori (rispettivamente il 7,9% e il 19,8%).

Single per scelta? Essere single è una scelta personale per più di un terzo dei single (37,1%) ma per molti (62,9%) rimane una scelta obbligata da altri fattori.

La maggioranza (58,9%) non ritiene che essere single dia più opportunità che limitazioni, mentre la pensa così il 41,1% dei single. Per la metà dei single (50,2%) questa condizione significa sentirsi libero, d'altronde per il 46,8% dei rispondenti quella del single è una condizione non dettata da una scelta personale, ma in qualche modo subita.

Tra i più giovani decidere di essere single è più spesso una scelta personale (in media in circa il 40% dei casi nelle età che vanno dai 18 anni ai 44 anni) e sono i 18-24enni a riferire con maggiore frequenza che l'essere single comporta per loro avere maggiori opportunità piuttosto che limitazioni. A riprova di questo orientamento, sempre tra i giovanissimi si trova la quota minore, rispetto a tutte le altre età, di chi si trova nella condizione di single senza averla scelta (39,3%) sebbene poi il senso di libertà che questo status comporta non venga trovato dai ragazzi particolarmente appagante (49,2%); l'essere single infatti fa sentire liberi soprattutto i ragazzi dai 25 ai 34 anni (61,7%).

Il giudizio degli altri. I single riferiscono di essere considerati restii ad assumersi delle responsabilità nel 9,9% dei casi e non realizzati nel 18,7% dei casi. Più spesso sono giudicati fortunati perché liberi (22,9%), avvantaggiati economicamente (23,8%) e di carattere difficile (24,1%)

Single: consumi alimentari, viaggi e svago. Il 47% dei single non ha mai difficoltà a trovare al supermercato prodotti alimentari monoporzione o in piccole quantità anche se il 53% riferisce di riscontrare questo problema almeno qualche volta, spesso o addirittura sempre. Alla maggioranza degli intervistati (51,8%) non è mai capitato di dover sostenere costi elevati viaggiando in solitudine. Al 53,3% è capitato almeno una volta di trovarsi in difficoltà a sostenere le spese di alloggio non potendo dividere bollette/affitto, al 54,1% di rinunciare ad andare al cinema/teatro/concerto per mancanza di compagnia e per lo stesso motivo di viaggiare (53,8%).

IN BREVE

CRESCERE L'ESERCITO DEI SINGLE. SECONDO L'EUROSTAT (2017) SAREBBERO OLTRE 221,3 MILIONI I NUCLEI MONOFAMILIARI NELL'UNIONE (+2,4% RISPETTO AL 2010). OLTRE UN TERZO DELLE FAMIGLIE NELL'UE È SINGLE. L'ITALIA SI CONFERMA IN LINEA CON LA MEDIA EUROPEA, CON 8,5 MILIONI DI FAMIGLIE SINGLE (33%). NEGLI ULTIMI DIECI ANNI, IL NUMERO DEGLI

ITALIANI AL DI SOPRA DEI 15 ANNI CHE PER SCELTA O PER NECESSITÀ VIVE DA SOLO È CRESCIUTO DEL 39% (ISTAT). SCEGLIERE DI VIVERE DA SINGLE SI TRADUCE SPESSO IN UN VERO E PROPRIO DISAGIO NEL FAR QUADRARE I CONTI DEL BILANCIO DOMESTICO. IL CAROVITA, INFATTI, PESA SEMPRE DI PIÙ SU QUESTA FASCIA DELLA POPOLAZIONE CON UN COSTO DELLA VITA IN MEDIA PIÙ ALTO DEL +64% NEL 2017 FINO AD ARRIVARE AD UN +90% NEL 2022 DOVUTO, COME ERA PREVEDIBILE, ALLA CRISI ENERGETICA E ALLA GUERRA IN UCRAINA (COLDIRETTI SU DATI ISTAT, 2022). OGGI ANCHE IL MERCATO IMMOBILIARE SI È ADEGUATO ALLE SEMPRE PIÙ NUMEROSE RICHIESTE DI CASE SU MISURA PER I SINGLE. L'UFFICIO STUDI DEL GRUPPO TECNO CASA HA ANALIZZATO LE SCELTE ABITATIVE DEI SINGLES ITALIANI NEL 2021 ATTRAVERSO LE COMPRAVENDITE REALIZZATE PRESSO LE PROPRIE AGENZIE: IL 30,5% SONO STATE PORTATE A CONCLUSIONE DA PERSONE SOLE.

PIÙ DI TRENT'ANNI FA, L'EURISPES DECIDEVA DI REALIZZARE UNA RICERCA PER TRACCIARE L'IDENTIKIT DEL SINGLE: SI TRATTAVA DI UN INDIVIDUO METROPOLITANO, CARRIERISTA, SPENDACCIONE, AMANTE DELL'AVVENTURA E DEI VIAGGI, NARCISO, INSONNE, STRESSATO. QUASI SEMPRE UOMINI E DONNE SUI TRENTA/QUARANT'ANNI, AD ALTA SCOLARIZZAZIONE, DI REDDITO MEDIO O MEDIO-ALTO, IMPEGNATI IN PROFESSIONI LIBERE O NEI SERVIZI, IN ATTIVITÀ DI NOTEVOLE IMPEGNO. L'EURISPES STIMAVA NON PIÙ DI 1 MILIONE E MEZZO DI SINGLES CHE VIVEVANO IN QUEGLI ANNI NEL NOSTRO PAESE, ESCLUDENDO I PENSIONATI.

I SINGLE ITALIANI SONO STATI OSSERVATI DI NUOVO NELL'INDAGINE EURISPES 2023. IL 33,7% DEI SINGLE RIFERISCE CHE NEL NOSTRO PAESE IL GIUDIZIO DELLE PERSONE IN MERITO ALLA CONDIZIONE DI SINGLE È "NEUTRO", MENTRE IL 38,5% AFFERMA CHE "DIPENDE DAI CASI". I GIUDIZI POSITIVI E NEGATIVI SONO DI MOLTO INFERIORI (RISPETTIVAMENTE IL 7,9% E IL 19,8%). ESSERE SINGLE È UNA SCELTA PERSONALE PER PIÙ DI UN TERZO DEI SINGLE (37,1%) MA PER MOLTI (62,9%) RIMANE UNA SCELTA OBBLIGATA DA ALTRI FATTORI.

LA MAGGIORANZA (58,9%) NON RITIENE CHE ESSERE SINGLE DIA PIÙ OPPORTUNITÀ CHE LIMITAZIONI, MENTRE LA PENSA COSÌ IL 41,1% DEI SINGLE. PER LA METÀ DEI SINGLE (50,2%) QUESTA CONDIZIONE SIGNIFICA SENTIRSI LIBERO, D'ALTRONDE PER IL 46,8% DEI RISPONDENTI QUELLA DEL SINGLE È UNA CONDIZIONE NON DETTATA DA UNA SCELTA PERSONALE, MA IN QUALCHE MODO SUBITA. I SINGLE RIFERISCONO DI ESSERE GIUDICATI FORTUNATI PERCHÉ LIBERI (22,9%), AVVANTAGGIATI ECONOMICAMENTE (23,8%) E DI CARATTERE DIFFICILE (24,1%). IL 47% DEI SINGLE NON HA MAI DIFFICOLTÀ A TROVARE AL SUPERMERCATO PRODOTTI ALIMENTARI MONOPORZIONE O IN PICCOLE QUANTITÀ ANCHE SE IL 53% RIFERISCE DI RISCONTRARE QUESTO PROBLEMA ALMENO QUALCHE VOLTA, SPESSO O ADDIRITTURA SEMPRE. ALLA MAGGIORANZA (51,8%) NON È MAI CAPITATO DI DOVER SOSTENERE COSTI ELEVATI VIAGGIANDO IN SOLITUDINE. AL 53,3% È CAPITATO ALMENO UNA VOLTA DI TROVARSI IN DIFFICOLTÀ A SOSTENERE LE SPESE DI ALLOGGIO NON POTENDO DIVIDERE BOLLETTE/AFFITTO, AL 54,1% DI RINUNCIARE AD ANDARE AL CINEMA/TEATRO/CONCERTO PER MANCANZA DI COMPAGNIA E PER LO STESSO MOTIVO DI VIAGGIARE (53,8%)

CAPITOLO 2

MERITO/OBBLIGO

SAGGIO | QUALE GIUSTIZIA IN UNA SOCIETÀ DEL MERITO?

*Ubi malos praemia sequuntur,
haud facile quisquam gratuito bonus est*
Sallustio

Che cosa intendiamo quando parliamo di “merito”?

Non c'è niente di retorico nella domanda che ci si sta ponendo. Quando si parla di “merito”, è frequente, quasi dietro l'angolo e, in un certo senso, prevedibile, il rischio che si possa ingenerare confusione o venire fraintesi. Il merito è un'aspirazione (in quanto tale, il riconoscimento di un titolo a pochi concesso, perché altrimenti, avendo poco di distintivo, non sarebbe un vero merito); il merito è anche una patente sociale per chi ne è in possesso e sempre che altri siano disposti a riconoscerla; il merito, infine (ma altre accezioni sarebbero possibili), è una qualità che avrebbe a che fare con la capacità, come lascia intendere un passaggio dell'articolo 34 della Costituzione, che attribuisce a “capaci e meritevoli” il “diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”. Più rigorosamente, «Il merito è una qualità a cui deve corrispondere una retribuzione (positiva e negativa, cioè un premio e un castigo)». Merito sarebbe, comunque, parola di cui non si potrebbe intendere il reale significato, se non si tenessero nel dovuto conto le numerose possibilità di intenderla e impiegarla. Capace di significati fluttuanti, non è, tuttavia, parola polisemica.

Una tesi che qui intendiamo fare nostra è che la parola in questione tenda ad acquisire nettezza di significato quando viene accostata a termini che le sono palesemente antitetici, dovendosi, comunque, escludere che la coppia di contrari merito/demerito possa essere in questo caso d'aiuto. Da una presunta mancanza di merito sarebbe, ad esempio, arduo dedurre che cosa sia ciò di cui si lamenta l'assenza o l'insufficienza, non meno di quanto, per intenderci, lo sarebbe derivare la nozione di “bianco” da quella di “nero”, perché, per muoverci ancora all'interno dell'esempio proposto, anche “giallo”, “azzurro” e “rosso” non sono “bianco” più di quanto lo sia “nero”.

Il lettore perdonerà, si spera, l'azzardo di una così forzata comparazione, tuttavia utile se si vuole concepire come una sorta di policromia lo spettro di accezioni attribuibili al merito, sul cui significato non è facile intendersi. Lo dimostrano le direzioni che sta assumendo il dibattito propiziato dalla scelta del governo Meloni di integrare con la parola “merito” il nome del ministero deputato alla gestione del sistema scolastico nazionale in tutti i suoi ordini (scuola dell'infanzia, primaria, secondaria di 1° e 2° grado) e modalità di erogazione (pubblico e privato). Sarebbe, secondo quanti lo hanno proposto, la semplice esplicitazione di un principio sul quale si incardinerebbero i processi di una corretta formazione. Nel confronto tra le parti, non sempre necessariamente filo o antigovernative, al merito viene talvolta associato l'aggettivo “inclusivo”. Il merito inclusivo sarebbe così quello che valorizzerebbe le eccellenze e conferirebbe qualità al percorso di crescita degli studenti più brillanti, non escludendo dalla rete di coloro che possono trarne beneficio i soggetti sotto più profili meno avvantaggiati. Come dire (e ci rendiamo conto

dell'ingenuità di una simile deduzione) che i meriti di una parte non sarebbero motivo di demerito per l'altra e che nel rapporto tra queste non si introdurrebbero ulteriori elementi di discriminante distinzione. Ciò significa che dietro il merito debba sempre nascondersi giocoforza una più o meno mascherata e cinica volontà di sopraffazione? Davvero tutto ciò che è merito prenderà la forma di un subdolo potere che impareremo a chiamare meritocrazia? Che dire, allora, del pubblico elogio che della meritocrazia viene spesso fatto? Oggi, nel dibattito pubblico, la meritocrazia viene invocata da tutti come forma di democratico risarcimento dovuto a chi, pur avendo meriti incontestabili, ritiene di avere subito un torto.

Ancora una volta ci si potrebbe però chiedere di quale merito si stia qui argomentando. O, per essere più diretti, che cosa sia veramente il merito, ma anche quali parole, utilizzate in senso oppositivo, potrebbero agevolarne la comprensione.

Riteniamo utile prendere le mosse dalla teoria aristotelica della giustizia. Questa, per il filosofo greco che fu precettore di Alessandro Magno, è da ritenere una virtù etica. Chi la possiede o la sa esercitare può dirsi massimamente virtuoso e, quindi, capace di vivere con equilibrio e magnanimità. Per capire come agire secondo giustizia si rende necessario percorrere la via che, simile a un giusto mezzo, evita eccessi e difetti. Anche la virtù della giustizia, per Aristotele, al pari delle altre virtù etiche, deve tendere al perfezionamento della condotta morale dell'uomo. Tuttavia, se virtù come il coraggio e la liberalità possono esulare almeno in parte dal ruolo che si riveste all'interno dell'ordine sociale, così non è per la giustizia, che da quell'ordine e dal rapporto tra i componenti della società trae il suo vero significato. Il rapporto è duplice e di natura proporzionale. Si baserà su una relazione geometrica se dovrà distribuire meriti, sotto forma di titoli e vantaggi, dando di più o di meno a seconda del diritto acquisito. Quando si tratterà, invece, di risarcire qualcuno per un danno subito o punire chi lo ha causato, la relazione che darà la misura di ciò che è giusto prenderà una forma aritmetica. La prima, nella cui fattispecie sembra rientrare il merito, è la cosiddetta giustizia distributiva; la seconda, più semplice e diretta nella sua applicazione, è la giustizia retributiva. Morale del discorso è che la forma di giustizia su cui potrebbe incardinarsi un'etica del merito è quella dalle procedure meno agevoli, e non solo perché, come si potrebbe ironicamente osservare, tra le quattro operazioni la divisione è sempre la più complicata da eseguire.

Dare una definizione di merito non sarebbe pertanto cosa più facile dello stabilirne la congrua misura.

Misurare il merito sarebbe un'operazione di alta precisione. Solo un bravo geometra o un architetto saprebbero calibrare misure e grandezze e restituire, sotto forma di giusto premio, il merito accertato.

Perché il merito fa paura?

Ogni volta che si evoca il merito, è facile che qualcuno sollevi il sospetto che si stia per incorrere in propositi o atti discriminatori. D'altronde, che questo sia non di rado accaduto è innegabile. Spesso il principio sbandierato del merito che

recherebbe vantaggi anche a chi non ha molto da far valere si è prestato alla messa in atto di arbitrarie selezioni. Arbitrarie perché si sarebbe rivelato non vero il presupposto che lo legittimava, secondo il quale delle conquiste favorite da alcuni avrebbero tratto giovamento tutti. Su questo dilemma (l'ingegno di pochi al servizio di un'intera comunità) si concentrano oggi molte delle risposte che la scuola non riesce a dare o che stenta a formulare con la necessaria chiarezza di intenti.

All'interno della scuola si riflette con forme più accentuate la difficoltà di accordare il principio del merito con l'istanza dell'obbligo. Pensiamo agli effetti concreti dell'articolo 34 della Costituzione che stabilisce un regime di obbligatorietà per garantire a tutti un comune e basilare patrimonio di saperi e pratiche, facendo nello stesso tempo presente che "capaci e meritevoli", se privi di mezzi, devono, ciò malgrado, andare avanti negli studi. L'auspicio dei costituenti era la nascita di un sistema dell'istruzione in grado di emanciparsi progressivamente dal modello di una scuola pensata e realizzata in epoca fascista per marcare differenze e dislivelli. Nella visione gentiliana l'accesso agli indirizzi universitari più ambiti e alle professioni alte veniva ritenuto prerogativa di una classe dirigente che solo una "solida" istruzione liceale avrebbe potuto assicurare. Forse le non poche riserve che ancora si avvertono nel mondo della scuola intorno alla parola "merito" e ai significati a questa attribuibili sono – ammesso che così si possa definire – il residuo di un'antica paura, che potrebbe avere a che fare con la consapevolezza che lo spirito della "più fascista delle riforme" potrebbe non essersi del tutto estinto.

Un'astratta apologia del merito potrebbe configurarsi, in effetti, come un attacco ai principi dell'egualitarismo. Così la pensa John Rawls, che in una determinata idea di merito – quello che non tiene conto di disparità non direttamente attribuibili alla responsabilità del soggetto su cui gravano – vede i rischi di una società ingiusta. È qui sufficiente richiamare uno dei passaggi più noti di Una teoria della giustizia, opera che Rawls pubblicò nel 1971 e che da allora costituisce un ineludibile punto di riferimento e banco di prova per qualsiasi teoria che intenda fare del merito un oggetto di riflessione etica, politica e giuridica. Secondo Rawls, «ogni persona possiede un'inviolabilità fondata sulla giustizia su cui neppure il benessere della società nel suo complesso può prevalere. Per questa ragione la giustizia nega che la perdita della libertà per qualcuno possa essere giustificata da maggiori benefici goduti da altri». Significa che un malinteso concetto di merito comporterebbe una violazione del diritto fondamentale della persona a vedersi riconosciuto ciò di cui ha bisogno, e quindi diritto, pur non avendo la capacità di ottenerlo da sé.

Nell'utopia rawlsiana una società giusta non sarebbe, tuttavia, il risultato di un egualitarismo integrale o di una rigida distribuzione delle risorse. Quel che più conta per il filosofo americano è marcare la distanza da qualsiasi interpretazione utilitaristica del bene comune, nozione rispetto alla quale sarebbe sempre da preferire quella di "giusto". In una società fondata su un principio di giustizia che mira a non aggravare, e semmai a sanare, le disparità tra i suoi membri, il compito delle istituzioni politiche e sociali sarebbe quello di prevedere «cariche aperte a tutti in condizione di equa eguaglianza di opportunità». Il rispetto di tale condizione scongiurerebbe l'attribuzione di meriti accordati sulla base di presunte differenze originarie tra gli uomini. Nello stato di natura di Rawls

non si manifesterebbero che in un secondo momento quelle disparità (forza, ingegno, discendenza) che, mantenendosi sostanzialmente intatte nella formazione dello stato, riprodurrebbero mutatis mutandis l'ordine originario. Se quelle teorie del merito che si sono costituite in apologia della meritocrazia hanno un avversario da cui guardarsi, questi, stando a quanto si è detto, non può essere che Rawls.

Merito e/o meritocrazia?

Può essere che non sia il merito a fare paura, quanto, piuttosto, lo scenario politico e sociale in cui questo diventa strumento di potere, ambito e temuto in quanto tale. A rappresentarlo per la prima volta sotto questa veste è stato Michael Young, il sociologo inglese cui si deve l'invenzione della parola "meritocrazia". Ideata per definire una realtà negativa in una sorta di anticipazione distopica del futuro, la parola coniata da Young e presente nel suo saggio del 1958, *The Rise of Meritocracy (1870-2033)*. An Essay on Education and Equality, ha perso negli anni una parte dell'originaria valenza polemica, finendo col venire impiegata anche da chi se ne dice convinto sostenitore.

L'opera di Young, presentata come un saggio di sociologia storica, intendeva raccontare come «un'aristocrazia di nascita si è trasformata in un'aristocrazia d'ingegno», finendo con l'incidere positivamente sullo sviluppo dell'Inghilterra, il Paese in cui, sconfitta l'opposizione antimercitocratica di socialisti e laburisti, si sarebbe assistito a una trasformazione non meno significativa e radicale di quella che verso la fine del '700 portò all'avvento del sistema industriale. La narrazione di Young corre sul filo di una ben architettata finzione storica, che si serve ad arte della simulata adesione dell'autore. Il primato del merito viene presentato e giustificato come l'esito inevitabile di tendenze globali e della sempre più agguerrita competizione tra le nazioni. Riguarda il profitto, il benessere collettivo e le future prospettive di crescita, e, cosa che accade immancabilmente quando si parla di merito, coinvolge anche i sistemi scolastici. «La crisi del sistema dell'istruzione potrebbe, pertanto, intendersi come la prova di quanto svalutato o sottovalutato sia il merito? A una conclusione di questo tipo giunge provocatoriamente Michael Young, elaborando un ragionamento che, capovolto nelle finalità, diventerà un argomento fin troppo abusato nelle mani dei cosiddetti meritocratici, ai quali non di rado si potrebbe rimproverare di confondere il merito con il talento. Ma una "talentocrazia", come osserva Riva, è ben altra cosa rispetto a un sistema fondato sul merito. Nel mondo dell'istruzione una "talentocrazia" avrebbe il suo requisito distintivo in una particolare distribuzione delle risorse da assegnare ai soggetti più "meritevoli". Tale requisito stabilirebbe «che le risorse sociali destinate a educazione e formazione siano distribuite a vantaggio delle persone dotate delle abilità innate giudicate superiori».

Merito, obbligo e responsabilità

C'è una prospettiva d'indagine suggerita da Mathieu, seguendo la quale il principio del merito può venire assorbito in quello di una responsabilità critica e problematica. Più che rispondere alla perentorietà di un imperativo, il merito agirebbe come un postulato, senza il quale la valutazione dell'agire umano sarebbe impossibile. Fare del merito un "postulato pratico"

significherebbe adottarlo come «un principio che dobbiamo assumere per ottenere ciò che ci serve: se non lo assumessimo non potremmo premiare e, soprattutto, punire comportamenti atti a costituire la società». Per sanzionare il demerito o premiare il merito e pretendere che altri sappiano fare altrettanto con noi è indispensabile che del merito si abbia più di un semplice sentore. Qui, inevitabilmente, entra in gioco, come nota Francesca Rigotti, la responsabilità individuale, «unica condizione alla quale, se dimostrabile, il principio meritocratico appare giusto e perseguibile». Responsabilità da intendere però come accettazione di comuni principi normativi, senso della reciprocità, rispetto, partecipato e vigile egualitarismo.

Si dovrebbe consolidare, se non addirittura meglio fondare, la relazione tra democrazia e valutazione del merito, perché se la prima deve essere autenticamente egualitaria, la seconda dovrà diventarne strumento di una generale elevazione. La democrazia, insegnano tante teorie politiche che ne hanno esaltato i principi che incorpora, implica obblighi, anche sotto forma di diritti, condivisione, rinunce, e non coincide con l'esercizio di tutte le libertà possibili e pensabili, come quella che giustificerebbe l'utile individuale a discapito del benessere della comunità o delle persone meno avvantaggiate. Le regole della democrazia possono prevedere, infatti, l'obbligatorietà dell'assunzione di impegni comuni, perché il primato del merito non sia imposto a discapito del principio di giustizia. Questo tipo di giustizia è esigibile e praticabile nelle forme di una obbligatorietà sanzionabile. Una simile idea di giustizia viene spesso chiamata in causa come contromisura da applicare nei confronti dei possibili e temuti eccessi di una drastica applicazione del principio di merito. L'obbligo non annullerebbe la libertà del singolo, contribuendo semmai alla sua legittimazione.

Il rapporto tra obbligo giuridico e merito non sarebbe sempre esente, infine, da una flagrante contraddizione, di cui non si può non tenere conto e di cui l'uomo della strada, e non solo il filosofo, è ben consapevole: il mito della meritocrazia viene spesso smentito e screditato dai fatti, perché i "meritevoli", quando vengono chiamati a farlo, non sanno sempre adeguatamente spiegare le ragioni dei loro meriti, e ciò induce i "non meritevoli" a vedere in essi dei detentori di privilegi non dovuti. I cattivi esempi non mancherebbero, ma, come direbbe diabolicamente Ambroise Bierce, qui l'invidia verrebbe soprattutto a prendere la forma di una «emulazione adattata alle capacità dei mediocri».

Merito continuerebbe così a essere una parola che evoca il potere, tanto di chi, il merito, lo detiene, quanto di chi, sentendosene privo, tende più a temerlo che a rivendicarlo e cercarlo. Se la parola "meritocrazia" non richiamasse la discutibile immagine di un'élite di uomini e donne "meritevoli", titolari di un carisma, un talento, una dote, acquisita o originaria, non poche delle riserve e delle critiche che l'impiego del termine "merito" comporta si ridurrebbero in gran numero. E allora parlare di merito, entrare nel merito di una questione tanto controversa, sarebbe più facile e, per i risultati che si potrebbero raggiungere, anche più gratificante.

SCHEDA-SONDAGGIO 11 | TEMI ETICI: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

L'Eurispes conduce da diversi anni un'indagine finalizzata a rilevare l'opinione degli italiani su argomenti di primaria importanza, legati a diversi temi: salute, diritti civili, cambiamenti sociali, tutela degli animali.

Eutanasia: la larga maggioranza dice sì, ma calano i sostenitori.

Il 2023 rappresenta l'anno con la maggior perdita di consenso per la pratica dell'eutanasia (67,9%), dopo la netta ripresa dei favorevoli registrata nel 2022 (74,9%). L'80,9% dei 25-34enni si esprime a favore dell'eutanasia, seguiti dal 75,7% dei 18-24enni, dal 75,5% dei 35-44enni, mentre tra gli over 64 la percentuale precipita al 55,3%. Il maggior numero di pareri a favore proviene dal Nord-Ovest, dal Sud e dal Nord-Est (rispettivamente, 74,9%, 72,6% e 71,4%), mentre le Isole fanno registrare il dato più basso (47,1%). Il 73,8% dei laureati si dichiara a favore di tale pratica, a fronte del 61,3% di coloro che possiedono la licenza media.

Il Testamento biologico. Così come l'eutanasia, il testamento biologico (disciplinato dalla legge 219/2017) rappresenta un tema controverso. Secondo i dati raccolti dall'Eurispes, nel 2023 le persone favorevoli rappresentano il 68,8%, uno dei dati più bassi registrati negli ultimi anni, seppur vicino a quello dell'anno precedente: nel 2022 i favorevoli erano infatti il 69,3%, mentre negli anni precedenti le percentuali si attestavano al 71,5% e al 73,8%, rispettivamente, nel 2021 e nel 2020. Sul testamento biologico si esprime a favore il 74,3% dei laureati, mentre condivide la medesima opinione soltanto il 57,4% di chi possiede la licenza elementare o non ha conseguito alcun titolo di formazione primaria.

Suicidio assistito, ancora reticenze. Rispetto alla possibilità di ricorrere al suicidio assistito, con l'ausilio di un medico per porre fine alla propria vita, i dati rivelano che gli italiani mostrano ancora un certo grado di resistenza. Nel 2023, gli italiani a favore rappresentano il 50%, in aumento rispetto a tutti gli anni precedenti: erano il 41,9% nel 2022; il 42,4% nel 2021; il 45,4% nel 2020 e soltanto il 39,4% nel 2019. Il maggior numero di consensi si registra tra i 25-34enni (58,1%), mentre la fascia di popolazione oltre i 65 anni si esprime a favore nel 45,6% dei casi.

La tutela giuridica alle coppie di fatto indipendentemente dal sesso. La tutela giuridica alle coppie di fatto indipendentemente dal sesso vede favorevole il 64,1% degli italiani e in particolare il 73,4% di quanti hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni, seguiti dai 35-44enni (72,7%) mentre con l'avanzare dell'età si registra una minore apertura (il 54,2% degli over 64). Questo orientamento viene considerato favorevolmente dal 72% di chi possiede una laurea o un master e, con uno stacco di quasi il 30%, soltanto dal 42,6% tra chi ha la licenza elementare.

Matrimonio tra persone dello stesso sesso. Nel 2023 si assiste ad un leggero decremento dei favorevoli (59,2%), ma negli anni precedenti si è passati dal 50,9% degli italiani a favore (2019) al 61,3% (2022). La possibilità di contrarre matrimonio tra persone dello stesso sesso trova maggiore consenso tra i più giovani: il 68,9% tra i 25-34enni e il 66,3% tra i 18-24enni, mentre tra gli over 64 il dato non supera la metà delle indicazioni (49,8%). Decisa anche la chiusura tra coloro che abitano nelle Isole con un dato inferiore anche di 20 punti rispetto alle altre aree geografiche considerate (47,6%).

La possibilità di adozione anche per le coppie omosessuali. Su questo tema si è passati dal 31,1% delle opinioni a favore nel 2019 al 50,4% nel 2023. La possibilità di adottare bambini da

parte delle coppie omosessuali rappresenta una questione che incontra maggiore resistenza anche tra i più giovani: poco meno di 6 italiani su 10 tra i 25 e i 34 anni si dice d'accordo (59,9%), seguiti dal 58% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni, dal 52,1% dei 45-64enni, al 50,6% dei 35-44enni e solo dal 41,2% degli ultra sessantatreenni.

Legalizzazione delle droghe leggere. Per quanto riguarda la legalizzazione delle droghe leggere, meno della metà degli italiani si dichiara a favore (47,9%), dopo che nel 2022, per la prima volta nella serie storica analizzata, si era superata la soglia del 50% tra i favorevoli (52,3%).

Sul tema della legalizzazione delle droghe leggere, sono i giovanissimi ad esprimere il più alto grado di accordo: 62,7% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni, mentre per le altre fasce il consenso decresce proporzionalmente all'aumentare dell'età: si dichiara d'accordo il 54,3% dei 25-34enni, il 53,1% dei 35-44enni, il 50,8% dei 45-64enni e soltanto il 33,3% degli over 64.

Legalizzazione della prostituzione. Nel 2023 si dichiara a favore il 45,7% dei cittadini, a fronte del 49,1% nel 2022. Nel 2021 il dato si è fermato al 48,3%, mentre nel 2020 le risposte affermative hanno rappresentato il 50,5%, in deciso aumento, +4 punti percentuali, rispetto al 2019 (46,5%). I dati rivelano un andamento altalenante da parte dell'opinione pubblica ed una progressiva chiusura su questo tema rispetto al recente passato; nel 2016 e nel 2015 infatti, la riapertura delle cosiddette "case chiuse", incontrava il favore di una fetta di cittadini ben più ampia: rispettivamente il 57,7% e il 65,5%.

La fecondazione eterologa. Il 58% degli italiani si dichiara a favore della fecondazione eterologa (fecondazione in vitro attraverso l'utilizzo di ovociti, gameti e spermatozoi di donatori estranei alla coppia, in caso di sterilità di uno dei partner), in aumento rispetto al 2022 (56,9%) e con una percentuale vicina a quella rilevata nel 2021 (57,5%).

L'utero in affitto. Poco meno di 4 italiani su 10 si dichiarano a favore della maternità surrogata (39,5%). Il dato appare in lieve aumento rispetto al 2022, quando solo il 36,5% del campione ha espresso opinione favorevole, ma in flessione rispetto al 2020 (40,2%). Meno di un italiano su due tra i 18 e i 24 anni si dichiara favorevole alla pratica dell'utero in affitto (49,1%), seguito dal 46,8% dei 25-34enni, dal 41% dei 45-64enni, dal 39,8% dei 35-44enni e soltanto dal 30,9% degli over 64.

Tutela delle coppie di fatto. Per quanto concerne la tutela giuridica delle coppie di fatto, indipendentemente dal sesso, gli italiani si trovano d'accordo nel 64,1% dei casi.

Il cambiamento di sesso tramite autodichiarazione, anche senza certificazione medica. Rispetto a questo tema legato alle questioni di genere, l'opinione pubblica esprime chiusura: meno di 4 italiani su 10 sono d'accordo (38,1%).

Il 49,7% dei 18-24enni si dichiara a favore della possibilità di autorizzare il cambiamento di sesso tramite autodichiarazione dell'interessato, anche senza certificazioni mediche, seguito dal 49,4% dei 25-34enni, mentre soltanto il 27,6% degli ultra sessantatreenni si trova a condividere la medesima opinione. Nelle diverse aree geografiche del Paese, circa 6 italiani su 10 in media si dicono contrari, con l'eccezione del Centro, in cui si dichiara a favore il 47,5%.

Sul riconoscimento delle identità di genere che non si rispecchiano nel maschile e nel femminile appare esserci invece

maggior consenso, anche se raggiunge in ogni caso meno della metà del campione (48,9%). Anche in questo caso sono i più giovani a denotare maggior apertura: il 63,9% dei 18-24enni e il 57,3% dei 25-34enni si dichiarano a favore, mentre dai dati emerge come tale questione sia piuttosto lontana dalla sensibilità delle persone più mature: solo il 48,1% dei 45-64enni e il 37,9% degli over 64 si dicono favorevoli.

L'adozione di bambini anche per i single. Poco più della metà degli italiani si dichiara d'accordo (56,3%). La possibilità di adottare bambini da parte dei single è lontana dall'essere pienamente accettata, ma incontra comunque maggior favore rispetto alla possibilità di adozione da parte delle coppie omosessuali. Il 65,9% degli intervistati tra i 25 e i 34 anni si dichiara favorevole all'adozione da parte di single, seguiti dal 60,4% dei 18-24enni, dal 59,6% dei 35-44enni e dal 54,6% dei 45-64enni. Tra gli over 64 i favorevoli arrivano al 50,7%.

Vivisezione. Nel 2023 la vivisezione, ossia la sperimentazione in laboratorio sugli animali, non risulta accettabile per quasi 8 italiani su 10 (76,9%). Il dato appare in leggera diminuzione rispetto al 2022, quando i favorevoli rappresentavano appena il 17,3%, mentre nel 2021 la percentuale era del 21,1%.

Caccia. Nel 2023 il 69% si dichiara contrario alla caccia, a fronte del 76,1% del campione nel 2022 e del 63,5% nel 2021. Sulla caccia esprimono dissenso il 74% dei ragazzi tra i 18 e i 24anni, il 73,3% dei 25-34enni, il 69,3% degli over 64, e il 66,8% sia dei 35-44enni che dei 45-64enni.

L'uso delle pellicce. Il 73,9% degli italiani si dichiara contrario all'utilizzo di pellicce. Sull'utilizzo di pellicce la condanna in tutte le età considerate è netta con percentuali che si attestano intorno all'80% (80,5% dei 18-24enni) o poco sotto (78,7% dei 25-44enni e 75,5% dei 35-44enni), con l'unica eccezione dei 45-64enni, che si dichiarano contrari nel 69,5% dei casi.

L'uso degli animali nei circhi. Il 75,6% degli italiani non ritiene accettabile l'utilizzo degli animali nei circhi. L'utilizzo degli animali nei circhi è condannato dall'81,7% dei 18-24enni che si dichiarano contrari, seguiti dal 79,8% dei 25-34enni, dal 76,4% dei 35-44enni, dal 74% dei 45-64enni e dal 73,5% degli ultrasessantatrenni.

Gli allevamenti intensivi per uso animale. L'allevamento intensivo per uso alimentare rappresenta un altro di quei temi rispetto ai quali gli italiani hanno sviluppato grande attenzione e sensibilità nel corso del tempo: si dichiarano contrari infatti il 72,7% degli italiani. Si tratta soprattutto delle fasce di popolazione più giovane: ben l'80,5% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni sono contrari, seguiti dal 77,5% della fascia tra i 25-34 anni. I più tolleranti, ma comunque in larga maggioranza contrari su questo tema, sono gli over 64, che esprimono il loro dissenso nel 69,1% dei casi.

IN BREVE

DALL'INDAGINE 2023 DELL'EURISPES SUI TEMI ETICI EMERGE CHE IL 67,9% DEGLI ITALIANI È FAVOREVOLE ALL'EUTANASIA (-7% RISPETTO AL 2022), IL 68,8% SOSTIENE IL TESTAMENTO BIOLOGICO (ERANO IL 69,3% LO SCORSO ANNO). RISPETTO ALLA POSSIBILITÀ DI RICORRERE AL SUICIDIO ASSISTITO GLI ITALIANI A FAVORE RAPPRESENTANO IL 50% (ERANO IL 41,9% NEL 2022; 42,4% NEL 2021; 45,4% NEL 2020 E SOLTANTO IL 39,4% NEL 2019).

LA TUTELA GIURIDICA ALLE COPPIE DI FATTO INDIPENDENTEMENTE DAL SESSO VEDE FAVOREVOLE IL 64,1% DEGLI ITALIANI, MENTRE LA POSSIBILITÀ DI CONTRARRE MATRIMONIO TRA PERSONE DELLO STESSO SESSO RACCOGLIE IL 59,2% DELLE INDICAZIONI FAVOREVOLI E LA TUTELA GIURIDICA DELLE COPPIE DI FATTO TROVA D'ACCORDO IL 64,1% DEI CITTADINI. NEL 2019 AD ESSERE A FAVORE DELL'ADOZIONE DEI BAMBINI ANCHE PER LE COPPIE OMOSESSUALI ERANO IL 31,1% DEGLI ITALIANI, OGGI SONO IL 50,4%.

MENO DI 4 ITALIANI SU 10 SONO INVECE D'ACCORDO (38,1%) CON LA POSSIBILITÀ DI CAMBIARE SESSO TRAMITE AUTODICHIARAZIONE, ANCHE SENZA CERTIFICAZIONE MEDICA. SUL RICONOSCIMENTO DELLE IDENTITÀ DI GENERE CHE NON SI RISPETTANO NEL MASCHILE E NEL FEMMINILE APPARE ESSERCI INVECE MAGGIOR CONSENSO, ANCHE SE RAGGIUNGE IN OGNI CASO MENO DELLA METÀ DEL CAMPIONE (48,9%). L'ADOZIONE DI BAMBINI ANCHE PER I SINGLE È UN TEMA CHE METTE D'ACCORDO POCO PIÙ DELLA METÀ DEGLI ITALIANI (56,3%).

IL 58% DEGLI ITALIANI SI DICHIARA A FAVORE DELLA FECONDAZIONE ETEROLOGA, IN AUMENTO RISPETTO AL 2022 (56,9%); POCO MENO DI 4 ITALIANI SU 10 SI DICHIARANO INVECE A FAVORE DELLA MATERNITÀ SURROGATA (39,5%). PER QUANTO RIGUARDA LA LEGALIZZAZIONE DELLE DROGHE LEGGERE, MENO DELLA METÀ DEGLI ITALIANI SI DICHIARA A FAVORE (47,9%); UN DATO SIMILE SI RILEVA PER LA LEGALIZZAZIONE DELLA PROSTITUZIONE (45,7% DEI CITTADINI FAVOREVOLI).

NEL 2023 LA VIVISEZIONE NON È ACCETTABILE PER QUASI 8 ITALIANI SU 10 (76,9%), COSÌ COME L'USO DELLE PELLICCE (73,9%) E LA PRESENZA DEGLI ANIMALI NEI CIRCHI (75,6%). NETTO ANCHE IL RIFIUTO PER LA CACCIA (69%) ANCHE SE IL DATO È IN CALO RISPETTO ALLO SCORSO ANNO (76,1%). L'ALLEVAMENTO INTENSIVO PER USO ALIMENTARE RAPPRESENTA UN ALTRO DI QUEI TEMI RISPETTO AI QUALI GLI ITALIANI HANNO SVILUPPATO GRANDE ATTENZIONE E SENSIBILITÀ: A DICHIARARSI CONTRARIO È IL 72,7% DEGLI ITALIANI.

SCHEDA 12 | LA FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI

In Italia, storicamente, la formazione dei docenti è stata incentrata prevalentemente sulle competenze disciplinari. Oggi diventa urgente rispondere alle esigenze professionali che emergono di fronte alla complessità dei luoghi formativi e dei loro abitanti e che impongono una formazione ampia e solida, basata su strumenti di riflessione critica, su saperi procedurali ed operativi, sulla capacità di scegliere metodologie didattiche efficaci per la pluralità dei bisogni educativi e formativi.

I dati sul personale docente in Italia. I posti istituiti per l'a.s. **2020-2021** sono complessivamente 683.975, suddivisi tra posti comuni e posti di sostegno. Le regioni con il maggior numero di docenti sono la Lombardia, con 102.697 posti, la Campania, con 78.671 posti e il Lazio con 63.028 posti in totale. I posti di sostegno istituiti complessivamente sono 152.221. Al personale di ruolo vanno aggiunti i docenti precari, pari a 212.407. I posti istituiti per l'a.s. **2021/2022** sono complessivamente 684.317 posti comuni (+0,05% rispetto all'anno precedente) e 172.110 posti di sostegno (+13,7%). I posti di sostegno istituiti per l'a.s. **2021-2022** sono 172.110. Per l'anno scolastico **2022/2023**, i posti istituiti sono complessivamente 684.600 (+0,04 rispetto all'anno precedente) (Ufficio Statistica, Ministero dell'Istruzione).

La questione irrisolta della precarietà. Dai dati emerge un dato strutturale della scuola italiana: l'alta percentuale dei docenti precari, che è cresciuta esponenzialmente negli ultimi anni, passando da 100.277 nell'a.s. 2015/2016 a 217.623 nell'a.s. 2021/2022, con un incremento pari al 117%. I dati si riferiscono ai docenti con incarico annuale, con nomina sia su posto comune che su posto di sostegno. Quello del precariato storico è un problema con il quale tutti i Ministeri dell'Istruzione, che si sono succeduti nel tempo negli ultimi decenni, si sono dovuti confrontare. La conseguenza principale risiede nella mancanza di continuità didattica, con particolare nocimento degli studenti più fragili. Nell'a.s. 2020/2021, il 29,4% del personale a tempo indeterminato è impiegato al Sud, il 22,1% al Nord-Ovest, il 19,7% al Centro, il 15,3% al Nord-Est, mentre nelle Isole arriva soltanto al 13,5%. Nell'a.s. 2021/2022, il dato è sostanzialmente in linea con quello dell'anno precedente (Portale unico dati della scuola).

Il Piano per la formazione dei docenti 2016-2019. Il Piano per la Formazione del personale, adottato come atto di indirizzo dal MIUR, individua le priorità e le risorse finanziarie per il triennio 2016-2019 e delinea il quadro di intervento strategico ed operativo per la realizzazione di una politica a sostegno della crescita del capitale professionale scolastico. I principi guida contemplano tra gli altri, un sistema per lo sviluppo professionale, la promozione e il sostegno alla collaborazione, qualità dei percorsi formativi, definizione delle priorità della formazione, promozione dell'innovazione. Il **Piano di sviluppo professionale dei docenti** si concentrerà prioritariamente su macro-aree definite, quali: Area didattica, Area organizzativa, Area della professionalità. Il Piano poi prevede, a partire dal 2017, 145.000 docenti coinvolti (MIUR). Per quanto concerne la macro-area delle **Competenze per il ventunesimo secolo**, particolare attenzione è stata dedicata alle competenze digitali e ai nuovi ambienti di apprendimento. Sempre nella macro-area delle competenze per il ventunesimo secolo sono previste azioni formative relative alle **Lingue straniere**. La formazione può

avvenire sia su iniziativa personale dei docenti, sia attraverso i percorsi formativi messi a disposizione dal Ministero, sia sfruttando le possibilità offerte dal programma Erasmus per docenti. Relativamente alla macro-area **"Competenze per una scuola inclusiva"**, il Piano investe sull'imprescindibile tema dell'inclusione e della disabilità. Il target di riferimento per i percorsi di formazione destinati a quest'area è di 133.500 figure coinvolte, di cui 93.500 docenti. **L'Alternanza Scuola-Lavoro**, ripetutamente rimodulata nel corso del tempo, interessa tutte le classi del triennio della scuola secondaria di II grado e richiede adeguata formazione sia del personale docente, sia dei soggetti ospitanti i ragazzi in Alternanza. Gli obiettivi della formazione riguardano l'acquisizione, da parte del personale docente, di competenze relative al processo di gestione dell'Alternanza, l'acquisizione di conoscenze tecnico-giuridiche abilitanti e il fornire gli strumenti utili alla creazione di network territoriali per la realizzazione di percorsi di Alternanza di qualità. Il target individuato interessa tutti i docenti di scuola secondaria di II grado per un totale di 29.600 figure coinvolte, di cui 18.000 insegnanti. **Suole e contesto sociale.** Le istituzioni scolastiche sono immerse nel contesto sociale e territoriale in cui quotidianamente operano e questo implica il loro ruolo di soggetto attivo della comunità civile. La scuola diventa, in questo panorama, il perno di un sistema educativo che deve essere in grado di rispondere alle esigenze e ai bisogni dei suoi studenti. La formazione degli insegnanti è uno dei nodi centrali in questa realtà proteiforme, in quanto i docenti devono essere in grado di orientare la propria azione educativa e formativa in maniera tale da poter fornire ai propri allievi e studenti gli strumenti adatti per una lettura critica della realtà. Il target di riferimento è costituito da 49.150 soggetti coinvolti, di cui 25.650 docenti.

Educare all'interculturalità. L'acquisizione di specifiche competenze di educazione all'interculturalità, in materia di pluralismo religioso, rispetto delle affettività e di tutte le forme della diversità diventano *background* irrinunciabile per le nostre figure educative impegnate ad affrontare la complessità di un mondo come quello contemporaneo. Per quanto riguarda alcuni campi di intervento specifici, come quello dell'integrazione degli alunni stranieri e il dialogo interculturale, i principali campi di intervento per la formazione degli insegnanti riguardano competenze glottodidattiche specialistiche per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri, lo sviluppo delle competenze per la gestione condivisa dei "piani educativi personalizzati", lo sviluppo del pensiero critico e del dialogo interculturale e inter-religioso. Il Piano coinvolge un totale di 183.000 docenti.

La valutazione (valutazione degli apprendimenti, autovalutazione e valutazione esterna) ha assunto nel corso del tempo un'importanza sempre maggiore all'interno del nostro sistema scolastico, finalizzata alla qualificazione del servizio scolastico, alla valorizzazione della professionalità del personale della scuola e al miglioramento degli apprendimenti e delle competenze degli allievi e degli studenti. **Per una cultura della valutazione.** La formazione rappresenta un tassello essenziale per lo sviluppo di una efficace cultura della valutazione e rappresenta un elemento basilare per la promozione della qualità dell'organizzazione e della professionalità scolastiche. I destinatari della formazione in questa specifica area sono costituiti, tra gli altri, da 7.100 Dirigenti scolastici.

Le risorse economiche previste dal Piano 2016-2019. Il Piano prevede lo stanziamento di risorse per un totale quasi 1,5 miliardi di euro, da diverse fonti di finanziamento, suddivise nel seguente modo: per il 2016 ed il 2017, 40 milioni di euro stanziati con la legge 107/2015, 45 milioni da PON (Fondi FSE 2014-2020) e 15 milioni di euro da altri fondi MIUR per un totale di 100 milioni, a cui vanno aggiunti 387 milioni stanziati per la Carta del docente, per la formazione professionale dei docenti e per i consumi culturali, per un totale complessivo di 477 milioni di euro. Per il 2018 sono stati stanziati 40 milioni di euro con la legge 107/2015, 70 milioni da PON (Fondi FSE 2014-2020) e 15 milioni di euro da altri fondi MIUR per un totale di 125 milioni a cui vanno aggiunti 387 milioni per la Carta del docente, per un totale di 512 milioni di euro. Le regioni che hanno ottenuto le quote maggiori delle risorse finanziarie sono la Lombardia: 4.362.126 euro, la Campania: 4.217.033 euro, la Sicilia: 3.524.384 euro, il Lazio: 2.999.232 euro, seguite da Puglia, Veneto e Piemonte, con finanziamenti compresi tra i due milioni e i due milioni e mezzo di euro.

Il Piano Nazionale per la Formazione Docenti per l'a.s. 2021-2022 prevede uno stanziamento totale pari a 10.789.456 euro, ripartiti tra fondi assegnati per priorità nazionali (2,6 milioni di euro) e fondi assegnati per attività di Istituto (poco più di 8 milioni di euro). Il compito di realizzare le attività formative utili a rispondere ai bisogni formativi specifici è affidato alle scuole-polo, cui vengono assegnate le risorse per la formazione direttamente ad ogni istituto scolastico.

Il Piano Nazionale per la Formazione Docenti per l'a.s. 2022-2023 focalizza l'attenzione sulla necessità di rafforzare la *governance* della formazione in servizio, al fine di migliorare gli apprendimenti degli alunni. A quelli individuati già nei due anni scolastici precedenti, si aggiungono: favorire e supportare azioni di contrasto alla dispersione scolastica; favorire e supportare azioni formative in tema di orientamento per i docenti dei diversi gradi di scuola; sviluppare le competenze trasversali per una piena partecipazione ai processi di innovazione metodologica e didattica. Nell'atto di indirizzo politico-istituzionale del Ministro dell'Istruzione, per il 2023, rientrano undici priorità politiche, tra cui la promozione del miglioramento del sistema scolastico attraverso la valorizzazione del personale della scuola e la promozione dei processi di innovazione didattica e digitale e la valorizzazione dei processi di insegnamento e di apprendimento.

IN BREVE

I POSTI ISTITUITI PER I DOCENTI PER L'A.S. 2020-2021 SONO COMPLESSIVAMENTE 683.975, SUDDIVISI TRA POSTI COMUNI E POSTI DI SOSTEGNO. I POSTI ISTITUITI PER L'A.S. 2021/2022 SONO COMPLESSIVAMENTE 684.317 POSTI COMUNI (+0,05% RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE) E 172.110 POSTI DI SOSTEGNO (+13,7%). PER L'ANNO SCOLASTICO 2022/2023, I POSTI ISTITUITI SONO COMPLESSIVAMENTE 684.600 (+0,04 RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE) (UFFICIO STATISTICA, MINISTERO DELL'ISTRUZIONE). DAI DATI EMERGE UN DATO STRUTTURALE DELLA SCUOLA ITALIANA: L'ALTA PERCENTUALE DEI DOCENTI PRECARI, CHE È CRESCIUTA ESPONENZIALMENTE NEGLI ULTIMI ANNI, PASSANDO DA 100.277 NELL'A.S. 2015/2016 A 217.623 NELL'A.S. 2021/2022, CON UN INCREMENTO PARI AL 117%.

IL PIANO PER LA FORMAZIONE DEL PERSONALE, ADOTTATO COME ATTO DI INDIRIZZO DAL MIUR, INDIVIDUA LE PRIORITÀ E LE RISORSE FINANZIARIE PER IL TRIENNIO 2016-2019 E DELINEA IL QUADRO DI INTERVENTO STRATEGICO ED OPERATIVO PER LA REALIZZAZIONE DI UNA POLITICA A SOSTEGNO DELLA CRESCITA DEL CAPITALE PROFESSIONALE SCOLASTICO. I PRINCIPI GUIDA CONTEMPLANO TRA GLI ALTRI, UN SISTEMA PER LO SVILUPPO PROFESSIONALE, LA PROMOZIONE E IL SOSTEGNO ALLA COLLABORAZIONE, QUALITÀ DEI PERCORSI FORMATIVI, DEFINIZIONE DELLE PRIORITÀ DELLA FORMAZIONE, PROMOZIONE DELL'INNOVAZIONE.

IL PIANO PREVEDE LO STANZIAMENTO DI RISORSE PER UN TOTALE QUASI 1,5 MILIARDI DI EURO, DA DIVERSE FONTI DI FINANZIAMENTO, SUDDIVISE NEL SEGUENTE MODO: PER IL 2016 ED IL 2017, 40 MILIONI DI EURO STANZIATI CON LA LEGGE 107/2015, 45 MILIONI DA PON E 15 MILIONI DI EURO DA ALTRI FONDI MIUR PER UN TOTALE DI 100 MILIONI, A CUI VANNO AGGIUNTI 387 MILIONI STANZIATI PER LA CARTA DEL DOCENTE, PER LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DEI DOCENTI E PER I CONSUMI CULTURALI, PER UN TOTALE COMPLESSIVO DI 477 MILIONI DI EURO. PER IL 2018 SONO STATI STANZIATI 40 MILIONI DI EURO CON LA LEGGE 107/2015, 70 MILIONI DA PON E 15 MILIONI DI EURO DA ALTRI FONDI MIUR PER UN TOTALE DI 125 MILIONI A CUI VANNO AGGIUNTI 387 MILIONI PER LA CARTA DEL DOCENTE, PER UN TOTALE DI 512 MILIONI DI EURO.

LE REGIONI CHE HANNO OTTENUTO LE QUOTE MAGGIORI DELLE RISORSE FINANZIARIE SONO LA LOMBARDIA: 4.362.126 EURO, LA CAMPANIA: 4.217.033 EURO, LA SICILIA: 3.524.384 EURO, IL LAZIO: 2.999.232 EURO.

IL PIANO NAZIONALE PER LA FORMAZIONE DOCENTI PER L'A.S. 2022-2023 FOCALIZZA L'ATTENZIONE SULLA NECESSITÀ DI RAFFORZARE LA GOVERNANCE DELLA FORMAZIONE IN SERVIZIO, AL FINE DI MIGLIORARE GLI APPRENDIMENTI DEGLI ALUNNI. NELL'ATTO DI INDIRIZZO POLITICO-ISTITUZIONALE DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE, PER IL 2023, RIENTRANO UNDICI PRIORITÀ POLITICHE, TRA CUI LA PROMOZIONE DEL MIGLIORAMENTO DEL SISTEMA SCOLASTICO ATTRAVERSO LA VALORIZZAZIONE DEL PERSONALE DELLA SCUOLA E LA PROMOZIONE DEI PROCESSI DI INNOVAZIONE DIDATTICA E DIGITALE E LA VALORIZZAZIONE DEI PROCESSI DI INSEGNAMENTO E DI APPRENDIMENTO.

SCHEDA 13 | LA FORTUNATA ESPERIENZA DELLE UNIVERSITÀ TELEMATICHE

Quello delle Università telematiche è un fenomeno relativamente recente in Italia. Dal 2003, in tre anni, nel nostro Paese ne vengono accreditate 11, un record in Europa.

Funzionamento delle Università telematiche. I criteri e i requisiti che le Università telematiche devono seguire sono: una Carta dei Servizi che espone la metodologia didattica adottata e i livelli di servizio; prevedere la stipula di un apposito contratto con lo studente per l'adesione ai servizi erogati; materiale didattico e servizi erogati certificati da un'apposita commissione composta da docenti universitari; consentire la massima flessibilità di fruizione dei corsi. La valutazione degli studenti avviene in presenza presso una delle sedi dislocate sul territorio nazionale. Fra le Università tradizionali e quelle telematiche non c'è, dunque, molta differenza, se non la modalità di fruizione delle lezioni. Le lezioni sono accessibili in qualsiasi momento tramite piattaforme di e-learning grazie alle quali lo studente ha sempre a disposizione tutto il materiale necessario per superare gli esami e conseguire la laurea.

Qualità delle Università telematiche. Ad oggi, l'unico documento che analizza dettagliatamente lo stato delle Università telematiche risale al 2010, prodotto dal Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario. All'epoca venivano rilevate una serie di criticità quali un numero di iscritti limitato e un eccessivo ricorso a personale a tempo determinato. Nel 2013 si è deciso di istituire una Commissione di studio *ad hoc* che ha rilevato «una minore preparazione posseduta dai laureati nelle Università telematiche rispetto a quella dei laureati nelle Università tradizionali». Dal 2013 ad oggi non sono state istituite altre Commissioni e quello che si conosce delle Università telematiche è noto attraverso i Rapporti di verifica dell'ANVUR.

Le Università telematiche in numeri. Se prima della pandemia un giovane si rivolgeva in genere ad un Ateneo di tipo tradizionale, le cose sono di molto cambiate in seguito al *lockdown*. Secondo un sondaggio realizzato dall'Osservatorio "Università telematiche" di Skuola.net e CFU, 1 studente su 20 ritiene l'Università telematica più adatta alle proprie esigenze e il 47% degli intervistati si affiderebbe ad un classico Ateneo. Inoltre il 51% degli studenti ritiene che una laurea conseguita via web abbia lo stesso valore di un titolo ottenuto frequentando un Ateneo "vecchio stampo" e il 62% ritiene che l'e-learning non abbassi la qualità della formazione. Sul versante opposto, invece, la risposta che le Università tradizionali hanno dato all'emergenza sanitaria è stata più lenta e farraginosa, mostrando i limiti del mondo accademico tradizionale verso l'e-learning. Il grado di disappunto degli studenti iscritti ad Atenei tradizionali è stato tale che in molti (30%) hanno addirittura pensato di cambiare tipologia di Università in corso d'opera, passando ad un Ateneo telematico e il 53% dichiara che, se potesse tornare indietro, farebbe una scelta diversa. Fra gli Atenei telematici più scelti nell'ultimo anno l'Università e-Campus si impone al vertice, con poco più di 36mila iscritti, sorpassando Pegaso (27.887): seguono Mercatorum (32.648), Unicusano (26.140) e Uninettuno (15.101) che, insieme, rappresentano le principali sul territorio nazionale.

I costi. Nelle Università telematiche i costi sono fissi per tutti, ma mutano in base all'Ateneo e al corso di laurea che si sceglie. Per le rette annuali si va da un budget minimo di 1.500 (UniMarconi)

ad un massimo di 5.900 euro (e-Campus). Oltre ai costi previsti dalla retta universitaria, alcune strutture, come ad esempio e-Campus, prevedono dei benefit aggiuntivi da pagare a parte: si va dal servizio di tutoraggio individuale (2.800 euro per 36 ore) all'accesso con residenzialità al campus (costo che varia dai 6 ai 22mila euro all'anno/semestre).

Università a confronto. Il numero complessivo di immatricolati è stato nell'anno accademico 2021/2022 di 323.852 studenti, dei quali in 283.197 hanno scelto le Università statali e 40.655 quelle non statali (dati MUR). Gli ultimi dati raccolti relativi al 2022-2023 registrano 281.485 studenti immatricolati nelle Università statali, 23.394 nelle Università non statali e 18.226 in quelle telematiche. Sebbene gli studenti continuino a prediligere Università di tipo "tradizionale", dal 2021/2022 al 2022/2023 nelle Università telematiche si sono registrati quasi 10mila immatricolati in più (ANS).

Chi è lo studente telematico? I dati relativi all'ultimo quinquennio mostrano una prevalenza maschile che è passata da 54.447 iscritti nel 2017-2018 a 82.603 nel 2021-2022. La presenza femminile è cresciuta negli ultimi anni, passando da 38.806 iscritte nel 2017-2018 a 79.076 nel 2021-2022 (MUR). Lo studente telematico risiede prevalentemente al Nord dove il numero di immatricolati è del 52%; seguono il Centro (28%), il Sud (18%) e le Isole (2%). Il maggior numero di iscritti si registra invece al Centro, che raccoglie il 45% del totale; seguono il Nord (38%), il Sud (15%) e le Isole (2%). Negli ultimi anni è in crescita la percentuale di under 20: secondo i dati registrati da AteneiOnline si è passati dal 13% del 2017-2018 al 20% dell'ultimo anno.

IN BREVE

SE PRIMA DELLA PANDEMIA UN GIOVANE SI RIVOLGEVA IN GENERE AD UN ATENELO TRADIZIONALE, LE COSE SONO CAMBIATE IN SEGUITO AL LOCKDOWN. SECONDO UN SONDAAGGIO REALIZZATO DALL'OSSERVATORIO "UNIVERSITÀ TELEMATICHE" DI SKUOLA.NET E CFU, 1 STUDENTE SU 20 RITIENE L'UNIVERSITÀ TELEMATICA PIÙ ADATTA ALLE PROPRIE ESIGENZE E IL 47% DEGLI INTERVISTATI SI AFFIDEREBBE AD UN CLASSICO ATENELO. INOLTRE IL 62% RITIENE CHE L'E-LEARNING NON ABBASSI LA QUALITÀ DELLA FORMAZIONE. FRA GLI ATENEI TELEMATICI PIÙ SCELTI NELL'ULTIMO ANNO L'UNIVERSITÀ E-CAMPUS SI IMPONE AL VERTICE, CON POCO PIÙ DI 36MILA ISCRITTI, SORPASSANDO PEGASO (27.887): SEGUONO MERCATORUM (32.648), UNICUSANO (26.140) E UNINETTUNO (15.101). I COSTI ANNUALI VARIANO DA UN BUDGET MINIMO DI 1.500 (UNIMARCONI) AD UN MASSIMO DI 5.900 EURO (E-CAMPUS). GLI ULTIMI DATI RACCOLTI RELATIVI AL 2022-2023 REGISTRANO 281.485 STUDENTI IMMATICOLATI NELLE UNIVERSITÀ STATALI, 23.394 NELLE UNIVERSITÀ NON STATALI E 18.226 IN QUELLE TELEMATICHE. INOLTRE DAL 2021/2022 AL 2022/2023 NELLE UNIVERSITÀ TELEMATICHE SI SONO REGISTRATI QUASI 10MILA IMMATICOLATI IN PIÙ (ANS).

SCHEDA 14 | PNRR E ASILI NIDO: UN'OPERAZIONE COMPLESSA CHE HA RISCHIATO DI NAUFRAGARE

Intorno agli anni Novanta si è definitivamente affermata la certezza sull'inscindibilità tra cura ed educazione nei primi anni di vita del bambino. In virtù dei risultati della ricerca, si è ulteriormente rafforzato il principio della finalità educativa dei servizi per l'infanzia. Sulle orme di questa progressiva convergenza intorno alla centralità dei servizi educativi per l'infanzia, nel 2002 il Consiglio Europeo ha fissato degli obiettivi quantitativi, stabilendo di raggiungere entro il 2010 un livello di assistenza all'infanzia di almeno il 90% per i bambini fra i tre anni e l'età dell'obbligo scolastico e di almeno il 33% per i bambini di età inferiore ai tre anni. In questa direzione, il potenziamento infrastrutturale di asili nido e scuole dell'infanzia rappresenta una misura particolarmente significativa del PNRR, che interessa un aspetto innovativo del nostro sistema di *welfare*.

Il sistema integrato di istruzione 0-6. Il Sistema 0-6, istituito per mezzo delle disposizioni della cosiddetta "Legge Buona Scuola", è rivolto a tutte le bambine e i bambini, nella fascia di età compresa da zero a sei anni. In particolare, esso mira a: promuovere la continuità educativa e scolastica; ridurre gli svantaggi culturali, sociali e relazionali promuovendo la piena inclusione; sostenere la funzione educativa delle famiglie; favorire la conciliazione tra i tempi di lavoro dei genitori e la cura dei bambini; promuovere la qualità dell'offerta educativa attraverso la qualificazione del personale educativo e docente; agevolare la frequenza dei servizi educativi. Una novità rilevante è l'istituzione dei "Poli per l'infanzia", che accolgono in un unico edificio o in edifici vicini strutture sia del segmento 0-3 che del segmento 3-6 anni. Recentemente, attraverso le disposizioni del decreto ministeriale 22 novembre 2021, n. 334, sono state adottate le "Linee pedagogiche per il sistema integrato zero-sei", elaborate dalla Commissione nazionale per il Sistema integrato di educazione e di istruzione. La *ratio* che sottende all'intero documento è individuabile nella volontà di attribuire un ruolo centrale al bambino all'interno del processo educativo, i cui valori fondanti sono identificabili nella partecipazione, nell'accoglienza e nel rispetto dell'unicità di ciascuno.

I dati sui servizi educativi in Europa e in Italia. A livello europeo, già prima dell'emergenza sanitaria, la media dei servizi educativi per la prima infanzia (0-2 anni) era del 35,3%. Nel 2019, i paesi sotto l'obiettivo Ue del 33% sono la Repubblica Ceca (6,3% di copertura di servizi educativi per la prima infanzia), Romania (14,1%), Croazia (15,7%), Ungheria (16,9%), Bulgaria (19,7%), Austria (22,7%), Italia (26,3%), Lituania (26,6%), Latvia (28,3%). Sotto-soglia, ma vicini all'obiettivo, si trovano Cipro (31,1%), Germania (31,3%), Estonia (31,8%) e Grecia (32,4%). I paesi (EU 27) che hanno raggiunto e superato l'obiettivo vanno da un minimo di copertura del 35,3%, come la Finlandia, ad un massimo del 66%, come la Danimarca (dati Eurostat). In Italia, nell'anno 2018-2019 risultano attivi 13.335 servizi pubblici e privati per la prima infanzia, che passano a 13.542 nel 2020-2021 (+1,55%) (dati Istat). Nell'anno educativo 2017-2018 la copertura dei posti per bambini residenti appartenenti alla fascia 0-2 anni è del 24,7%. Nel 2018-2019 arriva al 25,5%, ancora 8 punti sotto la soglia del 33% fissata in sede europea. Nel 2019-2020 la copertura ha raggiunto il 27,1%, nel 2020-2021 fa registrare il 27,2%: un aumento condizionato – in realtà – dal calo delle nascite. Lo scorporo del dato in base all'area geografica restituisce l'immagine di un'Italia divisa in due.

L'offerta maggiore è localizzata nel Nord-Est (35% nel 2020-2021) e nel Centro (36,1% nel 2020-2021), seguiti dal Nord-Ovest (30,8%). Nelle Isole il dato 2020-2021 è del 15,9%, nel Sud del 15,2%. Scorrendo il dato su base regionale, nell'anno educativo 2020-2021, la maggiore copertura di servizi sul territorio si registra in Umbria (44%), Emilia Romagna (40,7%) e Valle d'Aosta (40,6%). La Campania e la Calabria rappresentano il fanalino di coda, con appena il 12% (dati Istat).

Il PNRR per gli asili nido e le scuole dell'infanzia. Il "Piano per asili nido e scuole dell'infanzia e servizi di educazione e cura per la prima infanzia", rientra nella Missione 4 del PNRR, col fine di raggiungere l'obiettivo europeo della copertura del 33% dei servizi educativi per la prima infanzia. La dotazione finanziaria è di 3 miliardi di euro, di cui 2,4 miliardi destinato al potenziamento delle infrastrutture dedicate ai bambini tra 0-2 anni e 600 milioni di euro per il potenziamento delle infrastrutture destinate ai bambini tra 3-5 anni. I soggetti attuatori ammissibili sono Comuni, Unione di Comuni e proprietari di edifici pubblici adibiti ad asili nido e/o scuole di infanzia. Per quanto riguarda lo stanziamento dei fondi ripartiti per Regione, la Campania e la Puglia sono quelle che hanno ricevuto la quota più consistente (rispettivamente 508 milioni e 357 milioni di euro), mentre al Centro-Nord le cifre più consistenti sono state destinate alla Lombardia (351 milioni di euro), seguita da Lazio (214 milioni di euro) e Veneto (198 milioni di euro). Friuli Venezia Giulia, Basilicata, Molise, Umbria e Valle d'Aosta sono le Regioni che hanno ricevuto le somme più contenute. Il PNRR prevede il raggiungimento di due obiettivi: il *milestone* (riqualificazione e messa in sicurezza degli edifici adibiti ad asili nido, scuole dell'infanzia e servizi di educazione e cura della prima infanzia entro il secondo trimestre del 2023); e il *target* (264.480 i nuovi posti tra asili nido e scuole dell'infanzia entro il 2025). All'interno della Legge di Bilancio del 2022 sono inoltre fissati gli standard minimi di servizi che lo Stato deve garantire: 30 posti di asili nido ogni 100 bambini tra i 3 e i 36 mesi.

PNRR a rischio per ritardi sul Piano asili. Il bando sui nidi evidenzia le difficoltà legate all'attuazione del PNRR e all'impiego delle ingenti risorse stanziare. Il PNRR prevede un investimento di 4,6 miliardi di euro per gli asili nido, i poli e le scuole per l'infanzia, di cui tre miliardi di euro assegnati con un nuovo bando. La scadenza per la presentazione delle domande era stata fissata per il 28/02/2022. A tale data, le richieste pervenute hanno raggiunto un ammontare ben al di sotto dei fondi stanziati (1,2 miliardi su 2,4 miliardi a disposizione), mentre quelle per le scuole dell'infanzia hanno superato enormemente il totale delle risorse a disposizione. Si è stabilita pertanto una proroga della scadenza al 01/04/2022, che consentito di raggiungere quasi totalmente il target previsto, con un aumento delle richieste del 76%. La riapertura dei bandi ha però determinato un certo ritardo sul cronoprogramma, che ha pregiudicato il rispetto di alcune scadenze intermedie fissate per il raggiungimento degli obiettivi.

L'attività istruttoria della Corte dei Conti ha rilevato che il Ministero dell'Istruzione non ha rispettato l'obiettivo coincidente con la *milestone* nazionale di "Approvazione della classifica degli interventi", da attuarsi entro il primo trimestre del 2022. Entro tale termine, infatti, risulta approvata solo la prima

tranche di progetti (143), per un importo di 206 milioni di euro, a fronte dei 700 milioni di euro a disposizione (fonte: Corte dei Conti). Il Collegio osserva che i ritardi accumulati sia per i “progetti in essere” che per i “progetti nuovi”, pur non ingiustificati, sulla base di quanto rappresentato dal Ministero, rischiano di compromettere il raggiungimento del traguardo europeo relativo all’aggiudicazione dei lavori (M4C19), con conseguente pregiudizio sull’erogazione dei fondi stanziati da Next Generation EU. La situazione illustrata suggerisce come l’aver optato per lo strumento dei bandi su base competitiva per l’allocazione delle risorse di diverse linee di investimento del PNRR, piuttosto che ricorrere ad una gestione centralizzata della misura, non sia stata forse la soluzione più efficace.

IN BREVE

NEL 2002 IL CONSIGLIO EUROPEO HA FISSATO DEGLI OBIETTIVI QUANTITATIVI, STABILENDO DI RAGGIUNGERE ENTRO IL 2010 UN LIVELLO DI ASSISTENZA ALL’INFANZIA DI ALMENO IL 90% PER I BAMBINI FRA I TRE ANNI E L’ETÀ DELL’OBBLIGO SCOLASTICO E DI ALMENO IL 33% PER I BAMBINI DI ETÀ INFERIORE AI TRE ANNI. IN QUESTA DIREZIONE, IL POTENZIAMENTO INFRASTRUTTURALE DI ASILI NIDO E SCUOLE DELL’INFANZIA RAPPRESENTA UNA MISURA PARTICOLARMENTE SIGNIFICATIVA DEL PNRR.

IL SISTEMA 0-6, ISTITUITO PER MEZZO DELLE DISPOSIZIONI DELLA COSIDDETTA “LEGGE BUONA SCUOLA”, È RIVOLTO A TUTTE LE BAMBINE E I BAMBINI, NELLA FASCIA DI ETÀ COMPRESA DA ZERO A SEI ANNI. RECENTEMENTE, SONO STATE ADOTTATE LE “LINEE PEDAGOGICHE PER IL SISTEMA INTEGRATO ZEROSEI”, ELABORATE DALLA COMMISSIONE NAZIONALE PER IL SISTEMA INTEGRATO DI EDUCAZIONE E DI ISTRUZIONE. LA RATIO CHE SOTTENDE ALL’INTERO DOCUMENTO È INDIVIDUABILE NELLA VOLONTÀ DI ATTRIBUIRE UN RUOLO CENTRALE AL BAMBINO NEL PROCESSO EDUCATIVO.

A LIVELLO EUROPEO, GIÀ PRIMA DELL’EMERGENZA SANITARIA, LA MEDIA DEI SERVIZI EDUCATIVI PER LA PRIMA INFANZIA (0-2 ANNI) ERA DEL 35,3%. (FONTE EUROSTAT). IN ITALIA, NEL 2019-2020 LA COPERTURA HA RAGGIUNTO IL 27,1%, NEL 2020-2021 FA REGISTRARE IL 27,2%. L’OFFERTA MAGGIORE È LOCALIZZATA NEL NORD-EST (35% NEL 2020-2021) E NEL CENTRO (36,1% NEL 2020-2021), SEGUITI DAL NORD-OVEST (30,8%). NELLE ISOLE IL DATO 2020-2021 È DEL 15,9%, NEL SUD DEL 15,2% (ISTAT).

IL “PIANO PER ASILI NIDO E SCUOLE DELL’INFANZIA E SERVIZI DI EDUCAZIONE E CURA PER LA PRIMA INFANZIA”, RIENTRA NELLA MISSIONE 4 DEL PNRR, COL FINE DI RAGGIUNGERE L’OBIETTIVO EUROPEO DELLA COPERTURA DEL 33% DEI SERVIZI EDUCATIVI PER LA PRIMA INFANZIA. LA DOTAZIONE FINANZIARIA È DI 3 MILIARDI DI EURO. L’INTERVENTO È SOGGETTO AL RISPETTO DI TARGET E MILESTONE A LIVELLO NAZIONALE ED EUROPEO, CHE PREVEDONO LA CREAZIONE DI ALMENO 264.480 NUOVI POSTI TRA ASILI NIDO E SCUOLE D’INFANZIA ENTRO IL 31 DICEMBRE 2025. PER QUANTO RIGUARDA LO STANZIAMENTO DEI FONDI RIPARTITI PER REGIONE, LA CAMPANIA E LA PUGLIA SONO QUELLE CHE HANNO RICEVUTO LA QUOTA PIÙ CONSISTENTE (RISPETTIVAMENTE 508 MILIONI E 357 MILIONI DI EURO), MENTRE AL CENTRO-NORD LE CIFRE PIÙ CONSISTENTI SONO STATE DESTINATE ALLA LOMBARDIA (351 MILIONI DI EURO), SEGUITA DA LAZIO (214 MILIONI DI EURO) E VENETO (198 MILIONI DI EURO).

IL BANDO SUI NIDI EVIDENZIA LE DIFFICOLTÀ LEGATE ALL’ATTUAZIONE DEL PNRR E ALL’IMPIEGO DELLE INGENTI RISORSE STANZIATE. LA SCADENZA PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE ERA STATA FISSATA PER IL 28/02/2022. A TALE DATA, LE RICHIESTE PERVENUTE HANNO RAGGIUNTO UN AMMONTARE BEN AL DI SOTTO DEI FONDI STANZIATI. SI È STABILITA PERTANTO UNA PROROGA DELLA SCADENZA AL 01/04/2022, CHE CONSENTITO DI RAGGIUNGERE QUASI TOTALMENTE IL TARGET PREVISTO, CON UN AUMENTO DELLE RICHIESTE DEL 76%. LA RIAPERTURA DEI BANDI HA PERÒ DETERMINATO UN CERTO RITARDO SUL CRONOPROGRAMMA, CHE HA PREGIUDICATO IL RISPETTO DI ALCUNE SCADENZE INTERMEDIE FISSATE PER IL RAGGIUNGIMENTO DEGLI OBIETTIVI. LA SITUAZIONE ILLUSTRATA SUGGERISCE COME L’AVER OPTATO PER LO STRUMENTO DEI BANDI, PIUTTOSTO CHE RICORRERE AD UNA GESTIONE CENTRALIZZATA DELLA MISURA, NON SIA STATA FORSE LA SOLUZIONE PIÙ EFFICACE.

SCHEDA 15 | LA SFIDA DELL'ECONOMIA DIGITALE IN ITALIA: TRA RITARDI E OPPORTUNITÀ

Verso una definizione di economia digitale. L'economia digitale è un fenomeno trasversale a diversi settori, che abbraccia un'ampia gamma di attività economiche e digitali. *Digital Economy e Internet Economy* fanno uso entrambe delle tecnologie digitali per svolgere attività economiche con l'intento di migliorare l'efficienza e aumentare la produttività dell'azienda. Ma se l'*Internet Economy* si concentra sulle attività economiche svolte esclusivamente su Internet (pubblicità online, servizi di hosting e di cloud computing) l'economia digitale ha un focus più ampio che include l'adozione delle tecnologie digitali per lo svolgimento di tutte le attività economiche. La *Digital Transformation* mira alla riformulazione dei processi aziendali attraverso l'utilizzo di tecnologie digitali innovative per creare nuovi modelli di business.

L'economia digitale in Europa: un focus sull'Italia. La tecnologia offre sempre più opportunità di business e per la crescita della società in generale. Storicamente, il Nord America e l'Europa (in particolare Svizzera e Svezia) figurano come le regioni più avanzate al mondo in tema di innovazioni digitali. L'Europa è il continente con il maggior numero di paesi leader in innovazione: 15 paesi occupano i primi 25 posti della classifica mondiale (Rapporto "Global Innovation Index, 2022"). Ciononostante, nel contesto europeo esiste tuttora una polarizzazione in fatto di innovazione digitale, con alcuni paesi che sono molto avanzati ed altri che si trovano ancora ad affrontare sfide in termini di infrastrutture digitali, formazione e capacità di innovazione. La posizione dell'Italia nella classifica GII è rimasta stabile negli ultimi tre anni (28esimo posto). Tuttavia, l'innovazione dell'Italia viene frenata ancora dalle performance degli indicatori della *Market Sophistication* (35° posto) e delle Istituzioni (58° posto).

L'Italia sta facendo passi in avanti nel processo di digitalizzazione dell'economia e della società: dal 2017 il Paese ha scalato 5 posizioni nella classifica del DESI (un indicatore utilizzato dalla Commissione Europea), collocandosi al 18° posto nel 2022 con un punteggio di 49,24 (la media europea è 55,22). Tali progressi sono da ricondursi all'aumento di attenzione da parte della politica e all'istituzione del Ministero per l'Innovazione Tecnologica e la Transizione Digitale. Tra tutte le dimensioni analizzate dal DESI, l'Italia registra però il punteggio più basso nella voce "Human Capital" rispetto alla media europea. Ciò significa che la mancanza di competenze digitali rappresenta un problema per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Le criticità del sistema digitale italiano. Gli elementi che contribuiscono ad aumentare il *gap* digitale italiano sono diversi, e l'emergenza sanitaria determinata dal Covid-19 ha evidenziato ancor di più le limitazioni del caso. Tuttavia, il basso livello di maturità digitale delle PMI italiane e l'analfabetismo digitale del capitale umano sono tra i principali. Si tratta di due aspetti interconnessi al punto da mettere in moto un circolo vizioso che pregiudica la crescita dell'economia digitale italiana. Ad ogni modo, l'Istat rileva un aumento del 70% circa nel livello di adozione delle tecnologie nelle PMI italiane. Gli ambiti nei quali si riscontrano i principali ritardi sono quelli in cui le tecnologie digitali vengono utilizzate per interagire con i clienti e nel miglioramento delle competenze digitali del personale.

Divario digitale in Italia. Il divario digitale può essere di natura tecnologica o culturale. E, in Italia, si presenta in entrambe le sue forme. Gli italiani che possiedono competenze digitali di base sono il 46%, laddove la media Ue si attesta al 54%. Inoltre, solo il 23%

degli italiani ha competenze digitali avanzate, rispetto alla media Ue del 26% (dati DESI). Le conseguenze dell'analfabetismo digitale in Italia si ripercuotono significativamente anche sul mondo del lavoro: anche la percentuale di specialisti digitali nella forza lavoro italiana (3,8%) è inferiore alla media europea (4,5%).

Uno sguardo al futuro: sfide e opportunità per l'Italia digitale. Un obiettivo cruciale è l'adeguamento dei sistemi educativi italiani nell'ottica di una formazione continua (*lifelong e lifewild learning*), nonché più incentrata sullo sviluppo delle competenze digitali, al fine di acquisire competenze adeguate alle esigenze del mercato del lavoro in costante evoluzione. È necessario concentrare inoltre l'attenzione sullo sviluppo delle tecnologie digitali, in quanto fondamentali sia in ambito professionale che sociale. L'indagine Istat "Cittadini e ICT" evidenzia che in Italia esistono divari nell'utilizzo di Internet legati al genere (80,4% uomini vs 74,7% donne), alla posizione geografica (soprattutto nel Mezzogiorno con un utilizzo del 72,9%) e al titolo di studio (88,6% con diploma superiore vs 72,9% con licenza media). Secondo l'indagine Digital Index PMI The European House-Ambrosetti, se i valori delle PMI italiane si allineassero a quelli dei tre paesi europei migliori in termini di performance, si potrebbe ottenere un aumento della produttività del lavoro di +13,5 miliardi di euro. Lo studio sottolinea inoltre che l'adozione efficace dei Social Network e dei canali digitali in generale può rappresentare un fattore abilitante in grado di generare aumenti nei ricavi, nel numero di clienti e negli investimenti tecnologici.

IN BREVE

SE L'INTERNET ECONOMY SI CONCENTRA SULLE ATTIVITÀ ECONOMICHE SVOLTE ESCLUSIVAMENTE SU INTERNET, L'ECONOMIA DIGITALE INCLUDE L'ADOZIONE DELLE TECNOLOGIE DIGITALI PER LO SVOLGIMENTO DI TUTTE LE ATTIVITÀ ECONOMICHE IN GENERALE. LA DIGITAL TRANSFORMATION MIRA INVECE ALLA RIFORMULAZIONE DEI PROCESSI AZIENDALI ATTRAVERSO L'UTILIZZO DI TECNOLOGIE DIGITALI INNOVATIVE PER CREARE

NUOVI MODELLI OPERATIVI E DI BUSINESS.

LA POSIZIONE DELL'ITALIA NELLA CLASSIFICA GLOBAL INNOVATION INDEX È RIMASTA STABILE NEGLI ULTIMI TRE ANNI (28ESIMO POSTO).

TUTTAVIA, L'INNOVAZIONE DELL'ITALIA VIENE FRENATA ANCORA DALLE PERFORMANCE DEGLI INDICATORI DELLA MARKET SOPHISTICATION (35° POSTO) E DELLE ISTITUZIONI (58° POSTO). DAL 2017 L'ITALIA HA INOLTRE SCALATO 5 POSIZIONI NELLA CLASSIFICA DESI, COLLOCANDOSI AL 18° POSTO NEL 2022 CON UN PUNTEGGIO DI 49,24 (LA MEDIA EUROPEA È 55,22). IL BASSO LIVELLO DI MATURITÀ DIGITALE DELLE PMI ITALIANE E L'ANALFABETISMO DIGITALE DEL CAPITALE UMANO SONO TRA LE CAUSE DEL GAP DIGITALE ITALIANO.

L'INDAGINE ISTAT "CITTADINI E ICT" EVIDENZIA CHE IN ITALIA ESISTONO DIVARI NELL'UTILIZZO DI INTERNET LEGATI AL GENERE (80,4% UOMINI VS 74,7% DONNE), ALLA POSIZIONE GEOGRAFICA (SOPRATTUTTO NEL MEZZOGIORNO CON UN UTILIZZO DEL 72,9%) E AL TITOLO DI STUDIO (88,6% CON DIPLOMA SUPERIORE VS 72,9% CON LICENZA MEDIA).

SECONDO L'INDAGINE DIGITAL INDEX PMI, SE I VALORI DELLE PMI ITALIANE SI ALLINEASSERO A QUELLI DEI TRE PAESI EUROPEI MIGLIORI IN TERMINI DI PERFORMANCE, SI OTTERREBBE UN AUMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO DI +13,5 MILIARDI DI EURO.

SCHEDA 16 | SENZA DIMORA: POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE IN ITALIA

La cosiddetta popolazione “particolare o difficile da raggiungere”, invisibile, è costituita da persone senza tetto, senza fissa dimora o che vivono nei campi attrezzati e nei vari insediamenti. Alla fine del 2021 tale platea era stimata attorno alle 500mila persone (Istat).

La stessa Istat definisce i senzateo come persone che non hanno un proprio domicilio, distinguendoli dai senza fissa dimora che registrano il proprio domicilio nel Comune dove vivono abitualmente, ma non hanno un luogo in cui rimangono sufficientemente a lungo da potervi registrare la residenza.

La situazione nel nostro Paese. Nel 2022 è stata condotta una rilevazione *ad hoc* presso i Comuni su tre specifici segmenti di popolazione: le persone che vivono nelle convivenze anagrafiche, quelle che dimorano in campi autorizzati o insediamenti tollerati e spontanei e le persone senza tetto e senza fissa dimora (Istat). L'insieme delle tre popolazioni rilevate nel 2021 ammonta a 463.294 unità, pari allo 0,8% della popolazione totale censita. Quasi il 76% è rappresentato dalle persone che vivono in convivenza, circa un quinto dalle persone senza fissa dimora, mentre la quota residuale dimora nei campi attrezzati o negli insediamenti tollerati e spontanei.

Le persone senza fissa dimora e senza tetto (SFD) iscritte nelle anagrafi comunali alla fine del 2021 sono 96.197 e quasi il 38% è di nazionalità straniera. La precarietà abitativa è più diffusa nella componente maschile, in particolare in quella straniera. L'età media è di 41,6 anni. Oltre la metà degli stranieri senza fissa dimora proviene dal continente africano, il 22% è di cittadinanza europea mentre il 17% è di origine asiatica. Soltanto il 4,5% proviene dal Nuovo Mondo. Riguardo alla distribuzione nelle anagrafi italiane, le persone senza fissa dimora sono iscritte in 2.198 Comuni ma concentrate per il 50% in 6 Comuni. In particolare, il 23,1% è iscritto nel Comune di Roma (oltre 22mila), quasi il 9% a Milano, circa il 7% a Napoli, il 4,6% nel Comune di Torino, il 3% in quello di Genova e il 3,7% a Foggia.

Lotta all'Esclusione sociale. Nel 2013 la Commissione Europea ha stilato una serie di investimenti sociali (Fondo sociale europeo, Fondo europeo di sviluppo regionale, Fondo di aiuti europei agli indigenti) il cui obiettivo era incoraggiare gli Stati membri ad adottare strategie d'integrazione e prevenzione. In Italia sono molte le associazioni che intervengono attivamente nel settore dell'inclusione sociale. Tra queste, il Progetto Arca, un'associazione nata nel 1994 con l'intento di aiutare le persone senza fissa dimora, rifugiati, richiedenti asilo e altre categorie fragili. È importante sottolineare inoltre che l'assenza di un alloggio è alla radice di molte problematiche che possono portare alla marginalizzazione di un individuo.

Nel Rapporto Caritas 2022 si evidenzia come siano state assistite 227.556 persone presso gli oltre 2mila Centri di ascolto Caritas presenti in tutta Italia. Di queste il 16,2% ovvero 23.976 sono persone senza dimora. Rispetto al 2021 si registra un incremento in valore assoluto di quasi 1.500 persone (erano infatti 22.527). Tra le persone che frequentano i servizi Caritas, il 20,9% (45.000) presenta problemi di *housing instability* legati al pagamento dell'affitto, alle cattive o precarie condizioni abitative e il 7% dichiara di vivere presso amici o parenti (FIO.PSD, 2022).

IN BREVE

LA COSIDDETTA POPOLAZIONE “PARTICOLARE O DIFFICILE DA RAGGIUNGERE”, INVISIBILE, È COSTITUITA DA PERSONE SENZA TETTO, SENZA FISSA DIMORA O CHE VIVONO NEI CAMPI ATTREZZATI E NEI VARI INSEDIAMENTI.

NEL 2021 LE PERSONE CHE VIVONO NELLE CONVIVENZE ANAGRAFICHE, QUELLE CHE DIMORANO IN CAMPI AUTORIZZATI O INSEDIAMENTI TOLLERATI E SPONTANEI E LE PERSONE SENZA TETTO E SENZA FISSA DIMORA AMMONTA A 463.294 UNITÀ, PARI ALLO 0,8% DELLA POPOLAZIONE. QUASI IL 76% È RAPPRESENTATO DALLE PERSONE CHE VIVONO IN CONVIVENZA (ISTAT).

LE PERSONE SENZA FISSA DIMORA E SENZA TETTO (SFD) ISCRITTE NELLE ANAGRAFI COMUNALI ALLA FINE DEL 2021 SONO 96.197 E QUASI IL 38% È DI NAZIONALITÀ STRANIERA. L'ETÀ MEDIA È DI 41,6 ANNI. OLTRE LA METÀ DEGLI STRANIERI SENZA FISSA DIMORA PROVIENE DAL CONTINENTE AFRICANO, IL 22% È DI CITTADINANZA EUROPEA MENTRE IL 17% È DI ORIGINE ASIATICA. SOLTANTO IL 4,5% PROVIENE DAL NUOVO MONDO. LE PERSONE SENZA FISSA DIMORA SONO ISCRITTE IN 2.198 COMUNI ITALIANI MA CONCENTRATE PER IL 50% IN 6 COMUNI: ROMA (23,1%, OLTRE 22MILA), MILANO (QUASI IL 9%), NAPOLI (CIRCA IL 7%), TORINO (4,6%), GENOVA (3%) E FOGGIA (3,7%).

L'ASSENZA DI UN ALLOGGIO È ALLA RADICE DI MOLTE PROBLEMATICHE CHE POSSONO PORTARE ALLA MARGINALIZZAZIONE DI UN INDIVIDUO.

NEL RAPPORTO CARITAS 2022 SI EVIDENZIA COME SIANO STATE ASSISTITE 227.556 PERSONE. DI QUESTE IL 16,2% OVVERO 23.976 SONO PERSONE SENZA DIMORA. RISPETTO AL 2021 SI REGISTRA UN INCREMENTO IN VALORE ASSOLUTO DI QUASI 1.500 PERSONE (ERANO INFATTI 22.527). TRA LE PERSONE CHE FREQUENTANO I SERVIZI CARITAS, IL 20,9% (45.000) PRESENTA PROBLEMI DI HOUSING INSTABILITY LEGATI AL PAGAMENTO DELL'AFFITTO, ALLE CATTIVE O PRECARE CONDIZIONI ABITATIVE.

SCHEDA 17 | I PASSI DELLA COSMETICA VERSO UN MONDO PIÙ SOSTENIBILE

Il valore del fatturato dell'industria cosmetica italiana alla fine del 2022 supera i 13 miliardi di euro, con una crescita del 10,7% rispetto al 2021. Si tratta di un comparto in forte crescita e in continua evoluzione, ma che, come tutti gli altri settori, lascia dietro di sé impronte ecologiche che impattano sull'ambiente.

Vendite e consumi del settore cosmetico in Italia. Nel 2022 il fatturato ha segnato un +8% rispetto al periodo pre-pandemico e per il 2023 ci si aspetta un incremento del 7%.

La crescita è trainata dalla tenuta della *domanda interna* e dalla ripresa vigorosa delle *esportazioni*. L'Italia è, infatti, tra le prime posizioni europee nell'export di merce beauty, producendo circa il 67% del make-up consumato in Europa e sfiorando addirittura il 55% a livello mondiale. Nell'analisi dei consumi nazionali, i cosmetici più venduti sono: prodotti per il viso, solari, prodotti per il corpo, per i capelli, igiene intima, igiene orale e trucchi. Mentre i canali di distribuzione più utilizzati sono: mass market (42%) profumeria (19%), farmacia (17%), e-commerce (9%), acconciatura (5%).

Quanto inquina il settore cosmetico? L'emissione di gas serra dovuta all'industria cosmetica raggiunge una percentuale compresa fra lo 0,5% e l'1,5% (CosmeticaItaliana/Rapporto Quantis), di cui: il 10% dovuto alla produzione delle materie prime; il 20% per la produzione dei packaging e dei relativi materiali; il 10% per i trasporti e distribuzione dei prodotti; il 40% per l'uso stesso del prodotto; il 20% ad altro (energia elettrica, viaggi di lavoro, smaltimento dei prodotti al termine del ciclo di vita, etc.).

Cos'è un cosmetico? Il Regolamento (CE) n. 1223/2009 garantisce la sicurezza dei prodotti cosmetici presenti sul mercato dell'Ue e abbraccia tutti gli stadi della produzione e della distribuzione. Al di là della vigente normativa, tutti i cosmetici nascono innanzitutto da una combinazione chimica di sostanze e materie prime che vengono riportate sull'etichetta con una denominazione specifica: INCI, ossia *International Nomenclature for Cosmetic Ingredients*.

I cosmetici green. Un cosmetico *naturale* o *biologico* è un prodotto formulato con ingredienti che richiamano il mondo vegetale, minerale o animale. La comunicazione di questo tipo di prodotto spesso si collega alla conformità (non obbligatoria) allo standard internazionale ISO 16128 o alla certificazione biologica (anche questa non obbligatoria). Un cosmetico *sostenibile* o *green*, invece, si rifà ad una comunicazione dei suoi elementi che richiamano la sostenibilità, ad esempio, nei processi produttivi; nei materiali utilizzati per imballaggi e packaging; nelle scelte sostenibili lungo il percorso di filiera; nelle certificazioni di prodotto e di corporate della casa produttrice. Non esiste una regolamentazione su come e quando utilizzare il termine *naturale*, *biologico* ed *ecobio* in riferimento ad un cosmetico, né una definizione universale di questi termini riferiti ai cosmetici. Ed è proprio per questa mancanza di definizioni e di informazioni trasparenti che spesso si incorre in pratiche di *greenwashing*.

925 milioni di euro per i mercati "verdi". I cosmetici a connotazione naturale/biologica raggiungono un valore del fatturato pari a 778 milioni di euro, mentre quelli green/sostenibili arrivano a 876 milioni di euro. Unendo i due sistemi in un unico insieme, scorporando le imprese che

producono prodotti in entrambi i settori, si arriva ad un valore pari a 925 milioni di euro.

Il packaging. Nei cosmetici il packaging rappresenta il 90% dell'*impronta ecologica* lasciata da un'azienda, considerando che il 20% delle emissioni di gas serra legate alla produzione di cosmetici provengono dal packaging e dai relativi materiali utilizzati per la sua creazione. Per ridimensionare la propria impronta, le aziende hanno individuato diverse soluzioni, tra cui: il riutilizzo del packaging attraverso il refill; semplificazione del design, riducendo così il numero di componenti e materiali, e la produzione di rifiuti; riduzione dei processi di finitura o scelta di processi meno impattanti. In particolare, riutilizzare lo stesso flacone almeno due volte, riduce in media di oltre il 50% i parametri di impatto ambientale (Eurovetrocap).

La waterless beauty. La creazione di prodotti solidi che non hanno bisogno di acqua (*waterless*, letteralmente *senza acqua*) permette di ridurre la quantità di acqua impiegata per la produzione, così come quella impiegata per l'utilizzo. In media uno shampoo solido richiede una quantità di acqua otto volte inferiore a quella utilizzata per risciacquare uno shampoo liquido. Inoltre, uno shampoo solido corrisponde a due flaconi da 300ml di shampoo liquido.

Verso un consumo più consapevole. Dai dati emerge che i consumatori moderni spingono verso un consumo più sostenibile e meno impattante, richiedendo alle aziende un'attenzione all'ambiente durante tutte le fasi necessarie alla creazione dei cosmetici, partendo dalle materie prime, sino ad arrivare allo smaltimento della confezione.

IN BREVE

IL VALORE DEL FATTURATO DELL'INDUSTRIA COSMETICA ITALIANA ALLA FINE DEL 2022 SUPERA I 13 MILIARDI DI EURO, CON UNA CRESCITA DEL 10,7% RISPETTO AL 2021. LA COSMETICA, COME TUTTI GLI ALTRI SETTORI, LASCIA DIETRO DI SÉ IMPRONTE ECOLOGICHE CHE IMPATTANO SULL'AMBIENTE. L'EMISSIONE DI GAS SERRA DOVUTA ALL'INDUSTRIA COSMETICA RAGGIUNGE UNA PERCENTUALE COMPRESA FRA LO 0,5% E L'1,5% (COSMETICA ITALIANA/RAPPORTO QUANTIS).

NON ESISTE UNA REGOLAMENTAZIONE SU COME E QUANDO UTILIZZARE IL TERMINE NATURALE, BIOLOGICO ED ECOBIO IN RIFERIMENTO AD UN COSMETICO, NÉ UNA DEFINIZIONE UNIVERSALE DI QUESTI TERMINI RIFERITI AI COSMETICI. I COSMETICI A CONNOTAZIONE NATURALE/BIOLOGICA RAGGIUNGONO UN VALORE DEL FATTURATO PARI A 778 MILIONI DI EURO, MENTRE QUELLI GREEN/SOSTENIBILI ARRIVANO A 876 MILIONI DI EURO, PER UN VALORE COMPLESSIVO PARI A 925 MILIONI DI EURO. PER RIDIMENSIONARE LA PROPRIA IMPRONTA, LE AZIENDE HANNO INDIVIDUATO DIVERSE SOLUZIONI, TRA CUI: IL REFILL; SEMPLIFICAZIONE E OTTIMIZZAZIONE DEL DESIGN; RIDUZIONE DEI PROCESSI DI FINITURA O SCELTA DI PROCESSI MENO IMPATTANTI. LA CREAZIONE DI PRODOTTI SOLIDI CHE NON HANNO BISOGNO DI ACQUA (WATERLESS) PERMETTE DI RIDURRE LA QUANTITÀ DI ACQUA IMPIEGATA PER LA PRODUZIONE, COSÌ COME QUELLA IMPIEGATA PER L'UTILIZZO. MOLTE AZIENDE STANNO ADERENDO AL PROGETTO INTERNAZIONALE "CARBON NEUTRALITY", CON L'OBIETTIVO DI RAGGIUNGERE UN'ECONOMIA A BASSE EMISSIONI DI CARBONIO PER CONTRASTARE I CAMBIAMENTI CLIMATICI IN ATTO.

SCHEDA 18 | *BACK-SHORING E FRIEND-SHORING*: QUALE SOLUZIONE ALLA CRISI DELLE CATENE DI FORNITURA GLOBALI?

Negli ultimi tempi, la situazione economica e politica di profonda incertezza ha avuto dei gravi riflessi sulle catene della fornitura globali, nate dalle scelte delocalizzative delle imprese. Tra le diverse soluzioni, le imprese hanno adottato strategie di *re-shoring*, localizzando altrove, in tutto o in parte, le attività produttive e/o i fornitori. Il *re-shoring* si può suddividere in: *back-shoring*, nel caso in cui la rilocalizzazione abbia come destinazione il paese di origine dell'azienda e *friend-shoring*, nel caso in cui il paese di destinazione sia considerato "amico", in quanto affine dal punto di vista valoriale, politico ed economico.

La delocalizzazione produttiva e il *back-shoring*. Da una ricerca condotta dal Centro Studi Confindustria (2021-2022), emerge che tra le principali motivazioni di delocalizzazione produttiva rientrano la necessità di ridurre i tempi di consegna, di migliorare il livello di servizio alla clientela e di ridurre i costi logistici. Tuttavia, lo stesso studio ha messo in luce che le imprese italiane, da alcuni anni, hanno dato luogo al fenomeno del *back-shoring*. Nel 2021 i casi di *re-shoring* in Europa hanno interessato principalmente la Francia (174), l'Italia (171), il Regno Unito (122) e la Germania (93). Le ragioni che hanno spinto le imprese italiane al *back-shoring* sono: la disponibilità di fornitori idonei in Italia; tempi di consegna effettivi maggiori di quelli attesi; aumento dei costi di fornitura dall'estero; la necessità di acquistare un lotto minimo e la scarsa qualità degli approvvigionamenti dall'estero. A dare una spinta a rilocalizzare in Patria la produzione di beni ritenuti "strategici" è stata certamente l'emergenza Covid così come la guerra tra Russia e Ucraina. Ma ciò comporta le sue criticità. Tra le principali rientrano: la necessità di creare nuovamente delle competenze produttive; difficoltà a reperire personale qualificato e a riprogettare la supply chain.

Il *friend-shoring*: una soluzione alla vulnerabilità delle catene di approvvigionamento globali. Oltre il 60,3% del campione oggetto dello Studio di Confindustria ha dichiarato che l'emergenza ha comportato problemi nella fornitura globale e nel 10,3% dei casi ha comportato la chiusura degli impianti all'estero. La pandemia da Covid-19 ha messo in crisi la logistica mondiale, in particolare il trasporto via mare, crisi acuita dalla guerra in Ucraina con il blocco dei porti di Mariupol e Odessa. Da qui, l'aumento delle tariffe per il trasporto aereo delle merci: già nel primo mese del conflitto, per il collegamento Cina-Europa si è registrato un aumento di oltre l'80% (Freightos Air Index), al quale si aggiunge l'aumento dei prezzi del carburante. Le imprese hanno cercato di affrontare la crisi della logistica internazionale adottando strategie di *back-shoring* e *friend-shoring* con l'obiettivo di costruire catene globali della fornitura, che siano quanto più possibile stabili e durature, capaci di reggere agli eventuali squilibri geo-politici. Da un anno a questa parte l'Italia ha intensificato anche l'attività di controllo sugli investimenti diretti esteri (IDE), soprattutto nei settori strategici e rilevanti per la sicurezza nazionale. Inoltre il Golden power, introdotto nel 2012, consente al Governo italiano di bloccare o porre condizioni alle proposte di acquisizioni da parte di soggetti stranieri.

Conclusioni. La guerra ucraina ha intensificato la vulnerabilità delle catene della fornitura globali, già messe a dura prova dalla pandemia, dall'aumento dei prezzi delle commodity e dell'energia e dalla scarsità di materie prime. Oltre il 57% delle

imprese italiane incontra difficoltà logistiche anche su rotte commerciali diverse da Russia e Ucraina (Centro Studi di Confindustria, 2022). Ci troviamo in un tempo in cui è nuovamente in auge, con ogni probabilità, la filiera corta, trasparente e facilmente tracciabile, espressione dell'autenticità produttiva che il nuovo consumatore richiede. Ciò potrebbe rappresentare un rafforzamento anche del marchio del "Made in Italy".

IN BREVE

DOPO ANNI DI DELOCALIZZAZIONI, IN SEGUITO A PANDEMIA E CRISI UCRAINA LE IMPRESE HANNO ADOTTATO STRATEGIE DI *RE-SHORING*: *BACK-SHORING*, NEL CASO IN CUI LA RILOCALIZZAZIONE ABBA COME DESTINAZIONE IL PAESE DI ORIGINE DELL'AZIENDA E *FRIEND-SHORING*, NEL CASO IN CUI IL PAESE DI DESTINAZIONE SIA CONSIDERATO "AMICO", AFFINE DAL PUNTO DI VISTA VALORIALE, POLITICO ED ECONOMICO.

NEL 2021 I CASI DI *RE-SHORING* IN EUROPA HANNO INTERESSATO PRINCIPALMENTE LA FRANCIA (174), L'ITALIA (171), IL REGNO UNITO (122) E LA GERMANIA (93). TRA LE PRINCIPALI CRITICITÀ DELLA RILOCALIZZAZIONE DELLE IMPRESE IN ITALIA RIENTRANO: LA NECESSITÀ DI CREARE NUOVAMENTE DELLE COMPETENZE PRODUTTIVE; DIFFICOLTÀ A REPERIRE PERSONALE QUALIFICATO E A RIPROGETTARE LA SUPPLY CHAIN.

OLTRE IL 57% DELLE IMPRESE ITALIANE INCONTRA DIFFICOLTÀ LOGISTICHE ANCHE SU ROTTE COMMERCIALI DIVERSE DA RUSSIA E UCRAINA (CENTRO STUDI DI CONFINDUSTRIA, 2022). CI TROVIAMO IN UN TEMPO IN CUI È NUOVAMENTE IN AUGE, CON OGNI PROBABILITÀ, LA FILIERA CORTA, TRASPARENTE E FACILMENTE TRACCIABILE.

SCHEDA-SONDAGGIO 19 | SOCIAL NETWORK E SMARTPHONE: UNA RIVOLUZIONE CON EFFETTI COLLATERALI

I risultati dell'indagine Eurispes sull'utilizzo dei Social network e delle piattaforme multimediali. Secondo i dati dell'Indagine condotta dall'Eurispes (2023), i Social network più utilizzati sono WhatsApp (73,9%), Facebook (67,5%), Telegram (34,4%) e Twitter (25,9%). Per quanto riguarda, invece, le piattaforme di condivisione multimediale, il primato è di YouTube (59,2%), seguito da Instagram (46,8%) e TikTok (26,5%). Il 23,2% degli italiani dice di usare LinkedIn, un social molto legato alla professione e al lavoro. Sono di meno, ma non mancano i fan di Pinterest (18,4%) e di Snapchat (11,7%). Tinder, Meetic, Badoo, ecc, siti dedicati agli incontri online, sembrano interessare solo il 10% dei rispondenti, e una quota simile si collega su Onlyfans (9,7%).

Dai dati emergono, dunque, una forte tendenza all'uso di applicazioni di messaggistica per le comunicazioni quotidiane e una diffusa adesione a piattaforme di condivisione di contenuti visivi come YouTube e Instagram, che riflette il crescente interesse degli utenti per il consumo di video e immagini online. Anche la popolarità sempre crescente di TikTok nel panorama dei Social media dimostra il fatto che gli utenti sono costantemente alla ricerca di nuove forme di fruizione e produzione di contenuti.

Social e piattaforme, questo è un mondo per giovani. Le nicchie piattaforme che vengono utilizzate con maggior frequenza in tutte le fasce di età considerate sono WhatsApp, Facebook e YouTube. Tra i ragazzi nella fascia d'età 18-24 anni, WhatsApp è la piattaforma più utilizzata (87%), mentre YouTube e Facebook vengono utilizzate con la stessa frequenza (81,7%).

In modo simile, anche i 25-34enni e i 35-44enni utilizzano queste piattaforme con una frequenza elevata. Tuttavia, ci sono alcune leggere variazioni: per entrambe le fasce d'età, WhatsApp rimane la piattaforma più utilizzata, rispettivamente per l'85,4% e l'82% degli intervistati. Segue Facebook con una percentuale di utilizzo dell'80,9% per i primi e dell'80,1% per i secondi. Infine, YouTube viene utilizzato con frequenza dal 78,7% dei 25-34enni e dal 73,3% dei 35-44enni.

Anche tra i 45-64enni e tra gli ultra sessantatrenni, WhatsApp è la piattaforma social più utilizzata, con percentuali di utilizzo rispettivamente del 78,5% e del 53,4%. Sebbene Facebook sia ancora molto utilizzato tra i 45-64enni (70,6%), la sua popolarità tende a diminuire gradualmente tra gli anziani (44,8%). Lo stesso vale anche per YouTube, che viene utilizzato dal 57,9% dei 45-64enni e dal 36,1% degli ultra sessantatrenni.

Instagram viene utilizzata dal 74,6% dei giovani 18-24enni, mentre TikTok, viene utilizzata dal 56,8%. Un giovane su cinque frequenta Onlyfans (21,3%) e i siti di incontri (20%).

Qual è il motivo che spinge le persone ad iscriversi ai Social network? Sarebbero principalmente tre i motivi che portano le persone a scegliere di iscriversi a uno o più Social network: passare il tempo (23,5%), mantenere i contatti con i propri amici (21,4%), usarli come fonte di informazioni su argomenti ed eventi di proprio interesse (18,1%).

Il giudizio sull'utilizzo dei Social: la consapevolezza dei rischi. I risultati dell'indagine evidenziano consapevolezza da parte dei rispondenti riguardo ai rischi legati all'utilizzo dei Social network. In primo luogo, il 69% del campione ritiene che l'utilizzo dei Social possa favorire la riduzione delle interazioni

faccia a faccia così come del coinvolgimento nella vita reale. In linea con questo, il 66,6% dei rispondenti solleva la questione della dipendenza dal digitale. Il 68,8% dei rispondenti ritiene che l'utilizzo dei Social contribuisca ad accentuare il problema della diffusione di notizie false e messaggi faziosi.

Secondo il 66,9% degli intervistati, un'altra questione preoccupante riguarda la navigazione in anonimato, che può incoraggiare comportamenti aggressivi, offensivi e intimidatori come il cyberbullismo e l'hate speech.

Il 66,3% ritiene che l'utilizzo dei Social sia pericoloso per questioni di privacy. Infine, per gli intervistati l'utilizzo dei Social: è utile per il lavoro (64%); favorisce la manifestazione di atteggiamenti razzisti e discriminatori (63,4%); deve essere regolamentato e sottoposto a maggiori controlli (56,2%); deve essere consentito solo ai maggiorenni (51%); stimola la creatività (47,8%). Per il 45,8% l'uso dei Social deve essere invece completamente libero e senza censure.

Gli adulti sono più preoccupati dei giovani per i potenziali rischi associati all'utilizzo dei Social network. A sostenere che i Social possono causare la diffusione di notizie false e messaggi violenti sono soprattutto i 35-44enni (76,5%), i 45-64enni (71,7%) ed i 25-34enni (71%). Chi ha 35-44 anni e 45-54 anni esprime la preoccupazione che i Social possano indurre le persone a distaccarsi dalla realtà (rispettivamente 75,2% e 71,5%). L'eccessivo utilizzo dei Social media è segnalato dai 35-44enni (71,4%), e l'anonimato sui Social media come veicolo di comportamenti aggressivi e offensivi preoccupa il 71,8% dei 25-34enni e il 69,6% dei 45-64enni.

Le abitudini di utilizzo. Più di uno su cinque è su ChatGPT, uno su due segue gli influencer. L'utilizzo di piattaforme emergenti come ChatGPT e la pratica degli eSports sono ancora relativamente bassi. Solo il 22,2% degli intervistati afferma di utilizzare ChatGPT e di praticare eSports "qualche volta", "spesso" o "sempre" (22,3%), mentre il 77,7% dichiara di non farne mai uso. Una buona percentuale del campione (73,6%) afferma anche di non incontrare dal vivo persone conosciute online. Più diffusa è la pratica di seguire gli influencer sulle varie piattaforme, abitudine condivisa dal 50,5% del campione che lo fa "qualche volta", "spesso" e "sempre".

I ragazzi di 18-24 anni ed i giovani adulti di 25-34 anni sono quelli che seguono più spesso gli influencer (74% per i primi e 73,5% per i secondi), utilizzano ChatGPT (28,4% e 31%), praticano eSports (35,5% e 31,8%) e incontrano più frequentemente persone conosciute online (45% e 41,5%).

A che età il telefonino? Il 34,8% degli italiani concorda sul fatto che i ragazzi debbano ricevere uno smartphone il più tardi possibile. Un'altra fetta di intervistati (22,6%) risponde che il range di età adatto per fornire uno smartphone sia quello compreso tra i 14 ed i 15 anni, mentre il 16,6% ritiene che l'età giusta sia a partire dai 16 anni, momento in cui i ragazzi cominciano a sviluppare una maggiore indipendenza rispetto alla famiglia e quindi a necessitare anche di un mezzo per comunicare con genitori ed amici. Più bassa, invece, la percentuale di coloro che affiderebbero ad un ragazzo uno smartphone il "prima possibile" (1,8%) o comunque in "tenera età", entro gli 8-9 anni (2,1%) o a 10 anni (9,5%).

L'uso degli smartphone: una dipendenza sempre più diffusa? I dati della rilevazione mostrano un aumento significativo

dell'utilizzo del telefono a letto, al risveglio o prima di dormire, con il 73,3% degli italiani che ammettono di fare uso del dispositivo in queste circostanze, rispetto al 59,2% nel 2018. Anche l'uso del telefono a tavola è in aumento, sia quando si è da soli (dal 58,2% del 2018 al 64,4% del 2023) sia quando si è in compagnia (dal 31,6% del 2018 al 33,9% del 2023).

Aumentano anche le persone che utilizzano il telefono quando si trovano ferme ai semafori, passato dal 30,6% al 32,7%, o alla guida, dal 23% al 28%. È leggermente aumentata la quota di persone che utilizzano il telefono mentre camminano: dal 54,3% nel 2018 al 55,1% nel 2023.

Sono le donne ad usare il telefono più spesso a letto, al risveglio o prima di dormire (75,8% rispetto al 70,8% degli uomini), durante i pasti quando sono sole (66,7% rispetto al 62% degli uomini), mentre guardano la televisione (63,8% rispetto al 56,7% degli uomini) e mentre camminano (55,8% rispetto al 54,5% degli uomini). D'altra parte, gli uomini tendono a utilizzare il telefono soprattutto quando sono fermi ai semafori (34,6% vs 31%) e mentre sono alla guida (29,7% vs 26,3%).

L'analisi delle modalità di utilizzo del telefono cellulare in base all'età dei rispondenti evidenzia notevoli differenze tra le abitudini delle diverse generazioni. I giovani tra i 18 e i 24 anni sono quelli che utilizzano il telefono cellulare di più a letto, al risveglio o prima di dormire (92,5%), seguiti a breve distanza dai 25-34enni (86,4%). Questa tendenza diminuisce gradualmente tra gli intervistati più grandi di età, arrivando al 54,5% dei rispondenti con più di 65 anni.

Inoltre, i giovani sono anche quelli che utilizzano il telefono cellulare di più quando sono in bagno (78,9%), rispetto agli ultra sessantatreenni (38,7%). Anche utilizzare il telefono mentre si guarda la televisione è comune tra i giovani (77,6%), ma meno frequente tra gli anziani (46,3%).

Infine, i giovani 18-24enni sono anche quelli che utilizzano il telefono cellulare di più mentre sono alla guida (39,8%), seguiti dai giovani adulti tra i 25 e i 34 anni (35,8%) e dai 35-44enni (35,1%).

IN BREVE

SECONDO L'INDAGINE CONDOTTA DALL'EURISPES (2023), I SOCIAL NETWORK PIÙ UTILIZZATI SONO WHATSAPP (73,9%), FACEBOOK (67,5%), TELEGRAM (34,4%) E TWITTER (25,9%).

PER QUANTO RIGUARDA, INVECE, LE PIATTAFORME DI CONDIVISIONE MULTIMEDIALE, IL PRIMATO È DI YOUTUBE (59,2%), SEGUITO DA INSTAGRAM (46,8%) E TIKTOK (26,5%).

IL 23,2% DEGLI ITALIANI RIFERISCE DI USARE LINKEDIN, UN SOCIAL MOLTO LEGATO ALLA PROFESSIONE E AL LAVORO. SONO DI MENO I FAN DI PINTEREST (18,4%) E DI SNAPCHAT (11,7%).

TINDER, MEETIC, Badoo, ECC., INTERESSANO IL 10% DEI RISPONDENTI, E UNA QUOTA SIMILE SI COLLEGA SU ONLYFANS (9,7%).

LE UNICHE PIATTAFORME CHE VENGONO UTILIZZATE CON MAGGIOR FREQUENZA IN TUTTE LE FASCE DI ETÀ CONSIDERATE

SONO WHATSAPP, FACEBOOK E YOUTUBE, PER IL RESTO LA FRUIZIONE DEI DIVERSI SOCIAL È SOPRATTUTTO APPANNAGGIO DEI GIOVANI.

SONO TRE I MOTIVI CHE PORTANO LE PERSONE A SCEGLIERE DI ISCRIVERSI A UNO O PIÙ SOCIAL NETWORK: PASSARE IL TEMPO (23,5%), MANTENERE I CONTATTI CON I PROPRI AMICI (21,4%), TENERSI INFORMATI SU ARGOMENTI ED EVENTI DI PROPRIO INTERESSE (18,1%).

È STATA RILEVATA UNA BUONA CONSAPEVOLEZZA DEI RISCHI CONNESSI ALL'USO DEI SOCIAL: NEL 69% DEI CASI SI RITIENE POSSANO INCIDERE NEGATIVAMENTE SULLE INTERAZIONI SOCIALI, IL 66,6% DEI RISPONDENTI SOLLEVA LA QUESTIONE DELLA DIPENDENZA DIGITALE, IL 68,8% METTE L'ACCENTO SUL FATTO CHE I SOCIAL CONTRIBUISCONO ALLA DIFFUSIONE DELLE FAKE NEWS E IL 66,3% LI RITIENE PERICOLOSI PER LA PRIVACY.

UN'ALTRA QUESTIONE PREOCCUPANTE RIGUARDA LA NAVIGAZIONE IN ANONIMATO, CHE PUÒ INCORAGGIARE COMPORTAMENTI AGGRESSIVI, OFFENSIVI E INTIMIDATORI (66,9%). INFINE, PER GLI ITALIANI L'USO DEI SOCIAL: È UTILE PER IL LAVORO (64%); FAVORISCE ATTEGGIAMENTI RAZZISTI E DISCRIMINATORI (63,4%); DEVE ESSERE REGOLAMENTATO E SOTTOPOSTO A MAGGIORI CONTROLLI (56,2%); DEVE ESSERE CONSENTITO SOLO AI MAGGIORENNI (51%); STIMOLA LA CREATIVITÀ (47,8%). PER IL 45,8% L'USO DEI SOCIAL DEVE ESSERE INVECE COMPLETAMENTE LIBERO E SENZA CENSURE.

A CHE ETÀ IL TELEFONINO? IL 34,8% DEGLI ITALIANI CONCORDA SUL FATTO CHE I RAGAZZI DEBBANO RICEVERE UNO SMARTPHONE IL PIÙ TARDI POSSIBILE. PER IL 22,6% INVECE IL RANGE DI ETÀ ADATTO PER FORNIRE UNO SMARTPHONE È QUELLO COMPRESO TRA I 14 ED I 15 ANNI, MENTRE IL 16,6% DAI 16 ANNI.

L'INDAGINE HA REGISTRATO UN AUMENTO DELL'UTILIZZO DEL TELEFONO A LETTO, AL RISVEGLIO O PRIMA DI DORMIRE (73,3% RISPETTO AL 59,2% NEL 2018). ANCHE L'USO DEL TELEFONO A TAVOLA È OGGI ANCORA PIÙ DIFFUSO, SIA QUANDO SI È DA SOLI (DAL 58,2% DEL 2018 AL 64,4% DEL 2023) SIA QUANDO SI È IN COMPAGNIA (DAL 31,6% DEL 2018 AL 33,9% DEL 2023). CRESCE INOLTRE IL NUMERO DELLE PERSONE CHE UTILIZZANO IL TELEFONO QUANDO SI TROVANO FERME AI SEMAFORI (DAL 30,6% AL 32,7%), O ALLA GUIDA (DAL 23% AL 28%). IN MOLTI CONTINUANO A USARE IL TELEFONO CAMMINANDO (DAL 54,3% NEL 2018 AL 55,1% NEL 2023).

SCHEDA 20 | LASCIARE IL MONDO RENDENDOLO UN POSTO MIGLIORE.

INNOVAZIONI FUNERARIE GREEN E COMPORTAMENTI DI CONSUMO EMERGENTI

Solo nel 2020, il giro d'affari dell'industria funeraria mondiale ha di poco superato i 115 miliardi di dollari, e si stima che raggiungerà i 160 miliardi entro il 2027 (WHO 2023, Mortality Database). Quello dei servizi funerari è davvero un business che difficilmente potrebbe conoscere crisi, anzi secondo l'Oms la domanda è destinata a crescere nel prossimo futuro. Assisteremo infatti ad un incremento della mortalità annua globale: dai 66 milioni di persone decedute nel 2020, ai 74 milioni nel 2030, fino a toccare, in previsione, quasi 100 milioni di morti nel 2060.

In Italia, dove si registrano circa 650mila decessi l'anno, le stime più recenti parlano di un'industria con un fatturato complessivo di 1,7 miliardi di euro. Il settore conta poco più di 6mila imprese di onoranze funebri, prevalentemente a carattere familiare, alle quali si aggiungono tutte le aziende dell'indotto: marmisti, cofanisti, fioristi, esperti in pratiche di cura delle salme e servizi cimiteriali. Ma, nonostante la sua indiscussa rilevanza socioeconomica, la cosiddetta *death-care industry* presenta non pochi problemi dal punto di vista della sostenibilità ambientale, sanitaria e sociale.

L'industria funebre: indispensabile sì, ma quanto inquinata? Nemmeno da morti smettiamo di inquinare. È stato calcolato che annualmente, negli Stati Uniti, la fabbricazione di bare richiede più di 9 milioni di mq di legno e 90.000 tonnellate di acciaio. La costruzione delle tombe necessita di circa 1,6 milioni di tonnellate di cemento. Inoltre, oltre 3 milioni di litri di sostanze velenose, come la formaldeide utilizzata per l'imbalsamazione, percolano nel terreno finendo per inquinare, non solo il suolo cimiteriale, ma anche le falde acquifere nelle vicinanze.

In Italia, ogni anno, ottenere il legno necessario per la costruzione delle bare tradizionali comporta l'abbattimento di 50 chilometri quadrati di boschi (EcoCentrica, 2021). Per decorarle si usano circa 6mila tonnellate di vernici da cui evaporano 2,4 milioni di chili di solventi tossici.

Nonostante l'opinione diffusa che la cremazione sia una soluzione più etica, "pulita" e che comporti meno problemi igienico-sanitari dell'inumazione, anche questa pratica presenta effetti estremamente impattanti dal punto di vista ambientale e potenzialmente dannosi per la salute pubblica.

Ricerche condotte sui crematori a gas nel Regno Unito (CDS Green Agenda, 2020) rivelano che le emissioni di carbonio di una singola cremazione sono equivalenti a quelle rilasciate da un'auto privata guidata per 3.369 chilometri. Considerando le esalazioni di biossido di azoto, si stima che una cremazione di 75 minuti corrisponda alle emissioni prodotte da 3.650 auto che passano davanti al crematorio durante tutta la durata del processo. Per ogni salma e bara incinerate alla temperatura di 850° centigradi, vengono rilasciati nell'aria circa 200 kg di gas serra. Prevalentemente a causa dell'amalgama presente nelle otturazioni dentali della maggior parte delle salme incinerate, le emissioni di mercurio nell'aria derivanti dalla cremazione sono altissime. L'EPA (Environmental Protection Agency) calcola che venga immesso nell'atmosfera circa 1 kg di mercurio per ogni 100 salme sottoposte a questo processo.

Ecco perché anche in Italia (dove viene cremato oltre il 34% dei deceduti, pari a 244.186 unità nel 2021) una serie di norme disciplina in maniera rigorosa i crematori: distanza minima da mantenere dai centri abitati, stato di manutenzione degli

impianti, monitoraggio dell'immissione di fumi dovuti a diossine e altre sostanze volatili nell'atmosfera, smaltimento dei rifiuti, e così via.

I movimenti consumeristici *eco-death*. Le persone che si riconoscono nei cosiddetti *eco-death movement* sostengono che, grazie allo sviluppo tecnologico e alla maggiore consapevolezza collettiva di quanto siano dannose le usanze funerarie convenzionali, esistano metodi più ecologici e socialmente sostenibili. Con l'obiettivo di promuovere questa filosofia, nel tempo, gli attivisti della "morte naturale" hanno fondato associazioni e organizzazioni di vario genere per educare le persone sulle pratiche funerarie green, trovare advocates, offrire servizi e creare spazi per coloro che intendono abbracciare questa "nuova filosofia di morte".

Il futuro green dell'industria funeraria. Le pratiche funebri green si dividono in due categorie principali: quelle che comportano innovazioni nelle modalità di inumazione delle salme e quelle che, invece, riguardano la cremazione o soluzioni analoghe ma ambientalmente più sostenibili.

Le prime sono finalizzate a minimizzare l'inquinamento delle sepolture nel terreno attraverso l'utilizzo di materiali ecologici e biodegradabili (abiti, feretri, ecc.), a ridurre o eliminare del tutto l'utilizzo di agenti chimici e a favorire la reimmissione dei resti mortali in un ciclo biologico che alimenterà nuova flora. L'idea di fondo consiste nel sostituire progressivamente gli attuali cimiteri con boschi in cui ogni nuovo albero sarà il frutto dell'atto di altruismo da parte di chi non c'è più. Non essendovi lapidi o pietre tombali in questo nuovo concetto di cimitero, per localizzare la posizione della salma e consentire ai parenti di renderle omaggio, ci viene incontro la tecnologia. Si tratta di tecnologia GPS, fondata su sistemi di georeferenziazione, in cui dei chip localizzati nella fossa e collegati con apposite app consentono di recarsi nel luogo desiderato dove è sepolta la persona cara. Sono ormai quasi 15 anni che esistono esempi in tal senso in paesi come l'Australia e l'Olanda.

La cosiddetta idrolisi alcalina rappresenta invece una vera e propria alternativa alla cremazione tradizionale. Praticata in Australia fin dal 2009, consiste nell'immergere per circa 4 ore il corpo in un contenitore d'acciaio riempito con una soluzione di idrossido di potassio e acqua alla temperatura di 93 gradi. Al termine del processo, quel che rimane del corpo viene ridotto in cenere attraverso la disidratazione delle ossa e i liquidi che rimangono, ricchi di materiale organico, vengono utilizzati come fertilizzanti per concimare giardini e parchi.

Le barriere alle pratiche funerarie green: policy e non solo. Per ragioni varie e diverse, da quelle igienico-sanitarie, religiose, culturali, ecc., il settore funebre è rigorosamente normato e presenta difformità anche sostanziali su base geografica. Queste differenze non sussistono solo tra un paese e l'altro ma, come per esempio in Italia, anche tra diverse regioni, province e municipalità. Le norme che disciplinano il settore sono cogenti e richiedono che all'interno delle varie nazioni e aree geografiche ci si conformi ad esse. Un'altra barriera all'adozione di pratiche funebri green riguarda inevitabilmente la religione e le tradizioni. E ancora una ragione che può costituire una barriera alle pratiche funerarie green riguarda specificamente il settore funebre italiano, la sua struttura e potenziali linee di

sviluppo, nonché le condizioni del mercato domestico. La struttura del business funerario del nostro Paese, costituito prevalentemente da micro e piccole imprese, è per larga parte a carattere familiare. È abbastanza intuitivo come il settore possa difficilmente intraprendere percorsi innovativi e di sperimentazione, che siano condotti parallelamente all'attività tradizionale, necessari ad alimentare i flussi di cassa per la sopravvivenza dell'organizzazione.

Questo vale, a maggior ragione, se si paragona la dimensione media delle aziende del nostro tessuto imprenditoriale con veri e propri colossi che operano all'estero. Si pensi, per esempio, che in Australia il settore funebre è estremamente più concentrato del nostro: 900 imprese (contro le 6mila operanti in Italia) per tutta la federazione. Oltre a beneficiare di un sistema normativo assai meno rigoroso di quello italiano, medie, grandi e in tal caso grandissime imprese possono contare su un patrimonio di risorse finanziarie, conoscenze e competenze tali da consentire loro sperimentazioni di soluzioni funebri green. Tutto questo appare precluso o quantomeno assai arduo per organizzazioni come quelle italiane che appartengono a un tessuto imprenditoriale strutturalmente più fragile, fatto di imprese che hanno più difficoltà ad accedere, non solo a conoscenze e competenze, ma anche a network di organizzazioni che, pur non facendo parte del settore, potrebbero introdurre idee e risorse per innovare.

DERIVA PREVALENTEMENTE DALLA NECESSITÀ DI IMPIEGARE DOSI MASSICCE DI FORMALINA (FORMALDEIDE) NEI PROCESSI AUTOPTICI. COME PER LE PRATICHE DI IMBALSAMAZIONE, QUESTE SOSTANZE NON SONO SOLO NOCIVE PER GLI OPERATORI SANITARI CHE LE MANIPOLANO E INALANO NEI LABORATORI, MA ANCHE ESTREMAMENTE DANNOSE PER IL TERRITORIO IN CUI SI DISPONDONO. NONOSTANTE L'OPINIONE DIFFUSA CHE LA CREMAZIONE SIA UNA SOLUZIONE PIÙ "PULITA", ANCHE QUESTA PRATICA PRESENTA EFFETTI ESTREMAMENTE IMPATTANTI DAL PUNTO DI VISTA AMBIENTALE.

STANNO NASCENDO DIVERSI ECO-DEATH MOVEMENT CHE PROMUOVONO UNA "MORTE GREEN" CON L'UTILIZZO PRATICHE CHE MINIMIZZANO L'INQUINAMENTO DELLE SEPOLTURE NEL TERRENO ATTRAVERSO L'UTILIZZO DI MATERIALI ECOLOGICI E BIODEGRADABILI (ABITI, FERETRI, ECC.), A RIDURRE O ELIMINARE DEL TUTTO L'UTILIZZO DI AGENTI CHIMICI E A FAVORIRE LA REIMMISSIONE DEI RESTI MORTALI IN UN CICLO BIOLOGICO CHE ALIMENTERÀ NUOVA FLORA. C'È POI L'IDROLISI ALCALINA CHE RAPPRESENTA UNA VERA E PROPRIA ALTERNATIVA ALLA CREMAZIONE TRADIZIONALE. NON SEMPRE PERÒ QUESTE PRATICHE RIESCONO A PRENDERE PIEDE E CIÒ A CAUSA DELLE NORMATIVE NON OMOGENEE PRESENTI NEI DIVERSI PAESI OPPURE PER FATTORI CULTURALI E RELIGIOSI OPPURE INFINE PER LE CARATTERISTICHE STESSE DEI DIFFERENTI MERCATI FUNERARI.

IN BREVE

NEL 2020, IL GIRO D'AFFARI DELL'INDUSTRIA FUNERARIA MONDIALE HA DI POCO SUPERATO I 115 MILIARDI DI DOLLARI, E SI STIMA CHE RAGGIUNGERÀ I 160 MILIARDI ENTRO IL 2027 (WHO 2023, MORTALITY DATABASE).

LA DOMANDA DI SERVIZI FUNERARI È DESTINATA A CRESCERE NEL PROSSIMO FUTURO. SECONDO L'OMS, ASSISTEREMO INFATTI AD UN INCREMENTO DELLA MORTALITÀ ANNUA GLOBALE: DAI 66 MILIONI DI PERSONE DECEDUTE NEL 2020, AI 74 MILIONI NEL 2030, FINO A TOCCARE, IN PREVISIONE, QUASI 100 MILIONI DI MORTI NEL 2060.

IN ITALIA, DOVE SI REGISTRANO CIRCA 650MILA DECESSI L'ANNO, E STIME PIÙ RECENTI PARLANO DI UN'INDUSTRIA CON UN FATTURATO COMPLESSIVO DI 1,7 MILIARDI DI EURO. IL SETTORE CONTA POCO PIÙ DI 6MILA IMPRESE DI ONORANZE FUNEBRI.

MA, NONOSTANTE LA SUA INDISCUSSA RILEVANZA SOCIOECONOMICA, LA COSIDDETTA DEATH-CARE INDUSTRY PRESENTA NON POCHE PROBLEMI DAL PUNTO DI VISTA DELLA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE, SANITARIA E SOCIALE.

IN ITALIA, OGNI ANNO, OTTENERE IL LEGNO NECESSARIO PER LA COSTRUZIONE DELLE BARE TRADIZIONALI COMPORTA L'ABBATTIMENTO DI 50 CHILOMETRI QUADRATI DI BOSCHI (EcoCENTRICA, 2021). PER DECORARLE SI USANO CIRCA 6MILA TONNELLATE DI VERNICI DA CUI EVAPORANO 2,4 MILIONI DI CHILI DI SOLVENTI TOSSICI PER L'UOMO E PER L'AMBIENTE. NEL NOSTRO PAESE, IL PROBLEMA LEGATO ALL'INQUINAMENTO DEL SUOLO A CAUSA DELL'UTILIZZO DI AGENTI CHIMICI NOCIVI

CAPITOLO 3

DIRITTI/DOVERI

SAGGIO | DIRITTI E DOVERI NELLA LEGALITÀ COSTITUZIONALE ED INTERNAZIONALE

*Tutto quel che diciamo, pensiamo, viviamo e siamo
dev'essere certo e veritiero,
affinché non inganniamo non solo il mondo,
ma anche noi stessi.*
Martin Lutero

Diritti e Doveri nell'ordinamento giuridico moderno

I diritti ed i doveri disegnano i confini dell'ordinamento giuridico e costituiscono il nucleo del codice genetico dei principi fondamentali e dei canoni cardine del moderno stato di diritto.

La dicotomia "Diritti-Doveri" si esprime plasticamente nell'equilibrio in cui dette situazioni giuridiche soggettive vivono, nel principio di legalità. Questo principio è però sempre più articolato e si declina attraverso una suddivisione di compiti ed una ricostruzione funzionale, non più definibile esclusivamente con la separazione dei poteri pubblici che si controllano a vicenda, con esecutivo e legislativo in dialettica tra loro e con il potere giudiziario.

Beninteso, l'idea che Montesquieu – nel suo *Lo Spirito delle Leggi* – pose alla base del moderno diritto costituzionale, secondo la quale smembrando il potere si poteva effettivamente garantire la libertà politica e giuridica, poiché ciascun potere sarebbe stato controllato e frenato dagli altri due, rappresenta ancora oggi un modello di grandissimo significato storico e filosofico. Essa è, e resta, la pre-condizione imprescindibile del moderno principio di legalità. Nondimeno, la separazione (o divisione) dei poteri integra, a nostro avviso, soltanto uno dei canoni su cui si erge lo stato di diritto contemporaneo: è difatti innegabile che, per garantire un'effettiva uguaglianza di tutti i soggetti di fronte alla legge, deve essere attribuito un ruolo più importante anche ad altri fattori, aventi natura di impulso e promozione di nuovi fondamentali diritti e di adattamento degli ordinamenti ad una realtà sociale ed economica sempre più dinamica, innovativa e trasformatrice.

Su un piano distinto rispetto a quello strettamente nazionale si impone difatti, in modo inarrestabile, anche la dimensione internazionale degli ordinamenti giuridici.

Guardando ab intra, inoltre, è parimenti crescente il riconoscimento di un ruolo cruciale, nel disegno delle regole, anche a forme di partecipazione e controllo dal basso, attraverso un'effettiva e costante condivisione delle esperienze e delle decisioni più importanti ad opera della società civile. La collettività tutta in questa ottica è chiamata ad una costante opera di condivisione e compartecipazione attiva, di vigilanza collaborativa, non soltanto nel momento della consultazione elettorale, bensì anche e soprattutto nel corso delle "legislature", riducendosi così drasticamente le distanze tra rappresentanti e rappresentati.

Viene perciò in rilievo anche la fondamentale dimensione del dovere, cui dedicheremo la seconda parte di questo contributo. Quanto al primo profilo, ci si riferisce al multilateralismo giuridico, tendente ad una progressiva armonizzazione delle regole, che incide direttamente o mediamente nella sfera giuridica dei consociati, anche a livello nazionale, non risultando

gli effetti verticali di detto nuovo schema ordinamentale inquadrabili nel modello tipo costituzionale britannico posto alla base della concezione di Montesquieu.

Si tratta, in termini tecnici, della teorica dell'ambiente legalmente orientato in un ordinamento giuridico sempre più multilivello, promossa – tra gli altri – proprio dall'Italia, affermata pienamente alle Nazioni Unite, nei processi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, nei lavori dei Fori G7e G20 e nell'attività dell'Unione europea (cfr <https://www.rivista231.it/Pagine/Pagina.asp?Id=1313>).

Affinché, però, detta nuova architettura dell'ordinamento giuridico e della effettiva declinazione di diritti e doveri sia compiuta, si pongono come necessarie anche altre pre-condizioni: tra esse la più rilevante in assoluto è quella relativa alla informazione, che deve essere il più possibile oggettiva e completa, accessibile e vera, in grado cioè di consentire un livello di competizione globale basato sulla realtà, anziché sulla rappresentazione di essa, così come la formazione di un'opinione pubblica effettivamente consapevole e partecipe.

Il crescente radicamento della Rule of Law in approcci innovativi multi-stakeholder prevede che governi, imprese e gruppi scientifici non possano più sviluppare iniziative relative alla sostenibilità in modo parallelo o disgiunto. L'interdipendenza globale e la solidarietà internazionale sono oggi alla base della stessa nozione di sviluppo sostenibile. Man mano che le società umane diventano sempre più interconnesse, gli obblighi morali che legano le persone attraverso i continenti divengono via via più necessari. Il tradizionale ruolo dello Stato territoriale è stato eroso a livello sovranazionale. Definire nuove soluzioni politiche, adeguate alle mutate sfide globali in materia di sostenibilità e diritti umani, richiede un approccio multi-stakeholder e un'interazione costruttiva tra governi, imprese e società civile, con specifico riferimento anche alla comunità accademica e scientifica e ai mezzi d'informazione.

Riteniamo addirittura che la stessa definizione multi-stakeholder debba ritenersi superata dalla storia, perché essa involge un concetto di "controparte" che sembra contraddire in radice la stessa sostanza del concetto rappresentato. Sul piano definitorio si impone pertanto un passaggio coraggioso ad una nuova definizione dell'approccio in argomento, declinabile come multi-shareholder, orientata alla condivisione.

Il diritto fondamentale ad essere informati

L'informazione-rappresentazione-comunicazione di massa è la base della partecipazione, essa è l'architrave della democrazia, è oggetto di uno dei più importanti diritti fondamentali nell'ordinamento giuridico multilivello.

Il diritto ed il dovere di informare, così come il diritto ad essere informati rappresentano infatti una delle principali pre-condizioni della democrazia. La stampa così come ogni forma di comunicazione di massa hanno pertanto un ruolo ed una responsabilità cruciali in questo contesto, complessificatosi per

la presenza di nuovi canali come i Social di prima e seconda generazione.

In un ambiente orientato al dominio dell'informazione sulla realtà, la possibilità di incidere negativamente sulla prima, alterando la seconda, offre terreno di facile conquista per una pletora di operatori, i quali non disdegnano, in alcuni casi, di fare della ingegneria reputazionale una vera e propria attività professionale.

Il dovere di informare nelle crisi ed emergenze

Durante il periodo della pandemia sono di gran lunga diminuite le certezze sul nostro futuro e, in una situazione di dissonanza cognitiva globale, non si è potuto esercitare in alcun modo il fondamentale diritto ad essere correttamente informati su che cosa stesse accadendo. È un fatto oggettivo che il virus sia stato gestito mediaticamente come una notizia di cronaca da spettacolarizzare, che ha occupato in modo totalizzante ogni spazio informativo per quasi due anni. Gli input che abbiamo ricevuto sono risultati contraddittori e confusi, in ragione di una pletora di fonti, una davvero sproporzionata stratificazione di competenze scientifiche e settoriali, una straordinaria debolezza della scienza e della migliore conoscenza. Lo smarrimento, la sfiducia, gli interrogativi irrisolti paradossalmente sono cresciuti, anziché vedere soddisfatto il sacrosanto ed irrinunciabile diritto-bisogno di ciascuno di sapere.

In questo senso, quello che è opportuno evidenziare in questa sede è il tema del diritto all'informazione inteso come diritto di informarsi, di attingere informazioni da più fonti o come diritto di essere informati, cui dovrebbe per converso corrispondere un dovere di informare, dalle caratteristiche nette e trasparenti, teleologicamente orientate alla verità.

Diritto e dovere sull'informazione si incontrano, come in una sfida epocale, proprio nell'epoca delle emergenze. È pertanto opportuno riflettere approfonditamente su queste figure, sulle loro caratteristiche, innanzitutto sul piano giuridico.

Dovere di informare e rappresentare a livello internazionale

Esempio emblematico del mancato compimento del dovere di informare e del corrispondente diritto ad essere correttamente informati è quello relativo alla misurazione del fenomeno corruttivo, sul quale è ormai diffuso a livello globale un ampio dibattito, avviato proprio dall'Eurispes nel 2017.

Imputato, in questo specifico contesto, è il metodo di misurazione cosiddetto percettivo, che pretende di attribuire ranking e rating a livello internazionale ai sistemi nazionali, sulla base della percezione di un fenomeno, come quello della corruzione. Recenti studi ed importanti documenti multilaterali negli ultimi anni hanno disvelato, senza appello, la fallacia dell'Indice di percezione. Esso, difatti, cede sul piano della logica alla realtà normativa e fattuale.

Nato per il nobile scopo di superare l'omertà insita nel pactum sceleris che caratterizza la corruzione, intesa in senso stretto e proprio, col tempo, l'Indice percettivo ha visto estendersi la sua sfera di operatività con la pretesa di coprire ogni aspetto di cattiva amministrazione.

L'effetto distortivo collegato a suddetto ontologico assunto, corrispondente all'abuso dei ratings asseritamente collegati all'applicazione dell'Indice, ha concorso a penalizzare

soprattutto gli ordinamenti più attivi dal punto di vista della reazione alla corruzione in tutte le sue forme.

Dalla distorsione, vieppiù, si è passati al paradosso vero e proprio, quando si sono paragonati ordinamenti dal punto di vista della percezione della corruzione senza tenere conto di quelle che erano le relative caratteristiche istituzionali e di normativa processuale penale.

Si allude alle peculiarità ordinamentali che disegnano il nostro ordinamento giuridico, come sistema a tenuta forte nel contrasto alla corruzione: l'autonomia del pubblico ministero, l'indipendenza della magistratura in genere, l'obbligatorietà dell'azione penale, l'assoluta libertà di stampa in ordine alla pubblicazione anche delle notizie di reato fin dalle prime battute dell'indagine.

Se si riflette sul fatto che l'Indice di percezione della corruzione è assunto a livello internazionale a parametro di riferimento sulla affidabilità dei paesi e dei loro sistemi giuridici ed economici, si può ben comprendere come il paradosso nell'uso di certe misurazioni possa falsare la comparazione tra ordinamenti.

Nell'epoca dello sviluppo sostenibile, dell'ambiente legalmente orientato in un ordinamento giuridico multilivello, del multilateralismo costruttivo, degli sforzi comuni per la creazione di un level playing field globale, della lotta ai paradisi normativi e della promozione di un'armonizzazione minima dei sistemi giuridici penali, se non della globalizzazione stessa del diritto penale, l'Indice di percezione della corruzione è quindi destinato a segnare il passo.

Il diritto di un paese di vedersi correttamente valutato e rappresentato deve trovare adeguata tutela, così come il dovere di rappresentare adeguatamente la realtà socio-economica ed istituzionale di interi sistemi nazionali non può restare una mera aspirazione astratta e non verificabile.

Il ruolo della diplomazia giuridica

Una risposta a questa ansia di riduzione delle distanze tra la realtà e la rappresentazione può venire dalla diplomazia giuridica, e cioè da quelle azioni di armonizzazione normativa ed assistenza tecnica che consentono di migliorare gli standard globali nella prospettiva della sempre maggiore affermazione dei principi dello stato di diritto.

Essa consente un viaggio nello spazio e nel tempo verso migliori modelli giuridici. Nello spazio, essa permette di traslare, condividere ed esportare norme, istituti, modelli organizzativi e sistemi di valori. Nella misura in cui individua e studia le best practices diffuse o affermatesi altrove, essa consente di anticipare scenari, come in un ipotetico viaggio nel tempo.

Difatti, sovente avviene che modelli nazionali, indicati o riconosciuti come termini di riferimento, assurgano al grado di standard nelle sedi multilaterali e, attraverso meccanismi convenzionali, finiscano per condizionare, permeandola, la legislazione nazionale di domani.

La non meno rilevante prospettiva dei doveri

Tutto quanto rappresentato dalla prospettiva dei diritti disegna però soltanto uno dei due lati della medaglia. E ciò vale sia sul piano delle relazioni internazionali sia a livello nazionale.

Non può pretendersi, infatti, rispetto del diritto senza adempiere al proprio dovere e non c'è spazio per una diffusione della

cultura della legalità a senso unico: è evidente che, se la collettività è chiamata a condividere sempre più in maniera sostanziale le dimensioni decisionali del moderno ordinamento, è necessario rispondere adeguatamente anche ai doveri che incombono su ciascuno di noi. Si partecipa, in buona sostanza, non soltanto invocando ed esercitando diritti, ma anche adempiendo compiutamente ai propri doveri.

Affermava in modo esemplare Thomas Paine, una figura trascurata rispetto agli altri interpreti di spicco dell'Illuminismo e delle grandi Rivoluzioni dell'Occidente, nella sua opera dal titolo I diritti dell'uomo che «(...) non c'è Dichiarazione dei diritti che non sia Dichiarazione dei doveri. Il mio diritto come essere umano è anche il diritto di un altro che non posso limitarmi a possedere ma devo anche garantire».

E la nostra Carta Fondamentale dedica enorme attenzione a questa dimensione della legalità. All'articolo 2, infatti, la Costituzione afferma il valore della solidarietà come base della convivenza sociale: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

All'inizio della Legge fondamentale, ai diritti "inviolabili" dell'uomo, non del cittadino, per indicare che essi sono preesistenti a qualsiasi scelta di forma di stato o di governo, sono fatti corrispondere i "doveri inderogabili" di solidarietà, senza i quali non sarebbe possibile alcuna forma di convivenza civile.

In questi termini è necessaria una vera e propria chiamata all'azione dei cittadini, mediante una nuova filosofia e metodologia che fonda la propria forza sul concetto di condivisione e partecipazione viva e reale.

Una disarmante fotografia della realtà

Tali doveri riguardano la partecipazione alla vita pubblica (solidarietà politica – partecipazione al voto ed alla vita delle Istituzioni), la possibilità di fare in modo che lo Stato possa provvedere ai bisogni essenziali dei cittadini attraverso, ad esempio, il pagamento delle tasse (solidarietà economica – fedeltà fiscale), il prendere in carico le persone in difficoltà (solidarietà sociale – o aiuto verso i più deboli, dei quali nessuno deve essere lasciato indietro).

Considerando i dati statistici relativi al livello di attuazione di detti doveri c'è davvero da riflettere. Il tessuto economico-politico ed il sistema sociale mostrano infatti il fianco semplicemente guardando ai numeri.

Non può essere solo una certa sfiducia nelle Istituzioni e nelle cariche politiche, a giustificare una crescente disaffezione del settore privato verso ciò che è pubblico. Un esempio lampante di questa crescente disaffezione può essere rinvenuto nelle ultime tornate elettorali, allorché tutti i paesi dell'Unione europea sono stati chiamati alle urne.

L'art. 48 della nostra Costituzione recita al comma secondo che: «il voto è personale ed eguale, libero e segreto». Il suo esercizio è dovere civico. La Carta fondamentale non discorre di un dovere giuridico il cui inadempimento genera sanzione: ma ciò non significa che non sia più un dovere nel senso più puro ed alto del termine prescelto dal legislatore costituente. La scarsa partecipazione alla res publica è la prima forma di

manifestazione dell'inadempimento rispetto ai doveri di solidarietà politica.

L'art. 54 della Costituzione, al primo comma, soggiunge rispetto all'art. 2 che tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. Ancor prima, l'art. 53 statuisce addirittura l'obbligo di contribuzione alle spese pubbliche.

Luciano Violante ha affermato – in un pregevolissimo saggio dal titolo Il dovere di avere doveri – che si deve tornare al concetto di "dovere" per far vivere pienamente la forza della democrazia. Il volumetto rispondeva, come avveniva un tempo nelle dispute letterarie, ad un altro lavoro di pregevole fattura, di Stefano Rodotà, dal titolo uguale e contrario: Il diritto di avere diritti.

Rodotà sosteneva che di fronte ai grandi soggetti economici che sempre più governano il mondo, l'appello ai diritti individuali e collettivi è la via da seguire per impedire che tutto sia soggetto alla legge "naturale" del mercato.

Per converso, senza doveri, sostiene Violante, non esiste il concetto stesso di nazione: i doveri specificano il senso complessivo della cittadinanza, come obbligo politico e come rete di rapporti civici. La continua rivendicazione di diritti senza alcun riferimento ai doveri, inoltre, aumenta l'egoismo sociale e allenta i legami di appartenenza alla comunità civile.

I diritti senza doveri trasformano i desideri in pretese, sacrificano il merito e finiscono per legittimare gli egoismi individuali.

Promettendo diritti senza richiedere l'adempimento di doveri si accresce il rancore sociale – perché si promette quello che non si può mantenere – e, in ambito pubblico, si conferiscono poteri di veto, lasciando campo libero alla demagogia e al populismo.

Si tratta di una tesi coraggiosa e attuale, per una nuova etica della cittadinanza. Essa peraltro evoca insegnamenti significativi di uno dei pilastri fondamentali della cultura italiana ed europea.

Giuseppe Mazzini, sosteneva che a ognuno dei diritti corrisponde un dovere: «Quand'io dico, che la conoscenza dei loro diritti non basta agli uomini per operare un miglioramento importante e durevole, non chiedo che rinunziate a questi diritti; dico soltanto che non sono se non una conseguenza di doveri adempiti, e che bisogna cominciare da questi per giungere a quelli».

Nel suo saggio dal titolo Dei doveri dell'uomo, egli approfondì il tema. Considerato il suo testamento spirituale, il lavoro, iniziato nel 1841 e completato solo nel 1860, è praticamente un manuale di educazione civica nel quale egli sostiene che la libertà non esiste senza uguaglianza, ma non esistono né uguaglianza né libertà senza una profonda coscienza dei doveri a cui tutti siamo chiamati.

Alcuni passi di quel testo sembrano addirittura profetici e sono ben più che attuali.

La disseminazione della cultura della legalità passa attraverso la illustrazione alle giovani generazioni del vero senso del dovere, di quel sentimento, cioè, che fa vivere la partecipazione alla cosa pubblica ed alla vita sociale come un modo di estrinsecazione della propria personalità.

La vocazione motivazionale delle Istituzioni scolastiche ed educative è la via privilegiata per la condivisione dei valori del dovere di avere doveri, di sentirli come propri e di dividerne la ragione naturale, come coesistente alla propria stessa esistenza, battendosi per vedere sempre affermati, riconosciuti e difesi i diritti degli altri.

SCHEDA-SONDAGGIO 21 | ISTITUZIONI E CITTADINI: UN PATTO IN CRISI

Il quadro che si delinea attraverso i dati raccolti nell'indagine campionaria realizzata dall'Eurispes è quello di una situazione di generale calo della fiducia espressa dai cittadini nelle Istituzioni, sebbene ve ne siano alcune che mantengono un largo consenso.

Il sentimento generale di fiducia nelle Istituzioni. Il numero di cittadini che hanno visto diminuire il proprio sentimento di fiducia nei confronti del complesso delle Istituzioni del nostro Paese passa dal 30,3% del 2022 al 27,4% del 2023. Allo stesso tempo, l'11,1% dei cittadini interpellati, con un aumento di solo un punto percentuale rispetto al 2022, dichiara che nel corso dell'anno la propria fiducia nelle Istituzioni del Paese è aumentata.

La fiducia nelle principali Istituzioni. La figura istituzionale del Presidente della Repubblica raccoglie un tasso alto in termini di fiducia espressa dai cittadini con la larga parte del campione che esprime il proprio consenso nel suo operato (52,2%; erano il 55,6% nel 2022).

Il Parlamento è una delle poche Istituzioni che vede crescere il numero dei cittadini disposti ad accordare la propria fiducia dal 25,4% del 2022 all'attuale 30%.

In termini di fiducia, anche nella rilevazione del 2023, la Magistratura non riesce a raccogliere un consenso pieno, replicando di fatto il risultato dello scorso anno (41%).

L'attuale Governo si mantiene sulla stessa quota di cittadini che si dichiarano fiduciosi (un terzo: il 34,3%) raccolta lo scorso anno dal governo Draghi. In parallelo diminuiscono gli sfiduciati (dal 57% del 2022 all'attuale 54,3%) e aumentano le mancate risposte (passati dal 7,9% all'11,5%).

Cala il consenso per i Presidenti di Regione. Nel 2023, un terzo degli elettori, il 34,8%, esprime fiducia nel proprio Presidente di Regione. Di contro, sono molto più numerosi i cittadini che si dicono sfiduciati (50,3%). L'andamento dei consensi d'altronde era in calo già a partire dallo scorso anno (dal 42,6% del 2021 al 38,2% del 2022).

Forze dell'ordine e di polizia, Forze Armate e Intelligence. Tra le Istituzioni che da sempre riscuotono il più largo consenso manifestato dai cittadini nelle diverse indagini realizzate dall'Eurispes vi sono le Forze dell'ordine e di polizia, la Difesa e la nostra Intelligence. Il segno che queste realtà rappresentino nel quotidiano e nell'immaginario degli italiani una garanzia e un punto di riferimento saldo risiede nel fatto che in tutto l'arco temporale considerato i tassi di consenso si collocano sempre al di sopra della metà del numero dei cittadini intervistati. In questa edizione del Rapporto Italia si evidenzia, d'altra parte, un calo generale della fiducia accordata dai cittadini per tutti i soggetti istituzionali considerati.

Si dicono fiduciosi nella Guardia di Finanza il 55% circa dei cittadini (erano il 59,6% nel 2022), seguono la Polizia di Stato con il 52,8% (60,3% nel 2022) delle indicazioni positive e l'Arma dei Carabinieri con il 52,7% (55% nel 2022).

Oltre sei cittadini su 10 accordano la propria fiducia al nostro Esercito (64,3%; nel 2022 i fiduciosi erano il 66,5%), all'Aeronautica Militare (64%; 68,7% nel 2022) e alla Marina Militare (67,5%; 70,3% lo scorso anno).

Sempre nell'ambito della Difesa è sembrato interessante sondare il grado di fiducia accordato alla Guardia Costiera (65,1% delle preferenze con il 69,4% dell'anno passato).

Per quanto riguarda i nostri servizi di Intelligence si assiste, anche in questo frangente, ad un lieve calo delle risposte positive che passano dal 56,6% del 2022 al 55,5% del 2023.

Che vi sia stato un cambiamento nella direzione di espressioni più ampie di pessimismo negli orientamenti dell'opinione pubblica è confermato dall'erosione della fiducia nei confronti dei Vigili del Fuoco che rimangono comunque sempre amatissimi, con oltre il 77,8% dei consensi nel 2023 (-8%).

La Polizia penitenziaria resta anch'essa a livelli di fiducia che comprendono oltre la metà del campione intervistato (53,4%). Anche la Polizia locale ottiene la maggioranza di consensi rispetto al totale del campione restando al 53,2%.

Il sistema delle Istituzioni. Nella complessiva discesa delle indicazioni di fiducia dei cittadini rientrano anche le altre realtà istituzionali che vengono analizzate negli anni dall'indagine dell'Eurispes. Si salvano soltanto i partiti politici che passano da un consenso pari al 29,1% nel 2022 all'attuale 32,5%. Pur restando ad una quota di apprezzamento superiore al 50%, la Scuola passa dal 71,6% dei fiduciosi del 2022 al 62,4% del 2023; questo avviene anche per la Protezione civile (-10%; 69,9%); per il Sistema sanitario nazionale (dal 65,2% al 55,8% di quest'anno), per l'Università (oggi al 64,9% rispetto al 75% circa della precedente rilevazione); per il Volontariato (dal 70,7% al 60,6%); e, in ultimo, per la Chiesa (dal 54,4% al 50,4%). In calo e in una posizione inferiore alla metà dei consensi risultano invece trovarsi i Sindacati (dal 45,2% del 2022 al 43,1%), le altre Confessioni religiose (dal 40,4% al 38%) e le Associazioni dei consumatori (dal 52,4% al 46%). Stabile, invece, la Pubblica amministrazione (39,6%) come pure le Associazioni che rappresentano gli imprenditori (39%).

IN BREVE

SECONDO I DATI RACCOLTI DALL'EURISPES, IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA RACCOGLIE LA FIDUCIA ESPRESSA DALLA MAGGIOR PARTE DEI CITTADINI (52,2%). L'ATTUALE GOVERNO RACCOGLIE UN TERZO (34,3%) DEI FIDUCIOSI. LA MAGISTRATURA ARRIVA AL 41%), IL PARLAMENTO AL 30%, I PRESIDENTI DI REGIONE AL 34,8%. SI DICONO FIDUCIOSI NELLA GUARDIA DI FINANZA IL 55% CIRCA DEI CITTADINI, SEGUONO LA POLIZIA DI STATO (52,8%) E L'ARMA DEI CARABINIERI (52,7%). OLTRE SEI CITTADINI SU 10 ACCORDANO LA PROPRIA FIDUCIA AL NOSTRO ESERCITO (64,3%), ALL'AERONAUTICA MILITARE (64%) E ALLA MARINA MILITARE (67,5%). SEMPRE NELL'AMBITO DELLA DIFESA LA GUARDIA COSTIERA RACCOGLIE IL 65,1% DEI CONSENSI. I VIGILI DEL FUOCO ARRIVANO AL 77,8% DEI CONSENSI. LA POLIZIA PENITENZIARIA È AL 53,4% E LA POLIZIA LOCALE AL 53,2%. PER QUANTO RIGUARDA I NOSTRI SERVIZI DI INTELLIGENCE LA FIDUCIA SI ATTESTA AL 55,5%. TRA LE ALTRE REALTÀ ISTITUZIONALI SI REGISTRANO I SEGUENTI RISULTATI: SCUOLA, 62,4%; PROTEZIONE CIVILE, 69,9%; SISTEMA SANITARIO NAZIONALE, 55,8%; UNIVERSITÀ, 64,9%; VOLONTARIATO, 60,6%; CHIESA 50,4%. SU DATI INFERIORI SI POSIZIONANO: SINDACATI, 43,1%; ALTRE CONFESIONI RELIGIOSE, 38%; ASSOCIAZIONI DEI CONSUMATORI, 46%; PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, 39,6%; ASSOCIAZIONI CHE RAPPRESENTANO GLI IMPRENDITORI, 39%; PARTITI, 32,5%

SCHEDA-SONDAGGIO 22 | POLITICA E RIFORME: LA SFIDUCIA COME PARADIGMA DEL PRESENTE

Politica e riforme: l'indagine dell'Eurispes. L'Eurispes ha inteso, innanzitutto, indagare sull'indice di gradimento da parte degli italiani in merito a importanti riforme costituzionali, registrandone i cambiamenti negli anni. Per quanto riguarda il nuovo Esecutivo in carica, è stato chiesto al campione di esprimere il proprio grado di fiducia o sfiducia sulla possibilità di risolvere temi importanti come il debito pubblico, la gestione dei flussi migratori, il contenimento dei costi energetici, la disoccupazione e molte altre questioni. Successivamente, al campione è stato chiesto quale sia la fonte di maggiore preoccupazione nel presente: temi di respiro internazionale, quali i conflitti o il cambio climatico, o di natura interna, come l'aumento del costo della vita o la precarietà del lavoro.

Il 51,9% degli italiani vuole l'elezione diretta del Presidente del Consiglio. L'elezione diretta del Presidente del Consiglio è auspicata da un italiano su due (51,9%). I consensi maggiori giungono dai residenti delle Isole (59,8%) e del Nord-Ovest (58,6%), mentre al Nord-Est il 64% esprime disaccordo.

Elezione diretta del Presidente della Repubblica: favorevoli poco meno della metà degli italiani. Sull'elezione diretta del Presidente della Repubblica si dichiara favorevole il 48,3% degli italiani. Questa soluzione è auspicata soprattutto dagli abitanti del Centro (60,1%) e delle Isole (58,9%), mentre i residenti del Nord-Est sono i più scettici a riguardo (33,2%).

La maggioranza sostiene l'autonomia delle Regioni. Per quanto riguarda la maggiore autonomia delle Regioni, il 56,1% degli italiani si dichiara favorevole. Maggiori consensi si registrano tra i cittadini del Nord-Est (65,2%), mentre il 52,6% dei residenti al Sud è poco o per niente d'accordo.

In pochi sostengono la necessità di maggiore potere al Governo centrale rispetto alle Regioni. Solo un italiano su tre, il 33,8%, ritiene più efficace un maggiore potere del Governo centrale rispetto alle Regioni. Il 44,4% degli elettori di centro si dichiara a favore di affidare più potere al Governo, mentre chi non si sente rappresentato politicamente esprime anche la percentuale più alta di scetticismo a riguardo (73,9%).

Le grandi questioni aperte negli affari interni ed esteri del Paese. Il 77,2% degli interpellati ritiene il Governo in carica poco o per niente in grado di risanare i conti pubblici, mentre il 22,9% pensa il contrario. Per il 65,8% l'attuale Governo non sarà in grado di tutelare il Paese dal terrorismo internazionale (contro il 34,1% che si dice positivo in questo senso), così come di contrastare la microcriminalità (65% vs 35%) e la criminalità organizzata (66,4% vs 33,5%). Sul tema immigrazione, il grado di sfiducia è più alto (70%). Per il 68,4% (contro il 31,6% di chi esprime un giudizio positivo) l'attuale Governo sarà poco o per niente in grado di rilanciare i consumi, di combattere la disoccupazione (68,5% vs 31,5%), o di dare prospettive ai giovani (68,3% vs 31,8%). I diritti saranno poco o per niente incrementati secondo il 69,7% (contro il 30,3%); la stessa percentuale sulla possibilità di garantire coesione e unità al Paese (69,7%). Prevale lo scetticismo rispetto alla capacità dell'Esecutivo di sostenere la natalità delle famiglie italiane (63,5% vs 36,5%), di abbassare la pressione fiscale (69,5% vs 30,4%) e di portare a termine una riforma elettorale (69,4% vs 30,6%). Il 62,2% (contro il 37,7% dei giudizi positivi) dei rispondenti ritiene che l'attuale Governo sia poco o per niente in grado di affermare il ruolo dell'Italia nella politica

internazionale, di utilizzare adeguatamente i fondi europei (66,3% vs 33,7%), o di indirizzare il Paese verso una maggiore autonomia energetica (65,3% vs 34,8%), tema strettamente connesso proprio alle politiche europee di coesione e indipendenza energetica. Maggiore il numero di quanti ritengono, invece, che l'Esecutivo sia capace di sostenere il Made in Italy nel mondo (46,6%).

Le preoccupazioni degli italiani. In questo particolare momento storico, il 18% degli italiani è preoccupato dalla possibilità che si ammalino le persone care, e il 13% dalla possibilità di ammalarsi in prima persona: preoccupazioni generate, probabilmente, dalla crisi pandemica da Covid-19. Il 16,7% è preoccupato dall'insicurezza del lavoro, il 16,3% dall'aumento dei costi di luce e gas. Un italiano su dieci (10,5%) è invece preoccupato dai conflitti internazionali, mentre il 9,6% è preoccupato dall'immigrazione verso il nostro Paese. I cambiamenti climatici sono una preoccupazione solo nel 6,1% dei casi, mentre la sicurezza nella propria città o paese preoccupa il 3,8%.

I giovani tra i 18 e i 24 anni esprimono grande preoccupazione per l'insicurezza del lavoro (37,3%). L'aumento dei costi di luce e gas preoccupa maggiormente i 45-64enni (20,2%). La possibilità di ammalarsi crea preoccupazione soprattutto tra gli over 64 (18,3%), mentre temono che le persone care si ammalino in misura maggiore i rispondenti appartenenti alla fascia d'età che va dai 35 ai 64 anni. I conflitti internazionali sono fonte di preoccupazione per gli over 34, che esprimono dati superiori alla media e vicini agli 11 punti percentuali.

IN BREVE

IL 51,9% DEGLI ITALIANI VUOLE L'ELEZIONE DIRETTA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E CALDEGGIA L'AUTONOMIA DELLE REGIONI (56,1%). IL GIUDIZIO SULLE GRANDI QUESTIONI APERTE NEGLI AFFARI INTERNI ED ESTERI DEL PAESE FA EMERGERE UN DIFFUSO SCETTICISMO. IN MEDIA, UN TERZO DEL CAMPIONE MOSTRA UN GIUDIZIO POSITIVO SULLE TEMATICHE SOTTOPOSTE. LA MAGGIORANZA DEGLI INTERVISTATI RITIENE CHE L'ESECUTIVO NON SARÀ IN GRADO DI: RISANARE I CONTI PUBBLICI (77,2%), TUTELARE IL PAESE DAL TERRORISMO INTERNAZIONALE (65,8%), CONTRASTARE LA MICROCRIMINALITÀ (65%) E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA (66,4%), RILANCIARE I CONSUMI (68,4%), COMBATTERE LA DISOCCUPAZIONE (68,5%), DARE PROSPETTIVE AI GIOVANI (68,3%), INCREMENTARE I DIRITTI E DI GARANTIRE COESIONE E UNITÀ AL PAESE (69,7%), SOSTENERE LA NATALITÀ DELLE FAMIGLIE ITALIANE (63,5%), ABBASSARE LA PRESSIONE FISCALE (69,5%), PORTARE A TERMINE UNA RIFORMA ELETTORALE (69,4%), AFFERMARE IL RUOLO DELL'ITALIA NELLA POLITICA INTERNAZIONALE (62,2%), UTILIZZARE ADEGUATAMENTE I FONDI EUROPEI (66,3%), INDIRIZZARE IL PAESE VERSO UNA MAGGIORE AUTONOMIA ENERGETICA (65,3%). SUL TEMA IMMIGRAZIONE, IL GRADO DI SFIDUCIA È PIÙ ALTO (70%), MENTRE È MAGGIORE IL NUMERO DI QUANTI RITENGONO CHE L'ESECUTIVO SIA CAPACE DI SOSTENERE IL MADE IN ITALY NEL MONDO (46,6%).

IL 18% DEGLI ITALIANI È PREOCCUPATO DALLA POSSIBILITÀ CHE SI AMMALINO LE PERSONE CARE, E IL 13% DALLA POSSIBILITÀ DI AMMALARSI IN PRIMA PERSONA: SEGNO DELLA CRISI PANDEMICA DA COVID-19. IL 16,7% È PREOCCUPATO DALL'INSICUREZZA DEL LAVORO, IL 16,3% DALL'AUMENTO DEI COSTI DI LUCE E GAS.

SCHEDA-SONDAGGIO 23 | QUOTE ROSA: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

Donne e politica: i risultati dell'indagine dell'Eurispes.

L'Eurispes ha voluto indagare l'opinione dei cittadini riguardo alla presenza delle donne nella politica in Italia. Dai dati emerge che la parità di genere è un obiettivo importante, da rafforzare ulteriormente, anche se le opinioni sul percorso da seguire sono varie e differenti. La maggioranza degli italiani (72,6%) ritiene che la presenza delle donne in politica non sia adeguata, dal punto di vista quantitativo e/o qualitativo: il 36% del campione dichiara infatti che le donne sono troppo poche e che raramente ricoprono ruoli chiave, mentre il 36,6% ritiene il numero di donne adeguato, ma rileva che raramente esse riescono a raggiungere ruoli di alto profilo. Solo il 21,2% ritiene, invece, la presenza delle donne adeguata sia per numero che per ruolo e appena il 6,2% la reputa eccessiva a livello istituzionale.

Sono soprattutto i giovani tra i 25 e i 34 anni a percepire un problema riguardo alla rappresentanza femminile e alla disuguaglianza di genere: soltanto il 15% ritiene vi sia un numero adeguato di donne nelle Istituzioni.

Più di tutti sono gli elettori del centro e chi non si sente politicamente rappresentato ad avvertire una "questione di genere" in politica: rispettivamente, il 40,2% e il 40,3% esprimono insoddisfazione riguardo alla presenza femminile, considerata inadeguata sia nel numero sia nelle possibilità di accesso a ruoli chiave. Tra gli elettori della destra (41,5%) e del centro-sinistra (40,9%) invece è maggiormente diffusa l'opinione che la presenza delle donne in politica sia adeguata dal punto di vista numerico, ma non lo sia sotto il profilo dell'attribuzione di ruoli di alto profilo. Tra i sostenitori della destra (30,1%) e della sinistra (25%) si individua il più alto numero di persone che ritengono che l'accesso delle donne in politica sia numericamente consono e che altrettanto si possa dire per le possibilità di carriera.

Le "quote rosa" non sono la risposta al gap gender. Alla domanda se fossero favorevoli alle quote rosa, ossia all'introduzione di quote riservate in Parlamento per le donne, il 30,9% dei cittadini ha risposto di essere contrario, poiché le pari opportunità si creano solo creando le condizioni che possano garantire alle donne un'effettiva partecipazione alla vita pubblica, mentre il 19,5% ha motivato invece la propria contrarietà con la necessità che le donne debbano conquistare le cariche pubbliche al pari degli uomini. Il 36% si è dichiarato favorevole, ritenendo le quote rose l'unico modo per garantire la presenza delle donne in politica. Più di 1 italiano su 10, infine, non è stato in grado di esprimere la propria opinione sul quesito posto (13,5%).

I risultati confrontati con quelli dell'indagine realizzata nel 2011 sullo stesso tema indicano che non vi è un grande scostamento nelle opinioni degli italiani rispetto al passato.

Scorporando il dato in base al genere, emerge un sostanziale equilibrio tra uomini e donne. Circa la metà degli italiani è contrario alle quote rosa: il 50,1% degli uomini e il 49,9% delle donne, ma mentre le donne, nel 34,3% dei casi sostengono di non essere d'accordo in quanto è solo creando le giuste condizioni che si può garantire alle donne una partecipazione alla vita pubblica, nel caso degli uomini lo stesso pensiero è condiviso dal 27,4% degli intervistati.

Al contrario, la percentuale di chi ritiene che le quote rosa non siano un valido strumento perché le donne devono conquistare le cariche pubbliche al pari degli uomini, è più alta tra gli uomini

(23,6%) che tra le donne (15,6%). Tra coloro i quali si dichiarano a favore, invece, le donne rappresentano il 37,9% e gli uomini il 34,2%. Una percentuale pari al 14,9% tra gli uomini e al 12,2% tra le donne, infine, non sa formulare un giudizio al riguardo.

Sono lavoro e famiglia gli "ostacoli" all'impegno politico delle donne? Dall'analisi del dato emerge come l'impegno nella vita lavorativa e domestica sia individuato quale principale fattore della minore partecipazione delle donne alla vita pubblica, motivo per cui sarebbe necessario intervenire attraverso politiche di sostegno e una divisione del carico delle responsabilità familiari tra i partner. Servirebbero, dunque, un intervento a livello di sistema e un cambio di paradigma culturale capace di creare cambiamento anche nel sistema sociale.

Il 36,7% del campione ritiene infatti che politiche più efficaci di sostegno alla famiglia e alla maternità potrebbero certamente giovare e incoraggiare l'impegno politico delle donne. Il 25,7% concorda che una migliore ripartizione delle responsabilità familiari tra i due sessi potrebbe essere di aiuto; il 24,6% sceglie l'opzione "normativa", ossia il ricorso a quote riservate alle donne, stabilite per legge. Il 12,9% ritiene, infine, che non ci sia necessità di interventi di alcun tipo, in quanto le donne sono già sufficientemente rappresentate.

IN BREVE

L'EURISPES HA VOLUTO INDAGARE L'OPINIONE DEI CITTADINI RIGUARDO ALLA PRESENZA DELLE DONNE IN POLITICA: LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI (72,6%) RITIENE CHE LA PRESENZA DELLE DONNE IN POLITICA NON SIA ADEGUATA, DAL PUNTO DI VISTA QUANTITATIVO E/O QUALITATIVO: IL 36% DEL CAMPIONE DICHARA INFATTI CHE LE DONNE SONO TROPPO POCHE E CHE RARAMENTE RICOPRONO RUOLI CHIAVE, MENTRE IL 36,6% RITIENE IL NUMERO DI DONNE ADEGUATO, MA RILEVA CHE RARAMENTE RIESCONO A RAGGIUNGERE RUOLI DI ALTO PROFILO. SOLO IL 21,2%, RITENERE INVECE LA PRESENZA DELLE DONNE ADEGUATA SIA PER NUMERO CHE PER RUOLO E APPENA IL 6,2% LA REPUTA ECCESSIVA A LIVELLO ISTITUZIONALE.

LE "QUOTE ROSA" NON SONO LA RISPOSTA AL GAP GENDER PER IL 30,9% DEI CITTADINI POICHÉ LE PARI OPPORTUNITÀ SI CREANO SOLO REALIZZANDO LE CONDIZIONI CHE POSSANO GARANTIRE ALLE DONNE UN'EFFETTIVA PARTECIPAZIONE ALLA VITA PUBBLICA, MENTRE IL 19,5% HA MOTIVATO INVECE LA PROPRIA CONTRARIETÀ CON LA NECESSITÀ CHE LE DONNE DEBBANO CONQUISTARE LE CARICHE PUBBLICHE AL PARI DEGLI UOMINI. PER IL 36% INVECE LE QUOTE ROSE SONO L'UNICO MODO PER GARANTIRE LA PRESENZA DELLE DONNE IN POLITICA.

IL 36,7% DEL CAMPIONE RITIENE CHE POLITICHE PIÙ EFFICACI DI SOSTEGNO ALLA FAMIGLIA E ALLA MATERNITÀ POTREBBERO GIOVARE E INCORAGGIARE L'IMPEGNO POLITICO DELLE DONNE, MENTRE PER IL 25,7% SERVE UNA MIGLIORE RIPARTIZIONE DELLE RESPONSABILITÀ FAMILIARI TRA I DUE SESSI E PER IL 24,6% OCCORRE RICORRERE A QUOTE RISERVATE ALLE DONNE, STABILITE PER LEGGE. INFINE, NON MANCA CHI, IL 12,9%, NON RITIENE NECESSARI PARTICOLARI INTERVENTI POICHÉ LE DONNE SONO GIÀ SUFFICIENTEMENTE RAPPRESENTATE.

SCHEDA 24 | LA RETE E LA FALSIFICAZIONE NEL SETTORE DELLA SALUTE IN ITALIA

L'Eurispes, nell'ambito delle attività di studio e ricerca promosse dall'Osservatorio Salute, Legalità e Previdenza fondato con Enpam, ha voluto approfondire il panorama dei mercati illeciti afferenti in particolare ai prodotti farmacologici che viaggiano attraverso il Web.

Negli ultimi anni, infatti, il commercio in Rete ha conosciuto una crescita esponenziale. Basti pensare che nelle principali economie, tra il 2018 e il 2020, le vendite al dettaglio online sono aumentate del 41%. Una crescita certamente accelerata anche dalle limitazioni imposte dalla pandemia da Covid-19.

Secondo Osservatorio eCommerce B2, solo nel nostro Paese, nel 2021, gli acquisti online hanno raggiunto un valore di 39,4 miliardi di euro (+21% rispetto al 2020). Sappiamo inoltre che attualmente, in Italia, l'85% della popolazione ha accesso a Internet; nel 2021 era l'82%, mentre prima della pandemia, nel 2019, era il 78%. Tra gli utenti che ogni giorno accedono alla Rete, il 62% nel 2022 ha acquistato beni e servizi online; nel 2020 erano il 54%, prima della pandemia (2019) il 49% (Eurostat).

La rapida crescita della Rete, però, oltre a permettere di mantenere l'apparenza di una normalità economica, ha anche offerto terreno fertile per facilitare l'infiltrazione di prodotti illeciti. All'apice della pandemia si sono fatti spazio senza troppe difficoltà dispositivi medici di protezione contraffatti, come mascherine, nonché farmaci, integratori, ed anche falsi vaccini. Tutto ciò è reso possibile, in modo particolare, dalle modalità di trasporto utilizzate; su tutti, i servizi postali. I dati sull'Unione europea indicano, infatti, come riguardo al commercio in Rete, il 91% delle detenzioni di prodotti contraffatti avesse coinvolto direttamente i servizi postali o di corriere; mentre per i prodotti contraffatti non legati al commercio in Rete, i servizi postali risultavano coinvolti solo nel 45% dei casi.

Lo sviluppo della Rete e provenienza dei falsi. Per quanto riguarda la vendita Business to Consumer (B2C), che riguarda le transazioni tra produttori e clienti privati, la Cina domina le transazioni mondiali registrando una percentuale di vendite pari a 1.539 miliardi, corrispondenti al 59% del suo totale, contro lo stesso segmento negli Stati Uniti che vale solo il 13% (UNCTAD 2021). Il ruolo della Cina nelle vendite in Rete dirette ai consumatori è significativo in quanto dalla Cina, e più in generale dai paesi dell'Asia, arrivano la maggior parte delle merci false o contraffatte, farmaci compresi, dirette verso l'Unione europea. La rilevanza della Cina nel commercio in Rete è confermato dai valori delle vendite dirette oltre i propri confini nazionali (105 miliardi di dollari).

Considerando le operazioni di sequestro doganali effettuate tra il 2017 ed il 2019, le principali economie di provenienza dei prodotti risultano essere proprio Cina e Hong Kong, seguite dalla Turchia. Allargando poi lo spettro emergono in maniera significativa anche altri paesi asiatici tra cui Singapore, Malesia, Taipei, Thailandia e Vietnam. I dati confermano quindi la centralità delle economie dell'Asia, e soprattutto il ruolo fondamentale di Cina e Hong Kong.

Tipologie di prodotto e contraffazione farmaceutica. Quello della contraffazione di farmaci è un fenomeno in larga parte ancora sommerso, i cui dati risultano fortemente sottostimati.

Si ritiene infatti che il mercato dei farmaci contraffatti valga addirittura il doppio di quello degli stupefacenti: nel 2010 le stime parlavano di circa 200 miliardi di dollari.

Occorre sottolineare, inoltre, che la rilevanza della contraffazione farmaceutica, non risiede, come per altri prodotti, nella portata economica del danno quanto, e soprattutto, nell'entità e la portata dei rischi per la salute che farmaci e prodotti di genere contraffatti possono celare. Quando si parla di contraffazione di farmaci, infatti, le indagini dell'OMS indicano come solo l'1% dei farmaci venduti illegalmente presenti la composizione originale. Il resto non conterrebbe i principi attivi (32,1%), o questi sarebbero presenti in quantità non corrette (20,2%), oppure, nella peggiore delle ipotesi, composti da ingredienti sbagliati (21,4%), o contenenti alti livelli di impurità e contaminanti (8,5%).

I dati evidenziano l'ampia presenza di farmaci salvavita, come antibiotici e anti-malarici, la cui contraffazione causa ogni anno vittime in tutto il mondo; colpendo in maniera particolare i paesi in via di sviluppo. Secondo la Transnational Alliance for illicit Trade, in ragione della forte domanda e carenza strutturale di alcune categorie di farmaci, la quota di falsi nei mercati in via di sviluppo potrebbe rappresentare ben oltre il 10%, raggiungendo potenzialmente fino al 30% in paesi come Asia, Africa e America Latina e, più del 20% nelle economie dell'ex Unione Sovietica.

Paesi di provenienza dei farmaci contraffatti. Gli ultimi dati ufficiali disponibili, ricavati dal Rapporto OCSE pubblicato nel 2019, risalenti al biennio 2014-2016, mostrano come i paesi dell'Asia siano anche i principali paesi di provenienza di farmaci e prodotti per la salute contraffatti. Si conferma il ruolo di Cina, Singapore ed Hong Kong, ma emerge anche l'India.

Il fatto che le economie dell'Asia rappresentino l'ampia maggioranza delle esportazioni di farmaci non è affatto casuale. Al contrario, rispetta una tendenza che ha interessato negli anni la globalizzazione dell'economia. Il settore farmaceutico, come altri settori, ha vissuto una separazione sempre più netta tra l'attività di ricerca, concentrata nelle economie sviluppate come quella europea e nord-americana e l'attività di produzione, esternalizzata verso l'Asia, in particolare proprio tra India e Cina. I dati infatti indicano come in Europa e negli Stati Uniti gli investimenti in attività di ricerca nel settore farmaceutico assorbono rispettivamente il 19,2% ed il 26,4% degli investimenti totali in ricerca e sviluppo, mentre in India e Cina il valore degli investimenti si attesta a livelli nettamente inferiori, rispettivamente all'8,5% e al 5,5%.

Diversamente, con riguardo alla produzione, l'India si conferma oggi sempre più leader nella fornitura di farmaci, con quote di mercato globale del 20% nei farmaci generici. Al tempo stesso, il paese provvede anche a soddisfare circa la metà della domanda mondiale di vaccini. La Cina, dal canto suo, si è affermata negli anni come leader indiscusso nella produzione dei principi attivi di base utilizzati per la sintesi dei farmaci. Quest'ultima infatti provvede alla produzione del 13% della quota mondiale, da cui la stessa India importa il 70% dei principi attivi utilizzati dalla propria industria. L'esternalizzazione della produzione da parte delle grandi aziende farmaceutiche ha quindi permesso a questi paesi di modernizzare le proprie industrie, un fattore che, in parallelo a controlli meno stringenti, ha favorito la base ideale per l'infiltrazione di prodotti illegali nel mercato.

Prodotti contraffatti ed e-commerce nel continente europeo. Secondo le agenzie OCSE ed EUIPO, in base ai dati relativi ai sequestri forniti dalle Autorità di polizia nell'Unione europea, la

maggior parte dei sequestri relativi a merce contraffatta, tra il 2017 e 2019 all'interno dell'Unione, riguarda i prodotti venduti in Rete. Anche nel caso dei farmaci contraffatti, il 72% dei sequestri totali è riconducibile a prodotti commercializzati in Rete. Per quanto riguarda gli strumenti e i dispositivi medici, la percentuale è del 71%. Ed infine nel caso dei prodotti di cosmesi, la percentuale sale al 75%.

Contraffazione, tra integratori e cosmesi. Gli integratori non sono sottoposti agli stessi controlli stringenti dei farmaci e possono essere acquistati in totale autonomia dai consumatori anche su siti generalisti, senza alcuna necessità di prescrizione. Questo perché gli integratori sono, dalla legge, assimilati agli alimenti, non dovendo contenere alcuna sostanza farmacologicamente attiva. La combinazione tra la libertà di acquisto ed i minori controlli hanno fatto sì che gli integratori, come i prodotti di cosmesi, diventassero negli ultimi anni uno dei settori maggiormente permeabili alla contraffazione, soprattutto nelle economie più sviluppate.

Nel 2018 l'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco) aveva dichiarato come gli integratori, insieme ai potenziatori sessuali, fossero i prodotti più "imitati" rappresentando circa il 60/70% del totale dei prodotti per la salute contraffatti presenti in Italia.

Discorso simile può essere fatto per i prodotti cosmetici contraffatti. In Europa, si stimano ogni anno perdite per 9,6 miliardi di euro, di cui 935 milioni solo in Italia. Questi prodotti presentano rischi assimilabili a quelli di farmaci ed integratori contraffatti. Possono contenere sostanze farmacologicamente attive, funghi, batteri, metalli pesanti. A far preoccupare è inoltre la tendenza all'"autotrattamento" che, soprattutto con gli acquisti online, porta a fare a meno del parere medico.

L'e-commerce e le tendenze del consumo in Europa ed Italia: attività di contrasto. Di particolare rilevanza è stata l'operazione "Shield", coordinata dall'Europol in collaborazione con 19 Stati membri dell'Unione europea. L'operazione, iniziata nei primi mesi del 2020, si è tradotta con l'arresto di 660 persone e con l'oscuramento di 453 siti Web, nonché al sequestro di medicinali e dispositivi medici per un valore di 25 milioni di euro.

Solo in Italia, nell'ambito della stessa operazione i NAS hanno sequestrato 62mila confezioni di farmaci e 1,5 milioni di unità tra compresse, fiale e polveri da lavorare.

Il commercio illegale in Rete non ha risparmiato nemmeno l'ormai trascorsa campagna vaccinale. Questo è avvenuto sfruttando soprattutto il Dark Web e le applicazioni di messaggistica criptata che consentono di nascondere efficacemente l'identità sia di rivenditori che di acquirenti. Al riguardo, nell'aprile del 2021, la Guardia di Finanza aveva individuato e bloccato un giro di vendite di vaccini che coinvolgeva 4.000 iscritti.

A maggio dello scorso anno è stata portata a termine anche la quattordicesima edizione dell'operazione "Pangea", che ogni anno vede le Forze di polizia di diversi paesi coordinarsi a livello internazionale per contrastare il fenomeno della contraffazione. L'operazione, che si è concentrata in particolare sul contrasto dei falsi in Rete, ha portato complessivamente al sequestro di oltre 9 miliardi di farmaci/dispositivi medici e alla chiusura di 113mila siti Internet illegali. L'operazione, conclusa il 25 maggio, ha interessato 55 paesi; le attività di controllo sono state effettuate presso i maggiori hub aeroportuali dei corrieri e delle poste, in ragione dell'elevato numero di spedizioni che interessano i prodotti contraffatti, la maggior parte dei quali

provenienti dalla Cina. Presso questi hub sono state condotte verifiche congiunte da parte di "squadre miste" composte da personale di ADM e militari dei Nuclei dei Carabinieri NAS, coadiuvati dall'Ufficio Investigazioni della Direzione Antifrode ADM e dal Nucleo Carabinieri-NAS AIFA, con il supporto dell'Agenzia Italiana del Farmaco.

IN BREVE

LA RAPIDA CRESCITA DELLA RETE HA ANCHE OFFERTO TERRENO FERTILE PER FACILITARE L'INFILTRAZIONE DI PRODOTTI ILLECITI. ALL'APICE DELLA PANDEMIA SI SONO FATTI SPAZIO SENZA TROPPE DIFFICOLTÀ DISPOSITIVI MEDICI DI PROTEZIONE CONTRAFFATTI, COME MASCHERINE, NONCHÉ FARMACI, INTEGRATORI, ED ANCHE FALSI VACCINI. TUTTO CIÒ È RESO POSSIBILE, IN MODO PARTICOLARE, DALLE MODALITÀ DI TRASPORTO UTILIZZATE; SU TUTTI, I SERVIZI POSTALI. I DATI SULL'UNIONE EUROPEA INDICANO, INFATTI, COME RIGUARDO AL COMMERCIO IN RETE, IL 91% DELLE DETENZIONI DI PRODOTTI CONTRAFFATTI AVESSE COINVOLTO DIRETTAMENTE I SERVIZI POSTALI O DI CORRIERE; MENTRE PER I PRODOTTI CONTRAFFATTI NON LEGATI AL COMMERCIO IN RETE, I SERVIZI POSTALI RISULTAVANO COINVOLTI NEL 45% DEI CASI. QUELLO DELLA CONTRAFFAZIONE DI FARMACI È UN FENOMENO IN LARGA PARTE ANCORA SOMMERSO, I CUI DATI RISULTANO FORTEMENTE SOTTOSTIMATI. SI RITIENE INFATTI CHE IL MERCATO DEI FARMACI CONTRAFFATTI VALGA ADDIRITTURA IL DOPPIO DI QUELLO DEGLI STUPEFACENTI: NEL 2010 LE STIME PARLAVANO DI CIRCA 200 MILIARDI DI DOLLARI. OLTRE AL DANNO ECONOMICO ANCHE QUELLO PIÙ GRAVE PER LA SALUTE: QUANDO SI PARLA DI CONTRAFFAZIONE DI FARMACI LE INDAGINI DELL'OMS INDICANO COME SOLO L'1% DEI FARMACI VENDUTI ILLEGALMENTE PRESENTI LA COMPOSIZIONE ORIGINALE. SECONDO L'OCSE, I PAESI DELL'ASIA SONO I PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA DI FARMACI E PRODOTTI PER LA SALUTE CONTRAFFATTI. SI CONFERMA IL RUOLO DI CINA, SINGAPORE ED HONG KONG, MA EMERGE ANCHE L'INDIA. L'ESTERNALIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE DA PARTE DELLE GRANDI AZIENDE FARMACEUTICHE HA QUINDI PERMESSO A QUESTI PAESI DI MODERNIZZARE LE PROPRIE INDUSTRIE, UN FATTORE CHE, IN PARALLELO A CONTROLLI MENO STRINGENTI, HA FAVORITO LA BASE IDEALE PER L'INFILTRAZIONE DI PRODOTTI ILLEGALI NEL MERCATO. SECONDO LE AGENZIE OCSE ED EUIPO, TRA IL 2017 E 2019 ALL'INTERNO DELL'UNIONE, IL 72% DEI SEQUESTRI TOTALI DEI FARMACI CONTRAFFATTI È RICONDUCEBILE A PRODOTTI COMMERCIALIZZATI IN RETE. PER QUANTO RIGUARDA GLI STRUMENTI E I DISPOSITIVI MEDICI, LA PERCENTUALE È DEL 71%. ED INFINE NEL CASO DEI PRODOTTI DI COSMESI AL 75%.

SCHEDA 25 | VERSO IL SUPERAMENTO DELLA MEDICINA DIFENSIVA

L'indagine sul campo "La legge Gelli-Bianco e l'accertamento tecnico preventivo. Un primo bilancio sull'accertamento della responsabilità sanitaria nel Tribunale di Roma" è stata realizzata dall'Eurispes in collaborazione con la XIII Sezione del Tribunale di Roma, l'Enpam e lo Studio legale Di Maria Pinò, ed è la prima realizzata in questo particolare ambito in Italia.

La XIII Sezione del Tribunale di Roma (ve ne è solo una analoga presso il Tribunale di Milano), è composta da sedici magistrati che si occupano in via esclusiva di responsabilità professionale; nell'ambito di tale responsabilità, quella sanitaria è pari a circa l'85%/90% del totale. Il Tribunale di Roma è quello che tratta il maggior numero di cause di responsabilità medica e delle strutture sanitarie tra tutti i tribunali italiani (il 35% circa del totale), i risultati dell'indagine sono dunque ben rappresentativi del dato nazionale.

La consultazione dell'archivio della XIII Sezione, partendo da circa 2.000 Accertamenti Tecnici Preventivi dal 1° aprile 2017 (data di entrata in vigore della "legge Gelli-Bianco") al 31 dicembre 2021 ha permesso di repertare gli Accertamenti Tecnici Preventivi effettuati da 336 medici legali. Gli accertamenti tecnici considerati sono complessivamente 1.380.

L'indagine ha reso possibile una prima, accurata, valutazione dell'impatto della "legge Gelli", relativamente agli Accertamenti Tecnici Preventivi volti alla conciliazione della lite (art.696 bis C.p.c.) che rappresentano il primo livello della sua applicazione. La Legge Gelli si prefiggeva, tra gli altri, un obiettivo ben preciso: quello di combattere la cosiddetta "medicina difensiva", cioè una serie di comportamenti tenuti dall'operatore sanitario nei confronti del paziente con il solo fine di evitare il rischio della insorgenza dei contenziosi civili e penali a carico del medico e/o della struttura sanitaria. La medicina difensiva, oltre a costringere i medici in trincea, incide sul Servizio Sanitario Nazionale per circa 10 miliardi l'anno, il che è pari allo 0,75% del Pil (dati aggiornati al 2014).

A cinque anni dall'entrata in vigore della legge, nonostante alcune previsioni necessitino ancora dei decreti attuativi per poter dispiegare i propri effetti, dai risultati emersi appare come, almeno in parte e specularmente per il settore della responsabilità civile, la norma abbia raggiunto alcuni degli obiettivi prefissati.

Il dato complessivo di grande rilevanza è che nell'analisi dei 1.380 ATP esaminati, i medici non risultano essere personalmente coinvolti nel 70,3% dei casi, mentre lo sono nel 29,7%. Se si considera che in questo 29,7% dei casi sono ricompresi medici liberi professionisti che non dipendono da nessuna struttura, né pubblica né privata, è agevole concludere che il numero dei medici "strutturati" (cioè quelli che svolgono la loro attività all'interno delle strutture sanitarie) che vengono coinvolti in cause di responsabilità professionale è esiguo.

L'esito degli accertamenti: questi si sono conclusi con un esito positivo per il paziente nella maggior parte dei casi (65,3%), mentre l'esito è stato positivo per la struttura il 31,1% delle volte. L'ATP si è concluso positivamente per il medico solo nel 3,1% dei casi in esame; nello 0,4% è risultato inammissibile e nello 0,1% ambiguo.

Si tratta di un dato inatteso, proprio perché l'ATP, che rappresenta il vero fulcro e cardine del procedimento, non è altro, sostanzialmente, che un giudizio che dei medici danno

sull'operato di altri medici. Nel 29% degli ATP vi è stata una chiamata in causa dell'assicurazione.

Analizzando il dettaglio dei settori specialistici interessati, emerge che il settore coinvolto più spesso è ortopedia (16,3%), seguito da chirurgia (13,2%) e da infettivologia (11,7%); nel complesso dunque il 41,2% degli ATP interessa questi tre settori. I dati indicano dunque, da un lato, come la maggioranza delle richieste di accertamento non sia pretestuosa ed evidenzia responsabilità mediche e delle strutture sanitarie, dall'altro come i medici specialisti chiamati a valutare, in qualità di consulenti tecnici di ufficio, siano corretti e trasparenti nell'accertamento delle responsabilità dei colleghi. Si evidenzia inoltre come in alcuni casi vi sia un problema di funzionamento delle strutture mediche e ospedaliere piuttosto che una responsabilità dei medici.

Il lavoro dei magistrati. I 1.380 accertamenti tecnici sono stati presenziati da 21 differenti giudici. Il giudice che ne ha presenziati di più ne conta 187 (il 13,6% del totale), seguito da chi ne ha condotti 170 (12,3%), 166 (12%), 140 (10,1%). Quattro giudici hanno preso parte ad una percentuale di ATP compresa fra l'8% e il 7,3% (da 110 a 101 accertamenti), 3 fra il 5,7% e il 3,2% (da 79 a 44 ATP) e 4 fra l'1,9% e l'1,1% (da 26 a 15 ATP). I restanti 6 giudici hanno presenziato ad una quota di accertamenti inferiore all'1% (da 6 a 1; 0,4-0,1%).

IN BREVE

L'INDAGINE SULL'ACCERTAMENTO DELLA RESPONSABILITÀ SANITARIA NEL TRIBUNALE DI ROMA È STATA REALIZZATA DALL'EURISPES IN COLLABORAZIONE CON LA XIII SEZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA, L'ENPAM E LO STUDIO LEGALE DI MARIA PINÒ, ED È LA PRIMA REALIZZATA IN QUESTO PARTICOLARE AMBITO IN ITALIA.

SONO STATI ANALIZZATI 1.380 ACCERTAMENTI TECNICI PREVENTIVI EFFETTUATI DA 336 MEDICI LEGALI DAL 1° APRILE 2017 (DATA DI ENTRATA IN VIGORE DELLA "LEGGE GELLI-BIANCO") AL 31 DICEMBRE 2021.

A CINQUE ANNI DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE, LA NORMA SEMBRA AVER RAGGIUNTO ALCUNI DEGLI OBIETTIVI PREFISSATI. IL DATO DI MAGGIORE RILEVANZA È CHE I MEDICI NON RISULTANO ESSERE PERSONALMENTE COINVOLTI NEL 70,3% DEI CASI, MENTRE LO SONO NEL 29,7%.

DALLA RICERCA EMERGE CHE GLI ATP CHE SI CONCLUDONO POSITIVAMENTE PER IL PAZIENTE SONO IL 65,3%, MENTRE L'ESITO È STATO POSITIVO PER LA STRUTTURA IL 31,1% DELLE VOLTE. SI TRATTA DI UN DATO INATTESO, PROPRIO PERCHÉ L'ATP, CHE RAPPRESENTA IL VERO FULCRO E CARDINE DEL PROCEDIMENTO, NON È ALTRO, SOSTANZIALMENTE, CHE UN GIUDIZIO CHE DEI MEDICI DANNO SULL'OPERATO DI ALTRI MEDICI. NEL 29% DEGLI ATP VI È STATA UNA CHIAMATA IN CAUSA DELL'ASSICURAZIONE. GUARDANDO ALLA TIPOLOGIA DI CONVENUTO, IL 40,4% DELLE VOLTE RISULTA TRATTARSI DI UNA STRUTTURA PUBBLICA, IL 36,1% DI STRUTTURA PRIVATA E, NELL'11% DEI CASI, DI MEDICO PERSONA FISICA/ASSICURAZIONE.

SCHEDA 26 | DEFINIZIONE LITI, SANATORIE CARTELLE, VOLUNTARY DISCLOSURE: CONDONI O PRAGMATISMO?

Sono 19 milioni i contribuenti italiani iscritti a ruolo, di cui 3 milioni di persone giuridiche e 16 milioni di persone fisiche, a cui corrispondono 145 milioni di cartelle esattoriali, per un ammontare complessivo che supera i 1.100 miliardi di euro. Il volume complessivo delle riscossioni nel periodo 2019-2020 è stato di 146 miliardi, con un indice di riscossione nel ventennio del 13,1%. Sul fronte giustizia tributaria, il valore delle sentenze emesse nel 2021 ammonta a 34,8 miliardi e nei due gradi di giudizio il valore complessivo delle pendenze ammonta a 37,6 miliardi di euro.

Le sanatorie previste nella ultima Legge di Bilancio non sono certo una novità. Ma i tanti provvedimenti di rottamazione succedutisi negli anni hanno prodotto risultati non sempre efficienti dal punto di vista del gettito. La riscossione delle somme contenute in piani di “rottamazione” (d.l. 193/2016) e “rottamazione bis” (d.l. 148/2017) si è fermata alla quota di 11 miliardi, mentre le somme riscosse relative alla “rottamazione ter” (d.l. 119/2018) ha raggiunto i 6,3 miliardi, con ulteriori 1,7 miliardi ancora da riscuotere nelle rate residue. Il gettito del “saldo e stralcio” (legge 145/2018) è stato pari a 700 milioni. Solo 4,1 milioni di contribuenti, rispetto ai 19 milioni con debiti iscritti a ruolo, hanno aderito alle 4 forme di rottamazione.

I dati e le azioni di recupero. Al 2020, il 41% del totale delle somme giacenti nel magazzino della riscossione, risulta difficilmente recuperabile per le condizioni soggettive del contribuente (soggetti deceduti, imprese cessate e nullatenenti); il 45% è riferito a contribuenti nei confronti dei quali l'Agente della riscossione ha già svolto azioni esecutive e/o cautelari che non hanno consentito il recupero integrale del debito. Un ulteriore 5% riguarda partite sospese per provvedimenti amministrativi o giudiziari. Infine, 74 miliardi di euro risultavano difficilmente recuperabili per effetto delle previsioni normative a tutela dei contribuenti. Le attività di riscossione vengono avviate all'interno di un quadro normativo eccessivamente macchinoso, che impone lo svolgimento di attività pressoché indistinte per tutte le tipologie di credito iscritte a ruolo. Ciò determina l'impossibilità di modulare l'azione di recupero secondo principi di efficienza ed efficacia.

La rottamazione. In un tale scenario è stata riproposta la riapertura dei termini della rottamazione, comprendendovi le somme affidate in carico all'agente della riscossione dal 1° gennaio 2000 al 31 dicembre 2022. La manovra introduce anche la rinuncia agevolata alle controversie tributarie pendenti in Cassazione. La montagna vertiginosa dei crediti tributari – 1.100 miliardi di euro – non può considerarsi suscettibile di azione riscossiva per intero, ma per un importo dell'ordine di (soli) 81 miliardi, in quanto il magazzino è intasato da crediti ormai non più riscuotibili, ma presenti solo sulla carta. Ma per partire verso un nuovo sistema riscossivo e impositivo è prima necessario porre le basi per una pacificazione fiscale, che ristabilisca cioè un nuovo patto di fiducia tra Amministrazione e contribuente. Solo così potremo peraltro rispettare le previsioni del Recovery plan, in base al quale l'Italia deve ridurre l'evasione fiscale del 15% entro il 2026.

Come affrontare la questione. Alcuni possibili interventi potrebbero riguardare: l'estensione della procedura riversamento spontaneo (già adottata per i crediti di ricerca e sviluppo) per tutti gli accertamenti; prevedere una procedura

adesione e conciliazione obbligatoria eccezionale per pratiche sopra il milione di euro; il diritto per chi paga in un'unica soluzione tutti i propri debiti ad una flat tax incrementale, a condizione che la nuova dichiarazione sia superiore di almeno il 20%, escludendo in ogni caso condotte fraudolente.

In definitiva, l'obiettivo principale dovrebbe essere recuperare il più possibile quanto sfuggito all'Erario, con tutti i mezzi a disposizione. Anche le transazioni fiscali potrebbero essere incentivate in quanto esse favoriscono, alla luce della situazione di crisi finanziaria, la prosecuzione, ove possibile, di un'attività d'impresa e salvaguarda dipendenti e fornitori, anche nell'ottica della produzione di ulteriori redditi tassabili. Infine, per far rientrare i soldi “scappati” all'estero, lo strumento è quello della “voluntary disclosure”. La stessa Ocse ha suggerito di potenziare le procedure di voluntary disclosure, introducendole in modo permanente e non una tantum, mentre sono circa 50 i paesi in cui è attivo un programma temporaneo o strutturale di regolarizzazione spontanea dei capitali illegalmente detenuti all'estero.

IN BREVE

SONO 19 MILIONI I CONTRIBUENTI ITALIANI ISCRITTI A RUOLO, A CUI CORRISPONDONO 145 MILIONI DI CARTELLE ESATTORIALI, PER UN AMMONTARE COMPLESSIVO CHE SUPERA I 1.100 MILIARDI DI EURO. LE SANATORIE PREVISTE NELLA ULTIMA LEGGE DI BILANCIO NON SONO CERTO UNA NOVITÀ, MA I TANTI PROVVEDIMENTI DI ROTTAMAZIONE SUCCEDEUTISI NEGLI ANNI HANNO PRODOTTO RISULTATI NON SEMPRE EFFICIENTI DAL PUNTO DI VISTA DEL GETTITO. SOLO 4,1 MILIONI DI CONTRIBUENTI, RISPETTO AI 19 MILIONI CON DEBITI ISCRITTI A RUOLO, HANNO ADERITO ALLE 4 FORME DI ROTTAMAZIONE PROPOSTE NEGLI ANNI.

AL 2020, IL 41% DEL TOTALE DELLE SOMME GIACENTI NEL MAGAZZINO DELLA RISCOSSIONE, RISULTA DIFFICILMENTE RECUPERABILE PER LE CONDIZIONI SOGGETTIVE DEL CONTRIBUENTE; IL 45% È RIFERITO A CONTRIBUENTI NEI CONFRONTI DEI QUALI LE AZIONI ESECUTIVE E/O CAUTELARI NON HANNO CONSENTITO IL RECUPERO INTEGRALE DEL DEBITO. UN ULTERIORE 5% RIGUARDA PARTITE SOSPENSE PER PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI O GIUDIZIARI.

PER PARTIRE VERSO UN NUOVO SISTEMA RISCOSSIVO E IMPOSITIVO È PRIMA NECESSARIO PORRE LE BASI PER UNA PACIFICAZIONE FISCALE E PER RISPETTARE LE PREVISIONI DEL RECOVERY PLAN, IN BASE AL QUALE L'ITALIA DEVE RIDURRE L'EVASIONE FISCALE DEL 15% ENTRO IL 2026.

A TALE SCOPO POTREBBE ESSERE UTILE: ESTENDERE LA PROCEDURA RIVERSAMENTO SPONTANEO PER TUTTI GLI ACCERTAMENTI; PREVEDERE UNA PROCEDURA ADESIONE E CONCILIAZIONE OBBLIGATORIA ECCEZIONALE PER PRATICHE SOPRA IL MILIONE DI EURO; IL DIRITTO PER CHI PAGA IN UN'UNICA SOLUZIONE TUTTI I PROPRI DEBITI AD UNA FLAT TAX INCREMENTALE. IN DEFINITIVA, L'OBIETTIVO PRINCIPALE DOVREBBE ESSERE RECUPERARE IL PIÙ POSSIBILE QUANTO SFUGGITO ALL'ERARIO, CON TUTTI I MEZZI A DISPOSIZIONE, AGEVOLANDO TRANSAZIONI FISCALI E “VOLUNTARY DISCLOSURE” DEI CAPITALI “SCAPPATI” ALL'ESTERO.

SCHEDA 27 | TUTELA DELLA SALUTE E AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA

L'indirizzo unitario impresso in materia di tutela della salute. Nel triennio 2020-2022, l'attività normativa in materia di tutela della salute non si è limitata a fronteggiare l'emergenza pandemica, ma ha anche delineato una strategia per il futuro, finalizzata alla prevenzione sanitaria e al potenziamento della rete territoriale. La riforma dell'assistenza territoriale ha puntato su modelli organizzativi, quali l'assistenza domiciliare integrata, le Case della comunità, gli Ospedali di comunità, le Centrali operative territoriali, le Unità di continuità assistenziale, i sistemi di E-health. Il decreto del Ministro della Salute 23 maggio 2022, n. 77, ha definito i modelli standard per lo sviluppo dell'assistenza territoriale nel SSN, ponendo le basi per un concreto riassetto dell'intero sistema. Il quadro che si è delineato è di una cooperazione Governo-Regioni in grado di consolidare uno dei profili più qualificanti del PNRR, costituito, dal potenziamento dell'assistenza territoriale, rientrando nella componente 6 della Missione Salute. Gli impegni assunti prevedono la realizzazione sul territorio nazionale di 1.350 Case della comunità, 600 Centrali operative territoriali, 400 Ospedali di comunità e l'istituzione di 1 Unità di continuità assistenziale ogni centomila abitanti. Parallelamente, con la legge 118/2022 sono state introdotte, al regime di concorrenza amministrata, modifiche per renderlo compatibile con il modello concorrenziale che il legislatore ha inteso nel tempo delineare, avendo cura di salvaguardare i profili attuativi unitari della tutela della salute.

Autonomia differenziata e possibili riflessi in materia di tutela della salute. L'autonomia regionale differenziata si esprime nella possibilità delle Regioni di richiedere l'acquisizione di maggiori ambiti di autonomia normativa in aggiunta a quelli ordinariamente attribuiti ad esse dal Titolo V. Le prime Regioni ad attivarsi in questo senso sono state Lombardia e Veneto, alle quali si è poi aggiunta l'Emilia Romagna. Il primo concreto atto è l'approvazione, in via preliminare, in Consiglio dei Ministri (nella seduta del 2 febbraio 2023), dello schema di disegno di legge quadro, recante "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a Statuto ordinario". In un contesto normativo in cui il diritto sociale alla salute si è andato caratterizzando come diritto costituzionale finanziariamente condizionato, i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) rappresentano la misura della effettività delle prestazioni erogabili dal SSN. È però evidente come, pur essendo stati i LEA definiti, ridefiniti e aggiornati, sussistano forti disomogeneità regionali nell'erogazione delle prestazioni sanitarie, oltre che nella effettuazione della spesa da parte dei diversi Sistemi sanitari regionali, con la conseguente adozione di volta in volta, da parte dei Governi, di misure straordinarie di affiancamento da parte dello Stato.

Le differenze tra i diversi sistemi sanitari regionali. Sulla base dei monitoraggi effettuati dal Ministero della Salute a partire dal 2010, l'Osservatorio GIMBE ha elaborato una classifica per punti tra le varie Regioni, che ha evidenziato consistenti disomogeneità negli adempimenti concernenti l'attuazione dei LEA. Agli ultimi posti della classifica (2010-2019) si trovano Sardegna, P.A. di Bolzano, Campania, Calabria. Nel 2020, con riferimento alle tre macroaree di valutazione individuate (area ospedaliera; area prevenzione; area distrettuale), Piemonte, Lombardia, P.A. di Trento, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Puglia hanno fatto

registrare una soglia superiore a 60 punti (considerata soglia di sufficienza) in tutte le macroaree. Liguria, Abruzzo, Molise e Sicilia hanno presentato un punteggio inferiore alla sufficienza in una macroarea, mentre Campania, Basilicata, Valle d'Aosta, P.A. di Bolzano e Sardegna sono risultate insufficienti in due macroaree. La Calabria ha presentato un punteggio inferiore alla sufficienza in tutte e tre le macroaree.

Autonomia e possibili ripercussioni in ambito sanitario. L'estensione dei poteri normativi riguarda diversi profili, dei quali possono enumerarsi quelli maggiormente rilevanti, quali: un più ampio spazio di manovra nella gestione del personale sanitario; una maggiore autonomia nel sistema di governance delle aziende e degli enti del Servizio sanitario nazionale; una più ampia possibilità di stipulare accordi con le Università; una maggiore autonomia nella gestione finanziaria con estensione anche al sistema tariffario e alla gestione dei fondi sanitari integrativi; maggiori competenze in tema di farmaci, con possibilità di interloquire direttamente con l'AIFA. Appare evidente come la legge quadro in materia di autonomia regionale differenziata sia destinata a costituire il primo snodo importante per avere piena contezza degli ambiti di operatività in ambito sanitario, nella tutela piena ed uniforme del diritto alla salute, sancito dall'art. 32 della Costituzione.

IN BREVE

NEL TRIENNIO 2020-2022, L'ATTIVITÀ NORMATIVA IN MATERIA DI TUTELA DELLA SALUTE HA DELINEATO UNA STRATEGIA PER IL FUTURO, FINALIZZATA ALLA PREVENZIONE SANITARIA E AL POTENZIAMENTO DELLA RETE TERRITORIALE. IL QUADRO CHE SI È DELINEATO È DI UNA COOPERAZIONE GOVERNO-REGIONI IN GRADO DI CONSOLIDARE UNO DEI PROFILI PIÙ QUALIFICANTI DEL PNRR, COSTITUITO, DAL POTENZIAMENTO DELL'ASSISTENZA TERRITORIALE. GLI IMPEGNI ASSUNTI PREVEDONO LA REALIZZAZIONE SUL TERRITORIO NAZIONALE DI 1.350 CASE DELLA COMUNITÀ, 600 CENTRALI OPERATIVE TERRITORIALI, 400 OSPEDALI DI COMUNITÀ E L'ISTITUZIONE DI 1 UNITÀ DI CONTINUITÀ ASSISTENZIALE OGNI CENTOMILA ABITANTI. L'AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA SI ESPRIME NELLA POSSIBILITÀ DELLE REGIONI DI RICHIEDERE L'ACQUISIZIONE DI MAGGIORI AMBITI DI AUTONOMIA NORMATIVA IN AGGIUNTA A QUELLI ORDINARIAMENTE ATTRIBUITI AD ESSE DAL TITOLO V. IN UN CONTESTO NORMATIVO IN CUI IL DIRITTO SOCIALE ALLA SALUTE SI È ANDATO CARATTERIZZANDO COME DIRITTO COSTITUZIONALE FINANZIARIAMENTE CONDIZIONATO, I LEA (LIVELLI ESSENZIALI DI ASSISTENZA) RAPPRESENTANO LA MISURA DELLA EFFETTIVITÀ DELLE PRESTAZIONI EROGABILI DAL SSN. È PERÒ EVIDENTE COME SUSSISTANO FORTI DISOMOGENEITÀ REGIONALI NELL'EROGAZIONE DELLE PRESTAZIONI SANITARIE. NEL 2020, CON RIFERIMENTO ALLE TRE MACROAREE DI VALUTAZIONE INDIVIDUATE, PIEMONTE, LOMBARDIA, P.A. DI TRENTO, VENETO, FRIULI VENEZIA GIULIA, EMILIA ROMAGNA, TOSCANA, UMBRIA, MARCHE, LAZIO E PUGLIA HANNO FATTO REGISTRARE UNA SOGLIA SUPERIORE ALLA SUFFICIENZA IN TUTTE LE MACROAREE. LA CALABRIA HA PRESENTATO UN PUNTEGGIO INFERIORE ALLA SUFFICIENZA IN TUTTE E TRE LE MACROAREE.

SCHEDA 28 | I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI IN ITALIA (MSNA): UN'IMMIGRAZIONE TRASCURATA

Al 31 dicembre 2022, sono risultati presenti in Italia 20.089 minori stranieri non accompagnati, in aumento rispetto allo stesso periodo del 2021 (+64%) e del 2020 (+184%) (Report mensile del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali). Un incremento in larga parte riconducibile all'arrivo di minori originari dell'Ucraina. Secondo il Rapporto Global Trends, il 43% dei rifugiati del mondo sono bambini e sono sempre più numerosi i minori che si mettono in viaggio da soli.

I minori ucraini non accompagnati deportati in Russia. Secondo l'Università di Yale, dall'inizio della guerra i soldati russi avrebbero trasferito più di 6mila bambini e ragazzi ucraini, di età compresa tra i 4 mesi e i 17 anni, in 43 strutture di "rieducazione" residenti in vari territori controllati dai russi.

I MSNA: chi sono e quali strumenti normativi vigono a loro tutela. Il sistema normativo italiano ha recepito numerosi strumenti internazionali ed europei che riguardano i minori stranieri non accompagnati. Tra questi, la Convention on the Right of the Child, che prevede il principio del superiore interesse del fanciullo all'art. 3 e definisce il concetto di minore riferendosi a chi ha meno di 18 anni. A livello europeo rileva la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea, art. 24, secondo cui il minore ha diritto a vedere considerato il proprio interesse superiore dalle Istituzioni private e dalle Autorità pubbliche, oltre ad avere diritto ad essere ascoltato e ad esprimere il proprio pensiero. Il Comitato Onu sui diritti dell'Infanzia ha rilevato inoltre una differenza fra minore non accompagnato (*unaccompanied children*) e minore separato (*separated children*). Il primo è un minore che non ha nessun adulto che si prenda cura di lui. Il secondo è invece un fanciullo che è separato dai propri genitori, o responsabili legali, ma non necessariamente da altri familiari. All'interno dell'Unione europea, la Direttiva 2011/95/EU fa riferimento al MSNA come un minore che fa ingresso sul territorio di uno Stato Membro non accompagnato da nessun adulto responsabile per lui, o che viene abbandonato successivamente all'entrata sul territorio dello Stato Membro.

Dati, caratteristiche e distribuzione dei MSNA in Italia. I minori stranieri non accompagnati sono in prevalenza di genere maschile (85,1% delle presenze). La quota femminile è aumentata rispetto al 2021 pur restando nettamente minoritaria. Con riferimento all'età, il 44,4% dei MSNA ha 17 anni, il 24% ha 16 anni, l'11,3% ha 15 anni e il 20,3% ha meno di 15 anni (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali). Al 31 dicembre 2022, i principali paesi di provenienza dei MSNA sono stati l'Ucraina con 5.042 minori, l'Egitto con 4.899, la Tunisia con 1.800, l'Albania con 1.347 e il Pakistan con 1.082. Considerate congiuntamente, queste 5 cittadinanze rappresentano oltre i due terzi dei MSNA presenti in Italia (70,5%). La cittadinanza bangladesi ha registrato un decremento importante di 2.272 MSNA rispetto al 2021, mentre la pakistana, l'afghana, l'ivoriana e la gambiana hanno registrato un aumento percentuale rispettivamente del +38%, +94%, +53% e +188%. Rispetto alla distribuzione regionale, la Sicilia rappresenta la regione che accoglie il maggior numero di MSNA (19,5% del totale), seguita da Lombardia (14,3%), Calabria (10,3%), Emilia Romagna (9%). Queste quattro regioni accolgono oltre la metà dei MSNA presenti in Italia al 31 dicembre 2022. I minori stranieri provenienti dall'Ucraina si concentrano in prevalenza in

Lombardia ed Emilia Romagna, regioni in cui il sistema di accoglienza è, secondo alcuni studi, meglio distribuito e organizzato. I minori stranieri provenienti dall'Egitto si concentrano in prevalenza in Sicilia, Lombardia e Calabria, quelli provenienti dalla Tunisia in maggioranza in Sicilia e in Emilia Romagna, quelli albanesi in Toscana, Emilia Romagna e Lombardia mentre quelli del Pakistan sono presenti soprattutto in Friuli Venezia Giulia. I minori stranieri provenienti dall'Afghanistan si trovano soprattutto in Calabria (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali).

Le minori straniere non accompagnate. Le minori straniere non accompagnate rappresentano il 14,9% dei MSNA presenti nel Paese al 31 dicembre del 2022. Confrontando i dati dello scorso anno con quelli passati si registra un considerevole aumento. Il 48% delle minori presenti ha un'età compresa fra i 7 e i 14 anni, il 16% ha 17 anni, il 15% ha 16 anni, il 12% ha 15 anni e il 9% ha meno di 6 anni. La maggioranza di esse proviene dall'Ucraina, l'86,1% del totale delle presenze femminili. Seguono le minori originarie della Costa d'Avorio (3,2%) e dell'Eritrea (2%). Lombardia ed Emilia Romagna accolgono assieme circa il 40% del totale di MSNA a livello nazionale. Le minori ucraine incidono sul totale delle presenze femminili per oltre il 90% in 13 regioni italiane. (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali)

Maltrattamenti di MSNA e le risposte istituzionali. La percentuale di minorenni stranieri in carico ai servizi sociali per motivi riconducibili alla violenza è tre volte superiore rispetto a quella dei giovani italiani. Questa maggiore esposizione è rilevata anche sotto il profilo clinico che deriva dall'esperienza della migrazione forzata nei minori. In molti di essi, infatti, è stata rilevata la presenza del Disturbo da stress post-traumatico (DSPT) con un rischio dieci volte più alto rispetto ai minori nati nel paese ospitante.

L'uscita dei minori stranieri dal sistema di accoglienza italiano. Nel corso del 2022, secondo i dati del Sistema Informativo Minori (SIM), 19.723 minori stranieri non accompagnati sono usciti dal sistema di accoglienza italiano. Per oltre la metà dei casi (52%) la motivazione di uscita è il compimento della maggiore età, per il 38% è l'allontanamento per volontà del minore stesso per ragioni diverse. Il rimanente 10% degli eventi di uscita è riferibile ad altri motivi quali l'affido, il rintraccio dei genitori o di adulti legalmente responsabili, il rimpatrio volontario assistito e la relocation.

Gli allontanamenti volontari dei MSNA dal sistema di accoglienza. I minori che hanno abbandonato il sistema di accoglienza italiano nel 2022 sono stati 7.526. Un minore di sesso maschile su quattro entrati nel 2022 si è allontanato volontariamente dalla struttura di accoglienza nel corso dello stesso anno, mentre per i minori di genere femminile gli eventi di allontanamento sono stati molto più rari, ossia 1 caso ogni 20 (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali). Le tre cittadinanze maggiormente rappresentate tra i minori che si allontanano volontariamente sono quella tunisina, pari al 22% del totale, quella egiziana pari al 21,8% e quella afghana, pari al 18,4% del totale. I minori che si allontanano di propria volontà dalla struttura dove sono stati accolti spesso lo fanno per raggiungere la meta del loro progetto migratorio che è sempre di natura collettiva o sociale. Rispetto all'area di partenza, un

terzo dei minori arrivati nel 2022 nelle regioni del Sud e nelle Isole si sono poi allontanati nello stesso anno.

I minori non accompagnati richiedenti protezione internazionale. Nel 2022 sono state presentate in totale 1.661 domande di protezione internazionale relative a MSNA, a fronte delle 3.373 presentate nel 2021. Il continente africano si conferma la principale area di provenienza dei MSNARA (50%). Il primo paese di origine è l'Egitto (16%), seguito da Pakistan (14,7%), Gambia (9,2%), Bangladesh (9,1%), Somalia (6,7%).

Ricongiungimenti familiari ai sensi del Regolamento di Dublino. Secondo il Regolamento di Dublino, sono 66 i minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo inseriti nella procedura di ricongiungimento familiare tra il 1° luglio e il 31 dicembre 2022. Solo una è invece la pratica di *outgoing*, riguardante i minori che hanno presentato domanda d'asilo in Italia e segnalato la presenza di un familiare in un altro Stato membro. Le altre 65 pratiche sono di *incoming*, dedicate ai minori che hanno presentato domanda in un altro Stato membro e segnalato la presenza di un familiare in Italia. Il paese d'origine più rappresentato è il Pakistan, seguito dal Bangladesh. Gran parte delle domande *incoming* è pervenuta dalla Grecia: 54 su 65.

Gli effetti della pandemia sui ricongiungimenti familiari. Nel biennio 2020-2021 la crisi sanitaria aveva inciso in maniera rilevante sull'allungamento dei tempi delle pratiche, a causa del blocco degli spostamenti transnazionali e nazionali. Tra il primo luglio e il 31 dicembre 2022 i tempi medi per il completamento delle procedure si sono drasticamente ridotti.

IN BREVE

AL 31 DICEMBRE 2022 SONO RISULTATI PRESENTI IN ITALIA 20.089 MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI, IN AUMENTO RISPETTO ALLO STESSO PERIODO DEL 2021 (+64%) E DEL 2020 (+184%). UN INCREMENTO RICONDUCE IN LARGA PARTE ALL'ARRIVO DI MINORI DALL'UCRAINA (REPORT MENSILE DEL MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI).

IL SISTEMA NORMATIVO ITALIANO HA RECEPITO NUMEROSI STRUMENTI INTERNAZIONALI ED EUROPEI CHE RIGUARDANO I MSNA, TRA CUI LA CONVENTION ON THE RIGHT OF THE CHILD, E LA CARTA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UNIONE EUROPEA. I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI SONO IN PREVALENZA DI GENERE MASCHILE (85,1%). IL 44,4% HA 17 ANNI, IL 24% HA 16 ANNI, L'11,3% HA 15 ANNI E IL 20,3% HA MENO DI 15 ANNI. I PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA DEI MSNA SONO L'UCRAINA, L'EGITTO, LA TUNISIA, L'ALBANIA E IL PAKISTAN. LA SICILIA È LA REGIONE CHE ACCOGLIE IL MAGGIOR NUMERO DI MSNA (19,5%), SEGUITA DA LOMBARDIA (14,3%), CALABRIA (10,3%), EMILIA-ROMAGNA (9%) (MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI).

LE MINORI STRANIERE NON ACCOMPAGNATE RAPPRESENTANO IL 14,9% DEI MSNA NEL 2022. L'86,1% DI ESSE PROVIENE DALL'UCRAINA. LOMBARDIA ED EMILIA ROMAGNA ACCOLGONO CIRCA IL 40% DI MSNA A LIVELLO NAZIONALE. LA PERCENTUALE DI MINORENNI STRANIERI IN CARICO AI SERVIZI SOCIALI PER MOTIVI RICONDUCEBILI ALLA VIOLENZA È TRE VOLTE SUPERIORE RISPETTO A QUELLA DEI GIOVANI ITALIANI. IN MOLTI DI ESSI È STATA RILEVATA LA PRESENZA DEL DISTURBO DA STRESS POST-TRAUMATICO (DSPT) CON UN RISCHIO DIECI VOLTE PIÙ ALTO RISPETTO AI MINORI NATI NEL PAESE OSPITANTE.

I MINORI CHE HANNO ABBANDONATO IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA ITALIANO NEL 2022 SONO STATI 7.526, SPESSO PER RAGGIUNGERE LA META DEL LORO PROGETTO MIGRATORIO (MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI).

NEL 2022 SONO STATE PRESENTATE IN TOTALE 1.661 DOMANDE DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE RELATIVE A MSNA, A FRONTE DELLE 3.373 PRESENTATE NEL 2021. L'AFRICA È LA PRINCIPALE AREA DI PROVENIENZA DEI MSNARA (50%).

SONO 66 I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI RICHIEDENTI ASILO INSERITI NELLA PROCEDURA DI RICONGIUNGIMENTO FAMILIARE TRA IL 1° LUGLIO E IL 31 DICEMBRE 2022.

GRAN PARTE DELLE DOMANDE INCOMING È Pervenuta DALLA GRECIA: 54 SU 65.

SCHEDA-SONDAGGIO 29 | LA GENITORIALITÀ OGGI: TRA INCUDINE E MARTELLO

Genitori e rinunce: i risultati dell'indagine dell'Eurispes. Essere genitori significa spesso fare scelte difficili e rinunciare a molte cose per garantire il benessere dei figli e la stabilità familiare. Diventare genitori richiede una costante riorganizzazione e rinegoziazione tanto del rapporto di coppia quanto dell'identità individuale. Considerando la molteplicità degli elementi che influenzano il modo in cui la genitorialità viene affrontata, non sorprende perciò che questa esperienza possa avere un impatto significativo sulla salute mentale e sull'equilibrio psicologico dei genitori, in particolare della madre nel post-parto.

Secondo l'indagine condotta dall'Eurispes, come genitori si rinuncia soprattutto a coltivare i propri interessi e svaghi (52,5%), si fanno rinunce di tipo economico (51,7%) e si sacrifica il tempo con gli amici (51,2%). Vengono penalizzati anche la cura personale (50,8%) e il rapporto di coppia (50,1%). Nel 64% dei casi le rinunce non hanno invece riguardato il lavoro.

Genitorialità, le donne fanno più sacrifici. Sono soprattutto le donne a compiere i maggiori sacrifici in tutti gli ambiti in qualità di genitori: il 58,7% ha fatto rinunce in ambito economico (contro il 44,2% degli uomini), il 56% ha rinunciato ai propri interessi e svaghi (contro il 48,8% degli uomini), il 55,3% ha sacrificato il tempo riservato alle relazioni con gli amici e alla cura di sé (contro, rispettivamente il 46,8% ed il 46,1% degli uomini), il 52,7% ha sottratto tempo ed energie al rapporto di coppia (contro il 47,4%) e il 44,7% dichiara di aver rinunciato ad opportunità in ambito lavorativo (contro il 26,8%).

Il rapporto con i propri figli. Ben oltre la metà del campione (84,8%) afferma di aver incoraggiato i propri figli ad avere un rapporto aperto e basato sulla condivisione di sentimenti ed emozioni; il 69% ha instaurato un rapporto di confidenza; il 67,9% ha stabilito un rapporto autoritario, con regole chiare e definite da rispettare; il 62,3% afferma di utilizzare il mezzo della punizione per far rispettare le regole, laddove necessario; infine, la restante parte, il 35%, dichiara di aver stabilito un rapporto in cui la comunicazione è limitata poiché il genitore ha difficoltà ad instaurare un dialogo aperto con il figlio.

Il grado di coinvolgimento e di influenza dei genitori sulla vita dei figli. La maggior parte dei genitori (68,6%) desidera che i propri figli raggiungano traguardi che loro stessi non hanno potuto raggiungere. Molti (67,8%) dichiarano di indirizzare i propri figli nel loro percorso di vita. L'indagine evidenzia, inoltre, una differenza significativa tra i genitori nella loro propensione ad aiutare i propri figli a risolvere i problemi. Da un lato, infatti, c'è un gruppo di genitori (56,3%) che crede nell'importanza di lasciare che i figli affrontino da soli le sfide della vita. Dall'altro, invece, un diverso gruppo di genitori (53,5%) ha la tendenza a risolvere i problemi dei figli. Infine solo il 34,4% dei genitori avrebbe la tendenza a viziare i propri figli.

Genitori e scuola. La maggior parte dei genitori (72,4%) ha affermato di non essere intervenuto, in difesa del proprio figlio, con un insegnante per un provvedimento o un comportamento ritenuto ingiusto, rispetto al 27,6% di coloro che hanno dichiarato il contrario. Un ulteriore 69,5% dei genitori ha dichiarato di non aver preso provvedimenti in difesa del proprio figlio con un compagno di scuola che lo infastidiva, contro il 30,5% di coloro che invece hanno dichiarato di averlo fatto. Sono molti inoltre (67%) a non essere intervenuto in difesa del figlio per un voto ritenuto ingiusto (il 33% lo ha fatto).

Gli effetti della genitorialità: cambiamenti nel rapporto di coppia. Secondo la maggior parte dei rispondenti (64,1%), la nascita del proprio figlio ha contribuito ad una maggiore unione nel rapporto di coppia, rispetto ad un 35,9% di chi afferma il contrario. In linea con questo dato, buona parte del campione, il 55,3%, afferma di essere riuscita ad equilibrare le responsabilità dell'essere genitore con il proprio partner. Tuttavia, c'è anche chi afferma di essere stato travolto dall'ondata emotiva che caratterizza il periodo iniziale, generando tensione e nervosismo nella coppia (43,3%). Allo stesso modo, si evidenzia anche un 40,1% di genitori che ha avuto difficoltà a coltivare il rapporto di coppia.

Depressione post partum: ha colpito almeno 3 donne su 10. I dati dell'indagine dell'Eurispes evidenziano che nella maggior parte dei casi (69,8%) la depressione della neo mamma nella fase successiva alla nascita di un figlio non ha investito la coppia. La restante parte del campione, ovvero il 30,2%, ha dichiarato invece di averne sofferto. Analizzando i dati in base alla variabile del genere, emerge che il 72,3% degli uomini afferma che la propria partner non ha sofferto di depressione post partum, rispetto al 27,7% che ne ha riferito la presenza. Tra le donne, invece, la maggioranza (67,4%) ha affermato di non aver sofferto di depressione post partum contro il 32,6%.

IN BREVE

SECONDO L'INDAGINE CONDOTTA DALL'EURISPES, COME GENITORI SI RINUNCIA SOPRATTUTTO A COLTIVARE I PROPRI INTERESSI E SVAGHI (52,5%), SI FANNO RINUNCE DI TIPO ECONOMICO (51,7%) E SI SACRIFICA IL TEMPO CON GLI AMICI (51,2%). VENGONO PENALIZZATI ANCHE LA CURA PERSONALE (50,8%) E IL RAPPORTO DI COPPIA (50,1%).

BEN OLTRE LA METÀ DEI GENITORI (84,8%) SENTE DI AVER INCORAGGIATO I PROPRI FIGLI AD AVERE UN RAPPORTO APERTO E BASATO SULLA CONDIVISIONE DI SENTIMENTI ED EMOZIONI; MA NON MANCA CHI, IL 67,9%, HA STABILITO UN RAPPORTO AUTORITARIO, CON REGOLE CHIARE E DEFINITE DA RISPETTARE E CHI (62,3%) Afferma di utilizzare il mezzo della punizione per far rispettare le regole, laddove necessario.

I GENITORI (68,6%) DESIDERANO CHE I PROPRI FIGLI RAGGIUNGANO TRAGUARDI CHE LORO STESSI NON HANNO POTUTO RAGGIUNGERE. LA MAGGIOR PARTE DEI GENITORI (72,4%) HA Affermato di non essere intervenuto, in difesa del proprio figlio, con un insegnante per un provvedimento o un comportamento ritenuto ingiusto, né di aver preso provvedimenti in difesa del proprio figlio con un compagno di scuola che lo infastidiva (69,5%), o di aver protestato per un voto ritenuto ingiusto (67%).

CON LA NASCITA DEL PROPRIO FIGLIO, ALCUNI INDICANO DI ESSERE STATI TRAVOLTI DALL'ONDATA EMOTIVA CHE CARATTERIZZA IL PERIODO INIZIALE, GENERANDO TENSIONE E NERVOSISMO NELLA COPPIA (43,3%). ALLO STESSO MODO, SI EVIDENZIA ANCHE UN 40,1% DI GENITORI CHE HA AVUTO DIFFICOLTÀ A COLTIVARE IL RAPPORTO DI COPPIA.

LE MADRI (32,6%) PIÙ DEI PADRI (27,7%) AMMETTONO CHE LA DEPRESSIONE POST PARTUM SI È PRESENTATA DOPO LA NASCITA DEI FIGLI.

SCHEDA-SONDAGGIO 30 | ANIMALI: UN AMORE (IM)POSSIBILE?

Un terzo degli italiani accoglie in casa un animale. Il trend è in discesa. Nel 2023, secondo i dati rilevati dell'Eurispes, il numero di italiani che dichiarano di possedere un animale domestico è del 32,7%. Il dato registra un calo di quasi 5 punti percentuali rispetto al precedente anno e di 7,5 punti rispetto al 2021, anno in cui, complice il *lockdown*, più del 40% degli italiani aveva in casa un animale. D'altronde, se si guarda alla serie storica di chi risponde di non possedere animali domestici, un dato così negativo non si registrava dal 2018, quando i "no" si aggiravano attorno al 67,6% (67,3% nel 2023)

In media, negli ultimi dieci anni, almeno un terzo degli italiani ha avuto in casa un animale domestico con le percentuali più alte raggiunte nel 2016 e nel 2021 quando, rispettivamente, il 43,3% e il 40,2% della popolazione avevano dichiarato di possedere almeno un animale domestico.

Uno o più pet? Per quanto riguarda il numero di animali posseduti, il 17,2% dichiara di averne accolto in casa più di uno, mentre il 15,5% afferma di possedere un solo animale. Il Centro ottiene il primo posto con il 36,4% di chi possiede uno o più animali in casa; seguono il Nord-Ovest e le Isole (rispettivamente 35,1% e 35%), il Sud (33,5%) e, infine, il Nord-Est (23,2%). Nel 2022 era stato il Sud dell'Italia a registrare il primato di presenze (39,3%), seguito da Centro (38,9%), Nord-Ovest (37,5%), Isole (36,3%) e Nord-Est (35,4%). Il Nord-Ovest si distingue per la percentuale più alta di coloro che possiedono più di tre animali (6,7%), mentre nelle Isole è maggiormente diffusa la tendenza ad ospitarne uno solo (22,1% contro una media del 15,5%).

Cani e gatti sempre i più amati. Anche nel 2023 l'animale preferito dagli italiani è il cane, scelto dal 42% degli intervistati; seguono i gatti (34,4%), pesci ed uccelli (4,5% e 4,3%).

Il budget dedicato ai nostri amici animali. Il 18,7% di chi ha un animale in casa dichiara di spendere meno di 30 euro al mese per i propri pet, percentuale che sale al 28,4% nella fascia di spesa compresa tra 31 e 50 euro e al 33,2% nella fascia 51-100 euro. Il 12,1% dei rispondenti spende una cifra compresa tra i 100 e i 200 euro al mese, mentre solamente il 3,2% spende tra i 200 e i 300 euro mensili. Se nel 2022 chi aveva un animale domestico dichiarava in misura maggiore di spendere fra i 31 e i 50 euro mensili (31,1%), nel 2023 la spesa risulta essere aumentata, con la percentuale maggiore registrata nella fascia che va dai 51 ai 100 euro mensili. Stupisce, inoltre, il dato relativo a chi spende più di 300 euro al mese (4,4%), percentuale che è più che raddoppiata rispetto all'1,6% del 2022.

Tra le voci di spesa, quelle dove si tende a spendere di più sono legate alla salute e all'alimentazione. Per quanto riguarda la prima si può evidenziare come il 10,8% affermi di spendere più di 200 euro al mese in visite mediche, mentre la quota di coloro che spende meno di 30 euro al mese per l'alimentazione del proprio pet si ferma al 26,3%. Al contrario di quanto avviene per alimentazione e le cure mediche, gli italiani sono maggiormente propensi a tagliare i costi relativi alla/o dog sitter, all'abbigliamento e ai gadget, spese accessorie spesso ritenute superficiali nella vita di un animale. In questo caso, la percentuale di coloro che spendono meno di 30 euro al mese si attesta rispettivamente al 71,9%, al 66% e al 64,2%.

I tagli alla spesa per i pet. Se si esclude l'acquisto dei medicinali (dove solamente il 18,5% delle famiglie che possiedono un

animale ha effettuato dei tagli), all'incirca un terzo dei rispondenti ha dichiarato di aver ridotto alcune spese. In particolare, il 36% ha dichiarato di aver rinunciato a prendere un nuovo animale mentre il 35,8% ha deciso di acquistare cibo meno costoso. Il 28,5% degli intervistati ha scelto di rinunciare a cure o interventi chirurgici costosi e il 26,3% ha ridotto le visite veterinarie.

Un amore oltre le morte. Il 14,7% degli intervistati ha pensato di utilizzare un cimitero virtuale per il proprio animale; il 13,1% ha preso in considerazione l'ipotesi di venir seppellito insieme e l'11,9% di ricorrere ad un funerale online nel momento in cui il proprio animale domestico dovesse venire a mancare. Modi nuovi per metabolizzare la perdita di "uno di famiglia", del tutto in linea con le recenti tecnologie e che permettono non solo di celebrare il rito funebre come si farebbe per una persona, ma di dare anche una sepoltura all'animale laddove non sia possibile. Un italiano su cinque (20,2%), tra chi possiede almeno un animale domestico, ha seriamente preso in considerazione l'ipotesi di destinare una parte della propria eredità a quest'ultimo ma anche di trovare sepoltura insieme al proprio pet.

Infine, è stato chiesto agli italiani se conoscono qualcuno che abbia effettivamente deciso di ricorrere ad alcune delle pratiche di cui si è parlato in precedenza. Per quanto riguarda la scelta di lasciare almeno una parte della propria eredità al proprio animale domestico, solamente il 10,7% dei rispondenti afferma di conoscere qualcuno che ha preso tale decisione. L'8,5% ha dichiarato di conoscere qualcuno che ha utilizzato un cimitero virtuale per il proprio animale, dato che scende all'8% in relazione alla scelta di far ricorso ad un funerale virtuale online. Infine, solamente il 6,9% degli italiani afferma di conoscere qualcuno che abbia effettivamente dato disposizione di venir seppellito insieme al proprio animale.

IN BREVE

UN TERZO DEGLI ITALIANI ACCOGLIE IN CASA UN ANIMALE. IL TREND È IN DISCESA. NEL 2023, SECONDO I DATI RILEVATI DELL'EURISPES, IL NUMERO DI ITALIANI CHE DICHIARA DI POSSEDERE UN ANIMALE DOMESTICO È DEL 32,7% (-5% RISPETTO AL 2022). ANCHE NEL 2023 GLI ANIMALI PREFERITI DAGLI ITALIANI SONO I CANI (42%) E I GATTI (34,4%). IL 18,7% DI CHI HA UN ANIMALE IN CASA DICHIARA DI SPENDERE MENO DI 30 EURO AL MESE PER I PROPRI PET, PERCENTUALE CHE SALE AL 28,4% NELLA FASCIA DI SPESA COMPRESA TRA 31 E 50 EURO E AL 33,2% NELLA FASCIA 51-100 EURO. IL 12,1% SPENDE UNA CIFRA COMPRESA TRA I 100 E I 200 EURO AL MESE, MENTRE SOLAMENTE IL 3,2% SPENDE TRA I 200 E I 300 EURO MENSILI. TRA LE VOCI DI SPESA, QUELLE DOVE SI TENDE A SPENDERE DI PIÙ SONO LEGATE ALLA SALUTE E ALL'ALIMENTAZIONE DIVERSI I TAGLI EFFETTUATI PER AFFRONTARE LE SPESE PER I PET: C'È CHI ACQUISTA CIBO MENO COSTOSO (35,8%), CHI RINUNCIA AD ADOTTARE UN NUOVO ANIMALE (36%), MA ANCHE CHI SCEGLIE DI RINUNCIARE A CURE O INTERVENTI CHIRURGICI COSTOSI (28,5%) O RIDURRE LE VISITE VETERINARIE (26,3%).

CAPITOLO 4

RESPONSABILITÀ/IRRESPONSABILITÀ

SAGGIO | QUALE RESPONSABILITÀ?

Nessuna ingratitudine è pari a quella di ciascuna generazione nei riguardi della precedente.
G. Bufalino

Una premessa simil-filosofica

Quello di responsabilità non è un principio di proprietà e uso esclusivi dell'etica. Non può esserlo per una ragione fin troppo elementare ed evidente che è opportuno richiamare anche in questa sede: la responsabilità è una condizione fondamentale dell'esistenza, e lo è in una misura tale che l'una sembra postulare l'altra e viceversa. È, inoltre, un concetto così pervasivo che la stessa definizione di uomo viene in qualche modo a implicarla, dandola in un certo senso per scontata. Si pensi alla canonica formula aristotelica dell'uomo come "zoon politikon" (animale politico) o alla non meno nota definizione di "persona" elaborata da Boezio che tanto insiste sulla natura razionale dell'uomo e sulla sua individualità sostanziale. Queste definizioni di uomo e persona verranno approfondite nel corso di più secoli, ma il nucleo concettuale che contengono non si allontanerà mai dalla loro originaria formulazione. Ebbene, sostenere che l'uomo è un soggetto politico o una sostanza individuale che ha nella sua razionalità la cifra che lo distingue da altri esseri viventi significa riconoscere che di tali titoli e qualità l'uomo è chiamato necessariamente a rispondere. Vale a dire che un essere razionale non potrà che agire razionalmente o che un "animale politico" non potrà non porsi il problema del modo più vantaggioso di vivere con altri animali spinti dalla stessa naturale tendenza a fare, per così dire, società. In altre parole, è propria dell'uomo la condizione di dover rispondere a sé stesso delle scelte che fa e delle azioni che compie, pur sempre frutto di più o meno meditate e consapevoli scelte.

Ancora una volta basterebbe indagare la parola in questione, "responsabilità", per trarre dal suo significato originario tutto il portato concettuale di cui è capace. L'origine latina conduce al verbo "respondēre", che significa rispondere, replicare, dare consigli. È espressione che fonda una relazione, perché ha bisogno di un destinatario al quale rivolgersi e senza il quale il suo "risponso" risulterebbe sterile. Più semplicemente, come certifica lo stesso etimo della parola, la responsabilità è un atto che consiste nel dare risposta di qualcosa a qualcuno (si tratti anche della propria persona). Pretende reciprocità, e in questo risiede la sua natura problematica. Quando si è responsabili, lo si è sempre per qualcosa e al cospetto di qualcuno, e se anche lo si fosse per conto di terzi, non sarebbe meno vincolante. Ma c'è di più: sotto la fattispecie della responsabilità rientrano anche le mancanze e le trasgressioni, nel senso che si è sempre responsabili di quello che si fa e, in misura non minore, anche di ciò che non si fa. Per dirla proprio tutta, quando si parla di responsabilità, è soprattutto sotto questa accezione che vengono intese quelle condotte umane ritenute disdicevoli e, quindi, sanzionabili.

È abbastanza nota l'affermazione con la quale John Stuart Mill mette in stretta relazione responsabilità e punizione. Nella

visione di Stuart Mill quello di responsabilità continua a essere un concetto prevalentemente giuridico la cui attiguità con la dimensione politica appare piuttosto evidente. La responsabilità che implica la sanzione è sempre quella relativa a una mancanza, e la mancanza che innesca il meccanismo sanzionatorio che dispensa pene, riprovazione e condanne è sempre quello di un'omissione. Ciò farebbe della responsabilità mancata una forma conclamata di irresponsabilità, dovendosi così intendere una responsabilità che viene meno alla sua ragion d'essere, e cioè al principio normativo in cui è veicolata che impone che si renda conto di qualcosa a qualcuno. Questo è, d'altronde, il significato più autentico – carico forse di un eccesso di formalismo – della parola "responsabilità".

Storie di "responsi" mancati

Scrivere una storia della responsabilità, dei suoi presunti eroi e antieroi, potrebbe essere una bella impresa. Chi dovesse mai provare a raccontarla potrebbe contare su una condizione favorevole: di responsabilità si è iniziato a parlare rigorosamente quando ne è stato introdotto il termine. In una sorta di ricognizione storica del concetto di responsabilità, Vittoria Franco ha, in effetti, fatto notare come questo abbia una storia piuttosto recente e come il suo primo contesto formativo sia stato l'ambito giuridico. Ambito dal quale Stuart Mill chiaramente attinge per evidenziare la stretta attiguità del concetto in questione con quello di una misura punitiva. Ancor prima di Mill, il termine, inteso nella sua originaria accezione giuridica, comparve nel Federalista, opera di uno dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America, Alexander Hamilton, e, sempre con un significato analogo, lo ritroviamo nel Codice Napoleonico del 1804. Nel Codice civile dell'imperatore francese la prova di responsabilità richiesta al cittadino consisteva nell'obbligo di rendere conto delle proprie azioni alla legge e ai soggetti da questa riconosciuti e tutelati.

Esistono, allora, diversi paradigmi: giuridico-formale, politico, sociale e morale. Giocoforza, il discorso che faremo privilegerà l'accezione morale, la quale, pur essendo quella di più recente introduzione e utilizzo, è la sola capace di includere e sottendere, almeno in parte, tutte le altre. Ecco perché la domanda da cui il discorso fatto può riprendere le mosse è ora la seguente: che cosa può significare nel concreto venire meno alla responsabilità? Con quali atti si diventa irresponsabili? Quand'è che diventa legittimo e corretto parlare di deresponsabilizzazione?

La considerazione che si può ricavare dalle premesse poste riconferma quanto già, cinque anni fa, Gian Maria Fara, il Presidente dell'Eurispes aveva rilevato a proposito di una certa, quasi sistemica, deresponsabilizzazione presente in più ambiti della vita civile e istituzionale, come se il fenomeno indagato seguisse la dinamica di un processo trasversale, in grado di colpire indistintamente tutti, secondo una traiettoria procedente dall'alto al basso, dai vertici alla base. Tanto da poter sostenere che «nessuno è più responsabile di niente, indipendentemente dal livello decisionale osservato». La sensazione sarebbe quella

di trovarsi «ormai di fronte ad un sistema che spesso produce decisioni e scelte senza responsabilità. Quella responsabilità che sembra sempre più allontanarsi dalle decisioni negli ambiti della politica, dell'economia, del mondo dell'informazione, della sicurezza, della amministrazione della giustizia. Una caduta del senso di responsabilità che dai piani alti della società si trasferisce a livello dei singoli soggetti, rendendo sempre più difficile la tenuta degli stessi rapporti sociali e interpersonali».

Come interpretare, d'altronde, il dato del crescente astensionismo? Per farlo, sono state evocate spiegazioni varie: l'incapacità dei partiti di coinvolgere gli elettori, la sfiducia di questi ultimi nei riguardi di Istituzioni e decisori politici non considerati all'altezza dei compiti che dovrebbero assolvere, la svalutazione della stessa politica, vista solo retoricamente come forma di impegno disinteressato per la collettività e, non ultimo, il ritardo della politica nell'assumere le forme di una comunicazione non avente come scopo unico l'acquisizione del consenso. In tutto ciò non può esserci traccia di quella responsabilità che in prima battuta abbiamo definito come l'unilaterale assunzione di un impegno che esige che si renda conto ad altri delle proprie scelte e azioni. Unilaterale, precisiamo, perché non è necessario che il destinatario di questa apertura si senta vincolato e costretto ad agire di conseguenza. La forza persuasiva della responsabilità non può assumere i contorni di un compromesso formale. Senza dover scomodare Kant, si può qui dire che quanto più ne risulterà chiara la matrice disinteressata, tanto più guadagnerà in efficacia. Sotto questo riguardo, la responsabilità si fa cura e attenzione. Si agisce responsabilmente quando l'azione prodotta non reca danno al prossimo. Così facendo, rendiamo conto ad altri delle nostre azioni, senza che questi debbano fare altrettanto. Se non che, come argomenterebbero tanti teorici dell'intersoggettività [Levinas, ad esempio], così agendo, si instaurerebbe una relazione che, senza costrizione e calcoli premeditati, getterebbe un ponte tra gli estremi che la costituiscono. Come dire che dove sorge un'autentica relazione, lì c'è un atto di responsabilità, un rendere conto di qualcosa a qualcuno, che va compendosi.

Irresponsabilmente responsabili

Come se fosse un mantra capace di infondere ottimismo e attenuare la pesantezza di un tempo gravido di funeste prospettive, nei mesi della pandemia si è fatta circolare la voce che, passata la tempesta e facendo tesoro dell'esperienza del disastro, l'umanità intera avrebbe saputo edificare un mondo migliore. L'eccezionalità degli eventi, una volta superata, avrebbe dato un sapore diverso alla normalità, da tutti invocata e reclamata, malgrado apparisse fin troppo chiaro che proprio quegli eventi, così inattesi, eppure prevedibili ed eccezionali, avevano avuto la loro tonificante gestazione nei tempi felici dell'era pre-pandemica. Il fatto che il "miracolo" non si sia compiuto prova che non si sarebbe verificata alcuna elevazione spirituale.

La cronaca di quei giorni ancora così vicini ci ricorda che proprio quando sembrava essere chiaro a tutti che alla condivisione di soluzioni comuni (non di rado, anguste e deprimenti) non si davano alternative altrettanto vantaggiose, il senso di responsabilità da più parti invocato non portava agli stessi risultati. È stata anche giocata la carta della responsabilità etica collettiva, secondo la quale, in quanto membri di una comunità

che si sarebbe presa cura di noi, avremmo dovuto senza esitazione orientare i nostri comportamenti individuali verso l'obiettivo di un bene comune. La responsabilità era diventata faccenda di tutti, e tutti, indistintamente, avrebbero dovuto rendere conto di ogni cosa a ognuno. Si sottovalutava così la matrice personale e individuale (ma anche individualistica) della responsabilità, che, nella sua pratica più genuina, non dovrebbe pretendere dall'altro l'assunzione di un comportamento speculare.

Potremmo fare nostro il punto di vista di Zagrebelsky e constatare più esplicitamente come «In una società libera e di fronte a problemi dove il bene dei singoli e il bene di tutti si implicano strettamente, la legge incontra limiti di efficacia se non può contare sulla partecipazione responsabile di ciascuno e di tutti». Il discorso può farsi ancor più esplicito attraverso Hannah Arendt, secondo la quale «non esiste in questo mondo nulla e nessuno il cui essere stesso non presupponga uno spettatore. In altre parole, nulla di ciò che è, nella misura in cui appare, esiste al singolare: tutto ciò che è, è fatto per essere percepito da qualcuno. Non l'Uomo, ma uomini abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra». Se si vuole dare una definizione di irresponsabilità, questa potrebbe essere, allora, la violazione o il mancato riconoscimento di quella pluralità originaria che conferisce all'uomo uno dei tratti essenziali della sua natura.

Vecchie e nuove sfide per una responsabilità infra e transgenerazionale

In uno dei suoi acutissimi e brillanti aforismi Gesualdo Bufalino sostiene che ciò che lega indissolubilmente una generazione all'altra è l'ingratitude che l'ultima mostra sempre nei confronti di quella che l'ha preceduta, come se una dinamica edipica spingesse i figli a divorare i padri per poi subire la stessa sorte quando, a loro volta, cederanno il passo alla generazione che subentrerà. Malgrado l'ironia dell'autore, la natura dei rapporti tra le generazioni è una questione non liquidabile con la solita considerazione che porta a sostenere che deve esserci una stagione della vita, inevitabile e inesorabile, in cui i figli odiano i padri, facendo di tale "odio" la materia o il combustibile di un fisiologico rito di passaggio.

Il conflitto, sempre doloroso e mai dagli esiti certi, che una volta regolava il rapporto tra generazioni lascia oggi spazio ad atteggiamenti che sembrano più di rassegnata disapprovazione per le scelte e le azioni del mondo adulto, che di risoluta contrapposizione a questo. Se mai c'è stato un patto tra generazioni (e molti potrebbero pensarla diversamente), questo sembra essersi spezzato. Alla generazione dei padri toccava, ad esempio, farsi carico di preservare l'integrità del pianeta perché le generazioni future potessero beneficiarne, impegnandosi a custodire e trasmettere ad altre quanto avevano ricevuto. È quello che Hans Jonas ha inteso affermare formulando il principio "responsabilità", secondo il quale occorre agire in modo da non compromettere, a causa delle nostre azioni, la possibilità di una «sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra». Facile capire, a questo punto, su quale componente venga a cadere la responsabilità del presente, tanto più se, in accordo con Jonas, ammettiamo che: «La responsabilità è la cura per un altro essere quando venga riconosciuta come dovere,

diventando “apprensione” nel caso in cui venga minacciata la vulnerabilità di quell’essere».

Quando diciamo che l’irresponsabilità è dissennatezza, incapacità di calcolare le conseguenze di determinati atti, ci riferiamo evidentemente alla trasgressione del principio “responsabilità” così come è stato formulato da Jonas. Quando la paura di ciò che potremmo fare non ha più forza euristica, perché non è più in grado di dissuaderci dall’intraprendere direzioni pericolose e illuminarci su quelle più giuste e opportune, allora la bussola delle nostre direzioni è diventata l’irresponsabilità. Ci sarebbero però, secondo Ágnes Heller, delle eccezioni illuminanti ed esemplari. Si tratterebbe di «quelle poche persone che si assumono la responsabilità storico mondiale per il Bene, e che nei tempi bui non permettono che la luce della moralità venga spenta, prestano questo servizio immortale al mondo che verrà dopo di loro e grazie a ciò, anche le colpe non gravi, di coloro che hanno assistito senza intervenire, possono essere perdonate e dimenticate».

Viene da chiedersi se e in quale misura questo discorso valga anche per il nostro Paese. Un caso di bussola mal funzionante può essere riferito proprio all’Italia degli ultimi anni e alle difficoltà con le quali si guarda al futuro. Chi perde la bussola o non riesce più a ben interpretarla tende a invocare l’attenuante della crisi e di cambiamenti troppo profondi per poter essere contrastati o controllati con efficacia. Eccola qui la domanda “irriverente” che chiama in causa il cuore della questione e che porta a fare i conti con quello che ne sarà prossimamente di questo nostro Paese. Atteso da sfide globali e urgenti (la politica energetica, il calo demografico, la questione ambientale, la complessa gestione dei flussi migratori, la scelta tra riforma o difesa del sistema sanitario, la disaffezione dei cittadini verso la politica), quell’entità a volte schizofrenica che chiamiamo “Sistema Paese” dovrà dimostrare di essere all’altezza delle sfide, vecchie e nuove, che lo attendono.

Se saprà farlo più responsabilmente, potrà trarne benefici forse sinora sottovalutati.

SCHEDA-SONDAGGIO 31 | I CONSUMI NELLE FAMIGLIE ITALIANE: PIÙ RINUNCE PER I NUCLEI MONOREDDITO

Prezzi in salita secondo gli italiani. I dati rilevati nell'indagine dell'Eurispes indicano che la maggioranza degli italiani (75,1%), nel corso dell'ultimo anno, ha visto aumentare i prezzi in Italia. Per due italiani su dieci (19,9%) i prezzi sono rimasti invariati e per il 5% sono diminuiti. I prezzi in Italia risultano in aumento soprattutto per chi vive al Sud (86,4%) e rimasti, invece, invariati secondo i residenti nel Nord-Est (35,3%), che si staccano di molto dal resto del Paese.

In aumento soprattutto bollette, cibo e benzina. Gli aumenti più significativi si riscontrano, secondo gli italiani, per le bollette, i generi alimentari e la benzina (con oltre il 90% delle indicazioni). I prezzi di vestiario e calzature sono aumentati secondo il 78,9%, così come gli affitti (84,9%) e i prezzi delle case (84%). In aumento anche i trasporti (81,2%) e le spese telefoniche (73,3%). Arredamento e servizi per la casa sono aumentati secondo l'81,6% dei rispondenti, e ancora più sensibile l'aumento del prezzo per pasti e consumazioni fuori casa (88,2%) e per viaggi e vacanze (88,4%). Anche le spese per cinema, spettacoli e attività culturali sono aumentate (73,2%). Le spese per la salute sono lievitare per l'81,6% degli interpellati come pure quelle la cura della persona (parrucchieri, centri estetici e affini) (81,5%).

Rinunce e provvedimenti: la corsa al risparmio degli italiani. Sette italiani su dieci dichiarano che nell'ultimo anno hanno ridotto le spese per i regali (69,6%); il 64,6% ha acquistato più prodotti in saldo, mentre il 64% ha cambiato marca di un prodotto alimentare se più conveniente. Il 61% del campione ha acquistato vestiti in punti vendita più economici, e il 56,2% ha acquistato prodotti alimentari nei discount. Per quanto riguarda lo svago, il 60,5% degli italiani rinuncia più spesso ai pasti fuori casa in ristoranti o pizzerie, mentre il 58,6% ha ridotto le spese per viaggi e vacanze e il 57,2% ha ridotto le spese per il tempo libero. Più di un italiano su due dichiara di fare acquisti online per ottenere sconti o aderire a offerte speciali (53,9%), e di aver ridotto le spese per estetista, parrucchiere e cosmetica in generale (51%). La soluzione di risparmio proposta che ha raccolto meno adesioni è il mercato dell'usato (37%).

Inoltre il 77,8% degli italiani ha limitato le uscite fuori casa; circa il 70% ha preferito film in streaming, in dvd o su piattaforma al posto del cinema, mentre il 66,5% frequenta meno eventi culturali quali concerti, mostre e spettacoli teatrali. Il 63,6% del campione guarda le partite in Tv anziché andare allo stadio, e il 61% ha sostituito le uscite in pizzeria o al ristorante con le cene a casa con gli amici. Il 56,7% si porta il pranzo in ufficio o all'università da casa per ridurre le spese, mentre altri più spesso a pranzo o a cena da genitori o parenti (45,5%).

Le rinunce alle spese più importanti. Per far quadrare i conti nell'ultimo anno più spesso si è rinunciato all'acquisto di una nuova auto (43,4%); seguono la riparazione o ristrutturazione della propria abitazione (33,2%); la riparazione della propria automobile o veicolo in generale (26%); i controlli, gli esami e i trattamenti medici (24%).

Come fronteggiare i rincari delle bollette. Per far fronte al caro bollette sono stati messi in pratica i seguenti provvedimenti: il 65% degli interpellati utilizza lampadine a basso consumo energetico, il 62,9% utilizza meno il riscaldamento casalingo, il 55,1% mette in funzione la lavatrice nei fine settimana o di sera. Più della metà degli italiani evita di tenere in standby gli elettrodomestici (54,4%) e di consumare il meno possibile l'acqua calda (51,9%). Si riesce meno a rinunciare all'utilizzo di gas per cucinare (41,6%).

Nuclei monoreddito in difficoltà. Per tipologia familiare, utilizzano meno il riscaldamento casalingo soprattutto i nuclei monogenitoriali con figli (75%) e chi vive da solo (73,4%), evidenziando le difficoltà di nuclei abitativi monoreddito: ovvero, in Italia è sempre più complicato

vivere con una sola entrata mensile. A conferma di ciò, utilizzano meno il gas per cucinare ancora una volta i nuclei monogenitoriali (56,7%) e rispondenti che vivono da soli (48,1%), oltre a utilizzare la lavatrice preferibilmente nelle fasce di consumo più basse: i monogenitori con figli con percentuali del 70%, chi vive da solo del 60,4%.

Delivery e sharing: abitudini acquisite, soprattutto dai più giovani. Ordinare la spesa a domicilio, una pratica alla quale molti italiani hanno fatto ricorso durante il confinamento, continua a far parte delle nostre abitudini (35,7%) Ordinare la cena o altri pasti a domicilio, invece, è un'abitudine più diffusa (55,5%; +10,9 rispetto al 2022). Usano bici, monopattini, motorini o auto in sharing il 35,1% degli italiani, con un italiano su dieci (10,8%) che dichiara di ricorrere abitualmente allo sharing di tali mezzi di trasporto. Per fasce d'età, ordinano la spesa a domicilio soprattutto le fasce d'età dai 18 ai 44 anni (in media il 37,6%). Ricevere la cena o altri pasti a domicilio è un'abitudine di consumo diffusa maggiormente tra i 25-35enni (69,3%), sebbene siano soprattutto i 18-24enni a farlo abitualmente (14,8%). Lo sharing di bici, monopattini, motorini o auto fa parte in piena regola delle abitudini di consumo dei 18-24enni (53,4%).

IN BREVE

I DATI RILEVATI NELL'INDAGINE DELL'EURISPES INDICANO CHE LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI (75,1%), NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO, HA VISTO AUMENTARE I PREZZI IN ITALIA. GLI AUMENTI PIÙ SIGNIFICATIVI SI RISCOVRANO PER LE BOLLETTE, I GENERI ALIMENTARI E LA BENZINA (CON OLTRE IL 90% DELLE INDICAZIONI). NELL'ULTIMO ANNO SONO STATE RIDOTTE LE SPESE PER I REGALI (69,6%); ACQUISTATI PIÙ PRODOTTI IN SALDO (64,6%), VESTITI IN PUNTI VENDITA PIÙ ECONOMICI (61%), PRODOTTI ALIMENTARI NEI DISCOUNT (56,2%); MOLTI HANNO CAMBIATO MARCA DI UN PRODOTTO ALIMENTARE SE PIÙ CONVENIENTE (64%).

IL 60,5% DEGLI ITALIANI RINUNCIÀ PIÙ SPESSO AI PASTI FUORI CASA, MENTRE IL 58,6% HA RIDOTTO LE SPESE PER VIAGGI E VACANZE E IL 57,2% QUELLE PER IL TEMPO LIBERO.

INOLTRE IL 77,8% DEGLI ITALIANI HA LIMITATO LE USCITE FUORI CASA; CIRCA IL 70% HA PREFERITO FILM IN STREAMING, IN DVD O SU PIATTAFORMA AL POSTO DEL CINEMA, MENTRE IL 66,5% FREQUENTA MENO EVENTI CULTURALI QUALI CONCERTI, MOSTRE E SPETTACOLI TEATRALI. IL 63,6% GUARDA LE PARTITE IN TV ANZICHÉ ANDARE ALLO STADIO, E IL 61% HA SOSTITUITO LE USCITE IN PIZZERIA O AL RISTORANTE CON LE CENE A CASA CON GLI AMICI. IL 56,7% SI PORTA IL PRANZO IN UFFICIO O ALL'UNIVERSITÀ DA CASA PER RIDURRE LE SPESE, MENTRE ALTRI PIÙ SPESSO A PRANZO O A CENA DA GENITORI O PARENTI (45,5%).

PER FAR QUADRARE I CONTI NELL'ULTIMO ANNO PIÙ SPESSO SI È RINUNCIATO ALL'ACQUISTO DI UNA NUOVA AUTO (43,4%). PER FAR FRONTE AL CARO BOLLETTE IL 65% DEGLI INTERPELLATI UTILIZZA LAMPADINE A BASSO CONSUMO ENERGETICO, IL 62,9% UTILIZZA MENO IL RISCALDAMENTO CASALINGO, IL 55,1% METTE IN FUNZIONE LA LAVATRICE NEI FINE SETTIMANA O DI SERA.

PIÙ DELLA METÀ DEGLI ITALIANI EVITA DI TENERE IN STANDBY GLI ELETTRODOMESTICI (54,4%) E DI CONSUMARE IL MENO POSSIBILE L'ACQUA CALDA (51,9%). ORDINARE LA CENA O ALTRI PASTI A DOMICILIO È UN'ABITUDINE DIFFUSA (55,5%; +10,9 RISPETTO AL 2022).

SCHEDA 32 | LA PROPENSIONE AL CONSUMO DELLE FAMIGLIE ITALIANE TRA PANDEMIA E RIPRESA

Alcuni comportamenti di *traslazione alimentare* si osservano nelle scelte di consumo degli italiani: in particolare, le carni rosse, latte e derivati vengono sostituiti da uova, salumi, formaggi e carni bianche. A subire la variazione incrementale superiore nel confronto tra il 2022 e il 2019 sono le uova. Il consumo di frutta in guscio si inserisce nella programmazione alimentare proteica giornaliera ed esprime nuovi stili alimentari. **I dati raccolti dall'Osservatorio Immagino GS1 Italy.** Nel 2022 emerge tra i nuovi fenomeni il *rich-in protein express*, ovvero il consumo di prodotti *ricchi* (naturalmente) o *arricchiti* di macronutrienti essenziali (ad esempio, fibre, proteine, omega3). A corroborare la propensione verso un consumo più proteico è l'aumento dell'apporto proteico che ha caratterizzato il *metaprodotto* della drogheria alimentare nell'arco dei 12 mesi rilevati dall'Osservatorio Immagino. Le proteine, infatti, hanno rafforzato la loro crescita (+1,7% *versus* il +0,2% dell'anno precedente) per effetto del maggior consumo di alimenti per sportivi (come il riso e la frutta secca senza guscio) raggiungendo un valore medio di 6,4 grammi per 100 grammi di prodotto. Il 2021 ha rappresentato un momento di riequilibrio rispetto agli anni precedenti: emerge l'aumento delle fibre (in linea con gli andamenti fino al 2019) e si verifica una contrazione di calorie, grassi, proteine e zuccheri, nonostante le significative crescite del 2020. Questi risultati designano una sorta di *ritorno ai macro-trend* che hanno caratterizzato il pre-Covid. Le proteine, in particolare, vedono un calo pari a -1,2% nel 2021, a fronte dell'andamento positivo nel 2020 (+2,7%).

L'impatto del Covid-19 sul consumo proteico. Da alcune analisi prodotte da Ismea (novembre 2022) emergono dei cambiamenti nello stile di vita degli italiani che evidenziano come una quota parte di consumatori intenda ridurre al minimo gli sprechi. Alcuni consumatori dichiarano che nei prossimi dodici mesi acquisteranno per lo più prodotti soggetti a iniziative promozionali (31%); altri sceglieranno prodotti più economici (26%); altri ancora opteranno per la marca del distributore. La risposta alla crisi appare differente rispetto alla tipologia di famiglia, mentre le rinunce colpiscono i beni considerati come *gratificazionali* (dessert, snack, bevande, etc.).

Analisi secondaria sul settore proteico a partire dai dati Ismea: il consumo di carne. L'aumento significativo dei prezzi delle carni avicole (del 18% nel confronto tra il 2022 e il 2021 e del 22% nel confronto tra il 2022 e il 2019) ha spinto una parte dei consumatori italiani a traslare dalle carni avicole verso l'acquisto di carni suine, facendo registrare un incremento dei volumi pari al 4,4% nel confronto tra il 2021 e il 2022. In termini di volumi complessivi, però, le carni avicole si confermano le favorite dai consumatori, con un indice di penetrazione del 91% e uno share di vendite in volume nel 2022 pari al 41%. Le altre due categorie, invece, mostrano un indice di penetrazione minore, pari all'87% per le carni bovine e l'81% per le carni suine e uno share di vendite in volume nel 2022 rispettivamente di 35% e 24%. La carne avicola sembra essersi consolidata soprattutto tra le generazioni di sportivi e i consumatori attenti alla salute.

Analisi secondaria sul settore proteico a partire dai dati Ismea: il consumo di uova. Il consumo di uova evidenzia un andamento positivo per i volumi di consumo delle uova EAN, con un incremento del 6,5% dal 2019 al 2022, e un andamento negativo per le uova NO EAN con un decremento del 5,6%. Nell'ambito

del consumo di uova EAN, le uova da allevamento a terra rappresentano circa i due terzi del totale degli acquisti. Le uova biologiche hanno un appeal ridotto e soltanto per gli *older singles* raggiungono circa il 14% degli acquisti, mentre per le *pre-families* rappresentano il 7,6% del totale acquisto.

Analisi secondaria sul settore proteico a partire dai dati Ismea: il consumo di frutta secca con guscio. Lo scenario pandemico ha altresì avuto effetti sugli anacardi, le castagne, le mandorle, le nocciole e i pistacchi; tutte in incremento rispetto al periodo pre-Covid. Tali classi di prodotto sono entrate stabilmente nei consumi quotidiani delle famiglie italiane.

Gli scenari futuri del food. Gli effetti della pandemia da Covid-19 si configurano come un attivatore di dinamiche destinate a diventare consolidate negli scenari futuri. L'attenzione al *macronutriente*, in particolare a quello *proteico*, ha assunto un ruolo centrale, a causa di una serie di nuovi fenomeni e dinamiche che hanno condotto i consumatori a porre una maggiore attenzione agli stili di vita alimentari bilanciati. Le conseguenze di questo atteggiamento si manifestano in una richiesta di prodotti *light*, aventi un superiore contenuto proteico, un minore apporto in calorie, grassi, zuccheri e carboidrati. Nel comparto alimentare le proteine stanno assumendo un'attenzione crescente e ciò prefigura una ristrutturazione dei consumi a livello territoriale e sociale.

IN BREVE

SI OSSERVANO COMPORTAMENTI DI TRASLAZIONE ALIMENTARE NELLE SCELTE DI CONSUMO DEGLI ITALIANI: CARNI ROSSE, LATTE E DERIVATI VENGONO SOSTITUITI DA UOVA, SALUMI, FORMAGGI E CARNI BIANCHE. A SUBIRE LA VARIAZIONE INCREMENTALE SUPERIORE NEL CONFRONTO TRA IL 2022 E IL 2019 SONO LE UOVA. IL CONSUMO DI FRUTTA IN GUSCIO SI INSERISCE NELLA PROGRAMMAZIONE ALIMENTARE PROTEICA GIORNALIERA ED ESPRIME NUOVI STILI ALIMENTARI. NEL 2022 EMERGE TRA I NUOVI FENOMENI IL RICH-IN PROTEIN EXPRESS, OVVERO IL CONSUMO DI PRODOTTI RICCHI (NATURALMENTE) O ARRICCHITI DI MACRONUTRIENTI ESSENZIALI (AD ESEMPIO, FIBRE, PROTEINE, OMEGA3). L'AUMENTO SIGNIFICATIVO DEI PREZZI DELLE CARNI AVICOLE HA SPINTO UNA PARTE DEI CONSUMATORI ITALIANI VERSO L'ACQUISTO DI CARNI SUINE, FACENDO REGISTRARE UN INCREMENTO DEI VOLUMI PARI AL 4,4% NEL CONFRONTO TRA IL 2021 E IL 2022. IN TERMINI DI VOLUMI COMPLESSIVI, PERÒ, LE CARNI AVICOLE SI CONFERMANO LE FAVORITE DAI CONSUMATORI, CON UN INDICE DI PENETRAZIONE DEL 91% E UNO SHARE DI VENDITE IN VOLUME NEL 2022 PARI AL 41%. IL CONSUMO DI UOVA EVIDENZIA UN ANDAMENTO POSITIVO PER I VOLUMI DI CONSUMO DELLE UOVA EAN, CON UN INCREMENTO DEL 6,5% DAL 2019 AL 2022, E UN ANDAMENTO NEGATIVO PER LE UOVA NO EAN CON UN DECREMENTO DEL 5,6% (ISMEA). NEL COMPARTO ALIMENTARE E DIETETICO-SPORTIVO LE PROTEINE STANNO ASSUMENDO UN'ATTENZIONE CRESCENTE E CIÒ PREFIGURA UNA RISTRUTTURAZIONE DEI CONSUMI A LIVELLO TERRITORIALE E SOCIALE. EMERGE UNA TENDENZA ALLA QUALITÀ, RICONOSCIUTA COME UNA NUOVA ERA FOCALIZZATA SU UNA ALIMENTAZIONE QUALITATIVA

SCHEDA 33 | TRANSIZIONE ENERGETICA E NUOVE TECNOLOGIE

Il bilancio energetico nazionale. Nel 2021 la disponibilità energetica lorda del Paese è aumentata del 6,2% passando dalle 144.036 migliaia di tonnellate equivalenti di petrolio (ktep) del 2020 alle 153.024 del 2021. Il gas naturale copre il 40,9% della disponibilità energetica nazionale (+0,4% rispetto al 2020), cui seguono petrolio e prodotti petroliferi con il 32,9% (+0%), rinnovabili e dei bioliquidi 19,5% (-0,9%), ed infine, combustibili solidi, energia elettrica e rifiuti non rinnovabili che costituiscono rispettivamente il 3,6%, il 2,4% e lo 0,8% della disponibilità energetica lorda. Si conferma inoltre la fortissima dipendenza del nostro Paese dall'estero dato che nel 2021, a fronte di una riduzione della produzione nazionale (-3,4%) vi è stato un aumento delle importazioni lorde di energia pari al 9,7%. Nel 2021 il consumo finale energetico è aumentato dell'11,4% rispetto al 2020 per la ripresa dell'attività economica dopo la chiusura forzata determinata dalla pandemia.

La decarbonizzazione nel settore dei trasporti e nel settore elettrico. Nei trasporti si concentra circa un terzo dei consumi energetici del Paese, mentre i consumi finali di energia del settore nel 2021 sono aumentati del 22%. Il settore dei trasporti è quello in cui il peso dei prodotti petroliferi ricopre ancora un ruolo predominante, dato che questi ultimi rappresentano circa il 90% dei consumi complessivi. Va però evidenziato come negli ultimi anni stia sempre più incrementando la ricerca di carburanti e fonti di alimentazione alternative come i biocarburanti. Particolarmente rilevante è stata la crescita delle automobili elettriche ibride plug-in (+161%), risultata essere più sostenuta di quella delle auto elettriche pure aumentate del 122% (La Situazione Energetica Nazionale nel 2021). Per quanto riguarda la decarbonizzazione nel settore elettrico, l'Italia ha superato di oltre 3 punti i suoi obiettivi rinnovabili per il 2020 poiché la quota di rinnovabili nel consumo finale di energia nel 2020 ha raggiunto il 20,4%, rispetto ad un obiettivo del 17%. La quota di rinnovabili nella produzione di energia elettrica ha raggiunto il 38% contro un obiettivo del 26%, mentre la quota di rinnovabili per riscaldamento e il raffreddamento ha raggiunto il 20% del totale rispetto ad un obiettivo iniziale, per il 2020, pari al 17%. Inoltre, il Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC) prevede la completa dismissione delle centrali termoelettriche a carbone entro il 2025.

Eolico e fotovoltaico. Al 30 agosto 2022 il numero totale di impianti fotovoltaici installati in Italia era di 1.139.967, +12,2% rispetto al dicembre del 2021. La produzione totale di energia da impianti fotovoltaici nei primi tre trimestri del 2022 è aumentata del 12% rispetto al periodo gennaio-settembre 2021. In relazione al settore FER vanno evidenziati, da un lato, gli incentivi per la costruzione di impianti FER e dall'altro il processo amministrativo necessario ad ottenere le autorizzazioni per la costruzione. Specificatamente al settore eolico si evidenzia come a febbraio 2022 il 99% delle istanze presentate nel 2021 era in attesa di valutazione, così come lo era il 90% dei progetti presentati nel 2020 e il 79% di quelli presentati nel 2019 (lavoce.info).

Il potenziale inespresso del Paese in termini energetici. Secondo uno studio Forum Ambrosetti in collaborazione con A2A, una valorizzazione dell'energia solare porterebbe ad un incremento della potenza installata di circa 105 GW, (5 volte la capacità attuale); di questa, circa il 40% da installare sui tetti degli edifici civili, industriali e commerciali, e il 60% dall'installazione di

impianti a terra. Per quanto riguarda il comparto eolico, viene stimato un potenziale incremento di potenza pari al triplo della capacità attuale.

Rifiuti, biometano e idrogeno verde. Il Green Deal europeo prospetta la crescita della quota dell'idrogeno nel mix energetico europeo (oggi inferiore al 2%) fino al 13-14% entro il 2050. L'Italia con il PNRR prevede di investire 3,64 miliardi di euro in progetti espressamente dedicati allo sviluppo di progettualità legate all'idrogeno. Questo gas inoltre è visto come uno strumento particolarmente utile per abbattere le emissioni, tanto nel settore dei trasporti quanto in settori industriali come la chimica di sintesi e la raffinazione di petrolio. Infine, in Italia esistono circa 8 milioni di tonnellate di rifiuti che possono essere recuperate per la produzione energetica attraverso l'azzeramento del conferimento in discarica. Ciò permetterebbe di aumentare di oltre il 50% la produzione di energia da rifiuti. In relazione al biometano, va evidenziato come questo sia tra gli elementi più importanti del programma REPowerEU che ne auspica un incremento di oltre il 900% in 10 anni.

Un potenziale inespresso. Pur essendo l'Italia il paese con il maggior potenziale di produzione di energia rinnovabile in Europa dopo la Francia, esistono una molteplicità di impedimenti burocratici e di vincoli legislativi che limitano fortemente il raggiungimento del nostro pieno potenziale. Il Paese ha la necessità di far fronte alle contingenze di breve periodo legate all'aumento dei prezzi dell'energia, ma deve sfruttare anche la congiuntura favorevole per accelerare il più possibile il processo di decarbonizzazione dell'economia.

IN BREVE

NEL 2021 LA DISPONIBILITÀ ENERGETICA LORDA DEL PAESE È AUMENTATA DEL 6,2%. IL GAS NATURALE COPRE IL 40,9% DELLA DISPONIBILITÀ ENERGETICA, CUI SEGUONO PETROLIO E PRODOTTI PETROLIFERI CON IL 32,9%, RINNOVABILI E DEI BIOLQUIDI 19,5%, COMBUSTIBILI SOLIDI, ENERGIA ELETTRICA E RIFIUTI NON RINNOVABILI CHE COSTITUISCONO RISPETTIVAMENTE IL 3,6%, IL 2,4% E LO 0,8% DELLA DISPONIBILITÀ ENERGETICA LORDA.

AL 30 AGOSTO 2022 IL NUMERO TOTALE DI IMPIANTI FOTOVOLTAICI INSTALLATI IN ITALIA ERA DI 1.139.967, + 12,2% RISPETTO AL DICEMBRE DEL 2021.

SECONDO UNO STUDIO FORUM AMBROSETTI IN COLLABORAZIONE CON A2A, UNA VALORIZZAZIONE DELL'ENERGIA SOLARE PORTEREBBE AD UN INCREMENTO DELLA POTENZA INSTALLATA DI 5 VOLTE LA CAPACITÀ ATTUALE E NEL COMPARTO EOLICO UN POTENZIALE INCREMENTO DI POTENZA PARI AL TRIPLO DELLA CAPACITÀ ATTUALE.

IL PNRR PREVEDE INVESTIMENTI PER 3,64 MILIARDI DI EURO IN PROGETTI DEDICATI ALLO SVILUPPO DI PROGETTUALITÀ LEGATE ALL'IDROGENO. IN ITALIA ESISTONO CIRCA 8 MILIONI DI TONNELLATE DI RIFIUTI CHE POSSONO ESSERE RECUPERATE PER LA PRODUZIONE ENERGETICA ATTRAVERSO L'AZZERAMENTO DEL CONFERIMENTO IN DISCARICA. CIÒ PERMETTEREBBE DI AUMENTARE DI OLTRE IL 50% LA PRODUZIONE DI ENERGIA DA RIFIUTI. IL BIOMETANO È TRA GLI ELEMENTI PIÙ IMPORTANTI DEL PROGRAMMA REPOWEREU CHE NE AUSPICA UN INCREMENTO DI OLTRE IL 900% IN 10 ANNI. L'ITALIA È IL PAESE CON IL MAGGIOR POTENZIALE DI PRODUZIONE DI ENERGIA RINNOVABILE IN EUROPA DOPO LA FRANCIA, MA IL NOSTRO POTENZIALE È FRENATO.

SCHEDA 34 | IL DIFFICILE RAPPORTO TRA FISCO E CALCIO

Analizzando i bilanci delle società calcistiche ci si rende conto che, insieme ai diritti televisivi e ai ricavi commerciali e da stadio, i proventi per la gestione dei diritti dei calciatori rappresentano una delle voci più importanti del conto economico. Nel settore del calcio la plusvalenza è data dalla differenza tra il valore di cessione del cartellino di un calciatore, rispetto al valore residuo del valore del cartellino iscritto in bilancio da parte del club cedente. Quel valore indica la quota rimanente dell'investimento iniziale per l'acquisto del calciatore stesso, che deve ancora essere ammortizzata dal club.

Il calciomercato. In una contrattazione, un giocatore può essere ceduto determinando, una plusvalenza, ma il pagamento può poi avvenire anche in via dilazionata nel tempo. Pertanto, l'aspetto finanziario dell'operazione (pagamento del cartellino del giocatore) è slegato rispetto all'aspetto economico/contabile (indicazione della plusvalenza in bilancio), essendo possibile iscrivere una plusvalenza anche senza che vi sia stato il corrispondente, effettivo, incasso monetario. Con questo tipo di operazioni le società possono migliorare l'andamento economico della propria gestione, iscrivendo plusvalenze in conto economico senza avere un corrispondente esborso finanziario. Ciò è formalmente lecito, anche nel caso in cui il vero obiettivo dell'operazione non sia lo scambio di giocatori, ma solo le esigenze di bilancio.

Un problema di difficile soluzione. Con l'effetto deflagrazione del Covid, che ha aggravato la crisi finanziaria dei club della Serie A, laddove l'Inter deve saldare un debito Irpef e contributi per circa 50 milioni, la Lazio per 40 milioni, la Roma per 38 milioni di euro, la Juventus per 30 milioni, il Napoli per circa 25, la Fiorentina per poco meno di 15 e il Milan per 10 milioni, la tentazione di sfruttare qualche "trucco" contabile (come quello delle plusvalenze) può essere forte. Proprio in tema di plusvalenze, la giurisprudenza della Cassazione ha già avuto modo di esprimersi, più volte, affermando che, in caso di cessione di un calciatore fra società sportive, oggetto del contratto è il diritto alla prestazione sportiva esclusiva per la durata del contratto stesso e tale diritto deve essere considerato un bene immateriale strumentale, generando quindi una plusvalenza o minusvalenza e rientrando il trasferimento del calciatore nella gestione ordinaria "accessoria" della società sportiva. Tale tesi è stata del resto ritenuta corretta dal Consiglio di Stato già nel 2012, con parere di cui anche la Corte di Cassazione ha poi riconosciuto la validità. Uno dei problemi principali del rapporto fisco/calcio è relativo anche alle relazioni tra procuratori/calciatori/società. I procuratori possono prestare la loro attività a favore del club o del calciatore, con la prassi che le società si accollano poi tutte le spese dell'intermediazione. La Corte di Cassazione ha recentemente chiarito che, al di là degli obblighi del sostituto d'imposta (società), il soggetto passivo dell'obbligazione tributaria restava e resta sempre il lavoratore (calciatore), tenuto a riportare quel reddito nella propria dichiarazione annuale.

Ordinamento sportivo e ordinamento generale. I rapporti tra l'ordinamento sportivo e quello generale sono stati analizzati, già sul finire degli anni Settanta, dalla Corte di Cassazione. Ad oggi è confermata, sia in sede normativa che giurisprudenziale, l'esistenza di una circolarità tra norme federali sportive e legge statale. Il rispetto delle prime è comunque *condicio sine qua*

non per valutare il rispetto delle seconde, laddove le norme federali assumono il ruolo di condizioni di ammissibilità ai fini della piena valorizzazione degli accordi (e dei loro effetti) nell'ordinamento giuridico statale. Laddove poi, pur rispettate quelle regole, venga rilevata la violazione delle regole fiscali proprie dell'Ordinamento generale, il comportamento illecito verrà comunque sanzionato in base a queste ultime. In conclusione, un settore di tale rilevanza economica necessiterebbe un coordinamento tra disciplina sportiva, generale e fiscale.

IN BREVE

NEL CALCIO LA PLUSVALENZA È DATA DALLA DIFFERENZA TRA IL VALORE DI CESSIONE DEL CARTELLINO DI UN CALCIATORE, RISPETTO AL VALORE RESIDUO DEL VALORE DEL CARTELLINO ISCRITTO IN BILANCIO DA PARTE DEL CLUB CEDENTE. LE SOCIETÀ POSSONO MIGLIORARE L'ANDAMENTO ECONOMICO DELLA PROPRIA GESTIONE, ISCRIVENDO PLUSVALENZE IN CONTO ECONOMICO SENZA AVERE UN CORRISPONDENTE ESBORSO FINANZIARIO. CIÒ È FORMALMENTE LECITO, ANCHE NEL CASO IN CUI IL VERO OBIETTIVO DELL'OPERAZIONE SIANO LE ESIGENZE DI BILANCIO. IN TEMI DI PLUSVALENZE, LA CASSAZIONE HA GIÀ AVUTO MODO DI ESPRIMERSI, PIÙ VOLTE, Affermando CHE, IN CASO DI CESSIONE DI UN CALCIATORE FRA SOCIETÀ SPORTIVE, OGGETTO DEL CONTRATTO È IL DIRITTO ALLA PRESTAZIONE SPORTIVA ESCLUSIVA PER LA DURATA DEL CONTRATTO STESSO E TALE DIRITTO DEVE ESSERE CONSIDERATO UN BENE IMMATERIALE STRUMENTALE. UNO DEI PROBLEMI PRINCIPALI DEL RAPPORTO FISCO/CALCIO È RELATIVO ANCHE ALLE RELAZIONI TRA PROCURATORI/CALCIATORI/SOCIETÀ. LA CORTE DI CASSAZIONE HA RECENTEMENTE CHIARITO CHE IL CALCIATORE È TENUTO A RIPORTARE LE SPESE DI INTERMEDIAZIONE NELLA PROPRIA DICHIARAZIONE ANNUALE. AD OGGI È CONFERMATO, SIA IN SEDE NORMATIVA CHE GIURISPRUDENZIALE, L'ESISTENZA DI UNA CIRCOLARITÀ TRA NORME FEDERALI SPORTIVE E LEGGE STATALE. IL RISPETTO DELLE PRIME È UNA CONDIZIONE SINE QUA NON PER VALUTARE IL RISPETTO DELLE SECONDE. LA VIOLAZIONE DELLE REGOLE FISCALI PROPRIE DELL'ORDINAMENTO GENERALE VERRÀ COMUNQUE SANZIONATA IN BASE A QUESTE ULTIME.

SCHEDA 35 | LA SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO PER LE FORZE DI POLIZIA: TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Un'istituzione formativa per il coordinamento interforze. La Scuola di Perfezionamento per le Forze di polizia è l'unica realtà formativa del Dipartimento della Pubblica Sicurezza investita dal compito di garantire l'alta formazione e l'aggiornamento di Funzionari e Ufficiali delle Forze di polizia italiane e straniere. La Scuola è testimonianza di quanto l'investimento sul coordinamento dei Corpi di polizia, a partire dalla formazione, si ponga quale garanzia di un rafforzamento reale e profondo del sistema sicurezza del nostro Paese. Il Direttore, nominato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri è scelto a turno, con incarico triennale non rinnovabile, tra i Dirigenti Generali della Pubblica Sicurezza, i Generali di grado non inferiore a quello di Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza.

La mission formativa. La Scuola è una tra le più innovative istituzioni europee di formazione alla sicurezza che, a partire dal mese di ottobre 1985, cura l'alta formazione di dirigenti e ufficiali delle Forze di polizia. L'obiettivo della Scuola, sin dagli atti fondativi, è la tutela della sicurezza, dell'equilibrio sociale e di un ordine pubblico costruito su valori costituzionali quali i diritti di libertà, garantiti autorevolmente dall'intera Amministrazione della pubblica sicurezza.

La formazione come piattaforma di coordinamento. La formazione altamente qualificata, intesa come possibilità di leggere ed interpretare la realtà sociale, è il principale impegno della Scuola di Perfezionamento. Il punto di forza di questo modello è l'approccio interdisciplinare e l'apertura culturale. La Scuola offre una vasta gamma di corsi, che vanno dalla teoria generale del coordinamento delle Forze di polizia, del contrasto al crimine organizzato e al terrorismo, alle scienze sociali e della comunicazione, dalla cooperazione internazionale al management pubblico, per fornire i più aggiornati strumenti di conoscenza idonei a comprendere al meglio la complessità che caratterizza gli ambienti operativi della sicurezza.

Una Scuola all'insegna dell'innovazione formative. Al di là dello studio delle materie tecniche contemplate dal programma didattico (materie giuridiche, economiche, tecniche, sociologiche, etc.), l'elemento fondante che contraddistingue questa Scuola rispetto alle altre, dedicate alle singole Forze di polizia, è il "coordinamento" leggibile nei vari livelli della messa in pratica dei percorsi di studio. Tra gli strumenti, trasversali tra la teoria e la pratica, si enumerano: l'apertura verso un nuovo management fondato sul valore delle persone; consapevolezza della complessità sociale e culturale e delle nuove emergenze del mondo contemporaneo; capacità di lettura intelligente del cambiamento; disponibilità all'aggiornamento e alla formazione continua; sviluppo dello spirito di appartenenza e di identità, che passa anche per la condivisione di valori e di *mission*.

Una Scuola a vocazione internazionale. L'apertura verso l'esterno e la vocazione internazionale della Scuola di Perfezionamento è implicita alla sua *mission*. Alcune di queste iniziative assumono una particolare rilevanza, come la scelta di collocare presso la Scuola l'*Unità Nazionale CEPOL* (European Union Agency for Law Enforcement Training/Agenzia Europea per la Formazione di Polizia). CEPOL è un organismo associativo istituito con decisione del Consiglio dell'Unione Europea del 22 dicembre 2000 come una rete che riunisce gli Istituti nazionali

di formazione degli alti funzionari degli Stati membri incaricati dell'applicazione della legge.

L'interazione con le Università e la Scuola Nazionale dell'Amministrazione. Molte sono le sinergie con le Istituzioni universitarie, in particolare con gli Atenei romani (Sapienza di Roma, Luiss "Guido Carli", Roma Tre e Tor Vergata), ma anche con la Scuola Nazionale dell'Amministrazione (SNA), con la quale si condivide la *mission* di formazione continua dei dirigenti delle Pubbliche amministrazioni. Un esempio concreto di collaborazione è l'istituzione del Master di Secondo livello in "Sicurezza, Coordinamento Interforze e Cooperazione Internazionale", segno della pluriennale collaborazione con Sapienza Università di Roma.

IN BREVE

LA SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO PER LE FORZE DI POLIZIA HA IL COMPITO DI GARANTIRE L'ALTA FORMAZIONE E L'AGGIORNAMENTO DI FUNZIONARI E UFFICIALI DELLE FORZE DI POLIZIA ITALIANE E STRANIERE.

L'OBIETTIVO DELLA SCUOLA, SIN DAGLI ATTI FONDATIVI, È LA TUTELA DELLA SICUREZZA, DELL'EQUILIBRIO SOCIALE E DI UN ORDINE PUBBLICO COSTRUITO SU VALORI COSTITUZIONALI. LA SCUOLA OFFRE UNA VASTA GAMMA DI CORSI, CHE VANNO DALLA TEORIA GENERALE DEL COORDINAMENTO DELLE FORZE DI POLIZIA, DEL CONTRASTO AL CRIMINE ORGANIZZATO E AL TERRORISMO, ALLE SCIENZE SOCIALI E DELLA COMUNICAZIONE, DALLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE AL MANAGEMENT PUBBLICO. AL DI LÀ DELLO STUDIO DELLE MATERIE TECNICHE (MATERIE GIURIDICHE, ECONOMICHE, TECNICHE, SOCIOLOGICHE, ETC.), L'ELEMENTO FONDANTE CHE CONTRADDISTINGUE QUESTA SCUOLA RISPETTO ALLE ALTRE È IL "COORDINAMENTO" LEGGIBILE NEI VARI LIVELLI DELLA MESSA IN PRATICA DEI PERCORSI DI STUDIO.

LA VOCAZIONE INTERNAZIONALE DELLA SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO È IMPLICITA ALLA SUA MISSION. MOLTE SONO LE SINERGIE CON LE ISTITUZIONI UNIVERSITARIE, IN PARTICOLARE CON GLI ATENEI ROMANI E CON LA SCUOLA NAZIONALE DELL'AMMINISTRAZIONE (SNA).

SCHEDA 36 | IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA AMBIENTALE E LA TRANSIZIONE ECOLOGICA

Il primo passo verso il consolidamento del *diritto ambientale internazionale* è stata la Conferenza di Stoccolma del 1972. Con riferimento, invece, al quadro nazionale, a seguito di consolidata giurisprudenza della Corte Costituzionale si è arrivati ad affermare come l'ambiente sia un valore costituzionale e che la tutela ambientale sia un diritto costituzionalmente protetto.

Cenni storici. L'Italia è stata la prima nazione in Europa che ha istituito una Forza di Polizia scelta ed orientata all'applicazione della normativa ambientale. Nel 1986 fu infatti istituito il "Nucleo Operativo Ecologico" dell'Arma dei Carabinieri. Ai sensi della legge nr.93 del 23 marzo 2001, il Reparto assunse l'attuale denominazione di "Comando Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente" e le Sezioni periferiche, istituite nel corso del tempo, vennero rinominate in "Nuclei Operativi Ecologici".

I compiti istituzionali. Il Comando Carabinieri per la Tutela Ambientale e la Transizione Ecologica esercita: la vigilanza, la prevenzione e la repressione delle violazioni compiute a danno dell'assetto ambientale; la vigilanza, la prevenzione e la repressione, per quanto attiene alla tutela dall'inquinamento atmosferico, idrico ed acustico, alla salvaguardia del patrimonio naturale, nelle materie demandate alla potestà del Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica; la lotta al traffico e smaltimento illecito di materiale radioattivo.

Le prerogative in materia di tutela ambientale. Agli Ufficiali, Ispettori, Sovrintendenti, Appuntati e Carabinieri in servizio presso il Comando Carabinieri per la Tutela Ambientale e la Transizione Ecologica, posti alle dipendenze funzionali del Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, sono conferiti i poteri previsti dal Testo Unico Ambientale. I predetti poteri consentono ai militari dello specifico Comparto di specialità di effettuare attività ispettive e di controllo su tutto il territorio nazionale nei confronti dei gestori di attività produttive che possono avere impatti nocivi sull'ambiente.

La struttura operativa. Il comparto, che opera sul territorio nazionale ed internazionale, si avvale di una struttura centrale ed una componente periferica. La prima è caratterizzata da: *Reparto Operativo* e *Nucleo Investigativo* che svolgono le più importanti indagini ambientali in campo nazionale e con proiezioni internazionali; il *Nucleo Analisi*; il *Nucleo Cooperazione Operativa di Polizia* che cura gli aspetti relativi alla *cooperazione internazionale*; la *Sezione Sicurezza Energetica* che ha il compito di incrementare la sicurezza energetica nazionale complessiva e monitorare e verificare i principali interventi finanziati con il PNRR in materia di sviluppo delle fonti di energia rinnovabili; il *Nucleo Accertamenti Patrimoniali*; il *Nucleo Supporti Investigativi e Tecnici*; la *Sezione Verifica Area Difesa*; la *Sezione Tutela Radioattiva*. La componente periferica si avvale, invece, di 5 Gruppi Tutela Ambientale e Transizione Ecologica, dislocati a Milano, Venezia, Roma, Napoli e Palermo.

L'azione di contrasto. La criminalità ambientale è un fenomeno illegale in costante espansione, in quanto coinvolge plurimi ambiti di interesse economico-finanziario. Le acquisizioni investigative hanno documentato contraddistinti *modus operandi*. In particolare, la *criminalità ambientale organizzata* ha assunto le caratteristiche criminologiche della struttura delinquenziale di tipo imprenditoriale ed economico, in cui le condotte *ecocriminali* sono consumate da soggetti collocati in posizione di prestigio, all'interno di aziende e società, oltre che

di Enti pubblici territoriali. Pertanto, il comparto si è strutturato come organismo qualificato che sviluppa manovre investigative complesse e sistemiche a connotazione interprovinciale e transnazionale per il contrasto alla criminalità ambientale organizzata, all'imprenditoria deviata e alla P.A. corrotta. Le priorità perseguite sono state indirizzate a sostenere il processo di sostenibilità per favorire l'economia circolare e a garantire la sicurezza energetica, vigilando sui finanziamenti del PNRR destinati alla Missione 2 "Rivoluzione verde e transizione ecologica", pari a 69 miliardi di euro.

La cooperazione internazionale. La cooperazione fra Stati, dentro e fuori l'Unione europea, costituisce, un'efficace strategia di contrasto alla criminalità ambientale organizzata. Per quanto attiene alle forme di manifestazione, la criminalità ambientale organizzata si esprime nell'ambito dei reati ambientali transfrontalieri e internazionali prevalentemente attraverso il traffico transnazionale di rifiuti. Le strutture investigative hanno documentato, nel corso degli anni, particolari direttrici dei flussi dall'Italia verso determinate aree geografiche, come ad esempio: Marocco, Ghana, Burkina Faso, Senegal, Nigeria e Mauritania, per quanto concerne i *RAEE* ed i rifiuti pericolosi in genere; Bulgaria, Romania, Serbia, Macedonia, Kosovo, Croazia, Slovenia, Repubblica Ceca e Polonia per quanto concerne la *plastica* ed i rifiuti speciali. È necessaria, quindi, una costante analisi per sviluppare manovre investigative con proiezioni verso territori esteri. Negli ultimi anni è stato fornito ulteriore impulso all'attività di cooperazione internazionale, in seno alle iniziative promosse da Europol. Infatti, sono in corso proficue relazioni con alcuni paesi dell'Europa orientale, nonché nell'ambito delle reti specializzate nel contrasto ai criminali ambientali come *EnvCrimeNet* ed *Interpol Pollution Crime Working Group*.

I caschi verdi per l'Unesco. La Task Force Carabinieri "Unite4Environment" è un assetto in grado di esprimere team di tecnici esperti del settore, per interventi di collaborazione internazionale volti alla tutela e salvaguardia ambientale delle aree nazionali protette e delle altre aree riconosciute in ambito internazionale per il particolare pregio naturalistico, nonché per il contrasto degli effetti derivanti dai cambiamenti climatici. Il dispositivo opera sul territorio nazionale e in ambito internazionale con l'obiettivo di salvaguardare e valorizzare i siti Unesco.

Presupposti giuridici per l'impiego. L'impiego della Task Force è disposto dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e può avvenire in territorio nazionale nei casi di: 1) tutela e valorizzazione dei siti Unesco; 2) disastri naturali o gravi crisi. L'impiego internazionale, nei casi di: 1) operazioni e missioni di peacekeeping, conseguenti a Risoluzioni Onu che diano specifico mandato all'Unesco di tutelare il patrimonio naturale; 2) trattati, convenzioni internazionali e accordi di collaborazione bilaterali o multinazionali per attività di Monitoring, Mentoring and Advising.

I compiti operativi. La mission della Task Force Carabinieri "Unite4 Environment" è la tutela del patrimonio ambientale attraverso attività di vigilanza e di prevenzione delle violazioni compiute in danno all'assetto ambientale. Tra i compiti operativi figurano: ricognizione dei siti danneggiati; vigilanza del rispetto delle norme in materia di tutela dall'inquinamento atmosferico, idrico ed acustico, di salvaguardia del patrimonio faunistico e

naturalistico; individuazione, monitoraggio, salvaguardia e messa in sicurezza dei siti di pregio naturalistico e interesse conservazionistico; prevenzione ed identificazione dei traffici illeciti e degli smaltimenti illegali dei rifiuti con particolare riferimento al materiale radioattivo; prevenzione delle violazioni compiute in materia di incendi boschivi.

IN BREVE

L'ITALIA È STATA LA PRIMA NAZIONE IN EUROPA CHE HA ISTITUITO UNA FORZA DI POLIZIA SCELTA ED ORIENTATA ALLA DIFESA DELLE RISORSE DEL PATRIMONIO AMBIENTALE. IL 1° DICEMBRE 1986 FU INFATTI ISTITUITO IL "NUCLEO OPERATIVO ECOLOGICO" DELL'ARMA DEI CARABINIERI.

IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA AMBIENTALE E LA TRANSIZIONE ECOLOGICA ESERCITA: LA VIGILANZA, LA PREVENZIONE E LA REPRESSIONE DELLE VIOLAZIONI COMPIUTE A DANNO DELL'ASSETTO AMBIENTALE E PER QUANTO ATTIENE ALL'INQUINAMENTO ATMOSFERICO, IDRICO ED ACUSTICO, E ALLA LOTTA AL TRAFFICO ILLECITO DI MATERIALE RADIOATTIVO.

IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA AMBIENTALE E LA TRANSIZIONE ECOLOGICA È ALLE DIPENDENZE FUNZIONALI DEL MINISTRO DELL'AMBIENTE E DELLA SICUREZZA ENERGETICA. I POTERI CONFERITI AI MILITARI DELLO SPECIFICO COMPARTO CONSENTONO DI EFFETTUARE ATTIVITÀ ISPETTIVE E DI CONTROLLO SU ATTIVITÀ PRODUTTIVE CHE POSSONO AVERE IMPATTI NOCIVI SULL'AMBIENTE.

IL COMPARTO, CHE OPERA SUL TERRITORIO NAZIONALE ED INTERNAZIONALE, SI AVVALE DI UNA STRUTTURA CENTRALE ED UNA COMPONENTE PERIFERICA.

LA CRIMINALITÀ AMBIENTALE ORGANIZZATA HA ASSUNTO COSÌ LE CARATTERISTICHE CRIMINOLOGICHE DELLA STRUTTURA DELINQUENZIALE DI TIPO IMPRENDITORIALE ED ECONOMICO, IN CUI LE CONDOTTE ECOCRIMINALI SONO CONSUMATE DA SOGGETTI COLLOCATI IN POSIZIONE DI PRESTIGIO, ALL'INTERNO DI AZIENDE E SOCIETÀ, OLTRE CHE DI ENTI PUBBLICI TERRITORIALI. LE PRIORITÀ PERSEGUITE SONO STATE INDIRIZZATE A SOSTENERE, DA UNA PARTE, IL PROCESSO DI SOSTENIBILITÀ PER FAVORIRE L'ECONOMIA CIRCOLARE E, DALL'ALTRA, A VIGILARE SUI FINANZIAMENTI DEL PNRR DESTINATI ALLA MISSIONE 2 "RIVOLUZIONE VERDE E TRANSIZIONE ECOLOGICA", PARI A 69 MILIARDI DI EURO.

NEGLI ULTIMI ANNI È STATO FORNITO ULTERIORE IMPULSO ALL'ATTIVITÀ DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, IN SENO ALLE INIZIATIVE PROMOSSE DA EUROPOL. INFATTI, SONO IN CORSO PROFICUE RELAZIONI CON ALCUNI PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE, NONCHÉ NELL'AMBITO DELLE RETI SPECIALIZZATE NEL CONTRASTO AI CRIMINALI AMBIENTALI COME *EnvicrimeNet* ED *INTERPOL POLLUTION CRIME WORKING GROUP*. I CRIMINI INTERNAZIONALI SI CONCRETIZZANO, IN PARTICOLAR MODO, NEL TRAFFICO ILLECITO DI RIFIUTI.

LA TASK FORCE CARABINIERI "UNITE4ENVIRONMENT" È UN ASSETTO IN GRADO DI ESPRIMERE TEAM DI TECNICI ESPERTI DEL SETTORE, PER INTERVENTI DI COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE. L'IMPIEGO DELLA TASK FORCE È DISPOSTO DAL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI E PUÒ AVVENIRE IN TERRITORIO NAZIONALE O INTERNAZIONALE, A TUTELA DI SITI UNESCO. LA MISSION DELLA TASK FORCE CARABINIERI "UNITE4 ENVIRONMENT" È LA TUTELA DEL PATRIMONIO AMBIENTALE ATTRAVERSO ATTIVITÀ DI VIGILANZA E DI PREVENZIONE DELLE VIOLAZIONI COMPIUTE IN DANNO ALL'ASSETTO AMBIENTALE.

SCHEDA 37 | LA DELITTUOSITÀ IN ITALIA NEGLI ANNI DELLA PANDEMIA

Il Servizio Analisi Criminale, struttura interforze inserita nell'ambito della Direzione Centrale della Polizia Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, rappresenta un polo per il coordinamento informativo anticrimine, nonché per l'analisi strategica interforze sui fenomeni criminali. Grazie ai dati raccolti è possibile tracciare uno scenario dell'andamento della delittuosità in Italia.

Andamento della delittuosità. In Italia, nel periodo 2007-2022, il totale generale dei delitti ha mostrato un andamento altalenante sino al 2013, per poi evidenziare una costante flessione dal 2014 al 2020. Nel 2021 e nel 2022 si ha, invece, una risalita: in particolare, nel 2022, i delitti commessi registrati sono 2.183.045, con un incremento rispetto al 2021 del 3,8% (fonte: Servizio Analisi Criminale della Direzione Centrale Polizia Criminale). Rispetto al 2021 l'aumento dei reati nel 2022 ha riguardato, in particolare, i furti (+17,3%), le estorsioni (+14,4%), le rapine (+14,2%), le violenze sessuali (+10,9%), la ricettazione (+7,4%), i danneggiamenti (+2,9%) e le lesioni dolose (+1,4%); risultano, invece, in diminuzione lo sfruttamento della prostituzione e della pornografia minorile (-24,7%), l'usura (-15,8%), il contrabbando (-10,4%), gli incendi (-3%) e i danneggiamenti seguiti da incendio (-2,3%). Nel 2022, inoltre, sono stati commessi 314 omicidi volontari rispetto ai 304 del 2021 (+ 3%).

Delitti commessi da stranieri. Analizzando i dati relativi all'azione di contrasto effettuata sul territorio nazionale dalle Forze di polizia, nel 2022 si rilevano 271.026 segnalazioni nei confronti di stranieri ritenuti responsabili di attività illecite, pari al 34,1% del totale delle persone denunciate ed arrestate. Significativo è risultato il coinvolgimento di stranieri in attività delittuose di natura predatoria. In particolare: furti (le segnalazioni riferite agli stranieri nel 2022 sono, per tale fattispecie, il 45,48% del totale); rapine (le segnalazioni riferite a stranieri rappresentano il 47,31% del totale).

Azione di contrasto. Nel 2022, risultano 650.714 segnalazioni riferite a persone denunciate in stato di libertà, delle quali 219.742 relative a stranieri e 29.547 a minori; le segnalazioni riferite a persone arrestate sono 143.188, delle quali 51.284 relative a stranieri e 4.176 a minori. Di interesse il dato relativo alle segnalazioni riferite ai minori denunciati e/o arrestati, che negli ultimi quattro anni ha fatto registrare un andamento tendenzialmente crescente: nel 2021 sono stati 30.405 (+15,7% rispetto al 2020) e 33.723 nel 2022 (+10,9% rispetto al 2021).

La violenza di genere. I reati spia sono delitti ritenuti i possibili indicatori di una violenza di genere, in quanto verosimile espressione di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica diretta contro una persona in quanto donna. Negli anni 2019-2022 si evidenzia che, per gli atti persecutori e i maltrattamenti contro familiari e conviventi, dopo un trend in progressivo e costante incremento, nel 2022 tali delittuosità mostrano un significativo *decremento*. Le violenze sessuali, invece, a fronte di un decremento nel 2020 rispetto all'anno precedente, mostrano un andamento in costante *incremento* nel biennio successivo. Per quanto attiene alle vittime, l'incidenza di quelle di genere femminile risulta pressoché costante, attestandosi tra il 74% ed il 76% per gli atti persecutori, tra l'81% e l'83% per i maltrattamenti e tra il 91% e il 93% per le violenze sessuali (dati SDI/SSD).

Omicidi con vittime di genere femminile. Nell'ultimo anno sono stati registrati 314 omicidi, con 124 vittime donne, di cui 102 uccise in ambito familiare/affettivo; di queste, 60 hanno trovato la morte per mano del partner/ex partner.

Contrasto ai reati correlati alla violenza di genere. I dati mostrano nel quadriennio 2019-2022 un incremento dei presunti autori noti di atti persecutori del 9%, dei maltrattamenti contro familiari e conviventi e delle violenze sessuali del 12% (dati SDI/SSD).

Violenza nei confronti delle donne con disabilità. Le donne con disabilità, analogamente ad altre donne che appartengono a categorie vulnerabili (minoranze etniche, nazionali, religiose, appartenenti alla comunità LGBTQIA+) possono subire forme di discriminazione multipla. Nei periodi esaminati (2021-2022) sono stati riscontrati rispettivamente 128 e 112 episodi di maltrattamenti contro familiari o conviventi commessi nei confronti di donne con disabilità e numerosi casi di violenza assistita ai danni di minori disabili. Per quanto riguarda la violenza sessuale, sono stati registrati 27 e 24 casi, che colpiscono maggiormente le donne con disabilità di tipo cognitivo con difficoltà a riconoscere l'abuso e a denunciarlo (dati SDI/SSD). Con riferimento al reato di atti persecutori, nei periodi in esame sono stati denunciati 14 e 9 episodi commessi da partner ed ex partner, ma anche da vicini o conoscenti della vittima. L'approfittamento dello stato di disabilità avviene anche on line, nei confronti di giovani donne contattate sui Social Network, circuite e indotte a produrre materiale sessualmente esplicito. In alcuni casi si registrano richieste estorsive.

Le truffe agli Anziani. La categoria degli *over 65* è caratterizzata da alcuni fattori di vulnerabilità che favoriscono l'esposizione a una serie di insidie, come i reati contro il patrimonio e i maltrattamenti o l'abbandono da parte di terzi o familiari. Le Forze di polizia dedicano da sempre particolare attenzione alla prevenzione dei reati che interessano alcune categorie maggiormente vulnerabili.

Vittime di truffa totali e over 65. La popolazione anziana residente nel 2022 sul territorio nazionale, pari a 14.051.404 persone, rappresenta circa il 23,8% del totale della popolazione. Con riferimento al numero di vittime totali, si rileva un aumento del 14,6% nel 2020 rispetto al 2019 e del 6,7% nel 2021 rispetto al 2020; risulta, invece, una diminuzione del 2% nel 2022 rispetto al 2021. Il numero delle vittime *over 65* registra una diminuzione dell'1,3% nel 2020 rispetto al 2019; si segnala, invece, un aumento del 13,3% nel 2021 rispetto al 2020 e del 6,1% nel 2022 rispetto al 2021. La fascia di età 65-70 costituisce la più interessata dalle truffe, anche perché composta da un maggiore numero di persone, con un picco nel 2021 (dati SDI/SSD).

Vittime di truffa online. Un ulteriore *focus* viene dedicato ai reati commessi mediante uso di strumenti informatici/telematici. Nel corso del 2022 risultano 26.419 segnalazioni riferite a persone denunciate o arrestate in relazione al delitto cosiddetto di truffa online, le cui vittime totali sono state 99.805 (dati SDI/SSD). Il numero totale delle segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate in relazione al delitto di truffa ha registrato una flessione del 5,1% nel 2020 rispetto al 2019. Si segnala, invece, un aumento del 6,5% nel 2021 e del 5% nel 2022.

La Contraffazione. La contraffazione è un fenomeno delinquenziale assai pervasivo, che produce rilevanti danni per l'economia, crea rischi per la salute dei consumatori, pregiudica la libera concorrenza e nel quale è frequente individuare gli interessi della criminalità organizzata. Si rilevano, inoltre, connessioni con l'immigrazione clandestina, l'evasione fiscale e contributiva, il lavoro nero, i reati ambientali, il riciclaggio e il reinvestimento dei proventi illeciti. Nel periodo pandemico si è registrato un aumento significativo della contraffazione e della pirateria on line, in quanto i consumatori hanno fatto un maggior uso di siti Web, Social Network e piattaforme di *e-commerce*, determinando, in parallelo, anche l'incremento dell'offerta in Rete di beni contraffatti. I principali settori interessati dal fenomeno in argomento, sulla base delle evidenze statistiche e l'elaborazione dei dati raccolti, coincidono con quelle del mercato fisico, ovvero moda, tessile ed accessori, *luxury goods*, medicinali, giocattoli, componentistica meccanica ed elettronica. Le Forze di polizia italiane hanno prestato la massima attenzione ai mercati online, predisponendo gli strumenti necessari per prevenire e contrastare efficacemente, sul piano operativo, la nuova minaccia criminale. La collaborazione tra organismi di polizia nel contrasto della contraffazione si sviluppa in seno al "Desk Interforze Anticontraffazione", che si riunisce periodicamente presso il Servizio Analisi Criminale della Direzione Centrale della Polizia Criminale. Per lo sviluppo delle tematiche relative alla contraffazione online, alla realtà aumentata ed a tutte quelle attività criminali collegate al fenomeno, collaborano anche qualificati esperti del Servizio Polizia Postale e delle Telecomunicazioni che opera nell'ambito della Direzione Centrale per la Polizia Stradale, Ferroviaria, delle Comunicazioni e per i Reparti Speciali della Polizia di Stato.

Considerazioni. Il 2022 ha visto un incremento della delittuosità generale rispetto al 2021 che comunque si è attestata su livelli leggermente inferiori rispetto al 2019.

Si evidenzia, inoltre, un incremento consistente della criminalità minorile, testimoniata da un trend di crescita, nel quadriennio 2019-2022 abbastanza costante del numero delle segnalazioni riferite ai minori denunciati e/o arrestati. Permane, infine, un trend di crescita per le violenze sessuali che conferma la necessità di riservare a tale fenomenologia criminale la massima attenzione.

IN BREVE

I DATI RACCOLTI DAL SERVIZIO ANALISI CRIMINALE DELLA DIREZIONE CENTRALE POLIZIA CRIMINALE CONSENTONO DI TRACCIARE IL QUADRO DELL'ANDAMENTO DELLA DELITTUOSITÀ IN ITALIA. NEL PERIODO 2007-2022, IL TOTALE GENERALE DEI DELITTI HA MOSTRATO UN ANDAMENTO ALTALENANTE SINO AL 2013, PER POI EVIDENZIARE UNA COSTANTE FLESSIONE DAL 2014 AL 2020. NEL 2021 E NEL 2022 SI HA, INVECE, UNA RISALITA: IN PARTICOLARE, NEL 2022, I DELITTI COMMESSI REGISTRATI SONO 2.183.045, CON UN INCREMENTO RISPETTO AL 2021 DEL 3,8% NEL 2022 SI RILEVANO 271.026 SEGNALAZIONI NEI CONFRONTI DI STRANIERI RITENUTI RESPONSABILI DI ATTIVITÀ ILLECITE, PARI AL 34,1% DEL TOTALE DELLE PERSONE DENUNCIATE ED ARRESTATE.

SIGNIFICATIVO È RISULTATO IL COINVOLGIMENTO DI STRANIERI IN ATTIVITÀ DELITTUOSE DI NATURA PREDATORIA.

NEL 2022, RISULTANO 650.714 SEGNALAZIONI RIFERITE A PERSONE DENUNCIATE IN STATO DI LIBERTÀ, DELLE QUALI 219.742 RELATIVE A STRANIERI E 29.547 A MINORI; LE SEGNALAZIONI RIFERITE A PERSONE ARRESTATE SONO 143.188, DELLE QUALI 51.284 RELATIVE A STRANIERI E 4.176 A MINORI.

NEGLI ANNI 2019-2022 SI EVIDENZIA CHE, PER GLI ATTI PERSECUTORI E I MALTRATTAMENTI CONTRO FAMILIARI E CONVIVENTI, DOPO UN TREND IN PROGRESSIVO E COSTANTE INCREMENTO, NEL 2022 TALI DELITTUOSITÀ MOSTRANO UN SIGNIFICATIVO DECREMENTO. LE VIOLENZE SESSUALI, INVECE, A FRONTE DI UN DECREMENTO NEL 2020 RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE, MOSTRANO UN ANDAMENTO IN COSTANTE INCREMENTO NEL BIENNIO SUCCESSIVO.

NELL'ULTIMO ANNO SONO STATI REGISTRATI 314 OMICIDI, CON 124 VITTIME DONNE, DI CUI 102 UCCISE IN AMBITO FAMILIARE/AFFETTIVO (DATI SDI/SSD).

NEI PERIODI ESAMINATI (2021-2022) SONO STATI RISCOVRIATI RISPETTIVAMENTE 128 E 112 EPISODI DI MALTRATTAMENTI CONTRO FAMILIARI O CONVIVENTI COMMESSI NEI CONFRONTI DI DONNE CON DISABILITÀ. PER QUANTO RIGUARDA LA VIOLENZA SESSUALE, SONO STATI REGISTRATI 27 E 24 CASI, CHE COLPISCONO MAGGIORMENTE LE DONNE CON DISABILITÀ DI TIPO COGNITIVO. L'APPROFITTO DELLO STATO DI DISABILITÀ AVVIENE ANCHE ON LINE, NEI CONFRONTI DI GIOVANI DONNE CONTATTATE SUI SOCIAL NETWORK. IN ALCUNI CASI SI REGISTRANO RICHIESTE ESTORSIVE.

LA CATEGORIA DEGLI OVER 65 È CARATTERIZZATA DA ALCUNI FATTORI DI VULNERABILITÀ CHE FAVORISCONO L'ESPOSIZIONE A REATI CONTRO IL PATRIMONIO E I MALTRATTAMENTI O L'ABBANDONO DA PARTE DI TERZI O FAMILIARI.

IL NUMERO DELLE VITTIME OVER 65 REGISTRA UNA DIMINUZIONE DELL'1,3% NEL 2020 RISPETTO AL 2019; SI SEGNA, INVECE, UN AUMENTO DEL 13,3% NEL 2021 RISPETTO AL 2020 E DEL 6,1% NEL 2022 RISPETTO AL 2021. LA FASCIA DI ETÀ 65-70 COSTITUISCE LA PIÙ INTERESSATA DALLE TRUFFE (DATI SDI/SSD).

NEL PERIODO PANDEMICO SI È REGISTRATO UN AUMENTO SIGNIFICATIVO DELLA CONTRAFFAZIONE E DELLA PIRATERIA ON LINE, IN QUANTO I CONSUMATORI HANNO FATTO UN MAGGIOR USO DI SITI WEB, SOCIAL NETWORK E PIATTAFORME DI E-COMMERCE, DETERMINANDO, IN PARALLELO, ANCHE L'INCREMENTO DELL'OFFERTA IN RETE DI BENI CONTRAFFATTI.

LA COLLABORAZIONE TRA ORGANISMI DI POLIZIA NEL CONTRASTO DELLA CONTRAFFAZIONE SI SVILUPPA IN SENO AL "DESK INTERFORZE ANTICONTRAFFAZIONE", CHE SI RIUNISCE PERIODICAMENTE PRESSO IL SERVIZIO ANALISI CRIMINALE DELLA DIREZIONE CENTRALE DELLA POLIZIA CRIMINALE.

IL 2022 HA VISTO UN INCREMENTO DELLA DELITTUOSITÀ GENERALE RISPETTO AL 2021 CHE COMUNQUE SI È ATTESTATA SU LIVELLI LEGGERMENTE INFERIORI RISPETTO AL 2019.

SI EVIDENZIA, INOLTRE, UN INCREMENTO CONSISTENTE DELLA CRIMINALITÀ MINORILE, TESTIMONIATA DA UN TREND DI CRESCITA, NEL QUADRIENNIO 2019-2022. PERMANE, INFINE, UN TREND DI CRESCITA PER LE VIOLENZE SESSUALI CHE CONFERMA LA NECESSITÀ DI RISERVARE A TALE FENOMENO LA MASSIMA ATTENZIONE.

SCHEDA 38 | CATASTROFI NATURALI E GESTIONE DEL RISCHIO IN AGRICOLTURA

Nell'ultimo decennio, gli eventi meteorologici estremi in Italia sono più che quadruplicati, passando da 348 nel 2011 a 1.602 nel 2021 (European Severe Weather Database).

Nonostante la sua elevata suscettibilità alle catastrofi, solo il 5% delle abitazioni italiane gode di una protezione assicurativa contro terremoti e alluvioni, a fronte di un rischio che riguarda almeno il 78% degli edifici adibiti ad abitazione (Report sui cambiamenti climatici, ANIA).

Spostando l'attenzione sul settore dell'agricoltura, solo il 10% delle aziende agricole è assicurata contro rischi meteorologici, laddove il danno determinato dagli eventi estremi si attesta in media su oltre 600 milioni di euro all'anno. Nel 2022 per la siccità si sono stimati oltre 6 miliardi di euro di danni. In questo contesto si iscrive l'iniziativa del Fondo nazionale Agricat, rivolto a tutti gli agricoltori italiani beneficiari dei finanziamenti del Piano di Politica Agricola Comunitaria (PAC) (circa 700.000 aziende) e destinato a coprire, in una logica d'intervento pubblico-privato, i danni catastrofali da siccità, gelo e alluvione.

Agricoltura, un asset strategico. Il peso del settore primario sull'economia nazionale si è attestato su circa il 2,2% del Pil (Istat, 2021). L'importanza del settore agricolo è ancora più evidente considerando l'indotto dell'industria alimentare che ha un peso analogo (2,1% del Pil), confermando complessivamente la posizione strategica dell'agroalimentare nel quadro economico nazionale. I dati Istat (2021) fotografano inoltre un calo delle aziende agricole (-30% rispetto al 2010), con un aumento della dimensione media della superficie agricola gestita da una singola azienda.

La gestione del rischio in agricoltura. L'Italia è stato uno dei primi paesi ad affrontare il tema della gestione del rischio in agricoltura, introducendo già dagli anni Settanta, il Fondo di Solidarietà Nazionale. Le misure previste consistono principalmente nella erogazione di aiuti contributivi e creditizi alle imprese agricole che, per effetto della perdita delle produzioni, subiscono danni in misura non inferiore al 20% della produzione aziendale. Le polizze assicurative agevolate invece sono finalizzate alla prevenzione del rischio e sono gestite principalmente a livello provinciale attraverso i consorzi agricoli di difesa. Il numero di aziende assicurate rimane ancora contenuto: circa 76.000 unità a fronte di 705.000 aziende agricole (Infocamere, 2020). La persistente concentrazione territoriale e la limitatezza della base assicurata, in abbinamento al *trend* sfavorevole dei fenomeni climatici avversi, hanno generato un aumento progressivo dei tassi praticati dalle compagnie assicurative. Dopo un lieve calo registrato nel primo triennio, le tariffe assicurative medie sono aumentate fino a raggiungere un aumento medio nazionale del 9,2% nella campagna 2021 (ANIA).

Verso un sistema pubblico-privato per far fronte agli eventi estremi. In ragione di quanto sin qui considerato, per il raggiungimento degli obiettivi di rafforzamento a livello nazionale del sistema di gestione del rischio è stata delineata un'articolazione per livelli. Interviene in prima istanza una copertura obbligatoria di primo livello, con l'obiettivo di coprire la maggior parte dei danni catastrofali, poi un secondo livello caratterizzato dal sistema agevolato delle polizze assicurative agricole e dei fondi di mutualità privati e infine un terzo livello

che interessa le misure di investimento in prevenzione e mitigazione dei rischi.

Il nuovo Fondo mutualistico nazionale Agricat. Il nuovo Fondo per la copertura dei danni catastrofali meteorologici alle produzioni agricole causati da alluvione, gelo o brina e siccità è stato istituito con legge 30 dicembre 2021, n. 234. Nel Piano di gestione del rischio agricolo è stata prevista per la campagna 2022 una sperimentazione con la duplice finalità di: simulare "in campo" l'applicazione del nuovo strumento; affiancare l'avviamento della Società Agricat nata a luglio 2022 e riconosciuta quale Soggetto Gestore del Fondo.

Alcuni spunti di approfondimento. Nel 2020 in Italia l'incidenza sul Pil dei premi del ramo danni era appena del 2%, contro una media Ocse del 4,9%. Le motivazioni di tale situazione, **secondo Banca d'Italia**, sono da ricercarsi negli interventi pubblici *ex post* che disincentivano una copertura assicurativa *ex ante* e nella mancanza di un tetto al massimo danno assicurabile, insieme a una bassa cultura assicurativa.

Secondo l'IVASS è importante ripensare le modalità con cui si è perseguita l'esigenza di stabilizzare i redditi degli operatori agricoli in caso di calamità naturali e di favorire il pronto ristabilimento dei livelli di produzione alimentare. Negli ultimi vent'anni, in Italia, si è passati da un sistema di intervento pubblico a fondo perduto *ex post* ad un sistema misto, con un progressivo incremento degli strumenti *ex ante* costituiti da assicurazioni dei rischi in agricoltura agevolate. Queste ultime sono fondamentali nell'attuazione di strategie di adattamento delle imprese ai cambiamenti climatici.

Secondo l'ANIA è il momento di allineare la legislazione italiana a quella di gran parte degli altri paesi europei, con l'adozione di uno schema assicurativo obbligatorio pubblico-privato contro le catastrofi naturali. L'obiettivo è stimolare la protezione sostenibile dei cittadini e assicurare omogeneità di garanzie fra i paesi europei, ma vi sono resistenze alla proposta.

La possibilità di prevenire gli eventi futuri. Le catastrofi naturali mostrano in tutti i continenti preoccupanti dinamiche di crescita. I drammatici effetti di questa *escalation* sono distribuiti in modo disuguale a livello sia geografico sia sociale. Favorire un'allocatione dei rischi efficiente, equa e finanziariamente sostenibile è una sfida complessa e urgente per le Istituzioni pubbliche. La prevenzione è generalmente materia di competenza esclusiva delle Regioni e Province autonome, mentre le politiche d'intervento *ex post* sono centralizzate a livello statale in quanto gravano sulla finanza pubblica. Agricat potrà concorrere, da un lato, a rafforzare il supporto agli agricoltori nel fronteggiare l'impatto di eventi estremi connessi ai cambiamenti climatici e, dall'altro lato, stimolare l'ampliamento del mercato delle assicurazioni danni favorendo un riequilibrio dei tassi dei premi e una più omogenea distribuzione delle coperture assicurative tra Nord e Centro-Sud del Paese.

IN BREVE

NELL'ULTIMO DECENNIO, GLI EVENTI METEOROLOGICI ESTREMI IN ITALIA SONO PIÙ CHE QUADRUPPLICATI, PASSANDO DA 348 NEL 2011 A 1.602 NEL 2021 (EUROPEAN SEVERE WEATHER

DATABASE). NONOSTANTE LA SUA ELEVATA SUSCETTIBILITÀ ALLE CATASTROFI, SOLO IL 10% DELLE AZIENDE AGRICOLE È ASSICURATA CONTRO RISCHI METEOCLIMATICI, LADDOVE IL DANNO DETERMINATO DAGLI EVENTI ESTREMI SI ATTESTA IN MEDIA SU OLTRE 600 MILIONI DI EURO ALL'ANNO. NEL 2022 PER LA SICCITÀ SI SONO STIMATI OLTRE 6 MILIARDI DI EURO DI DANNI. IL PESO DEL SETTORE PRIMARIO SULL'ECONOMIA NAZIONALE SI È ATTESTATO SU CIRCA IL 2,2% DEL PIL (ISTAT, 2021). L'IMPORTANZA DEL SETTORE AGRICOLO È ANCORA PIÙ EVIDENTE CONSIDERANDO L'INDOTTO DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE (2,1% DEL PIL). LE MISURE DI GESTIONE DEL RISCHIO ATTUALMENTE PREVISTE CONSISTONO NELL'EROGAZIONE DI AIUTI CONTRIBUTIVI E CREDITIZI ALLE IMPRESE AGRICOLE CHE SUBISCONO DANNI AL 20% DELLA PRODUZIONE AZIENDALE. LE POLIZZE ASSICURATIVE AGEVOLATE INVECE SONO FINALIZZATE ALLA PREVENZIONE DEL RISCHIO E GESTITE ATTRAVERSO I CONSORZI AGRICOLI DI DIFESA. IL NUMERO DI AZIENDE ASSICURATE RIMANE ANCORA CONTENUTO: CIRCA 76.000 UNITÀ A FRONTE DI 705.000 AZIENDE AGRICOLE (INFOCAMERE, 2020).

LA LIMITATEZZA DELLA BASE ASSICURATA, IN ABBINAMENTO AL TREND SFAVOREVOLE DEI FENOMENI CLIMATICI HA PORTATO LE TARIFFE ASSICURATIVE MEDIE A UN AUMENTO MEDIO NAZIONALE DEL 9,2% NELLA CAMPAGNA 2021 (ANIA).

PER IL RAGGIUNGIMENTO DEGLI OBIETTIVI DI RAFFORZAMENTO A LIVELLO NAZIONALE DEL SISTEMA DI GESTIONE DEL RISCHIO È STATA DELINEATA UN'ARTICOLAZIONE PER LIVELLI, CHE AGISCONO SU POLIZZE E PREVENZIONE DEI RISCHI.

NEL PIANO DI GESTIONE DEL RISCHIO AGRICOLO 2022 È STATA PREVISTA UNA SPERIMENTAZIONE CON LO SCOPO DI SIMULARE "IN CAMPO" L'APPLICAZIONE DEL NUOVO STRUMENTO E AFFIANCARE L'AVVIAMENTO DELLA SOCIETÀ AGRICAT.

NEL 2020 IN ITALIA L'INCIDENZA SUL PIL DEI PREMI DEL RAMO DANNI ERA APPENA DEL 2,0%, CONTRO UNA MEDIA OCSE DEL 4,9%. LE MOTIVAZIONI DI TALE SITUAZIONE, SECONDO BANCA D'ITALIA, SONO DA RICERCARSI NEGLI INTERVENTI PUBBLICI EX POST CHE DISINCENTIVANO UNA COPERTURA ASSICURATIVA.

SECONDO L'IVASS È IMPORTANTE RIPENSARE LE MODALITÀ CON CUI SI È PERSEGUITA L'ESIGENZA DI STABILIZZARE I REDDITI DEGLI OPERATORI AGRICOLI IN CASO DI CALAMITÀ NATURALI E DI FAVORIRE IL PRONTO RISTABILIMENTO DEI LIVELLI DI PRODUZIONE ALIMENTARE. SECONDO L'ANIA È IL MOMENTO DI ALLINEARE LA LEGISLAZIONE ITALIANA A QUELLA DI GRAN PARTE DEGLI ALTRI PAESI EUROPEI, CON L'ADOZIONE DI UNO SCHEMA ASSICURATIVO OBBLIGATORIO PUBBLICO-PRIVATO.

I DRAMMATICI EFFETTI DELL'ESCALATION CLIMATICA SONO DISTRIBUITI IN MODO DISUGUALE A LIVELLO SIA GEOGRAFICO SIA SOCIALE. FAVORIRE UN'ALLOCAZIONE DEI RISCHI EFFICIENTE, EQUA E FINANZIARIAMENTE SOSTENIBILE È UNA SFIDA COMPLESSA E URGENTE PER LE ISTITUZIONI PUBBLICHE. AGRICAT POTRÀ RAFFORZARE IL SUPPORTO AGLI AGRICOLTORI NEL FRONTEGGIARE L'IMPATTO DI EVENTI ESTREMI E STIMOLARE L'AMPLIAMENTO DEL MERCATO DELLE ASSICURAZIONI DANNI AGLI AGRICOLTORI.

SCHEDA 39 | LA CONTINUITÀ TERRITORIALE E I COLLEGAMENTI DI SARDEGNA, SICILIA E ISOLE MINORI

La continuità territoriale tra le Isole e il Continente è un problema aperto, italiano e europeo, che ha un forte impatto negativo sulla coesione del sistema, la qualità della vita delle persone, le prospettive di sviluppo delle comunità e dei territori di riferimento. Nel sistema italiano si tratta di fornire risposte e servizi adeguati alle esigenze di circa 7 milioni di abitanti, pari al 12% della popolazione nazionale, che vivono nelle Isole; tra queste, Sardegna e Sicilia registrano circa 6,4 milioni di abitanti.

La continuità territoriale nei principi e piani della Ue. Le posizioni di Sicilia e Sardegna. Uno dei principali principi orientativi delle politiche Ue riguarda la coesione economica e sociale del sistema alla quale con il Trattato di Lisbona del 2007 è stata aggiunta una terza dimensione, quella territoriale. Per la realizzazione delle relative politiche e il sostegno all'azione degli Stati membri e delle Regioni, la Ue impiega le risorse disponibili con il quadro finanziario pluriennale (QFP) 2021-2027 e con i fondi strutturali. Una ulteriore dotazione integrativa ai suddetti fondi si è aggiunta con nuovo strumento approvato nel 2020, il ReactEU, destinato a rafforzare ulteriormente le politiche di coesione e recuperare gli effetti negativi causati dalla crisi pandemica da Covid-19.

Il Parlamento europeo e la risoluzione sulle isole dell'Ue, 2022.

Un importante riferimento per la organizzazione di un valido sistema di collegamenti tra la Sardegna e la Sicilia e il Continente è costituito dalla Risoluzione approvata dal Parlamento europeo, Commissione per lo sviluppo regionale, il 7 giugno 2022. Si tratta della "Risoluzione sulle Isole dell'Ue e la politica di coesione: situazione attuale e sfide future". Il documento affronta in modo organico il problema della continuità territoriale delle isole dando un importante impulso all'azione sia della Commissione Europea sia delle autorità nazionali e regionali degli Stati membri. L'iniziativa offre l'opportunità di promuovere un grande cambiamento finalizzato a colmare gli svantaggi della mancanza della continuità territoriale e allineare le realtà insulari con quelle del Continente.

La continuità territoriale e il sistema delle concessioni nei servizi.

In Italia, nel settore marittimo, le concessioni di servizi sono affidate con gara europea dal MIT in regime di concorrenza tra società a prevalente capitale pubblico e società di navigazione. Le società a prevalente capitale pubblico sono tenute a garantire, quei servizi di collegamento che il legislatore considera necessari. Diversamente, le società private, operando in assoluta libertà d'impresa, possono decidere l'area di intervento più redditizia ed il periodo dell'anno in cui operare. Il vero punto di crisi del sistema non è tanto rappresentato dalla qualità dell'offerta quanto dai livelli tariffari che seguono la logica di un mercato dei servizi marittimi in regime di libera concorrenza.

Regione Sardegna - Collegamenti trasporto marittimo. La Regione Sardegna è molto attiva ed anche efficace nel promuovere la tutela dell'insularità sia a livello europeo che nazionale. In ambito nazionale, la Regione Sardegna ha contribuito a rafforzare la tutela della condizione insulare nel testo del disegno di legge sull'autonomia differenziata approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 febbraio 2023, dando così la dovuta attenzione ai diritti delle Isole. Il sistema dei trasporti marittimi della Sardegna è articolato in un sistema di "gates" che col tempo hanno assunto caratteristiche sempre più specifiche come poli di riferimento per determinati flussi di trasporto, come del resto

anche i "gates" del sistema aeroportuale. Le procedure regionali per l'affidamento dei servizi di trasporto marittimi si basano su un negoziato diretto con il Dipartimento trasporti marittimi del MIT che si inquadra, tra l'altro, nella convenzione tra Governo e Compagnia Italiana Navigazione CIN (ex Tirrenia).

Regione Sardegna - Collegamenti trasporto aereo. La Sardegna presenta una infrastruttura che poggia su tre aeroporti: Cagliari, Olbia e Alghero-Sassari, di cui solo Cagliari è aeroporto di interesse europeo e classificato come prioritario nella rete centrale (*Core-network*) dei corridoi TEN-T.

Regione Sicilia - Collegamenti trasporto marittimo. Nel canale di Messina transitano fino a 75 traghetti al giorno, con una media di circa 140mila passeggeri al giorno nel 2021, con un picco nella stagione turistica. Il traffico marittimo è caratterizzato anche da un forte pendolarismo tra la Calabria e la Sicilia, attraverso la tratta Villa San Giovanni-Messina. Attualmente, tale collegamento è svolto da Blufferies, società facente parte del Gruppo Ferrovie dello Stato. Allo stato attuale, i servizi di traghettamento di passeggeri e mezzi stradali sono stati potenziati anche per effetto degli interventi del PNRR sulle flotte, mentre presenta criticità l'attraversamento del materiale rotabile mediante i traghetti ferroviari, con un vincolo non indifferente all'accessibilità. Ai servizi di traghetto sullo Stretto di Messina si aggiungono i servizi marittimi di media lunga distanza forniti dagli operatori privati attivi nell'ambito delle Autostrade del Mare e i servizi di cabotaggio *shortsea-shipping* del concessionario Tirrenia-Siremar.

Regione Sicilia - Collegamenti trasporto aereo. La Sicilia presenta una struttura di aeroporti strategici per l'isola con i terminali principali di Palermo e Catania, di cui il primo, Palermo, inserito nella rete centrale (*Core network*) dei corridoi trans-europei TEN-T e il secondo, Catania, indicato tra i primi aeroporti nazionali per intensità di traffico passeggeri. Gli altri quattro aeroporti siciliani di interesse nazionale sono: Comiso, Trapani, Lampedusa e Pantelleria. I collegamenti aerei con la Sicilia, tuttavia, sono attualmente condizionati da un forte aumento dei prezzi dei biglietti da e per l'isola, in particolare sugli aeroporti di Catania e Palermo. Secondo i piani dell'ENAC, l'aeroporto "Fontanarossa" di Catania dovrebbe diventare nei prossimi anni l'"hub del Mediterraneo".

Regione Sicilia: Il grande progetto del Ponte sullo Stretto. Il 16 marzo 2023, il Consiglio dei Ministri ha dato il via libera alla realizzazione di un ponte sospeso sullo Stretto, e il 31 marzo 2023 il Presidente della Repubblica ha emanato il relativo decreto legge n.35 autorizzando anche la presentazione in Parlamento del relativo decreto legislativo recante "Disposizioni urgenti per la realizzazione del collegamento stabile tra la Sicilia e la Calabria". Il costo dell'opera è valutato in 10 miliardi di euro e l'avvio dei lavori è previsto nel 2024.

La continuità territoriale delle Isole Minori: il ruolo dell'ANCIM.

Un problema aperto riguarda anche la costruzione di una effettiva continuità territoriale tra le Isole Minori e la regione di appartenenza e quindi con il Continente. Spesso i collegamenti, nella maggior parte marittimi, risultano insufficienti. Le conseguenze più naturali sono lo spopolamento delle isole per ragioni di lavoro, studio e ricerca di opportunità. In Italia questo problema è seguito con particolare attenzione dalla "Associazione Nazionale Comuni Isole Minori – ANCIM",

aderente all'ANCI, una unione volontaria composta da 36 Comuni isolani, che rappresentano una popolazione di circa 200mila abitanti i quali, come noto, divengono milioni durante la stagione estiva.

IN BREVE

LA CONTINUITÀ TERRITORIALE TRA LE ISOLE E IL CONTINENTE È UN PROBLEMA APERTO, ITALIANO E EUROPEO, CHE HA UN FORTE IMPATTO NEGATIVO SULLA COESIONE DEL SISTEMA. IN ITALIA SI TRATTA DI FORNIRE RISPOSTE E SERVIZI ADEGUATI A CIRCA 7 MILIONI DI ABITANTI, PARI AL 12% DELLA POPOLAZIONE NAZIONALE; TRA QUESTE, LA SARDEGNA E LA SICILIA REGISTRANO CIRCA 6,4 MILIONI DI ABITANTI.

PER LA REALIZZAZIONE DI POLITICHE A SOSTEGNO DELL'AZIONE DEGLI STATI MEMBRI E DELLE REGIONI, LA UE IMPIEGA LE RISORSE DISPONIBILI CON IL QUADRO FINANZIARIO PLURIENNALE (QFP) 2021-2027 E CON I FONDI STRUTTURALI. UNA ULTERIORE DOTAZIONE INTEGRATIVA SI È AGGIUNTA CON NUOVO STRUMENTO APPROVATO NEL 2020, IL REACTEU.

UN IMPORTANTE RIFERIMENTO È COSTITUITO DALLA "RISOLUZIONE SULLE ISOLE DELL'UE E LA POLITICA DI COESIONE: SITUAZIONE ATTUALE E SFIDE FUTURE" APPROVATA DAL PARLAMENTO EUROPEO IL 7 GIUGNO 2022. IL DOCUMENTO AFFRONTA IN MODO ORGANICO IL PROBLEMA DELLA CONTINUITÀ TERRITORIALE DELLE ISOLE DANDO UN IMPORTANTE IMPULSO ALL'AZIONE SIA DELLA COMMISSIONE EUROPEA SIA DELLE AUTORITÀ NAZIONALI E REGIONALI DEGLI STATI MEMBRI.

IN ITALIA, NEL SETTORE MARITTIMO, LE CONCESSIONI DI SERVIZI SONO AFFIDATE CON GARA EUROPEA DAL MIT IN REGIME DI CONCORRENZA TRA SOCIETÀ A PREVALENTE CAPITALE PUBBLICO E SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE. IL VERO PUNTO DI CRISI DEL SISTEMA È RAPPRESENTATO DAI LIVELLI TARIFFARI CHE SEGUONO LA LOGICA DI UN MERCATO DEI SERVIZI MARITTIMI IN REGIME DI LIBERA CONCORRENZA.

IL SISTEMA DEI TRASPORTI MARITTIMI DELLA SARDEGNA È ARTICOLATO IN UN SISTEMA DI "GATES" CHE COL TEMPO HANNO ASSUNTO CARATTERISTICHE SEMPRE PIÙ SPECIFICHE COME POLI DI RIFERIMENTO PER DETERMINATI FLUSSI DI TRASPORTO.

LA SARDEGNA PRESENTA UNA INFRASTRUTTURA CHE POGGIA SU TRE AEROPORTI: CAGLIARI, OLBIA E ALGHERO-SASSARI, DI CUI CAGLIARI È AEROPORTO DI INTERESSE EUROPEO.

NEL CANALE DI MESSINA TRANSITANO FINO A 75 TRAGHETTI AL GIORNO, CON UNA MEDIA DI CIRCA 140MILA PASSEGGERI AL GIORNO NEL 2021, CON UN PICCO NELLA STAGIONE TURISTICA. IL TRAFFICO MARITTIMO È CARATTERIZZATO ANCHE DA UN FORTE PENDOLARISMO TRA LA CALABRIA E LA SICILIA, ATTRAVERSO LA TRATTA VILLA SAN GIOVANNI-MESSINA. ALLO STATO ATTUALE, I SERVIZI DI TRAGHETTAMENTO DI PASSEGGERI E MEZZI STRADALI SONO STATI POTENZIATI ANCHE PER EFFETTO DEGLI INTERVENTI DEL PNRR SULLE FLOTTE, MENTRE PRESENTA CRITICITÀ L'ATTRAVERSAMENTO DEL MATERIALE ROTABILE MEDIANTE I TRAGHETTI FERROVIARI.

LA SICILIA PRESENTA UNA STRUTTURA DI AEROPORTI STRATEGICI PER L'ISOLA CON I TERMINALI PRINCIPALI DI PALERMO E CATANIA, DI CUI IL PRIMO, INSERITO NELLA RETE CENTRALE (CORE NETWORK) DEI CORRIDOI TRANS-EUROPEI TEN-T. I COLLEGAMENTI AEREI CON LA SICILIA, TUTTAVIA, SONO ATTUALMENTE CONDIZIONATI DA UN FORTE AUMENTO DEI PREZZI DEI BIGLIETTI DA E PER L'ISOLA.

IL 16 MARZO 2023, IL CONSIGLIO DEI MINISTRI HA DATO IL VIA LIBERA ALLA REALIZZAZIONE DI UN PONTE SOSPESO SULLO STRETTO DI MESSINA, E IL 31 MARZO 2023 IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA HA EMANATO IL RELATIVO DECRETO LEGGE. IL COSTO DELL'OPERA È VALUTATO IN 10 MILIARDI DI EURO E L'AVVIO DEI LAVORI È PREVISTO NEL 2024.

UN PROBLEMA APERTO RIGUARDA ANCHE LA COSTRUZIONE DI UNA EFFETTIVA CONTINUITÀ TERRITORIALE TRA LE ISOLE MINORI E LA REGIONE DI APPARTENENZA E QUINDI CON IL CONTINENTE. IN ITALIA QUESTO PROBLEMA È SEGUITO CON PARTICOLARE ATTENZIONE DALLA "ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMUNI ISOLE MINORI – ANCIM", COMPOSTA DA 36 COMUNI ISOLANI, CHE RAPPRESENTANO UNA POPOLAZIONE DI CIRCA 200MILA ABITANTI.

SCHEDA 40 | ISOLE D'ITALIA E D'EUROPA: UN PATRIMONIO DIMENTICATO

Nel 2022, con lo scadere della legislatura, un disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare ha portato alla revisione dell'articolo 119 della Costituzione e reintrodotta il principio di insularità. Oggi le isole godono di una espressa protezione costituzionale, che però impone di individuare opportune misure atte alla valorizzazione delle isole e alla rimozione degli svantaggi sul versante infrastrutturale, dei trasporti e delle connessioni, e quindi anche del loro riverbero sulla dimensione economica, culturale e sociale.

Le Isole: una risorsa dimenticata. Vive in regioni insulari il 4,6% dell'intera popolazione dell'Unione europea, pari a circa 20 milioni di persone. In Italia abbiamo ben 800 isole tra marittime, fluviali, lacustri e lagunari, con una popolazione che sfiora i 7 milioni di abitanti (il 12% di quella italiana) e con una superficie pari a oltre il 15% del territorio nazionale.

La necessità di una normativa. Nel diritto europeo non si riscontra una definizione attendibile di "isola" ma si menzionano (art.174 TFUE) le "regioni insulari", in quanto territori «che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici». In questo quadro normativo, lacunoso e inconferente, si inquadrano le reiterate sollecitazioni che il Parlamento europeo ha esperito negli ultimi anni, in particolare con la Risoluzione del 4 febbraio 2016 sulla condizione di insularità, nella quale vengono richiesti alla Commissione Ue una serie di chiarimenti in merito. Molteplici atti di *soft law* sembrano dunque voler riportare al centro dell'agenda politico-istituzionale europea il tema dell'insularità.

L'Italia, il Mediterraneo e l'economia blu. L'Italia dispone di oltre 8.000 km di coste ai quali corrisponde, in virtù del diritto interno, europeo e internazionale, la "competenza" di circa 500mila km² di mare, circa un quinto dell'intero mare Mediterraneo. L'economia del mare, per quanto rilevante (circa 200mila imprese, circa 900mila occupati), è un'economia ancora molto ridotta, che non sa sfruttare appieno la leva moltiplicatrice che la "risorsa mare" mette a disposizione.

Il mare: competenze, norme, burocrazia. Ripartite per anni tra i vari Ministeri, ad oggi il Governo ha attribuito le deleghe alla Protezione civile e al Mare ad un Dicastero ad hoc, che però appare più come una struttura di coordinamento di politiche che restano in capo ai Dicasteri originari. Col DL "Semplificazioni" e gli emendamenti apportati alla legge sui porti n.84/1994, questi ultimi sono stati oggetto di una prepotente opera di statalizzazione con l'allocatione, sotto l'egida delle autorità statali, di tutte le decisioni più rilevanti, a partire dalla pianificazione. Inoltre, durante lo stesso anno 2021, due percorsi normativi paralleli hanno interessato i porti e i retroporti con disposizioni orientate alla semplificazione ma non coordinate tra loro e con obiettivi in parte diversi. Così, mentre il Ministero della Coesione pensava a ricucire i nessi di interazione tra porti ed aree produttive, quello delle Infrastrutture e Mobilità Sostenibili consegnava i porti alle sole autorità statali.

La riforma dell'art.119 della Costituzione. La formulazione originaria della proposta di legge riconosceva «il grave e permanente svantaggio naturale derivante dall'insularità», disponendo «le misure necessarie a garantire un'effettiva parità e un reale godimento dei diritti individuali e inalienabili». Il testo è stato però modificato con alcuni elementi di novità: è la

Repubblica, e non soltanto lo Stato, a farsi carico dell'intervento pubblico in favore delle Isole; il riconoscimento riguarda la «peculiarità delle Isole»; la Repubblica «promuove» misure per rimuovere gli svantaggi derivanti dall'insularità; viene meno il riferimento all'effettiva parità e reale godimento dei diritti individuali e inalienabili.

Autonomia e insularità. L'articolo 116 della Costituzione consente il regionalismo differenziato a patto che sia attuato «nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119». Sicilia e Sardegna hanno stimato il gap derivante dalla condizione insulare in oltre 15 miliardi di euro annui. Questa stima è stata approvata dalla Commissione paritetica siciliana e quindi oggi vincola lo Stato italiano. Nel frattempo, la Legge di Bilancio per il 2023 ha previsto l'istituzione di un fondo nazionale per il contrasto agli svantaggi derivanti dall'insularità suddiviso in due sezioni, una dedicata alla compensazione degli stessi, l'altra agli investimenti strategici. Ma si tratta di appena 2 milioni di euro per 3 anni, ai quali si aggiungono i fondi destinati ai collegamenti aerei da e per Sicilia e Sardegna per 5 milioni di euro per il 2023 e 15 milioni di euro a far data dal 2024; ben poco in confronto ai 200 milioni stanziati a regime, nel 2021, per Sardegna e Sicilia.

IN BREVE

LA REVISIONE DELL'ARTICOLO 119 DELLA COSTITUZIONE HA REINTRODOTTO IL PRINCIPIO DI INSULARITÀ E AD OGGI, LE ISOLE GODONO DI UNA ESPRESSA PROTEZIONE COSTITUZIONALE. VIVE IN REGIONI INSULARI IL 4,6% DELLA POPOLAZIONE DELL'UE, CIRCA 20 MILIONI DI PERSONE. IN ITALIA ABBIAMO 800 ISOLE CON UNA POPOLAZIONE DI CIRCA 7 MILIONI DI ABITANTI. NEL DIRITTO EUROPEO NON SI RISCONTRA UNA DEFINIZIONE ATTENDIBILE DI "ISOLA" MA SI MENZIONANO LE "REGIONI INSULARI", TERRITORI «CHE PRESENTANO GRAVI E PERMANENTI SVANTAGGI NATURALI O DEMOGRAFICI».

L'ITALIA DISPONE DI OLTRE 8.000 KM DI COSTE E CIRCA 500MILA KM² DI MARE DI COMPETENZA, CIRCA UN QUINTO DEL MEDITERRANEO. L'ECONOMIA DEL MARE (CIRCA 200MILA IMPRESE E 900MILA OCCUPATI), TUTTAVIA, È UN'ECONOMIA ANCORA MOLTO RIDOTTA.

ATTUALMENTE IL GOVERNO HA ATTRIBUITO LE DELEGHE ALLA PROTEZIONE CIVILE E AL MARE AD UN DICASTERO AD HOC, CHE PERÒ APPARE PIÙ COME UNA STRUTTURA DI COORDINAMENTO.

L'ART.116 DELLA COSTITUZIONE CONSENTE IL REGIONALISMO DIFFERENZIATO A PATTO CHE SIA ATTUATO «NEL RISPETTO DEI PRINCIPI DI CUI ALL'ARTICOLO 119». LA LEGGE DI BILANCIO PER IL 2023 HA ISTITUITO UN FONDO NAZIONALE DI 2 MILIONI DI EURO PER 3 ANNI, PIÙ I FONDI DESTINATI AI COLLEGAMENTI AEREI PER 5 MILIONI DI EURO PER IL 2023 E 15 MILIONI DI EURO A FAR DATA DAL 2024. UNA CIFRA INSUFFICIENTE, SE PARAGONATA AL GAP STIMATO DA SICILIA E SARDEGNA DI OLTRE 15 MILIARDI DI EURO ANNUI.

CAPITOLO 5

SICUREZZA/INSICUREZZA

SAGGIO | LA NORMALITÀ DELL'INSICUREZZA

*Possiamo vedere nel futuro solo per un piccolo tratto, ma possiamo pure vedere
che in questo piccolo tratto c'è molto da fare.*
Alan Turing

Ogni definizione richiama il suo opposto e quindi la sicurezza, come tutte le contrapposizioni, rappresenta il Giano bifronte della realtà. Per definire la sicurezza, occorre, dunque, indagare il suo opposto e cioè l'insicurezza.

Fin dai primordi, la ricerca della sicurezza è stata una costante dell'umanità, che ha sviluppato organizzazioni sempre più articolate per garantire prima di tutto la vita dei componenti della comunità. A questa funzione era preposta all'origine la tribù e ora lo Stato.

Infatti, le strutture sociali nascono con lo scopo principale di difendere i propri cittadini dai nemici vicini e lontani. Su questo presupposto si basa il contratto sociale che vede Stato e cittadini impegnati in reciproci diritti e doveri: è un dovere dello Stato garantire la sicurezza dei cittadini ed è un diritto dei cittadini avere garantita la sicurezza dallo Stato.

Teniamo conto che al nostro orizzonte si prospetta uno scenario inedito nella storia del mondo, in cui si profila un'inevitabile ibridazione tra uomo e macchina, per cui stiamo già inconsapevolmente vivendo in una terra incognita in cui tutto può accadere. In questo viaggio, il rapporto tra sicurezza e insicurezza è fondamentale: cominciamo allora a unire i punti e a evocare suggestioni, senza alcuna pretesa di esaustività.

Il contratto sociale disatteso

Il contratto sociale oggi vacilla per due ragioni: l'inadeguatezza delle élite pubbliche e l'allargamento del concetto di sicurezza e, specularmente, di insicurezza. Dalle parti dell'Occidente, Giulio Azzolini ricorda: «Alla lunga il problema non sarà stabilire chi o come, di volta in volta, debba comandare, ma chiedersi se, e in tal caso come mai, qualcuno sarà ancora disposto ad obbedire». Contemporaneamente, il concetto di sicurezza finisce con l'essere inclusivo di quasi tutti gli ambiti: non solo più quella fisica, ma anche quella ambientale e sociale, economica e sanitaria, alimentare e lavorativa, informatica e via dicendo.

La decadenza del potere ovvero della sicurezza

Secondo Moisés Naím, il cambiamento più incisivo di questo tempo è rappresentato dalla trasformazione del potere. Ricorda che oggi il potere è più facile conquistarlo, ma è ancora più facile perderlo ed è più difficile mantenerlo. Il potere è da sempre collegato con la sicurezza. Ancora alle soglie della Rivoluzione francese, gli Stati generali si concludevano inevitabilmente con la dicitura "Un re, una legge, un ruolo di imposta".

L'insicurezza digitale

Lo spazio digitale ha allargato i confini dell'insicurezza, visto che tutto diventa fluido, rendendo indistinguibile e indefinito il

giorno dalla notte, il riposo dal lavoro, il vero dal falso, il legale dall'illegale, il sacro dal profano.

Tramite la Rete, il capitalismo è andato all'assalto del sonno, in quanto possiamo consumare costantemente di giorno e di notte, navigando per acquistare beni e servizi o per ragioni di studio e di svago. Inoltre, possiamo lavorare a qualunque ora, non essendoci più un tempo circoscritto o un luogo definito dedicati alle fatiche del giorno. Adesso, distinguere il vero dal falso diventa praticamente impossibile. Tutto sembra avverabile nel web, che si sta configurando sia come terra promessa sia come luogo dell'inganno.

Razionalità ed emotività

La razionalità produce certezza, l'emotività alimenta l'incertezza. La condizione umana è da sempre caratterizzata dall'incertezza, per cui la ricerca della sicurezza è assimilabile a quella della felicità.

Il comportamento dell'uomo non è affatto razionale nel senso di massimizzare la propria utilità in modo egoistico, come sosteneva l'inventore dell'economia classica Adam Smith, ma, al contrario, è "prevedibilmente irrazionale", come oggi dimostrano gli studiosi che applicano lo studio della psicologia all'economia, a cominciare da Daniel Kahneman. E questa "prevedibile irrazionalità" è alla base della programmazione degli algoritmi che sono impostati per promuovere il consumo e non certo per alimentare il senso critico delle persone. Pertanto, la Rete è un moltiplicatore di irrazionalità e quindi di incertezza, poiché richiede altissime competenze ed elevato senso critico nella selezione del vero dal falso, sempre più indistinguibili, tanto che ogni decisione ai nostri giorni determina contemporaneamente il vero e il falso (B.-C. Han, 2015).

Omaggio al disagio o dell'insicurezza

Nel 2030 si prevede che tutta la popolazione mondiale possa essere tecnicamente collegata a Internet. Tutti collegati, significa, di riflesso, tutti controllati nell'impero dell'algoritmo che materializza le distopie di George Orwell e Aldous Huxley. Il controllo digitale alimenta l'insicurezza e si somma ad altri fenomeni quali, tra gli altri, l'immigrazione (che nei prossimi decenni sarà incontenibile a causa diretta delle spaventose disuguaglianze mondiali), lo svolgimento delle attività umane da parte degli algoritmi (non solo quelle ripetitive ma anche quelle intellettuali), la prevalenza del lavoro precario su quello stabile (in conseguenza della globalizzazione crescente), la diminuzione del potere d'acquisto dei cittadini occidentali (determinata dai nuovi equilibri economici mondiali), la decadenza del potere pubblico (che nelle democrazie potrebbe risultare estremamente pericolosa), gli squilibri demografici tra giovani e anziani nelle società avanzate (che incide sullo stato emotivo delle persone oltre che sulla fiducia e sulla visione del futuro).

Globalizzazione e insicurezza

La globalizzazione confligge con la democrazia. Infatti, si evidenziano sempre di più potenti asimmetrie tra Stati e antistati, rappresentati dalle multinazionali finanziarie, dalle organizzazioni criminali e dalle strutture terroristiche. Sia a livello di organizzazione e di rispetto delle leggi, di operatività territoriale e di disponibilità finanziarie si evidenziano manifestazioni opposte.

Ma è soprattutto nella individuazione delle élite che si rimarca la differenza maggiore, poiché nelle democrazie vengono scelte in base alle elezioni e ai concorsi mentre negli antistati prevalentemente attraverso il criterio del merito. Questa differenza è sostanziale in quanto la globalizzazione richiede decisioni veloci, che per loro natura le democrazie hanno difficoltà ad assicurare.

Gli stessi poteri democratici individuati attraverso le elezioni sono instabili, soggetti come sono alla variabilità del consenso elettorale orientato attraverso la disinformazione e la propaganda, in cui disponibilità finanziarie e manipolazione digitale sono determinanti. Lo scenario delle democrazie è quindi quello della perenne insicurezza, che si riversa su cittadini sempre più inconsapevoli e sostanzialmente con meno senso critico.

Il cedimento linguistico incalzante

Arjun Appadurai è un antropologo indiano che insegna negli Stati Uniti. Ha elaborato il concetto di “cedimento linguistico”, secondo il quale l'evoluzione sociale degli ultimi anni è stata talmente incalzante che ha superato, in misura ancora maggiore, la capacità di descrivere la realtà in maniera adeguata.

Infatti mancano le parole, i concetti culturali, le categorie mentali per descrivere in modo preciso i fenomeni sociali, per cui adoperiamo termini superati, una legislazione inadatta e una narrazione mediatica insufficiente.

Siamo disarmati pure dal punto di vista linguistico rispetto alla velocità delle trasformazioni e in ciò forse risiede la causa prima delle incertezze del nostro tempo: se non abbiamo le parole adatte per descrivere la vita che pulsa in noi ed attorno a noi, aumentano ancora di più il disagio e l'irrazionalità.

Un altro aspetto va rilevato, fonte anch'esso di ulteriore incertezza, rappresentato dall'intolleranza sospinta dal linguaggio d'odio, l'high speech.

L'appartenenza etnica e religiosa e il linguaggio caratterizzato dall'odio e dall'intolleranza diventano, pertanto, armi retoriche che caratterizzano il dibattito pubblico contemporaneo, influenzando, manipolando, destabilizzando. Il web diventa il regno dell'intolleranza guidato dall'Intelligenza Artificiale, che diffonde in modo virale tutti i contenuti. Ciò significa che quelli caratterizzati dall'intolleranza trovano particolare terreno fertile nella “società della disinformazione”, distinta dalla dismisura dell'informazione da un lato e dal basso livello di istruzione sostanziale dall'altro.

Educazione e insicurezza

Nel 1983 venne pubblicato negli Stati Uniti un Rapporto che fece molto discutere. Si tratta di A Nation at Risk, in cui, in piena

guerra fredda, si metteva in relazione la debolezza dell'istruzione con la sicurezza nazionale.

L'insufficiente educazione è un fattore determinante per la convivenza nelle comunità, sia all'interno sia nel confronto con l'esterno. Sosteneva, infatti, Robert D. Steele che «la migliore arma di una nazione è una cittadinanza istruita».

Il basso livello di istruzione incide sullo sviluppo economico, soprattutto nei paesi in via di sviluppo poiché nelle nazioni capitalistiche l'equazione “maggiore istruzione formale e maggiore sviluppo economico” sembra non funzionare dappertutto. Questi indicatori non sono esclusivi o limitati territorialmente ma risultano abbastanza diffusi su ampie zone del nostro Paese. Nelle classifiche internazionali sulle competenze di studenti e laureati, l'Italia spesso si colloca negli ultimi posti, con ricadute che si registreranno in maniera ancora più piena nel prossimo futuro, in quanto le ricadute dell'educazione si manifestano a decenni di distanza. A ciò si aggiunga la circostanza che, dal 2012 al 2021, l'8% dei laureati italiani sono emigrati all'estero.

La perdita della certezza del sacro

La condizione umana è da sempre sospesa tra sicurezza e insicurezza e per dare una risposta alle nostre paure – conscie e inconscie – ci rivolgiamo alla religione, che, nella versione monoteista, contempla la vita eterna. Per due millenni, la fede è stata un baluardo, una certezza incrollabile per tante generazioni che si sono succedute sulla terra.

Il totalitarismo della società dei consumi comporta oggi la perdita del sacro, con la società capitalista accelerata dallo sviluppo impetuoso della tecnica che tende a rimuovere gli aspetti religiosi, promuovendo senza sosta il consumismo e il relativismo.

La scomparsa del sacro comporta l'immersione in un oceano di incertezza in cui il mondo inizia e finisce su questa terra.

Si tratta di uno strappo violento e radicale con una cultura, una mentalità e una tradizione radicata per secoli in Occidente. Pertanto, con la dissoluzione di riferimenti ritenuti una certezza si apre una dimensione inedita che provoca spaesamento in un mondo che sembra poter fare a meno sia della ragione sia della fede.

È l'inizio di una nuova era di libertà o una rimozione del passato? Di certo siamo di fronte a una rottura profonda, il cui esito è indefinito in un futuro aperto che può volgere in qualsiasi direzione.

In questo vortice di trasformazioni, la vera sfida è rimanere umani.

Il caso italiano tra certezza e incertezza

In uno scenario così complesso e caotico, proviamo a individuare gli ambiti di certezza e incertezza nel nostro Paese. La certezza è la nostra storia e la nostra cultura. A livello economico siamo in difficoltà, come in difficoltà è l'Europa di fronte all'emergere di potenze asiatiche e di altri continenti. Ma a livello culturale siamo una delle prime potenze del pianeta.

Un evidente indicatore della qualità della vita è l'elevata età media, tra le più anziane del mondo.

Un altro aspetto è rappresentato dalla circostanza, che nell'editoria della produzione dei libri noi siamo il sesto paese

del mondo e il quarto in Europa in termini assoluti. Quando poi andiamo a esaminare questo dato a livello pro capite la situazione non è confortante.

Le cause dell'incertezza sono innumerevoli e insieme alle tendenze generali, a cominciare da quelle economiche, potremmo identificare quelle maggiormente percepite dell'immigrazione, della criminalità e dell'inefficienza del potere.

L'immigrazione è, e sarà, un fenomeno globale inarrestabile soprattutto nei prossimi anni, la criminalità è sempre più presente nella realtà economica in ogni area del Paese, la decadenza della sfera pubblica è spesso palpabile in ogni settore tanto che l'inadeguatezza delle élite politiche e burocratiche potrebbe rappresentare, essa stessa, un potente fattore di insicurezza.

Intelligence e sicurezza

Uno strumento che viene oggi identificato per garantire la sicurezza pubblica è quello dell'Intelligence, inteso sia nell'accezione di apparato dello Stato sia come metodo di trattazione delle informazioni.

L'Intelligence rappresenta l'utilizzo delle informazioni per supportare l'assunzione di decisioni. Da questo punto di vista, è una necessità sociale, poiché serve alle persone per orientarsi nella società della disinformazione e quindi avvicinarsi alla sempre complicata comprensione della realtà, e serve agli Stati per garantire il benessere e la sicurezza dei propri cittadini.

Lo strumento dell'Intelligence è profondamente umano e rappresenta un'oasi di resistenza all'invadenza dell'Intelligenza Artificiale, in quanto il termine Intelligence deriva da "Intelligenza" e quindi richiama le facoltà della logica, della razionalità, del pensiero. Sotto questo aspetto, l'Intelligence potrebbe rappresentare la forma più raffinata di intelligenza umana perché aiuta ad andare oltre le apparenze, quindi oltre la manipolazione mercantile e politica.

Inoltre, l'Intelligence è utile per unire i punti di una realtà sempre più frantumata, per contestualizzare le informazioni senza inevitabilmente cedere alla dittatura del presente, per cogliere i segnali deboli perché quelli forti li vedono tutti e spesso portano da un'altra parte e per difendere la democrazia da sé stessa cioè dalle sue degenerazioni. Non a caso, fin dal IV secolo avanti Cristo, Aristotele aveva intuito che ogni forma di governo inevitabilmente degenera: la monarchia in tirannia, l'aristocrazia in oligarchia e la democrazia in demagogia – quello che oggi chiamiamo populismo.

In definitiva, le informazioni di Intelligence sono particolarmente preziose per gli Stati, che hanno il principale compito morale di difendere la vita dei propri cittadini.

Gli arcipelaghi di certezza

Tra i sette saperi necessari all'educazione del futuro, Edgar Morin individua l'educazione all'incertezza, auspicando che «si dovrebbero insegnare i principi di strategia che permettano di affrontare i rischi, l'inatteso e l'incerto [...]. Bisogna apprendere a navigare in un oceano d'incertezze attraverso arcipelaghi di certezza».

Ma da dove ripartire? Probabilmente riflettendo sul rapporto tra educazione e insicurezza per guardare lucidamente al presente e andare alla ricerca della sicurezza perduta, la cui ricetta potrebbe essere peggiore del male se ci affidiamo all'Intelligenza Artificiale senza capacità di controllo umano. Infatti, dobbiamo assumerci la responsabilità delle scelte su come utilizzare l'Intelligenza Artificiale, definendo e verificando costantemente la sua autonomia decisionale.

In definitiva, prendere atto della tensione continua tra "sicurezza" e "insicurezza" significa probabilmente cogliere il nocciolo della questione delle reali tendenze sociali, mettendoci in condizione – una volta tanto – di essere davvero contemporanei.

SCHEDA 41 | LA GUARDIA DI FINANZA E LA COMPONENTE AERONAVALE

La Guardia di Finanza opera a tutela della sicurezza del Paese anche attraverso l'azione della componente aeronavale, della quale fanno parte circa 5.000 militari.

Al compito di garantire la tutela della legalità nelle sue varieguate manifestazioni, si aggiunge quelle di polizia economico-finanziaria, di sorveglianza delle frontiere marittime esterne nazionali e dell'Ue, nonché quelle di contrasto ai traffici illeciti via mare. La Guardia di Finanza ha poi la responsabilità operativa del contrasto all'immigrazione clandestina. I Reparti aerei e navali, inoltre, concorrono alle operazioni di ricerca, soccorso e tutela della vita umana in mare, nonché agli interventi in caso di disastri naturali o emergenze nazionali.

Il comparto aeronavale alturiero e costiero. La componente risponde alle esigenze di controllo delle acque del Mediterraneo ed è articolata su un Comando Operativo Aeronavale sovraordinato a: un Gruppo di Esplorazione Aeromarittima nel polo aeroportuale di Pratica di mare; tre Gruppi Aeronavali (a Cagliari, Taranto e Messina). La componente regionale, presente lungo i circa 8.000 km di coste nazionali, è articolata su 15 Reparti Operativi Aeronavali da cui dipendono 16 Stazioni Navali, 43 Sezioni Operative Navali, 12 Squadre Unità Navali e 13 Sezioni aeree, e svolge principalmente attività di vigilanza nell'ambito del mare territoriale e nella zona contigua a difesa delle coste nazionali e delle acque interne.

La flotta navale. Essa consta complessivamente di 393 unità tra Pattugliatori Multiruolo, Pattugliatori Veloci, Guardacoste, Vedette Velocissime, Vedette Costiere e Unità minori, a cui si aggiungono 3 Navi Scuola versatili e multiruolo.

Alcune classi di unità navali hanno una connotazione *green*, che consente di operare in contesti caratterizzati da un fragile ecosistema marino.

La flotta aerea. Essa è costituita attualmente da 53 aeromobili (velivoli ed elicotteri) che possono operare in missioni per il controllo economico del territorio, la ricognizione costiera, il pattugliamento per la ricerca e l'esplorazione, allo scopo di individuare obiettivi sensibili e coordinare l'intervento di unità navali e di pattuglie a terra. La sinergia tra i servizi aereo e navale è assicurata, oltre che dal costante aggiornamento professionale, dal un innovativo "Centro di simulazione di operazioni aeronavali".

I compiti istituzionali del comparto aeronavale. Il servizio aeronavale del Corpo è storicamente impegnato nel contrasto dei traffici illeciti via mare. I Reparti Aeronavali inoltre, forniscono un importante contributo all'attività operativa per il conseguimento degli obiettivi assegnati alla Guardia di Finanza con la direttiva annuale per l'azione amministrativa. In ambito internazionale il comparto, oltre che nell'ambito delle operazioni sotto l'egida Frontex, è impegnato attraverso missioni presso Stati geograficamente vicini all'Italia.

Gli strumenti operativi. Un esempio di come siano stati valorizzati i progressi della tecnologia ai fini dell'attività operativa è dato dalla cosiddetta "Dorsale Informatica", una moderna architettura tecnologica che riduce significativamente i tempi di ricerca delle informazioni ai fini investigativi. A supporto delle operazioni aeronavali è stata avviata una rete di

sensori radar di sorveglianza costiera costituita da 17 postazioni dislocate lungo le coste del territorio nazionale tra quelle maggiormente esposte ai flussi dei traffici illeciti.

La Guardia di Finanza ha inoltre avviato di recente due ulteriori progettualità. La prima è volta all'acquisizione di sistemi a pilotaggio remoto. La seconda progettualità consiste nello sviluppo di sistemi di telerilevamento, in grado di acquisire elementi di informazione relativi alla superficie terrestre senza venirne a contatto.

IN BREVE

LA GUARDIA DI FINANZA OPERA A TUTELA DELLA SICUREZZA DEL PAESE ANCHE ATTRAVERSO L'AZIONE DELLA COMPONENTE AERONAVALE, DI CUI FANNO PARTE CIRCA 5.000 MILITARI.

IL COMPARTO AERONAVALE ALTURIERO E COSTIERO RISPONDE ALLE ESIGENZE DI CONTROLLO DELLE ACQUE DEL MEDITERRANEO ED È ARTICOLATA SU UN COMANDO OPERATIVO AERONAVALE. LA COMPONENTE REGIONALE, PRESENTE LUNGO I CIRCA 8.000 KM DI COSTE NAZIONALI, SVOLGE PRINCIPALMENTE ATTIVITÀ DI VIGILANZA NELL'AMBITO DEL MARE TERRITORIALE E NELLA ZONA CONTIGUA A DIFESA DELLE COSTE NAZIONALI E DELLE ACQUE INTERNE.

LA FLOTTA NAVALE CONSTA COMPLESSIVAMENTE DI 393 UNITÀ TRA PATTUGLIATORI MULTIRUOLO, PATTUGLIATORI VELOCI, GUARDACOSTE, VEDETTE VELOCISIME, VEDETTE COSTIERE E UNITÀ MINORI, A CUI SI AGGIUNGONO 3 NAVI SCUOLA VERSATILI E MULTIRUOLO.

LA FLOTTA AEREA È COSTITUITA ATTUALMENTE DA 53 AEROMOBILI CHE POSSONO OPERARE IN MISSIONI PER IL CONTROLLO ECONOMICO DEL TERRITORIO, LA RICOGNIZIONE COSTIERA, IL PATTUGLIAMENTO PER LA RICERCA E L'ESPLORAZIONE.

IL SERVIZIO AERONAVALE DEL CORPO È STORICAMENTE IMPEGNATO NEL CONTRASTO DEI TRAFFICI ILLECITI VIA MARE. IN AMBITO INTERNAZIONALE IL COMPARTO, OLTRE CHE NELL'AMBITO DELLE OPERAZIONI FRONTEX, È IMPEGNATO ATTRAVERSO MISSIONI PRESSO STATI GEOGRAFICAMENTE VICINI ALL'ITALIA.

UN ESEMPIO DI COME SIANO STATI VALORIZZATI I PROGRESSI DELLA TECNOLOGIA AI FINI DELL'ATTIVITÀ OPERATIVA È LA COSIDDETTA "DORSALE INFORMATICA", UNA MODERNA ARCHITETTURA TECNOLOGICA CHE RIDUCE SIGNIFICATIVAMENTE I TEMPI DI RICERCA DELLE INFORMAZIONI AI FINI INVESTIGATIVI.

LA GUARDIA DI FINANZA HA INOLTRE AVVIATO DI RECENTE DUE ULTERIORI PROGETTUALITÀ: SISTEMI A PILOTAGGIO REMOTO E SVILUPPO DI SISTEMI DI TELERILEVAMENTO.

SCHEDA 42 | TENSIONI E STRATEGIE DELL'ANARCO-INSURREZIONALISMO IN ITALIA

Il fenomeno dell'eversione in Italia è eterogeneo ed è alimentato da gruppi di matrice confessionale e di matrice politica. Tuttavia, la maggior parte degli attacchi riconducibili ad una matrice terroristica in Italia afferiscono al fronte anarco-insurrezionalista.

Metodologia. Al fine di preservare l'omogeneità statistica in relazione al monitoraggio del biennio 2020-2021 ed intercettare eventuali variazioni e trend specifici, l'analisi realizzata dall'Eurispes si è fondata sui medesimi parametri metodologici del lavoro pubblicato nel *Rapporto Italia 2022*. Per quantificare e analizzare gli attacchi si è operata una ricerca di tipo OSINT (Open Source Intelligence) condotta su fonti aperte, dark e deep web. Dal punto di vista metodologico, l'oggetto dell'indagine, anche per il biennio 2021-2022, è stato ristretto agli attacchi compiuti ed in seguito rivendicati dai gruppi anarco-insurrezionalisti. L'ecosistema complessivo analizzato consta di 24 piattaforme in lingua italiana, inglese e francese, i cui domini sono in Italia, Francia, Regno Unito e Grecia.

La scelta è dettata sia dall'elevato livello d'interconnessione esistente tra le formazioni anarco-insurrezionaliste europee, sia dall'oggetto stesso della ricerca, ovvero l'analisi degli attacchi condotti sia in Italia sia in Francia e Grecia. Il database, già costruito in precedenza, è stato ampliato e arricchito di maggiori informazioni di dettaglio ed oggi conta un totale di 1.001 record relativi agli attacchi condotti e rivendicati da gruppi anarco-insurrezionalisti in Italia, Francia e Grecia dal 2020 al 2022.

I dati del 2022. Nel corso del 2022 i gruppi anarco-insurrezionalisti in Italia hanno compiuto ed in seguito rivendicato complessivamente 56 attacchi, segnando una crescita del 100% rispetto al 2021 (28) e del 64% rispetto al 2020, quando gli attacchi rilevati erano stati 34. L'andamento degli attacchi nel corso del 2022 è stato stabile, per poi variare drasticamente tra novembre e dicembre; ciò indica un mutamento di scenario tra ottobre e novembre 2022. Se nel 2021 le città italiane con il maggior numero di azioni erano state Roma, Bologna, Milano e Genova, nel corso del 2022 si rilevano alcune variazioni. Roma resta il centro operativo dell'anarco-insurrezionalismo italiano con 16 attacchi, seguita da Trento (4), Cagliari (3), e Milano, Rovereto e Torino con 2 attacchi ciascuna.

Obiettivi degli attacchi anarco-insurrezionalisti. Nel 2022 la tipologia interessata dal maggior numero di attacchi è stata quella degli *uffici* (30% degli attacchi totali). Le infrastrutture delle telecomunicazioni sono state oggetto del 12,5% degli attacchi, le infrastrutture dei trasporti del 14% del computo totale. Stabili gli attacchi che hanno per oggetto autovetture e Forze di sicurezza. In relazione alla tipologia di attacchi compiuti, il 2022 ha confermato una notevole preponderanza (42%) degli attacchi incendiari. Seguono gli atti di vandalizzazione (30%) e i sabotaggi (13 eventi registrati). In linea con quanto registrato negli anni precedenti, gli attacchi condotti dagli anarco-insurrezionalisti nel 2022 non hanno fatto registrare nessun morto e nessun ferito.

Analisi dei dati e il caso Cospito. I dati raccolti nel 2022 hanno quindi evidenziato un sostanziale incremento quantitativo delle azioni condotte sul territorio nazionale, accompagnato da una sempre più capillare diffusione geografica degli attacchi. Il target principale degli attacchi restano le banche e le infrastrutture delle telecomunicazioni. La crescita delle azioni tra novembre e dicembre 2022 è avvenuta parallelamente agli sviluppi delle vicende giudiziarie di Alfredo Cospito, anarco-insurrezionalista in

carcere in regime di 41bis. Cospito è ritenuto dalle autorità giudiziarie uno dei principali fondatori e teorici della FAI (Federazione Anarchica Informale). La galassia anarco-insurrezionalista europea, nord e sud-americana, ha avviato una diffusa campagna di azioni dimostrative e attacchi a partire dall'avvio dello sciopero della fame di Cospito il 20 ottobre 2022. Un ulteriore aggravamento dei toni si è registrato a novembre, quando è stato pubblicato un appello alla mobilitazione internazionale in diverse lingue.

Grecia e Francia: ancora teoria e azione. In Francia il numero di attacchi rivendicati nel 2022 è stato pari 236, +19% rispetto al 2021, raggiungendo il livello quantitativo di attacchi condotti nel 2020 (234). In Grecia, se tra il 2020 e il 2021 gli attacchi avevano conosciuto un incremento del 159%, tra il 2021 ed il 2022 l'incremento è stato del 60%. Con riferimento alla distribuzione geografica degli attacchi, le città francesi che hanno fatto registrare il maggior numero di azioni anarco-insurrezionaliste sono state, come negli anni scorsi, Tolosa e Parigi. In Grecia, nel 2020 e nel 2021 il rapporto tra gli attacchi avvenuti ad Atene e Salonicco era di 2 a 1, nel 2022 è stato di 7 a 1, segnando un rapido incremento degli attacchi ad Atene. La caratterizzazione maggiore degli attacchi condotti in Grecia resta l'impiego di una metodologia forte e della rivendicazione degli attacchi tramite sigle continuative. Per quanto concerne le tipologie di attacchi, in entrambi i paesi, come in Italia, si registra una netta preponderanza degli attacchi incendiari.

IN BREVE

DALL'ANALISI EFFETTUATA DALL'EURISPES EMERGE CHE I GRUPPI ANARCO-INSURREZIONALISTI, OGGI, IN ITALIA OPERANO ESSENZIALMENTE SU UN PIANO TEORICO/PROPAGANDISTICO E OPERATIVO. IL BIENNIO 2020-2021 AVEVA CONFERMATO UNA GENERALE CORRISPONDENZA TRA TEORIA E AZIONE, TRA TEORIZZAZIONI IDEOLOGICHE E ATTACCHI REALMENTE COMPIUTI. NEL CORSO DEL 2022 I GRUPPI ANARCO-INSURREZIONALISTI IN ITALIA HANNO COMPIUTO ED IN SEGUITO RIVENDICATO COMPLESSIVAMENTE 56 ATTACCHI, SEGNANDO UNA CRESCITA DEL 100% RISPETTO AL 2021 (28) E DEL 64% RISPETTO AL 2020. SE NEL 2021 LE CITTÀ ITALIANE CON IL MAGGIOR NUMERO DI AZIONI ERANO STATE ROMA, BOLOGNA, MILANO E GENOVA, NEL CORSO DEL 2022 ROMA RESTA IL CENTRO OPERATIVO DELL'ANARCO-INSURREZIONALISMO ITALIANO.

NEL 2022 LA TIPOLOGIA INTERESSATA DAL MAGGIOR NUMERO DI ATTACCHI È STATA QUELLA DEGLI UFFICI (30% DEGLI ATTACCHI TOTALI). LE INFRASTRUTTURE DELLE TELECOMUNICAZIONI SONO STATE OGGETTO DEL 12,5% DEGLI ATTACCHI, LE INFRASTRUTTURE DEI TRASPORTI DEL 14%. STABILI GLI ATTACCHI CHE HANNO PER OGGETTO AUTOVETTURE E FORZE DI SICUREZZA. IN RELAZIONE ALLA TIPOLOGIA DI ATTACCHI COMPIUTI, IL 2022 HA CONFERMATO UNA NOTEVOLE PREPONDERANZA (42%) DEGLI ATTACCHI INCENDIARI.

IN FRANCIA IL NUMERO DI ATTACCHI RIVENDICATI NEL 2022 È STATO PARI 236, +19% RISPETTO AL 2021, RAGGIUNGENDO IL LIVELLO QUANTITATIVO DI ATTACCHI CONDOTTI NEL 2020 (234). IN GRECIA, SE TRA IL 2020 E IL 2021 GLI ATTACCHI AVEVANO CONOSCIUTO UN INCREMENTO DEL 159%, TRA IL 2021 ED IL 2022 L'INCREMENTO È STATO DEL 60%.

SCHEDA 43 | GLI EFFETTI DELLA GUERRA IN UCRAINA SUL PREZZO DEL GRANO E LE POSSIBILI CONSEGUENZE SUI PAESI PIÙ DEBOLI

A più di un anno dall'inizio del conflitto in Ucraina l'economia globale sta ancora pagando le conseguenze dell'invasione decisa dalla Russia il 24 febbraio 2022. Se l'Occidente è riuscito ad evitare le conseguenze peggiori della crisi, altrettanto non può dirsi per le economie emergenti e per i paesi in via di sviluppo. La combinazione di Istituzioni fragili, instabilità politica e strutture economiche non diversificate, sommandosi agli effetti dell'invasione russa dell'Ucraina sui prezzi dei prodotti alimentari, può generare tensioni politiche e sociali anche molto forti nelle economie emergenti o in via di sviluppo.

Aumento dei prezzi del grano e crisi alimentari. 349 milioni di persone in 79 paesi stanno affrontando forme di insicurezza alimentare acuta, rispetto ai 287 milioni del 2021. La guerra resta la causa principale, dal momento che il 60% delle persone che soffrono di malnutrizione vive in aree afflitte da guerre e violenze.

Le conseguenze della guerra in Ucraina. Ucraina e Russia sono tra principali produttori di granaglie al mondo, producendo circa il 25% dei cereali a livello mondiale. Cinquanta nazioni dipendono da Russia e Ucraina per almeno il 30% delle loro importazioni di grano e, di questi, 36 ricevono oltre il 50% delle loro importazioni di granaglie da questi due paesi. Guerra e sanzioni hanno provocato una massiccia riduzione dell'offerta dei principali alimenti di base e questo ha comportato un aumento dei prezzi dei prodotti alimentari a livello globale. Già prima della guerra i prezzi dei prodotti alimentari avevano raggiunto i livelli più alti in oltre un decennio, a causa del rafforzamento del dollaro e della siccità che ha colpito diverse aree del globo. La carenza di cibo e i prezzi elevati stanno causando profonde sofferenze soprattutto in Africa, Asia e America Latina. I casi più preoccupanti si registrano in Afghanistan, Yemen e regione del Tigri ma anche paesi come Egitto, Libano e altre grandi nazioni importatrici di cibo hanno difficoltà a pagare i loro debiti.

La trappola della povertà alimentare. La FAO riferisce che l'Indice dei prezzi alimentari mondiale ha registrato una media di 159,3 punti nel marzo 2022, con un aumento di 17,9 punti rispetto al mese precedente. Si tratta del livello più alto dal 1990. L'ultimo aumento riflette nuovi massimi storici per gli oli vegetali e i cereali, evidenziando l'effetto negativo diretto del conflitto. Il balzo maggiore si è verificato nelle regioni in via di sviluppo, con molti paesi che nel primo mese di conflitto hanno registrato un'inflazione dei prezzi alimentari superiore alla media globale (12,6%). Libano (396%), Zimbabwe (75%) e Turchia (70%) hanno registrato il più alto tasso di inflazione dei prezzi alimentari tra febbraio e marzo del 2022. Le popolazioni dei paesi in via di sviluppo sono particolarmente esposte alle oscillazioni dei prezzi, in quanto dedicano la maggior parte del loro reddito all'acquisto di prodotti alimentari e beni di prima necessità. Ai primi posti per quota di spesa destinata all'alimentazione vi sono la Nigeria (59%), Myanmar (56,6%), Kenya (56,1%), Bangladesh (52,7%), Laos (50,6%). In Italia il 15,5% del reddito è destinato alla spesa alimentare, in Francia il 14,1%, in Germania il 12% (Our World in Data 2021).

Il rischio di una recessione globale. A peggiorare la situazione è arrivato l'innalzamento dei tassi d'interesse deciso dalla Federal

Reserve, al fine di combattere l'inflazione interna agli Stati Uniti. Un dollaro forte costringe i paesi a utilizzare una quantità maggiore della propria valuta per acquistare la stessa quantità di beni. Inoltre, poiché gli stessi contraggono prestiti in dollari, devono pagare gli interessi in dollari, il che aumenta le loro difficoltà finanziarie. Secondo S&P Global Ratings, quest'anno Russia, Sri Lanka, Bielorussia e Ucraina hanno fatto default sul proprio debito, mentre altri dieci paesi sono in condizioni di "grave stress": Argentina, Libano, Ghana, Suriname, Zambia, Etiopia, Burkina Faso, Repubblica del Congo, Mozambico ed El Salvador.

IN BREVE

A PIÙ DI UN ANNO DALL'INIZIO DEL CONFLITTO IN UCRAINA L'ECONOMIA GLOBALE STA ANCORA PAGANDO LE CONSEGUENZE DELL'INVASIONE DECISA DALLA RUSSIA. 349 MILIONI DI PERSONE IN 79 PAESI STANNO AFFRONTANDO FORME DI INSIUREZZA ALIMENTARE ACUTA, RISPETTO AI 287 MILIONI DEL 2021.

UCRAINA E RUSSIA SONO TRA PRINCIPALI PRODUTTORI DI GRANAGLIE AL MONDO, PRODUCENDO CIRCA IL 25% DEI CEREALI A LIVELLO MONDIALE. 50 NAZIONI DIPENDONO DA RUSSIA E UCRAINA PER ALMENO IL 30% DELLE LORO IMPORTAZIONI DI GRANO E, DI QUESTI, 36 RICEVONO OLTRE IL 50% DELLE LORO IMPORTAZIONI DI GRANAGLIE DA QUESTI DUE PAESI. GUERRA E SANZIONI HANNO PROVOCATO UNA MASSICCIA RIDUZIONE DELL'OFFERTA E UN AUMENTO DEI PREZZI DEI PRODOTTI ALIMENTARI A LIVELLO GLOBALE.

LA FAO RIFERISCE CHE L'INDICE DEI PREZZI ALIMENTARI MONDIALE HA REGISTRATO UNA MEDIA DI 159,3 PUNTI NEL MARZO 2022, IL LIVELLO PIÙ ALTO DAL 1990. LIBANO (396%), ZIMBABWE (75%) E TURCHIA (70%) HANNO REGISTRATO IL PIÙ ALTO TASSO DI INFLAZIONE DEI PREZZI ALIMENTARI TRA FEBBRAIO E MARZO DEL 2022. SECONDO S&P GLOBAL RATINGS, QUEST'ANNO RUSSIA, SRI LANKA, BIELORUSSIA E UCRAINA HANNO FATTO DEFAULT SUL PROPRIO DEBITO, MENTRE ALTRI DIECI PAESI SONO IN CONDIZIONI DI GRAVE STRESS. LA COMBINAZIONE DI ISTITUZIONI FRAGILI, INSTABILITÀ POLITICA E PREZZI DEI PRODOTTI ALIMENTARI PUÒ GENERARE TENSIONI POLITICHE E SOCIALI NELLE ECONOMIE EMERGENTI O IN VIA DI SVILUPPO.

SCHEDA 44 | L'EMIGRAZIONE DA RUSSIA E UCRAINA AI TEMPI DEL CONFLITTO

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha spinto milioni di persone, da entrambi i paesi, ad emigrare per sfuggire al conflitto. In Ucraina si è assistito, soprattutto nelle prime settimane di guerra, a un esodo di massa di donne, anziani e bambini verso altri paesi europei. In Russia le partenze sono state più graduali e non si è assistito a fughe di massa.

Emigrazione ucraina. Secondo dati dell'UNHCR, circa 19,5 milioni di persone hanno lasciato l'Ucraina dall'inizio del conflitto: di questi, circa 11 milioni hanno fatto ritorno in una seconda fase. Ciò porterebbe a circa 8,1 milioni il numero di persone attualmente sfollate dal paese (il 20% della popolazione). Il maggior deflusso di persone si è verificato il 7 marzo 2022, con oltre 200.000 ucraini fuggiti in un solo giorno. In Russia, al 10 marzo 2023, sono presenti quasi 3 milioni di rifugiati ucraini. Per quanto riguarda l'emigrazione verso l'Europa, in Polonia sono attualmente presenti più di 1,5 milioni di ucraini; seguono la Germania con circa 1 milione e la Repubblica Ceca con oltre 489mila. In Italia i richiedenti asilo ucraini sono circa 170mila. La maggioranza dei richiedenti asilo sono donne e bambini (l'86%). L'età media per le donne è di 45 anni e il 79% di queste hanno un titolo di studio superiore.

Emigrazione russa. L'emigrazione dei cittadini dalla Federazione Russa può essere suddivisa in tre fasi distinte. Nel complesso, le stime più attendibili variano tra il mezzo milione e il milione di persone. La prima ondata, verificatasi subito dopo l'invasione dell'Ucraina, ha portato alla fuga giornalisti, politici, attivisti. La seconda ondata, verificatasi nella primavera-estate del 2022 ha coinvolto la classe media e le persone più benestanti. Nella terza ondata, avvenuta dopo l'annuncio di Putin di una mobilitazione parziale il 21 settembre 2022, circa 300.000 persone avrebbero lasciato il paese. Gran parte dei cittadini russi emigrati si sono diretti verso paesi dell'Asia Centrale, Serbia Turchia, Indonesia, Armenia. 65mila russi sono emigrati verso i paesi Ue.

Il Kazakistan è diventato una delle principali destinazioni per i russi in fuga. Secondo il Ministero degli Interni kazako, circa 100.000 russi sono arrivati nel paese nei sei giorni successivi all'annuncio della mobilitazione del 21 settembre. Essendo entrambi membri dell'Unione Economica Eurasiatica, i cittadini della Federazione Russa non necessitano di visto per entrare nel paese. Il Kazakistan è tradizionalmente uno dei più stretti alleati della Russia ma dopo l'invasione dell'Ucraina, il paese ha assunto una posizione ambigua sulla guerra evidenziando il suo desiderio di allontanarsi da Mosca.

La Turchia. Anche in Turchia decine di migliaia di cittadini russi sono andati a risiedere a seguito dello scoppio del conflitto. Ciò è avvenuto principalmente grazie alla possibilità di usufruire di voli diretti dalla Russia, alla presenza di ben radicati network turistici, ad una serie di procedure facilitate. Tra le persone andate in Turchia ci sono renitenti alla leva oppositori al governo di Mosca o persone che temono le ripercussioni economiche del conflitto.

In Serbia, invece, dall'inizio della guerra sono arrivati più di 104.000 russi e 18.000 ucraini. Anche qui i cittadini della Federazione Russa sono arrivati in tre ondate: all'inizio erano per lo più professionisti o persone ricche che trasferivano le loro attività per sfuggire alle sanzioni; durante l'estate è stato il turno delle famiglie, e a partire dall'autunno sono cominciati ad

arrivare gli uomini in fuga dalla mobilitazione parziale ordinata da Putin.

Le conseguenze delle emigrazioni. Per l'Ucraina ci si può aspettare che buona parte delle persone attualmente rifugiate all'estero possano rientrare nel paese qualora le condizioni, in futuro, lo permettano. Per quanto riguarda la Russia, invece, nel breve termine la fuga di un così alto numero di persone dovrebbe aiutare il regime di Putin a mantenere il controllo sul paese dal momento che a lasciare la Russia sono state principalmente persone che a vario titolo si opponevano al conflitto in corso. Gli effetti di medio-lungo periodo, invece, potrebbero avere conseguenze molto gravi tanto sull'economia quanto sullo sviluppo demografico.

IN BREVE

L'INVASIONE DELL'UCRAINA DA PARTE DELLA RUSSIA HA SPINTO MILIONI DI PERSONE, DA ENTRAMBI I PAESI, AD EMIGRARE PER SFUGGIRE AL CONFLITTO. SECONDO DATI DELL'UNHCR, CIRCA 19,5 MILIONI DI PERSONE HANNO LASCIATO L'UCRAINA DALL'INIZIO DEL CONFLITTO: DI QUESTI, CIRCA 11 MILIONI HANNO FATTO RITORNO IN UNA SECONDA FASE. IN RUSSIA, AL 10 MARZO 2023, SONO PRESENTI QUASI 3 MILIONI DI RIFUGIATI UCRAINI. PER QUANTO RIGUARDA L'EMIGRAZIONE VERSO L'EUROPA, IN POLONIA SONO ATTUALMENTE PRESENTI PIÙ DI 1,5 MILIONI DI UCRAINI; SEGUONO LA GERMANIA CON CIRCA 1 MILIONE E LA REPUBBLICA CECA CON OLTRE 489MILA.

L'EMIGRAZIONE DEI CITTADINI DALLA FEDERAZIONE RUSSA PUÒ ESSERE SUDDIVISA IN TRE FASI DISTINTE. NEL COMPLESSO, LE STIME PIÙ ATTENDIBILI VARIANO TRA IL MEZZO MILIONE E IL MILIONE DI PERSONE. GRAN PARTE DEI CITTADINI RUSSI EMIGRATI SI SONO DIRETTI VERSO PAESI DELL'ASIA CENTRALE, SERBIA TURCHIA, INDONESIA, ARMENIA. 65MILA RUSSI SONO EMIGRATI VERSO I PAESI UE.

PER L'UCRAINA CI SI PUÒ ASPETTARE CHE BUONA PARTE DELLE PERSONE ATTUALMENTE RIFUGIATESI ALL'ESTERO POSSANO RIENTRARE NEL PAESE QUALORA LE CONDIZIONI LO PERMETTANO. PER QUANTO RIGUARDA LA RUSSIA, GLI EFFETTI DI MEDIO-LUNGO PERIODO, POTREBBERO AVERE CONSEGUENZE MOLTO GRAVI TANTO SULL'ECONOMIA QUANTO SULLO SVILUPPO DEMOGRAFICO.

SCHEDA 45 | SICUREZZA E RILEVANZA GEOPOLITICA DEI CAVI SOTTOMARINI DELLA PENISOLA

Il rischio concreto di sabotaggi e danneggiamenti ai cavi marittimi delle telecomunicazioni ha comportato un innalzamento del livello di sorveglianza di alcune aree specifiche delle acque italiane, come il canale di Sicilia.

Infrastrutture critiche minacciate. Nel settembre 2022, almeno due detonazioni hanno colpito i gasdotti Nord Stream 1 e Nord Stream 2 in acque svedesi. Il sabotaggio è stato vagamente attribuito ai diversi attori coinvolti direttamente e indirettamente nel conflitto ucraino. Poche settimane dopo, un altro danneggiamento, dai contorni ancor meno marcati, si è verificato nei pressi delle britanniche isole Shetland. Nel corso del 2022, le autorità italiane hanno progressivamente rafforzato le attività di monitoraggio e vigilanza delle infrastrutture sottomarine nelle proprie acque territoriali. L'obiettivo è quello di impedire e prevenire eventuali azioni di sabotaggio, non solo contro le infrastrutture del settore energetico che hanno origine nel Nord Africa, ma anche contro i cavi sottomarini delle telecomunicazioni.

I cavi sottomarini in Italia. La mappatura dei cavi sottomarini italiani è varia ed include cavi di rilevanza globale, regionale e infrastrutture strettamente locali. Seguendo l'andamento delle coste italiane si incontrano molteplici di queste infrastrutture, alcune delle quali hanno origine (o termine) in Italia, altre per cui, invece, il territorio italiano è un punto di transito. Nel Nord-Est del Paese è presente il cavo Italia-Croazia, il cui progetto risale al 1994. Lungo la costa adriatica un altro centro nevralgico è quello della città di Bari dove atterranno molteplici diramazioni. Procedendo verso Sud, un'infrastruttura delle telecomunicazioni collega le città di Aethos (Grecia) e Otranto (Italia). Sulla costa tirrenica è presente un cavo i cui capi sono entrambi sul suolo italiano: è il Janna, che si dipana da Civitavecchia ad Olbia, per poi proseguire via terra in Sardegna fino a Cagliari e nuovamente via mare fino a Mazara del Vallo (Sicilia). Altri due hub logistici fondamentali per il network delle telecomunicazioni italiane sono quelli di Genova e Savona. Il centro della connettività del Paese con i network regionali e globali è individuabile lungo le coste della regione Sicilia ed in particolare nelle città di Palermo, Trapani, Mazara del Vallo, Marina di Ragusa, Pozzallo e Catania. Ad oggi, Palermo è interconnessa a due infrastrutture di scala globale. L'Italia quindi è ampiamente inserita nella rete di collegamenti tramite cavi sottomarini a livello regionale (europeo e mediterraneo) e globale, con reti che interconnettono l'Italia a singoli paesi prossimi alla Penisola (Malta, Libia, Tunisia, Grecia, Albania) ed a paesi di altri continenti.

Progetti futuri. Nei prossimi anni, sarà sviluppato il piano *Isole minori* che prevedrà la posa di singoli cavi che consentiranno di connettere, tramite la fibra ottica, quelle aree insulari le cui connessioni oggi sono affidate a ponti radio. È il caso delle isole pontine di Ventotene e Ponza; oppure la linea sottomarina che metterà in rete le isole di Pantelleria, Lampedusa e Linosa. Saranno coinvolte in questo progetto anche le isole Eolie e le isole Termiti. Contestualmente, procedono i lavori di quello che sarà il cavo sottomarino più lungo al mondo nei pressi di Genova. L'infrastruttura avrà la sua origine a Barcellona e, prima di giungere a Genova, atterrerà a Marsiglia. Dal Genova, l'infrastruttura proseguirà il suo percorso nel Mar Rosso con diramazioni verso i Paesi del Golfo, India e Pakistan.

Conclusioni. Ad oggi si evidenzia una scarsa varietà degli approdi dei cavi sottomarini che giungono o hanno origine in Italia. Questi cavi, in totale 25, sono localizzati in sole undici località a livello nazionale. Il 60% di queste infrastrutture atterra in sole tre città: Mazara del Vallo, Catania e Bari. La scarsa diversificazione degli approdi italiani rappresenta, potenzialmente, una criticità per la sicurezza e la continuità delle connessioni fornite. Le infrastrutture italiane sono esposte almeno ad una triplice minaccia. La prima è quella di danneggiamenti fortuiti dovuti ad alcune tecniche di pesca. La seconda è quella di sabotaggi compiuti a terra nei punti di attracco dei cavi. Una terza minaccia sono gli attacchi cibernetici alle infrastrutture informatiche dei paesi coinvolti nel conflitto ibrido con Mosca.

IN BREVE

NEL CORSO DEL 2022, LE AUTORITÀ ITALIANE HANNO PROGRESSIVAMENTE RAFFORZATO LE ATTIVITÀ DI MONITORAGGIO E VIGILANZA DELLE INFRASTRUTTURE SOTTOMARINE NELLE PROPRIE ACQUE TERRITORIALI. L'OBBIETTIVO È QUELLO DI IMPEDIRE E PREVENIRE EVENTUALI AZIONI DI SABOTAGGIO.

LA MAPPATURA DEI CAVI SOTTOMARINI ITALIANI È VARIA ED INCLUDE CAVI DI RILEVANZA GLOBALE, REGIONALE E INFRASTRUTTURE STRETTAMENTE LOCALI. IL CENTRO DELLA CONNETTIVITÀ DEL PAESE CON I NETWORK REGIONALI E GLOBALI È INDIVIDUABILE LUNGO LE COSTE DELLA REGIONE SICILIA ED IN PARTICOLARE NELLE CITTÀ DI PALERMO, TRAPANI, MAZARA DEL VALLO, MARINA DI RAGUSA, POZZALLO E CATANIA.

NEI PROSSIMI ANNI, SARÀ SVILUPPATO IL PIANO ISOLE MINORI CHE PREVEDRÀ LA POSA DI SINGOLI CAVI CHE CONSENTIRANNO DI CONNETTERE, TRAMITE LA FIBRA OTTICA, QUELLE AREE INSULARI LE CUI CONNESSIONI OGGI SONO AFFIDATE A PONTI RADIO.

AD OGGI SI EVIDENZIA UNA SCARSA VARIETÀ DEGLI APPRODI DEI CAVI SOTTOMARINI CHE GIUNGONO O HANNO ORIGINE IN ITALIA. QUESTI CAVI, IN TOTALE 25, SONO LOCALIZZATI IN SOLE UNDICI LOCALITÀ A LIVELLO NAZIONALE. IL 60% DI QUESTE INFRASTRUTTURE ATTERRA IN SOLE TRE CITTÀ: MAZARA DEL VALLO, CATANIA E BARI. LA SCARSA DIVERSIFICAZIONE DEGLI APPRODI ITALIANI RAPPRESENTA, POTENZIALMENTE, UNA CRITICITÀ PER LA SICUREZZA E LA CONTINUITÀ DELLE CONNESSIONI FORNITE.

SCHEDA 46 | FOTOGRAFIA DELLE CARCERI ITALIANE: FOCUS SULL'ACCESSO DEL DIRITTO ALLA SALUTE NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI REGIONALI

La pandemia ci hanno insegnato quanto sia difficile vivere reclusi entro le quattro mura della nostra dimora e quanta poca importanza sia stata data in Italia negli ultimi decenni al diritto alla salute. Eppure, per 38.665 detenuti nelle carceri di tutta Italia quello che per noi è ormai decorso rappresenta la loro quotidianità. L'analisi contenuta nella presente scheda si avvale di dati a fonte Ministero della Giustizia e Osservatorio Antigone.

Regione Valle d'Aosta. La Valle d'Aosta ospita una casa circondariale, quella di Brissogne-Aosta, che accoglie in totale 130 detenuti. I detenuti stranieri sono il 58,2%, un dato rilevante considerando che gli stranieri residenti in Italia sono il 6,6% della popolazione (2021). L'Istituto si mantiene sotto la soglia della capienza totale consentita (73,45%). Ottima anche la media di ore che gli psicologi svolgono nella casa (24,62 ore settimanali ogni cento detenuti). Discretamente alta anche quella che riguarda gli psichiatri (6,15 ore settimanali ogni cento detenuti).

Regione Piemonte. In Piemonte sono presenti tredici carceri. Gli Istituti contano due sezioni femminili che costituiscono una percentuale del 4,9% del totale dei detenuti della Regione. È bilanciata la presenza tra detenuti stranieri (50,5%) e detenuti italiani (49,5%). Preoccupante l'alta percentuale di Istituti ancora senza articolazioni per i detenuti con infermità mentale (87,5%), la scarsità di dati rispetto ai reparti di ostetricia delle carceri con sezioni femminili (50%) e il tasso di affollamento nelle carceri (che in 5 casi su 8 supera la capienza massima). Il tempo che psicologi e psichiatri passano dentro le carceri sono 4 ore medie settimanali.

Regione Liguria. Dal Ministero della Giustizia giungono i dati che vedrebbero confermati un 4,8% di popolazione femminile all'interno degli Istituti liguri e un 54,6% di stranieri. In Liguria sono presenti al momento 6 carceri.

Regione Lombardia. La Lombardia è una delle Regioni con il più alto numero di carceri (18) e di conseguenza il più alto numero di detenuti (8.100). La popolazione femminile è presente in una percentuale dell'8,5%, la più alta in Italia. Quasi paritaria invece è la percentuale di detenuti stranieri (48,6%) a confronto con la percentuale di quelli italiani (51,4%). La Lombardia ha i tassi di affollamento più alti della Penisola, superando il 150% di capienza massima in sei carceri sulle undici visitate da Antigone. Nel 90% dei casi non esiste un'articolazione per i detenuti con infermità mentali. Nel 9,1% delle carceri non esiste un protocollo di prevenzione del rischio. A questo si aggiunge l'assenza di reparti di ginecologia e ostetricia nel 40% delle sezioni femminili. Alta la media di ore settimanali che psicologi e psichiatri passano negli Istituti (rispettivamente 25,38 e 14,27).

Regione Trentino Alto Adige. Sono due le case circondariali presenti nella Regione: una per la Provincia autonoma di Trento e una a Bolzano. Risulta elevata la presenza di donne nelle carceri del Trentino-Alto-Adige (7,7%), considerando che la media nazionale è del 4,2% della popolazione detenuta totale. Molto alta anche la presenza di stranieri (58,3%).

Regione Veneto. Le carceri venete sono nove. Vi si contano 127 donne, il 5,1% dei detenuti veneti, mentre la percentuale tra stranieri ed italiani è rispettivamente il 50,5% e il 49,5%. Manca in molti casi un protocollo di prevenzione del rischio suicidario e delle articolazioni per detenuti con infermità mentali. Discreto il numero medio di ore settimanali degli psicologi e psichiatri

che svolgono all'interno del carcere, alto il tasso di affollamento in quasi tutte le carceri venete.

Regione Friuli Venezia Giulia. Qui sono presenti cinque case circondariali. Fino al 2021 era considerata la prima regione in Italia per tasso di affollamento (139,5%).

Regione Emilia Romagna. In Emilia Romagna si contano dieci Istituti. Molto buona la presenza di sezioni femminili nelle carceri. In generale, la si può considerare una delle Regioni a cui viene prestata più attenzione alle condizioni di salute dei detenuti. L'unico dato tra questi da segnalare è una percentuale piuttosto alta di Istituti in cui non è presente un'articolazione per i detenuti con infermità mentali (62,5%).

Regione Toscana. La Toscana con diciotto carceri, insieme alla Lombardia, conta il più alto numero di carceri in Italia, anche se il tasso di affollamento risulta essere più contenuto rispetto alla Lombardia. Grave la mancanza sia di articolazioni per i detenuti affetti da infermità mentali sia l'assenza di reparti di ginecologia e ostetricia. Buona la presenza di psicologi e psichiatri all'interno degli Istituti (a giugno 2022 sono stati stanziati 340mila euro di risorse per l'assistenza psicologica nelle carceri).

Regione Marche. Le carceri marchigiane sono 8. Alto il numero di Istituti senza un'articolazione per i detenuti infermi mentalmente, ma è alto anche il numero medio di ore settimanali che gli psicologi svolgono nelle carceri (25,44 ore settimanali ogni 100 detenuti).

Regione Umbria. In Umbria sono presenti 4 Istituti che sono stati tutti visitati da Antigone. Molto male la mancanza di reparti di ginecologia e di ostetricia, mentre la media delle ore settimanali degli psichiatri è solo di 3,7 ore.

Regione Lazio. Dodici sono le carceri laziali: i dati raccolti si riferiscono solo a 4 di queste e a 3 sezioni specifiche del carcere di Rebibbia. Grave la mancanza di dati riguardo ai reparti di ostetricia. Tuttavia, il problema principale nel Lazio è il tasso di affollamento nelle carceri. La media settimanale ogni cento detenuti per gli psicologi è di 17,55 ore, per gli psichiatri di 10,15 ore.

Regione Abruzzo. Sono otto le carceri abruzzesi, con una presenza di donne del 4,1% sul totale dei detenuti. Il 17,2% dei detenuti sono stranieri. Le ore medie settimanali di turno per psicologi e psichiatri risultano essere piuttosto alte (rispettivamente 15,16 e 13,30) nonostante la Regione sia in grave carenza di operatori sanitari. Assenti reparti di ostetricia in tutti gli Istituti e nella maggior parte dei casi mancano articolazioni per detenuti infermi mentalmente (66,7%).

Regione Molise. In Molise sono presenti tre case circondariali, con una percentuali di 22,9% di stranieri. Nel 66,7% dei casi mancano protocolli per la prevenzione del rischio suicidario. Particolarmente bassa la media delle ore settimanali di psicologi e psichiatri negli Istituti (rispettivamente 7,54 e 6,17 ore).

Regione Campania. In Campania sono presenti quindici carceri, con una percentuale di detenute donne del 4,9% e di stranieri del 12,5%. Ottima la media di ore settimanali di psicologi all'interno delle carceri, una delle più alte d'Italia (41,29 ore). Ma, per le undici carceri interrogate da Antigone, mancano dati essenziali circa i reparti di ostetricia, il protocollo di prevenzione del rischio suicidario e i reparti di ginecologia.

Regione Basilicata. Nella Regione Basilicata si contano tre carceri. Preoccupante l'assenza di un'articolazione per i detenuti infermi (62,5%), mentre i TSO risultano essere tra i più alti d'Italia (31). Le ore medie dei psichiatri in una settimana (1,27) risultano essere le più basse della Penisola, per effetto di una carenza di personale. Per gli psicologi risultano invece 12,03 ore settimanali ogni cento detenuti.

Regione Puglia. Undici sono le carceri presenti sul suolo pugliese, dove le donne rappresentano il 5,1% della popolazione carceraria totale. Il 2022 è stata emergenza suicidi: ne sono stati registrati cinque, il numero più alto in tutte le carceri del Mezzogiorno. Si rileva l'assenza di articolazioni per detenuti infermi mentali nell'85,7% dei casi e, nel 14,3% degli Istituti, di un protocollo per la prevenzione del rischio suicidario. La media ore settimanali di psicologi e psichiatri per ogni cento detenuti sono rispettivamente 11,36 e 8,81.

Regione Calabria. La Regione Calabria conta dodici carceri e presenta la percentuale minore di donne all'interno dei suoi Istituti (2,1%). La Regione registra anche il numero più basso di tossicodipendenti in trattamento (1,88 per ogni cento detenuti). Le ore settimanali per psicologi e psichiatri ogni 100 detenuti sono rispettivamente 7,25 e 5,93.

Regione Sicilia. In Sicilia sono presenti ventitré carceri, il numero più alto che si registra in Italia. Dai dati Antigone, rilevati in dieci di questi Istituti, colpisce l'assenza cospicua di articolazioni per i detenuti infermi mentalmente. La media di ore settimanali ogni 100 detenuti è di 12,65 ore per gli psicologi e 8,18 ore per gli psichiatri.

Regione Sardegna. Sebbene in Sardegna siano presenti dieci carceri, Antigone è riuscita a visitare solo la casa circondariale di Oristano. Le donne detenute sono il 2%, mentre gli stranieri sono il 22,7%. La media di ore settimanali di psicologi e psichiatri ogni 100 detenuti è rispettivamente 13,79 e 4,6 ore.

IN BREVE

IN ITALIA SI CONTANO **38.665** DETENUTI NELLE CARCERI DEL PAESE. I DATI CHE SEGUONO RICHIAMANO COME FONTI IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA E L'OSSERVATORIO ANTIGONE. LA VALLE D'AOSTA ACCOGLIE IN TOTALE **130** DETENUTI, IL **58,2%** SONO STRANIERI. L'ISTITUTO SI MANTIENE SOTTO LA SOGLIA DELLA CAPIENZA TOTALE CONSENTITA (**73,45%**).

IN PIEMONTE SONO PRESENTI **13** CARCERI NEI QUALI È PREOCCUPANTE L'ALTA PERCENTUALE DI ISTITUTI ANCORA SENZA ARTICOLAZIONI PER I DETENUTI CON INFERMITÀ MENTALE (**87,5%**) E IL TASSO DI AFFOLLAMENTO NELLE CARCERI (CHE IN **5** CASI SU **8** SUPERA LA CAPIENZA MASSIMA). UGUALMENTE ALLARMANTE IL NUMERO DI ORE CHE PSICOLOGI E PSICHIATRI PASSANO DENTRO LE CARCERI IN UNA SETTIMANA LAVORATIVA (**4** ORE MEDIE SETTIMANALI).

IN LIGURIA SONO PRESENTI AL MOMENTO **6** CARCERI. SI RILEVA UN **4,8%** DI POPOLAZIONE FEMMINILE ALL'INTERNO DEGLI ISTITUTI LIGURI E UN **54,6%** DI STRANIERI.

LA LOMBARDIA È UNA DELLE REGIONI CON IL PIÙ ALTO NUMERO DI CARCERI (**18**) E DI CONSEGUENZA IL PIÙ ALTO NUMERO DI DETENUTI (**8.100**). LA POPOLAZIONE FEMMINILE È L'**8,5%**, LA PIÙ ALTA IN ITALIA. LA LOMBARDIA HA I TASSI DI AFFOLLAMENTO PIÙ ALTI DELLA PENISOLA. NEL **90%** DEI CASI NON ESISTE

UN'ARTICOLAZIONE PER I DETENUTI CON INFERMITÀ MENTALI. ALTA LA MEDIA DI ORE SETTIMANALI CHE PSICOLOGI E PSICHIATRI PASSANO NEGLI ISTITUTI (RISPETTIVAMENTE **25,38** E **14,27**). SONO DUE LE CASE CIRCONDARIALI PRESENTI IN TRENTINO ALTO ADIGE. RISULTA ELEVATA LA PRESENZA DI DONNE (**7,7%**), CONSIDERANDO CHE LA MEDIA NAZIONALE È DEL **4,2%**. MOLTO ALTA ANCHE LA PRESENZA DI STRANIERI (**58,3%**). LE CARCERI VENETE SONO NOVE, DISCRETO IL NUMERO MEDIO DI ORE SETTIMANALI DEGLI PSICOLOGI E PSICHIATRI CHE SVOLGONO ALL'INTERNO DEL CARCERE, ALTO IL TASSO DI AFFOLLAMENTO. IN FRIULI VENEZIA GIULIA SONO PRESENTI CINQUE CASE CIRCONDARIALI. FINO AL **2021** ERA CONSIDERATA LA PRIMA REGIONE IN ITALIA PER TASSO DI AFFOLLAMENTO (**139,5%**). IN EMILIA ROMAGNA, CONSIDERATA UNA DELLE REGIONI A CUI VIENE PRESTATO PIÙ ATTENZIONE ALLE CONDIZIONI DI SALUTE DEI DETENUTI, SI CONTANO DIECI ISTITUTI, NEL **62,5%** DI ESSI PERÒ NON È PRESENTE UN'ARTICOLAZIONE PER I DETENUTI CON INFERMITÀ MENTALI.

LA TOSCANA INSIEME ALLA LOMBARDIA CONTA IL PIÙ ALTO NUMERO DI CARCERI IN ITALIA (**18**). GRAVE LA MANCANZA DI ARTICOLAZIONI PER I DETENUTI AFFETTI DA INFERMITÀ MENTALI; BUONA LA MEDIA DELLE ORE SETTIMANALI DI PSICOLOGI E PSICHIATRI. LE CARCERI MARCHIGIANE SONO **8**: ALTO IL NUMERO DI ISTITUTI SENZA UN'ARTICOLAZIONE PER I DETENUTI INFERMI MENTALMENTE, MA È ALTO ANCHE IL NUMERO MEDIO DI ORE SETTIMANALI DEGLI PSICOLOGI (**25,44** ORE).

IN UMBRIA SONO PRESENTI **4** CARCERI. LA MEDIA DELLE ORE SETTIMANALI DEGLI PSICHIATRI È SOLO DI **3,7** ORE. DODICI SONO LE CARCERI LAZIALI, DOVE IL PROBLEMA PRINCIPALE È IL TASSO DI AFFOLLAMENTO. LA MEDIA SETTIMANALE OGNI CENTO DETENUTI PER GLI PSICOLOGI È DI **17,55** ORE, PER GLI PSICHIATRI DI **10,15** ORE.

SONO OTTO LE CARCERI ABRUZZESI, CON UNA PRESENZA DI DONNE DEL **4,1%** SUL TOTALE DEI DETENUTI. LE ORE MEDIE SETTIMANALI DI TURNO PER PSICOLOGI E PSICHIATRI RISULTANO ESSERE PIUTTOSTO ALTE (RISPETTIVAMENTE **15,16** E **13,30**).

IN MOLISE SONO PRESENTI TRE CASE CIRCONDARIALI. PARTICOLARMENTE BASSA LA MEDIA DELLE ORE SETTIMANALI DI PSICOLOGI E PSICHIATRI NEGLI ISTITUTI (**7,54** E **6,17** ORE). IN CAMPANIA SONO PRESENTI **15** CARCERI, LA MEDIA DI ORE SETTIMANALI DI PSICOLOGI ALL'INTERNO DELLE CARCERI È TRA LE PIÙ ALTE D'ITALIA (**41,29** ORE).

IN BASILICATA SI CONTANO TRE CARCERI. PREOCCUPANTE L'ASSENZA DI UN'ARTICOLAZIONE PER I DETENUTI INFERMI (**62,5%**), MENTRE I TSO RISULTANO ESSERE TRA I PIÙ ALTI D'ITALIA (**31**). LE ORE MEDIE DEI PSICHIATRI IN UNA SETTIMANA (**1,27**) RISULTANO ESSERE LE PIÙ BASSE DELLA PENISOLA. UNDICI SONO LE CARCERI PRESENTI SUL SUOLO PUGLIESE, DOVE NEL **2022** È STATA EMERGENZA SUICIDI (**5**).

LA CALABRIA CONTA **12** CARCERI E PRESENTA LA PERCENTUALE MINORE DI DONNE DETENUTE (**2,1%**). LA REGIONE REGISTRA ANCHE IL NUMERO PIÙ BASSO DI TOSSICODIPENDENTI IN TRATTAMENTO (**1,88** OGNI CENTO DETENUTI).

IN SICILIA SONO PRESENTI **23** CARCERI, IL NUMERO PIÙ ALTO CHE SI REGISTRA IN ITALIA. IN **10** ISTITUTI LA MEDIA DI ORE SETTIMANALI OGNI **100** DETENUTI È DI **12,65** ORE PER GLI PSICOLOGI E **8,18** ORE PER GLI PSICHIATRI.

SEBBENE IN SARDEGNA SIANO PRESENTI DIECI CARCERI, ANTIGONE È RIUSCITA A VISITARE SOLO LA CASA CIRCONDARIALE DI ORISTANO

SCHEDA 47 | COVID-19 IN SARDEGNA: LE RISPOSTE DELLE ORGANIZZAZIONI DI VOLONTARIATO E DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE

La Sede Regionale dell'Eurispes, il Centro Servizi per il Volontariato "Sardegna Solidale", con il contributo dell'Assessorato Regionale alla Programmazione e Bilancio, hanno realizzato un'indagine con l'obiettivo di analizzare la difficile situazione determinatasi, presso le Associazioni di Volontariato, a seguito della diffusione del Covid-19.

Il Centro Servizi Per il Volontariato – CSV. Il Centro Servizi per il Volontariato, "Sardegna Solidale", è un'Associazione costituita nel 1998 a seguito dell'approvazione della Legge Quadro Regionale sul volontariato del 1991 e assomma in sé, come soci diretti e indiretti, 430 Associazioni.

La fotografia dell'associazionismo sardo. Dai risultati è emerso che in Sardegna la forma associativa più diffusa è quella delle Associazioni di volontariato (80%); poco meno del 10% degli intervistati appartiene a Enti del Terzo Settore, il 7,3% ad altro tipo di Associazioni e il 3,1% ad Associazioni di Promozione Sociale. Il 26,6% dei volontari opera nel settore socio-sanitario, il 22,9% in quello socio-assistenziale il 19%, in ambito culturale. Operano nel campo ambientale il 6,3% dei volontari, educativo e sanitario il 5,2%, in quello religioso il 2,1%. L'84,4% delle Associazioni ha continuato l'attività anche durante l'emergenza dovuta alla pandemia.

Il 60,4% dei volontari che hanno partecipato all'indagine è di genere femminile. Il 56,2% ha un'età compresa tra i 35 e i 64 anni; il 41,7% ha più di 65 anni, il 2,1% ha un'età che va dai 18 ai 34 anni. Il 44,8% dei volontari è pensionato al momento dell'intervista, mentre il 39,6% ha un'occupazione.

Le difficoltà incontrate durante l'emergenza sono state causate nel 32,3% dei casi dalla carenza di volontari; nel 26% dalla mancanza di risorse economiche. Per il 13,5% non vi sono state difficoltà nell'operare anche durante la pandemia, mentre il 9,4% sostiene che siano mancati i beni di prima necessità.

In relazione alle necessità generate dalla pandemia stessa, il 38,5% dei volontari ha distribuito alimenti a fasce deboli della popolazione, il 32,3% ha consegnato beni di prima necessità anche in collaborazione con gli Enti locali, il 21,9% si è adoperato nell'ascolto telefonico, supporto psicologico e compagnia a distanza, il 12,5% si è occupato di trasporto sociale e l'11,5% ha fatto volontariato nella Protezione civile. Altri volontari hanno svolto attività inerenti i dormitori (2,1%), i centri anti violenza e le mense (1%). Le attività svolte sono state dirette soprattutto agli anziani, ai cittadini in quarantena o le persone sole.

Idee per migliorarsi. È stato poi chiesto ai volontari che cosa sarebbe opportuno facesse il CSV Sardegna per dare sostegno alle attività svolte dal mondo del volontariato: per il 25% del campione bisogna consolidare le reti tra Istituzioni e Associazioni di Volontariato; per il 18,7% è necessario reclutare nuovi volontari; per il 16,7% è importante promuovere le opportunità che il CSV può offrire. Il 13,5% degli intervistati auspica la creazione di nuovi spazi logistici nel territorio, l'11,5% pensa sia utile facilitare le relazioni con le autorità competenti e il 10,4% ritiene necessari nuovi finanziamenti. Soltanto il 3,2% degli intervistati ritiene che vi sia necessità di operatori più competenti o più disponibili (1%).

La grande maggioranza degli intervistati (81,2%) ritiene utile l'inserimento di nuovi volontari, idoneamente formati,

all'interno della propria Associazione. Il 53,1% dei volontari pensa che l'attività dell'Associazione, in futuro, sia destinata a crescere ulteriormente; il 32,3% pensa che resterà invariata, mentre poco meno del 15%, crede che diminuirà.

Il volontariato non si ferma mai. Dall'analisi dei dati è emerso, innanzitutto, che la grande maggioranza delle Associazioni ha continuato la propria attività anche durante il Covid-19 e, le Associazioni che, invece, hanno dovuto interrompere il loro operato, lo hanno fatto nel rispetto delle disposizioni governative. Soltanto nel 3% dei casi la sospensione dell'attività è stata determinata dalla mancanza di condizioni e/o dispositivi di sicurezza adeguati. Le difficoltà riscontrate vanno dalla carenza di risorse economiche all'insufficienza del numero dei volontari, ma con percentuali non rilevanti in proposito. Dall'indagine è emerso inoltre che gli operatori si imbattono in bisogni e necessità che vanno oltre le attività che comunemente vengono svolte. Nel 20% dei casi, ciò succede raramente, ma nel 16,7% avviene sempre. Si rileva, inoltre, l'esigenza di implementare o prevedere corsi di formazione per le persone che desiderano affacciarsi al mondo del volontariato.

IN BREVE

DAI RISULTATI DELL'INDAGINE COMPIUTA DA EURISPES SUL MONDO DEL VOLONTARIATO IN SARDEGNA NEL CORSO DELL'EMERGENZA SANITARIA DOVUTA ALLA PANDEMIA, È EMERSO CHE L'84,4% DELLE ASSOCIAZIONI HA CONTINUATO L'ATTIVITÀ ANCHE DURANTE L'EMERGENZA. LA FORMA ASSOCIATIVA PIÙ DIFFUSA È QUELLA DELLE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO (80%). IL 26,6% DEI VOLONTARI OPERA NEL SETTORE SOCIO-SANITARIO, IL 22,9% IN QUELLO SOCIO-ASSISTENZIALE IL 19%, IN AMBITO CULTURALE. OPERANO NEL CAMPO AMBIENTALE IL 6,3% DEI VOLONTARI, EDUCATIVO E SANITARIO IL 5,2%, IN QUELLO RELIGIOSO IL 2,1%.

DURANTE LA PANDEMIA, IL 38,5% DEI VOLONTARI HA DISTRIBUITO ALIMENTI A FASCE DEBOLI DELLA POPOLAZIONE, IL 32,3% HA CONSEGNATO BENI DI PRIMA NECESSITÀ, IL 21,9% SI È ADOPERATO NEL SUPPORTO PSICOLOGICO E COMPAGNIA A DISTANZA, IL 12,5% SI È OCCUPATO DI TRASPORTO SOCIALE E L'11,5% HA FATTO VOLONTARIATO NELLA PROTEZIONE CIVILE. LE ATTIVITÀ SVOLTE SONO STATE DIRETTE SOPRATTUTTO AGLI ANZIANI, AI CITTADINI IN QUARANTENA O LE PERSONE SOLE.

LA GRANDE MAGGIORANZA DEGLI INTERVISTATI RITIENE UTILE L'INSERIMENTO DI NUOVI VOLONTARI, IDONEAMENTE FORMATI, ALL'INTERNO DELLA PROPRIA ASSOCIAZIONE. IL 53,1% DEI VOLONTARI PENSA CHE L'ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE, IN FUTURO, SIA DESTINATA A CRESCERE ULTERIORMENTE. DALL'INDAGINE È EMERSO INOLTRE CHE GLI OPERATORI SI IMBATTONO IN BISOGNI E NECESSITÀ CHE VANNO OLTRE LE ATTIVITÀ CHE COMUNEMENTE VENGONO SVOLTE DALLE STESSE ASSOCIAZIONI.

SCHEDA 48 | ALIMENTAZIONE DEL FUTURO

Nell'ultimo decennio il dibattito sull'uso degli insetti per scopi alimentari si è imposto in Europa e in Italia. Quella che potrebbe apparire come una moda passeggera, può essere la risposta alla crisi alimentare globale. La Fao da diversi anni continua a lanciare il suo monito sull'esaurimento delle risorse alimentari e ricorda che, entro il 2050, la popolazione mondiale raggiungerà i 9 miliardi di persone e che per far fronte a questi numeri, sarebbe necessario raddoppiare l'attuale produzione alimentare.

Perché gli insetti? Per molte popolazioni gli insetti rappresentano circa il 50% dell'apporto proteico e occorre sottolineare che in alcuni paesi asiatici, africani e dell'America Latina l'entomofagia è una normale componente della cultura alimentare. La Fao ha individuato 1.900 specie utilizzate tradizionalmente come cibo, i più consumati sono: coleotteri (31%); lepidotteri (bruchi, 18%); imenotteri (api, vespe e formiche, 14%); ortotteri (cavallette, locuste e grilli, 13%); emitteri (cicale, cicaline, cocciniglie e cimici, 10%), termiti (3%), libellule (3%) e mosche (2%). La maggior parte degli insetti consumati oggi viene raccolta direttamente in natura, quello che invece propone la Fao è la creazione di allevamenti di insetti su larga scala destinati all'alimentazione umana e ai mangimi animali che vadano a sostituire, o comunque ridurre, l'impatto degli allevamenti zootecnici. Nel loro ciclo vitale gli insetti emettono minori quantità di gas serra, il loro allevamento non richiede grandi appezzamenti di terreni né lo sfruttamento eccessivo del suolo.

Barriere e legislazione. A livello legislativo, nell'Unione europea l'argomento "insetti" era stato trattato nel 1997, con il Regolamento 258/97 sui "Novel Food". Le prime autorizzazioni sono arrivate nel maggio del 2021: a fare da apripista le larve del verme giallo della farina (*Tenebrio molitor*) e nel 2022 i grilli domestici (*Acheta domestica*). Se gli ostacoli legislativi stanno lentamente trovando soluzione sotto l'occhio vigile dell'Ue, molto più difficili da abbattere sono le barriere socio-culturali. Convinto della necessità di tutelare i consumatori nazionali, il Governo italiano ha firmato a marzo del 2023 4 decreti (uno per ciascuno degli insetti autorizzati dalla Ue) con norme in materia di etichettatura.

Il consumo di insetti in Italia: l'indagine dell'Eurispes. L'Eurispes ha voluto sondare la propensione degli italiani ad assaggiare prodotti a base di insetti, inserendo nell'indagine campionaria del *Rapporto Italia 2023*, alcuni interrogativi al riguardo. Alla richiesta di indicare con quale probabilità gli intervistati avrebbero assaggiato gli insetti, il 44,7% del campione si è dichiarato per niente propenso e il 37,8% poco propenso, per un totale dell'82,5%. Il restante 17,5% del campione si divide fra chi sarebbe abbastanza disposto ad assaggiarli (13,8%) e chi molto (solo il 3,7%).

I 18-24enni si dichiarano nel 17,8% dei casi abbastanza disposti ad assaggiare gli insetti e i 25-34enni sarebbero molto curiosi di assaggiarli nel 5,2% dei casi. Gli uomini appaiono più disposti, rispetto alle donne, ad assaggiare insetti: queste ultime rispondono molto più spesso che non li assaggerebbero per nulla (48,8% contro 40,6%).

Le farine a base di insetti. I risultati dell'indagine condotta dall'Eurispes sono leggermente diversi quando non si parla più di insetti interi, ma di prodotti risultanti dalla loro lavorazione, ad esempio farine a base di insetti. Qui il 76,7% del campione

non acquisterebbe prodotti che li contengono; il 23,3% li comprerebbero. Anche in questo caso i giovani fra 18 e 24 anni si esprimono complessivamente in modo più favorevole, rispondendo nel 24,3% dei casi che probabilmente acquisterebbero prodotti contenenti farine a base di insetti. Interessanti differenze si riscontrano a livello territoriale: si distinguono per una maggiore propensione all'acquisto i cittadini del Nord-Est (39,5%). Al Sud e nelle Isole la maggior parte si dichiara certo del fatto che non acquisterebbe mai prodotti di questo tipo (53,4% al Sud e 56,2% Isole).

Conclusioni. Nonostante le rassicurazioni dell'Ue, in Italia i tempi non sembrano ancora maturi per l'introduzione di questi cibi, che restano un prodotto di nicchia destinato a pochi curiosi amanti dell'etnico. Ma anche i più tradizionalisti non potranno esimersi dal fare i conti con la crisi alimentare e con gli stili di consumo destinati a cambiare.

IN BREVE

LA FAO RICORDA CHE, ENTRO IL 2050, LA POPOLAZIONE MONDIALE RAGGIUNGERÀ I 9 MILIARDI DI PERSONE E CHE PER FAR FRONTE A QUESTI NUMERI, SAREBBE NECESSARIO RADDOPPIARE L'ATTUALE PRODUZIONE ALIMENTARE. NEL LORO CICLO VITALE GLI INSETTI EMETTONO MINORI QUANTITÀ DI GAS SERRA, IL LORO ALLEVAMENTO NON RICHIEDE GRANDI APPEZZAMENTI NÉ LO SFRUTTAMENTO ECCESSIVO DEL SUOLO. A LIVELLO LEGISLATIVO, NELL'UNIONE EUROPEA L'ARGOMENTO "INSETTI" ERA STATO TRATTATO NEL 1997, CON IL REGOLAMENTO 258/97 SUI "NOVEL FOOD". LE PRIME AUTORIZZAZIONI SONO ARRIVATE NEL MAGGIO DEL 2021. SECONDO L'INDAGINE DELL'EURISPES (2023), L'82,5% DEGLI ITALIANI SI DICHIARA POCO O PER NIENTE PROPENSO AD ASSAGGIARE INSETTI. DIVERSI I RISULTATI QUANDO SI PARLA DI PRODOTTI RISULTANTI DALLA LAVORAZIONE DI INSETTI, AD ESEMPIO FARINE. QUI IL 76,7% DEL CAMPIONE NON ACQUISTEREBBE PRODOTTI CHE LI CONTENGONO; IL 23,3% SÌ. INTERESSANTI LE DIFFERENZE TERRITORIALI: SI DISTINGUONO PER UNA MAGGIORE PROPENZIONE ALL'ACQUISTO I CITTADINI DEL NORD-EST (39,5%). AL SUD E NELLE ISOLE LA MAGGIOR PARTE DEL CAMPIONE È CERTO CHE NON ACQUISTEREBBE MAI PRODOTTI DI QUESTO TIPO (53,4% AL SUD E 56,2% ISOLE).

SCHEDA-SONDAGGIO 49 | GLI ITALIANI E LE SCELTE ALIMENTARI

Che tipo di dieta seguono gli italiani? I risultati dell'indagine dell'Eurispes. A dichiarare di aver intrapreso la scelta vegetariana è il 4,2% del campione (intervistato nell'indagine Eurispes del 2023) e la scelta vegana il 2,4% (in totale 6,6%). Il 93,4% afferma di non essere vegetariano, ma tra di essi il 7% dichiara di esserlo stato in precedenza.

Considerando i vegetariani e i vegani insieme, la serie storica degli ultimi dieci anni mostra un andamento stabile negli ultimi due anni considerati (6,7% nel 2022 e 6,6% nel 2023), leggermente in calo rispetto alla media dell'intero periodo che si attesta a 7,3%. Nell'insieme, il trend appare altalenante, con picchi positivi negli anni 2016 (8%) e nel 2020 (8,9%) e negativi nel 2015 (5,9%).

Sono soprattutto i giovanissimi (18-24 anni) a scegliere una dieta vegetariana (8,3%). La maggior adesione all'alimentazione vegana è riscontrabile invece nella fascia di età che racchiude i 25-34enni (3%). Tra coloro che hanno dai 35 ai 64 anni è più alta la percentuale di quelli che hanno tentato di avvicinarsi alla pratica vegetariana per poi rinunciarvi (il 7,4%).

In quali circostanze si trova in difficoltà chi è vegetariano o vegano? La difficoltà maggiore sembra presentarsi quando si mangia durante gli spostamenti in aereo, treno, nave e viaggiando in autostrada (59,7%). Seguono per situazioni di difficoltà: mangiare a cerimonie, feste ed eventi (56%); mangiare al ristorante e al bar (50,7%) e mangiare a mensa durante il lavoro (50%). La maggioranza dei vegetariani e vegani (56%) non trova invece difficoltà a fare la spesa vicino casa.

L'avvento della carne sintetica: un italiano su quattro la mangerebbe. Rispetto alla disposizione a modificare le proprie abitudini alimentari a favore di una maggiore sostenibilità ambientale e per evitare l'abbattimento di animali, è stato chiesto ai rispondenti se fossero propensi a mangiare carne sintetica, cioè carne coltivata in laboratorio ottenuta da cellule staminali. Il 73,6% dei rispondenti propende per il no: più precisamente, il 36,8% dichiara di essere sicuro che non mangerebbe carne sintetica e, in egual misura, il 36,8% dichiara che probabilmente non lo farebbe. Il 26,4% pensa invece che probabilmente (22%) e sicuramente (4,4%) la mangerebbe. I più curiosi e aperti in questo senso sono i giovanissimi (18-24 anni) più propensi a mangiare carne sintetica (32,5%).

Una dieta senza... Tra gli alimenti speciali, i più acquistati sono quelli senza lattosio (30%; 26% nel 2019). Ad acquistarli sono più coloro che effettivamente non hanno intolleranza al lattosio (18,3%) che coloro che hanno un'intolleranza certificata (11,7%). Il 21,1% consuma invece alimenti senza glutine (erano il 19,3% nel 2019). Anche in questo caso, il 12,1% dichiara di comprare questi prodotti anche senza esserne intollerante e il 9% a seguito della diagnosi di un'intolleranza.

Una situazione simile si rileva per gli alimenti senza lievito, che vengono comprati in quasi un quinto dei casi (18,8%), sebbene per il 12,5% l'acquisto avviene in assenza di intolleranza.

Si comprano in misura minore alimenti senza uova (13,3%) e di essi solo il 3,5% per intolleranza. Più elevata la percentuale di chi compra prodotti senza zucchero (23,3%), di cui il 19,8% senza che ci sia una reale intolleranza.

E una dieta con... Ad essere esplorato è stato anche l'uso degli integratori alimentari e delle vitamine consumati dal 68,5% del campione. Questi dati sono in crescita rispetto alla rilevazione

del 2019, dove a dichiarare di farne uso "abituamente" era il 10,5% (rispetto al 14,4% del 2023) degli intervistati e "qualche volta" il 46,5% (contro il 54,1% del 2023).

IN BREVE

CHE TIPO DI DIETA SEGUONO GLI ITALIANI? SECONDO I RISULTATI DELL'INDAGINE DELL'EURISPES, NEL 2023 HA INTRAPRESO LA SCELTA VEGETARIANA IL 4,2% DEL CAMPIONE MENTRE È VEGANO IL 2,4% (IN TOTALE 6,6%). IL 93,4% AFFERMA DI NON ESSERE VEGETARIANO, MA TRA DI ESSI IL 7% DICHIARA DI ESSERLO STATO IN PRECEDENZA.

UN ITALIANO SU QUATTRO SAREBBE DISPOSTO A MANGIARE CARNE SINTETICA SEBBENE PREVALGA LA MAGGIORANZA DI CHI NON SAREBBE PROPENSO A CAMBIARE LA PROPRIA ALIMENTAZIONE (73,6%). IN MOLTI ACQUISTANO ALIMENTI SENZA LATTOSIO (30%; 26% NEL 2019), ALCUNI ANCHE SENZA AVERE UN'INTOLLERANZA (18,3%); CRESCE ANCHE IL CONSUMO DI ALIMENTI SENZA GLUTINE (21,1%; NEL 2019 ERANO IL 19,3%) E PER MOLTI NON SI TRATTA DI UN'INTOLLERANZA (12,1%). UNA SITUAZIONE SIMILE SI RILEVA PER GLI ALIMENTI SENZA LIEVITO, CHE VENGONO COMPRATI IN QUASI UN QUINTO DEI CASI (18,8%), SEBBENE NEL 12,5% NON VI SIA UNA NECESSITÀ MEDICA. SI COMPRANO IN MISURA MINORE ALIMENTI SENZA UOVA (13,3%) E DI ESSI SOLO IL 3,5% PER INTOLLERANZA. PIÙ ELEVATA LA PERCENTUALE DI CHI COMPRA PRODOTTI SENZA ZUCCHERO (23,3%), DI CUI IL 19,8% SENZA CHE CI SIA UNA REALE INTOLLERANZA. INTEGRATORI ALIMENTARI E VITAMINE SONO INVECE CONSUMATI DAL 68,5% DEL CAMPIONE.

SCHEDA 50 | PAY DIGITAL: COME LA DIGITALIZZAZIONE STA CAMBIANDO IL MODO IN CUI PAGHIAMO

La World Trade Organization definisce il commercio elettronico come la «produzione, distribuzione, commercializzazione, vendita o consegna di beni e servizi per via elettronica».

Lo sviluppo della popolazione digitale. Gli utenti Internet sono più che raddoppiati negli ultimi dieci anni (fonte: WeAreSocial), da 2,534 miliardi nel 2013 a 5,158 miliardi a gennaio 2023, risultato di una media annuale intorno all'8,6%, e del 4% negli ultimi 12 mesi. Ci sono 5,16 miliardi di utenti di Internet, il 64,4% della popolazione mondiale è ora online. Il totale degli utenti Internet globali è aumentato dell'1,9% negli ultimi 12 mesi. In Italia l'86,7% della popolazione (circa 50 milioni) è digitalizzata e utilizza Internet giornalmente. Quasi il 75% della popolazione è attivo sui Social media. Il livello di prodotti acquistati online si assesta sul 47%, valore molto simile rispetto a quello dello scorso anno, mentre aumenta il numero di persone che hanno acquistato prodotti online +1,7 milioni rispetto al 2022 (37.30 milioni di acquirenti online).

Da proprietà a possesso, per cosa vogliono pagare i consumatori. Una prima novità si chiama Pay Per Use, il modello commerciale digital-enabled, grazie al quale il consumo dei prodotti non vede l'imprescindibilità del passaggio di proprietà degli stessi ma solo l'acquisizione del diritto di utilizzo. Il continente che avrà il più alto tasso di crescita fino al 2030 è l'Europa. Il Pay Per Use si è sviluppato fra i mercati di beni di consumo tradizionalmente fondati sulla proprietà all'interno –automotive, elettrodomestici e fashion, su tutti –ma anche su servizi come la RC auto.

Pay Per Use, le fonti di guadagno. La prima tipologia di guadagno deriva dal fatto che la flessibilità del modello Pay Per Use ha un potenziale attrattivo tale da abbattere barriere culturali e/o economiche all'acquisto. La seconda fonte di guadagno è data dalla possibilità di un acquisto integrato più intenso. La terza fonte di guadagno è rappresentata dalle percentuali di interessi che gli utenti pagano ad ogni singolo utilizzo calcolate sulla rata prestazionale.

Pay Per Use, le barriere all'utilizzo. In Italia la prima resistenza sembra essere rappresentata da una radicata "cultura della proprietà". In questo senso, la maggior parte degli italiani dichiara di preferire la proprietà di un bene rispetto al semplice possesso (Istat). Di contro, un grande vantaggio rappresentato dal Pay Per Use è il contrasto all'obsolescenza dei prodotti acquistati.

Il sistema dei pagamenti online: Buy Now Pay Later. In un contesto di rapida evoluzione è emerso come utile strumento il Buy Now Pay Later, ovvero un tipo di finanziamento a breve termine che consente all'utente di ottenere il prodotto che desidera pagandolo in diverse rate e senza interessi.

Trend e utilizzatori del Buy Now Pay Later. L'aumento dei tassi di inflazione e la conseguente erosione del potere di acquisto hanno fornito terreno fertile per il Buy Now Pay Later. Gli altri driver sono riconducibili alla tendenza sempre più consolidata del "subscription lifestyle", ovvero sistemi di pagamento automatizzati per il rinnovo di servizi di abbonamento. Nel sondaggio condotto da TRC Market Research e commissionato da Paypal, il 76% degli intervistati ha ammesso di ricorrere all'utilizzo del BNPL per gestire il flusso di cassa. Secondo un'indagine effettuata da McKinsey sui pagamenti digitali del

2021, il 21% degli intervistati avrebbe effettuato un acquisto di importo minore o non avrebbe acquistato affatto se non fosse stata presente come modalità di pagamento il BNPL. Il 39% ha usato il BNPL in alternativa alla carta di credito, il 31% ha utilizzato il BNPL in alternativa alla carta di debito o ai contanti. Dal 2021 al 2030 si prevede che il mercato globale del Buy Now Pay Later aumenterà a un tasso annuo di crescita composto (CARG) del 45,7%, arrivando a valere nel 2030 a 3,98 trilioni di dollari.

BNPL in Italia. Complessivamente, le previsioni indicano un incremento annuo del 10,9% tra 2021 e 2025 per i volumi BNPL in Italia, per un valore di mercato atteso di circa 14,5 miliardi di euro nel 2025. Il Buy Now Pay Later interessa solo il 3% del commercio elettronico nel mercato italiano ma, secondo l'osservatorio Hybrid lifestyle, questo strumento riscuote l'interesse del 50% degli italiani, in particolare nella fascia d'età 45-54 anni. Dal mercato italiano emergono dati interessanti in merito all'utilizzo dei sistemi di Buy Now Pay Later rispetto ai vari segmenti generazionali. Nell'esplorazione dei dati viene confermata la tendenza del fenomeno soprattutto verso le generazioni più giovani ma rileva anche che la crescita maggiore è avvenuta tra i membri della generazione dei Baby Boomers, con un trend medio di crescita del 173%.

Conclusioni. I pagamenti digitali sono sempre più diffusi in Italia. Secondo i dati dell'Osservatorio Innovative Payments del Politecnico di Milano, nel 2022 sono stati transati 390 miliardi di euro con pagamenti digitali basati su carta, arrivando a raggiungere il 40% dei consumi, con una crescita del +18% rispetto al 2021. Guardando al futuro dei pagamenti, il 35% del campione ha dichiarato di voler utilizzare soluzioni che permettono di pagare in autonomia direttamente dal tavolo del ristorante, mentre il 31% è interessato alle soluzioni di *checkout* intelligente nei negozi. I pagamenti innovativi, soprattutto quelli attivati da smartphone, si stanno diffondendo anche in Italia e stanno convincendo anche i consumatori che hanno qualche riserva sugli strumenti tecnologici.

IN BREVE

GLI UTENTI INTERNET SONO PIÙ CHE RADDOPPIATI NEGLI ULTIMI DIECI ANNI (FONTE: WEARESOCIAL), DA 2,534 MILIARDI NEL 2013 A 5,158 MILIARDI A GENNAIO 2023, RISULTATO DI UNA MEDIA ANNUALE INTORNO ALL'8,6%, E DEL 4% NEGLI ULTIMI 12 MESI. CI SONO 5,16 MILIARDI UTENTI DI INTERNET, IL 64,4% DELLA POPOLAZIONE MONDIALE È ORA ONLINE. IN ITALIA L'86,7% DELLA POPOLAZIONE (CIRCA 50 MILIONI) È DIGITALIZZATA E UTILIZZA INTERNET GIORNALMENTE. IL LIVELLO DI PRODOTTI ACQUISTATI ONLINE SI ASSESTA SUL 47%, MENTRE AUMENTA IL NUMERO DI PERSONE CHE HANNO ACQUISTATO PRODOTTI ONLINE +1,7 MILIONI RISPETTO AL 2022. IL PAY PER USE SI È SVILUPPATO MAGGIORMENTE FRA I MERCATI DI BENI DI CONSUMO TRADIZIONALMENTE FONDATI SULLA

PROPRIETÀ ALL'INTERNO – AUTOMOTIVE, ELETTRODOMESTICI E FASHION, SU TUTTI – MA ANCHE SU SERVIZI COME LA RC AUTO. IN ITALIA LA PRIMA RESISTENZA SEMBRA ESSERE RAPPRESENTATA DA UNA RADICATA “CULTURA DELLA PROPRIETÀ”. IN QUESTO SENSO, LA MAGGIOR PARTE DEGLI ITALIANI DICHIARA DI PREFERIRE LA PROPRIETÀ DI UN BENE RISPETTO AL SEMPLICE POSSESSO (ISTAT).

IN UN CONTESTO DI RAPIDA EVOLUZIONE È EMERSO COME UTILE STRUMENTO IL BUY NOW PAY LATER, OVVERO UN TIPO DI FINANZIAMENTO A BREVE TERMINE.

NEL SONDAGGIO CONDOTTO DA TRC MARKET RESEARCH E COMMISSIONATO DA PAYPAL, IL 76% DEGLI INTERVISTATI HA AMMESSO DI RICORRERE ALL'UTILIZZO DEL BNPL PER GESTIRE IL FLUSSO DI CASSA. SECONDO UN'INDAGINE EFFETTUATA DA MCKINSEY SUI PAGAMENTI DIGITALI DEL 2021, IL 21% DEGLI INTERVISTATI AVREBBE EFFETTUATO UN ACQUISTO DI IMPORTO MINORE O NON AVREBBE ACQUISTATO AFFATTO SE NON FOSSE STATA PRESENTE COME MODALITÀ DI PAGAMENTO IL BNPL.

IL BUY NOW PAY LATER INTERESSA SOLO IL 3% DEL COMMERCIO ELETTRONICO NEL MERCATO ITALIANO MA, SECONDO L'OSSERVATORIO HYBRID LIFESTYLE, QUESTO STRUMENTO RISCUOTE L'INTERESSE DEL 50% DEGLI ITALIANI, IN PARTICOLARE NELLA FASCIA D'ETÀ 45-54 ANNI.

SECONDO I DATI DELL'OSSERVATORIO INNOVATIVE PAYMENTS DEL POLITECNICO DI MILANO, NEL 2022 SONO STATI TRANSATI 390 MILIARDI DI EURO CON PAGAMENTI DIGITALI BASATI SU CARTA, ARRIVANDO A RAGGIUNGERE IL 40% DEI CONSUMI, CON UNA CRESCITA DEL +18% RISPETTO AL 2021. I PAGAMENTI INNOVATIVI, SOPRATTUTTO QUELLI ATTIVATI DA SMARTPHONE, SI STANNO DIFFONDENDO ANCHE IN ITALIA E STANNO CONVINCENDO ANCHE I CONSUMATORI CHE HANNO QUALCHE RISERVA SUGLI STRUMENTI TECNOLOGICI.

CAPITOLO 6
OTIUM/NEGOTIUM
SAGGIO | IL MERCATO DEL TEMPO

*Che cos'è un uomo in rivolta?
Un uomo che dice no.
Ma se rifiuta, non rinuncia, tuttavia.*
A. Camus

ZERO

Bisogna ammetterlo: nell'immaginario collettivo dell'Occidente il rapporto degli umani con il lavoro non è che sia partito proprio col piede giusto. Apriamo infatti la Bibbia, al capitolo 3 del libro della Genesi e vi troviamo il Creatore che nomina esplicitamente il lavoro nel momento della cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva: l'una partorirà con dolore, l'altro lavorerà con fatica. Dio, insomma, nomina il lavoro esplicitamente per la prima volta in un momento di personale irritazione con gli umani: peggio non poteva andare.

Michelangelo Buonarroti ci mise poi di suo per fissare il messaggio biblico nella memoria collettiva (una sorta di memento mori), immortalando quel passaggio delle Scritture nella Cappella Sistina e fissando, nella postura e nelle espressioni di Adamo ed Eva, l'idea che per gli umani, d'ora in avanti, sarà piuttosto dura.

Altrettanto fu fatto dai francesi, poi, con la lingua: colsero il parallelismo insito nella fatwa divina e usarono la medesima parola – travail – per indicare le due attività del partorire e lavorare, ciascuna necessaria alla sopravvivenza del genere umano, ciascuna denotata di un che di penoso.

UNO

Qualche millennio dopo l'incidente dell'Eden arrivano i romani. Anche loro hanno le idee piuttosto chiare sulla faccenda: il tempo non è tutto uguale, va usato in modi differenti, distribuito in modo razionale fra i suoi possibili impieghi. Forti del loro insuperabile senso pratico, affinché l'idea sia chiara e senza fraintendimenti possibili, inventano il concetto di otium e lo mettono al centro della questione. Lo usano infatti come criterio di distribuzione del tempo fra le possibili attività umane e decidono che una cosa siano quelle speculative, altra quelle pratiche. L'otium diviene così il momento durante il quale dedicarsi ad attività di tipo contemplativo e culturale e, in generale, al piacere. La sua negazione, nec-otium, ne sarà ovviamente il contrario e complemento a unità.

Il nec-otium è, dunque, strutturalmente una negazione dell'otium ma non per questo le attività che lo realizzano devono essere considerate disdicevoli, anzi. L'uno e l'altro sono due sfere complementari della vita: vivere una vita felice e soddisfacente – e raggiungere una forma di equilibrio interiore – significa cioè bilanciare il tempo, distribuendolo fra vita attiva e contemplativa.

DUE

Nel Medioevo, più precisamente nel VI secolo, San Benedetto da Norcia riprende l'idea romana e la traduce, chiara e tonda, in

un'idea di funzionamento dei gruppi sociali che, nei secoli a venire, si rivelerà piuttosto efficace. Ragionando sulla propria comunità monastica – magari anche pensando a quando non ci sarà più lui a governarla – il Santo pensa bene di scrivere alcune regole, inventando un pay-off straordinario: ora et labora. Vuole, insomma, sia chiaro a tutti che il lavoro è un'attività positiva, utile, necessaria e complementare a quella contemplativa, la quale, ovviamente, trattandosi di una comunità monastica, non potrà che essere dedicata interamente al Creatore.

La Regola benedettina prevede che il lavoro sia organizzato in modo da garantire la giusta distribuzione delle mansioni e delle responsabilità, e da favorire il lavoro di squadra e la collaborazione tra i membri della comunità. Inoltre, viene data grande importanza alla qualità del lavoro svolto, che deve essere fatto con cura e attenzione ai dettagli. Letta così, non si stupirà il lettore nell'apprendere che numerosi studi di gestione aziendale – il cosiddetto management – abbiano fatto esplicito riferimento alla Regola benedettina, come archetipo cui ispirarsi per definire le regole della sana gestione d'impresa. Quando infatti, qualche secolo dopo, in pieno modernismo positivista, ci si troverà di fronte al problema di governare un'entità economica del tutto nuova alla storia – la grande impresa industriale – torneranno utili molti pensieri organizzativi del Santo: dalla divisione (e specializzazione) del lavoro, alla cultura aziendale costruita su un tritico identitario, fatto di visione, missione e valori condivisi e altro ancora. Le buone idee, in genere, è saggio copiarle, quando ci sono.

TRE

A ben vedere, fra Bibbia, negotium e labora, resta un angolo buio. Vi si nasconde, in silenzio, un convitato di pietra: è il denaro, inteso come remunerazione del tempo dedicato al nec-otium. Naturalmente il denaro, comunque inteso, ha sempre attratto l'interesse e stimolato il desiderio degli umani ma lo ha fatto, nei tempi antichi, con un che di understatement e comunque prevalentemente per la sua utilità funzionale rispetto ad altri obiettivi – la conquista del potere, per pochi, il sostentamento materiale, per la massa.

Il denaro, come lo intendiamo noi oggi, entrerà nella considerazione del lavoro, con tutta la sua forza dirompente, solo qualche secolo dopo, ai tempi della Riforma protestante, grazie al francese Giovanni Calvino, un filosofo il cui pensiero avrà un'influenza importante sulla concezione del lavoro nella cultura occidentale. La visione calvinista, infatti, non solo riconosce al lavoro uno status morale – con ciò in linea col pensiero precedente – ma si spinge oltre, conferendogli anche un senso inedito, di piena discontinuità. L'idea è che il successo nel lavoro sia un segno della benedizione divina, e che il lavoro sia, quindi, un modo per dimostrare agli altri la propria elezione agli occhi di Dio.

Il lavoro amplia così i propri confini di senso: forma di servizio, un dovere morale prima ancora che un mezzo per soddisfare i propri bisogni materiali, ma ora anche strumento per raggiungere il successo e così poter dimostrare di aver ricevuto

la benedizione divina. Quale miglior segno del successo nel lavoro se non il denaro, la cui crescita diviene ricchezza? Il convitato di pietra si palesa, così, finalmente: il denaro frutto del lavoro diviene unità di misura del successo di un uomo e, contemporaneamente, dimostrazione di aver meritato la benevolenza di Dio. Quest'idea, come a molti è noto, verrà riconosciuta, agli albori del ventesimo secolo, da Max Weber, per il ruolo seminale che ha avuto nel sostenere lo straordinario successo del capitalismo anglosassone in epoca moderna.

QUATTRO

Nella cultura occidentale moderna il termine otium si ritrova con un carico non positivo di connotazione morale, associando graniticamente l'inattività all'idea di pigrizia, di mancanza di produttività, addirittura di scarso amor proprio. Il nec-otium modernista, infatti, si esprime attraverso un'applicazione sistematica e su larga scala della logica di divisione e specializzazione del lavoro. Questa rende massiva una visione delle mansioni individuali assolutamente discontinua rispetto al passato, che:

- in verticale, esalta la specializzazione funzionale, incastonando il lavoro in uno spazio particolare – il mestiere, la tecnica, la professione – che va a discapito della visione e appartenenza al tutto di riferimento: da qui il concetto di alienazione genialmente concettualizzato da Karl Marx;

- in orizzontale, la visione in questione, estremizza l'integrazione delle mansioni, adottando una visione del lavoro imperniata sulla logica del processo input-output: ogni passaggio realizza un pezzo che è il punto di partenza del lavoro successivo. L'efficienza e quindi la misurazione ossessiva del tempo di ciascuna prestazione elementare, diviene la regola aurea del lavoro.

Si completa, così, la cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro, magistralmente descritta da Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*, e che cambia la qualità del lavoro. Mai, nella storia umana, il lavoro era stato interpretato così massivamente e intensamente in senso specialistico e produttivista. Come può, in siffatta società, esservi spazio per l'otium?

Lungo le rivoluzioni industriali, l'individuo, di fronte alla decisione di come distribuire il proprio tempo fra le varie possibili attività, sarà sempre chiamato a confrontarsi con una scelta articolata, che trascende il mero senso pratico-funzionale del lavoro, ossia il procurarsi di che vivere, per assumere nel tempo prospettive via via superiori: la realizzazione del sé, il contributo alla società, il progresso, eccetera. Arriveranno così i white collars, i mestieri creativi, l'idea di realizzazione del proprio talento attraverso ciò che si fa (e la certificazione del proprio valore conferita dal denaro ricavato), fino allo smart working. In questo quadro, il grande scontro nel modo in cui viene risolto il dilemma otium-negotium è il senso del valore riconosciuto al tempo. È ciò con cui, invece, oggi facciamo i conti.

CINQUE

Ogni cosa ha un valore, e così anche il tempo. Quello del nec-otium è misurato col denaro del salario, non a caso definito su parametri temporali, ma quello dell'otium? Non possiamo usare certo lo stesso metro – il denaro – per definire quanto valga una

giornata spesa a fare ciò che appassiona, un pomeriggio passato coi bambini. Sappiamo solo quanto costa quel tempo lì.

SEI

Il tempo è sempre stato oggetto di un'operazione spartitoria: i romani, come visto, lo dividevano fra quello dedicato all'otium e quello impegnato nella sua negazione. Noi occidentali moderni, figli delle rivoluzioni industriali, presa quella scelta, abbiamo implicitamente assunto che la porzione di tempo principale della nostra vita attiva dovesse essere quella del nec-otium e l'abbiamo dedicata al lavoro. Infatti, l'altra parte, residuale, l'abbiamo targata con l'espressione "tempo libero", un'idea che implica l'esistenza di un tempo non-libero che è, appunto, quello del lavoro.

La civiltà occidentale ha perciò scelto di sostenere lo sbalorditivo progresso economico degli ultimi due secoli e mezzo, con la costrizione della maggior parte del tempo dentro il recinto del nec-otium, accettando come "normali" alcune significative conseguenze di questa scelta, come ad esempio: la costrizione dello spazio dedicato al piacere, comunque esso inteso, nel tempo liberato dal lavoro, nell'otium; la progressiva cannibalizzazione e mercificazione del senso dell'otium da parte del nec-otium; una precisa separazione funzionale dei sessi: il maschile inteso come produttore di risorse a sostegno della famiglia e il femminile come cura e allevamento della prole; una diversa valorizzazione economica del tempo secondo il luogo e il tipo di attività: ai lavori domestici (femminili) non viene riconosciuto alcun valore monetario ma solo morale; a quelli condotti negli spazi esterni (maschile) sì; la trasformazione dell'educazione delle giovani generazioni in formazione.

In pratica, ci siamo scelti un modello organizzativo del vivere civile nella quale l'organizzazione del tempo e la sua distribuzione fra le varie attività, sono incardinate su due aggettivi: principale (il nec-otium), eventuale (l'otium). "Il logorio della vita moderna" che qualcuno ricorderà come felice slogan di una antica pubblicità di un amaro ha decisamente avuto la meglio.

SETTE

Poi però, nel tempo, laggiù nel profondo, mentre in superficie si avvicendavano innovazioni tecnologiche (l'informatizzazione e robotizzazione della manifattura), sociali (l'urbanizzazione e la terziarizzazione) ed economiche (la finanziarizzazione e l'abbattimento delle barriere al commercio mondiale), tutte sorprendenti e addirittura clamorose per magnitudine, impatto e intensità, si è avviata anche una profonda trasformazione antropologica:

- molte persone sono invecchiate: i capitani d'industria e i manager rampanti, che dal Dopoguerra fino agli anni Novanta hanno guidato la crescita dell'economia italiana, portandola ai vertici mondiali, oggi sono degli anziani signori – il maschile non è casuale. Nei fatti, hanno meno energia, meno voglia di rischiare, meno idee, meno capacità di comprendere la realtà che si va formando. Si ritrovano nel mondo tecno-globalizzato e se ne scoprono alieni, oltretutto senza poter contare su quei figli che in definitiva non hanno cresciuto (perché lavoravano tutto il giorno) e che non saranno mai capaci di prenderne il testimone, ammesso che ne abbiano voglia. Il cosiddetto "passaggio

generazionale” del resto, è fra le prime cause di morte delle aziende;

- i nuovi nati sono sempre meno: la condizione funzionale nella quale la società femminile è stata costretta per secoli, appare mortificante alla luce del mondo tecnoglobalizzato e perciò non più accettata. La donna si vendica di questa brutta realtà cessando l'esercizio di quella funzione biologica di cui ha l'incontrastato monopolio: la procreazione. E non sarà alcuna dazione economica (ad esempio, i bonus famiglia) a cambiare le cose nel breve: è evidente che cercare di contrastare un fatto culturale con un atto finanziario valga tanto quanto contrastare l'erosione costiera con degli scogli;

- la forza fisica ha perso rilevanza: quasi nessuna attività produttiva si fonda oggi sul differenziale di forza fisica fra maschio e femmina. La forza fisica, in altre parole, nella società digitale post-industriale è divenuta non funzionale rispetto alla generazione di valore, al nec-otium, alla produzione di denaro;

- il confine di genere maschile-femminile ha smesso di essere accettato, né come un dato esogeno cui assoggettare la propria organizzazione del tempo, né come dato in sé;

- i patrimoni delle famiglie sono cresciuti: il Belpaese appare chiaramente come quel “convento povero” popolato di frati ricchi. A fronte di un debito monstre dello Stato che risulta difficile considerare sostenibile e che la coscienza collettiva si ostina a trascurare, si stagliano, anzi, si nascondono, ingenti ricchezze personali: le stime e le misure varie parlano di 5mila miliardi di liquidità e 7mila miliardi di patrimonio immobiliare. Sarà pur vero che i bambini non nascono più ma è pur vero che quelli che arrivano si ritrovano ad essere figli unici, spesso con genitori a loro volta figli unici e perciò terminali ereditari della ricchezza immobiliare e finanziaria accumulata da almeno tre generazioni familiari. Siamo davvero così stupiti dell'elevato numero di giovani italiani che non hanno proprio alcuna intenzione di entrare nel circuito formazione-lavoro?;

- il lavoro, del resto, paga sempre meno: un debito pubblico monstre genera cunei fiscali elevati; una economia poco produttiva, forma aziende che comprimono quanto più possibile i costi, come arma di prudenza gestionale a fronte di scenari competitivi turbolenti; una cultura del lavoro arretrata, ampiamente irrispettosa fino a divenire in molti casi addirittura immorale, completa il capolavoro di un lavoro mal pagato;

- la digitalizzazione ha cancellato i confini spazio-temporali fra otium e nec-otium: mail e cellulari hanno esteso il lavoro anche alle frazioni di tempo liberato (le mail del capo il sabato sera); la pandemia ha sottratto spazio domestico al nec-otium trasformando angoli di casa in micro-uffici attrezzati. Troppa confusione in poco spazio e ancor meno tempo: come trovare spazio all'otium?

OTTO

Qual è la sottile linea rossa che lega questi fenomeni epocali? Ancora una volta, è il tempo. Più precisamente, è quella sua sezione aurea che chiamiamo futuro. Basterà rileggere uno per uno i punti al paragrafo precedente per rendersi conto di come e quanto quella proiezione in avanti della vita di oggi che chiamiamo “futuro” abbia perduto quel contenuto di senso che aveva nel passato. Una società che non fa figli non crede nel futuro; una società patrimonializzata non ne ha alcun timore; una società invecchiata non ha bisogno di reddito, gli basta (e

avanza) la rendita; una società di generi vede la vita come un cerchio temporale chiuso, limitato alla propria esistenza biologica, eccetera. Di quelle “magnifiche sorti e progressive”, del “sol dell'avvenire” che ispirarono e guidarono i nostri avi si sono perse traccia e memoria. Pensiamo a quanto oggi ci appaiono ingenui coloro i quali diedero la loro stessa vita in nome degli ideali che promanavano da quelle visioni.

NOVE

Se il futuro è incerto e deprimente, se il quadro del domani appare offuscato, in penombra e retroverso, perché darsi tanto da fare, allora? Perché impegnarsi nello studio? Perché cedere tanto tempo in cambio di un pezzo di carta che in definitiva consentirà di accedere a un mercato del lavoro, i cui termini di scambio appaiono incerti, non pienamente remunerativi del costo-opportunità di usare quel tempo per l'otium? E ancora: perché ambire alla carriera nelle organizzazioni? Perché svuotare la quotidianità di emozioni, piaceri, di tutto quello, cioè, che rende la vita degna di essere vissuta, se poi a quelle stesse organizzazioni basta un gesto di penna per chiudere stabilimenti, uffici, filiali e abbandonarci a noi stessi, lasciandoci il problema di gestire tutto quel tempo liberato?

Ecco i Neet, ecco la Great Resignation, ecco la pratica dell'Anno Sabbatico diffondersi al di fuori del proprio campo originario – l'Accademia. Ecco, infine, la novità antropologica che l'economia stenta ad assorbire nei propri schemi: il mercato del lavoro non esiste più. La società postmoderna occidentale – pasciuta, invecchiata, egocentrica, aggressiva, individualista, pessimista e laica – lo ha trasformato intellettualmente in un'altra cosa.

DIECI

Siamo in piena morfogenesi postmoderna del capitalismo. Se la società modernista ruotava intorno a un mercato del lavoro, quella postmodernista e digitale vuole trovare l'equilibrio soggettivo in un mercato diversamente interpretato: quello del tempo.

Nel mercato del tempo, come in ogni mercato, ci sono una domanda e un'offerta. Nel mercato del tempo, come in ogni mercato, lo scambio ha luogo se entrambe le parti ritengono di migliorare, proprio grazie a questo atto di scambio, la rispettiva posizione di partenza. Nel mercato del tempo, come in ogni mercato, è la fiducia nelle promesse che le parti reciprocamente si fanno, a consentire che gli scambi avvengano. È solo guardando al mercato del lavoro come a un mercato del tempo e quindi a un sistema dove la fiducia fra le parti è essenziale, che capiamo come mai qualcosa si sia inceppato nel rapporto fra noi e il nec-otium e come mai l'otium stia tornando alla ribalta.

Fiducia e valore sono, a nostro avviso, le parole chiave del mercato del tempo.

Si metta al centro la fiducia e sarà fatta luce. Qualche esempio: chi offre tempo non si fida più che la dedizione al posto di lavoro e al suo datore sia ripagata: il “posto fisso” è stato smantellato da un'ideologia neoliberalista ferocemente indirizzata dalla finanza speculativa e, allora, perché dare al nec-otium più di quanto non sia dovuto dal patto contrattuale? Chi offre tempo non si fida più che gli enunciati etici del datore di lavoro (oggi fissati nei bilanci di sostenibilità e nel purpose) si traducano in comportamenti coerenti: i differenziali retributivi in troppi casi hanno assunto

dimensioni asimmetriche e indipendenti rispetto a quelli del merito personale.

Si metta al centro il valore e tutto apparirà più chiaro ancora: chi offre tempo di lavoro, considera quello del non-lavoro più caro di prima – perché lì dentro ha imparato a leggervi la qualità della vita – e vede che il prezzo offerto è troppo basso, anche in termini di costo-opportunità. Chi offre tempo, soprattutto i giovani, soprattutto i cosiddetti talenti (ossia quelli bravi, preparati e con voglia), soprattutto quelli che poi si riversano oltre frontiera a vendere il loro tempo, diffidano di chi richiede il loro tempo offrendo in cambio precarietà, indeterminatezza, sconvenienti condizioni materiali e ambientali di lavoro. Quante volte abbiamo letto (e sentito) storie di offerte di lavoro sovradimensionate nelle richieste curriculari? Quante volte abbiamo letto (e sentito) storie di organizzazioni lavorative sistematicamente e scientificamente pensate per trarre profitto da uno scambio di valore asimmetrico? E si guardi, ora, subito, al processo in atto nelle Università italiane, rapidamente indirizzate lungo il medesimo sentiero intrapreso, mestamente, dalla scuola qualche decennio fa, coi risultati a tutti evidenti.

Nel mercato del tempo, il valore non è solo denaro e la fiducia non è solo promesse.

L'era digitale è l'era della trasparenza e dell'annullamento delle asimmetrie informative e il tempo della sostenibilità è quello di una chiamata a ristabilire l'ordine delle priorità. Per questo, nel mercato del tempo, le nuove parole d'ordine sono flessibilità, benessere personale, equilibrio, prospettive, equità, premialità, valori. Non è che chi domanda il tempo – il datore di lavoro – sia il malvagio e chi lo offre – i lavoratori – sia il buono. La vita non è un film western e nulla è tanto netto. Crediamo, molto semplicemente, che entrambe le parti siano in cammino su due percorsi diversi, in parte paralleli ma che prima o poi, fatalmente, dovranno convergere.

Magari lo faranno riscoprendo il valore intrinseco dei concetti di otium e nec-otium e l'idea che una certa idea di noi stessi, e del ruolo che vogliamo avere all'interno della società, potrà nascere solo dal ripristino di un equilibrio fra i due concetti.

In fondo, è tutta una questione di tempo.

*(...) perché le stirpi condannate a cent'anni di solitudine
non avevano una seconda opportunità sulla terra.*

G. Garcia Marquez

SCHEDA-SONDAGGIO 51 | LAVORO, TRA EQUILIBRISMI E FUTURO INCERTO

Il lavoro in Italia: l'indagine dell'Eurispes. Meno della metà dei lavoratori intervistati (49,6%) ritiene che il proprio lavoro attuale consenta di fare progetti per il futuro, mentre il 50,4% pensa il contrario. La maggioranza (52,6%) afferma che la sua occupazione permette di garantire sicurezza alla propria famiglia; mentre per il 47,4% non è così.

Oltre un quarto (26,5%) dei lavoratori sostiene che il proprio impiego lo costringe a cercare una nuova occupazione. Il 31,2% dichiara che il suo lavoro gli rende difficile arrivare a fine mese.

Il lavoro non permette di sostenere spese importanti (mutuo, automobile, casa) nel 48,9% dei casi. Più di un soggetto su quattro (26,9%) con la propria situazione lavorativa si trova a chiedere aiuto alla famiglia. Al 21,7% l'attuale occupazione impedisce di vivere per conto suo, al 17,9% di avere figli.

Il confronto con il passato. Nel 2019 la quota di chi riteneva che la sua condizione lavorativa permettesse di fare progetti per il futuro risultava più elevata (54,2%), ma nel 2013 era decisamente più bassa (35,8%); il 2019 esprimeva un netto miglioramento, in parte compromesso dai tragici eventi degli ultimi anni. È invece leggermente diminuita la percentuale di chi si sente nelle condizioni di dover cercare una nuova occupazione (era il 30,5% nel 2019, ben il 35,1% nel 2013).

Nella rilevazione del 2019, il 53,2% riteneva di poter sostenere spese importanti grazie al proprio lavoro ed il 56,8% di garantire una stabilità alla propria famiglia, valori anche in questo caso leggermente più alti rispetto a quelli del 2023.

Nel 2019 quasi un soggetto su tre (31,7%) affermava di dover chiedere l'aiuto dei familiari (28,2% nel 2013); in questo caso i dati del 2023 mostrano un leggero passo in avanti (26,9%). La quota di chi arriva con difficoltà a fine mese con il proprio lavoro dal 2019 al 2023 si riduce dal 38,8% al 31,2%.

Le difficoltà nel lavoro sono soprattutto per i giovani. L'attuale condizione lavorativa consente di fare progetti per il futuro alla maggioranza dei soggetti tra i 35 ed i 64, cioè la classe d'età nella quale con maggior frequenza, rispetto a quella giovanile, si sono raggiunti una certa stabilità ed un livello retributivo più adeguato. I giovanissimi sono quelli che più spesso affermano di dover, visto il loro lavoro attuale, cercare un'altra occupazione (39,4%) e a dover chiedere aiuto alla famiglia con frequenza superiore alla media (39,4%). Solo tra i 35-44enni ed i 45-64enni c'è la convinzione di poter garantire sicurezza alla propria famiglia (rispettivamente, il 57,8% ed il 54,9%); per gli altri la quota rimane al di sotto del 50% (solo 27,2% tra i più giovani).

La condizione lavorativa impedisce di vivere per conto proprio a quasi la metà dei giovanissimi (48,5%) e di avere figli (42,5%).

Lavoro: l'ombra del burnout. Carichi troppo pesanti di lavoro (44,3%) e la mancanza di tempo da dedicare a se stessi (39,2%) sono i disagi maggiormente espressi dai lavoratori.

Circa un terzo lamenta poi i rapporti conflittuali con i superiori (34,9%), le difficoltà nel conciliare lavoro e famiglia (34,3%), gli spostamenti casa-lavoro (33,6%), l'assenza di stimoli professionali (31,2%), mentre sono il 30,7% coloro i quali dichiarano di avere rapporti conflittuali con i colleghi e il 30,6% lamenta malessere psicofisico associato al lavoro.

Il 27,4% soffre l'insicurezza del posto di lavoro, il 26,2% ritiene che i propri diritti siano scarsamente tutelati e circa il 26% è preoccupato dalla precarietà del contratto; quasi un quarto (23,6%) sperimenta l'irregolarità nei pagamenti.

I risultati del disagio in relazione alla professione. Sono soprattutto gli impiegati e gli operai a riferire rapporti conflittuali con i superiori (rispettivamente, il 41,8% ed il 38,7%). Per lavoratori autonomi (51%) e Forze dell'ordine (41,2%) spesso pendolarismo/lunghi spostamenti pesano. In ambito militare si registra anche il picco di coloro che lamentano i pesanti carichi di lavoro (64,7%), la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia (61,8%) e malessere psicofisico associato al lavoro (41,2%). Circa un terzo degli operai (34,4%) e dei lavoratori autonomi (32%) parlano di insicurezza del loro attuale posto di lavoro. Tra gli operai, inoltre, si registra il picco dei soggetti che lavorano con contratti precari (34,9%, i lavoratori autonomi sono il 33%) e che mancano di stimoli professionali (43%).

Doppio lavoro, lavoro in nero, lavoro sottoqualificato e smart working. Quasi un terzo dei lavoratori intervistati, nel corso dell'ultimo anno ha svolto un doppio lavoro (32,9%). Un quinto (20,1%) ha lavorato senza contratto. Il 23,6% ha svolto un lavoro meno qualificato rispetto alle proprie competenze, il 15% un lavoro notturno. Ben il 35,6% ha lavorato da casa.

Il confronto con la rilevazione di quattro anni fa evidenzia un importante aumento del doppio lavoro (da 22,3% al 32,9%).

Mobbing, molestie sessuali, assenza di contratto e mancate retribuzioni. Il 13,3% afferma di aver abbandonato il lavoro per mancate retribuzioni, mentre l'11,1% ha pensato di farlo. Il 12,3% ha lasciato il posto di lavoro perché vittima di mobbing e un ulteriore 14,4% ci ha pensato, ma non lo ha fatto. L'assenza di un contratto ha spinto l'11,3% a lasciare il lavoro, mentre il 9,9% ha pensato di farlo. Il 4,2% ha lasciato il lavoro per molestie sessuali, ed un 8,4% ha pensato di farlo.

IN BREVE

CARICHI TROPPO PESANTI DI LAVORO (44,3%) E MANCANZA DI TEMPO PER SE STESSI (39,2%) SONO I DISAGI PIÙ DIFFUSI TRA I LAVORATORI. SEGUONO: RAPPORTI CONFLITTUALI CON I SUPERIORI (34,9%), DIFFICOLTÀ NEL CONCILIARE LAVORO E FAMIGLIA (34,3%), NEGLI SPOSTAMENTI CASA-LAVORO (33,6%), ASSENZA DI STIMOLI PROFESSIONALI (31,2%); MENTRE CIRCA IL 30% LAMENTA RAPPORTI CONFLITTUALI CON I COLLEGHI OPPURE MALESSERE PSICOFISICO ASSOCIATO AL LAVORO. IL 27,4% SOFFRE L'INSICUREZZA DEL POSTO DI LAVORO, IL 26,2% RITIENE CHE I PROPRI DIRITTI SIANO SCARSAMENTE TUTELATI E CIRCA IL 26% È PREOCCUPATO DALLA PRECARIETÀ DEL CONTRATTO; QUASI UN QUARTO (23,6%) SPERIMENTA L'IRREGOLARITÀ NEI PAGAMENTI.

NELL'ULTIMO ANNO ALCUNI HANNO SVOLTO UN DOPPIO LAVORO (32,9%), HANNO LAVORATO SENZA CONTRATTO (20,1%), HANNO SVOLTO UN LAVORO MENO QUALIFICATO RISPETTO ALLE PROPRIE COMPETENZE (23,6%) O UN LAVORO NOTTURNO (15%). BEN IL 35,6% HA LAVORATO DA CASA. TRA CHI HA ABBANDONATO IL LAVORO E CHI HA PENSATO DI FARLO, EMERGE CHE QUESTO È AVVENUTO A CAUSA DELLE MANCATE RETRIBUZIONI (24,4%), PERCHÉ VITTIMA DI MOBBING (26,7%), PER MANCANZA DI UN CONTRATTO (21,2%), PER AVER SUBITO MOLESTIE SESSUALI (12,6%).

SCHEDA-SONDAGGIO 52 | L'AGRICOLTURA ITALIANA COME BENE COMUNE

L'Eurispes in collaborazione con Confagricoltura ha condotto un'indagine sull'agricoltura come "bene comune", ovvero basata sul concetto di condivisione, che ha coinvolto 1.065 rispondenti con una rilevazione face to face nell'arco temporale aprile-maggio 2022.

Le parole dell'agricoltura. Che cosa associano gli italiani all'agricoltura? "Natura", "terra", "verde" e "campagna" risultano le parole utilizzate con maggior frequenza per descrivere le sensazioni provate pensando all'agricoltura. In generale viene fuori un quadro che rimanda a sensazioni e ricordi positivi; tra le parole con accezione negativa la più frequente è "fatica".

Le percezioni sollecitate sull'agricoltura. Oltre alle opinioni spontanee, sono state raccolte anche opinioni sollecitate sull'agricoltura. Rispetto alle sensazioni positive, "natura" rimane la parola più selezionata (65,5%), seguita da "cibo" (60,9%). "Paesaggio", "patrimonio" e "tradizioni" sono state scelte, ciascuna, da circa il 35% dei rispondenti. "Ricchezza" invece è stata selezionata solo dal 15,8%.

Considerando alcune variabili socio-demografiche di quanti hanno partecipato all'indagine, per coloro che hanno una provenienza familiare legata all'agricoltura, si inverte il ranking tra "cibo" e "natura" e sale la percentuale di coloro che rispondono "tradizioni". Si polarizza invece ancor più sul termine "natura" la percentuale di coloro che non hanno origini familiari legate al settore dell'agricoltura. Rispetto alla fascia di età, sono soprattutto i giovani fino a 24 anni a legare l'agricoltura al concetto di "natura" (69,8%) e "paesaggio" (40,7%), mentre le generazioni più grandi legano l'agricoltura più al concetto di "cibo". Chi vive in città è legato maggiormente al concetto di "natura" e "cibo", mentre chi vive in un contesto rurale più al concetto di "patrimonio".

Per quanto riguarda, invece, le percezioni negative, lo "sfruttamento del lavoro" e i "pesticidi" sono stati scelti come parola-chiave da più della metà del campione. Solo il 12,4% degli intervistati associa l'agricoltura allo "spreco di soldi pubblici", più di 1 rispondente su 4 (26,7%) alla "privatizzazione delle terre". Chi ha una provenienza familiare legata al mondo dell'agricoltura ha un parere più negativo sull'uso dei pesticidi, sullo sfruttamento del lavoro e sulla povertà legata all'agricoltura. Per età, i più giovani affermano, in negativo, il concetto di "sfruttamento del lavoro" che va a scemare nelle generazioni più adulte. Considerando la provenienza geografica, coloro che risiedono nel Nord Italia hanno una visione maggiormente legata alla "povertà" rispetto ad altri. Il Centro Italia sembra essere quello che ha una visione maggiormente positiva: quasi il 14% ritiene infatti che non sia associabile all'agricoltura nessuno dei concetti negativi sollecitati. Il Centro Italia è anche l'area che associa meno la "povertà" all'agricoltura.

Il contributo dell'agricoltura alla vita degli italiani. Per gli italiani l'agricoltura soprattutto insegna valori importanti in particolare ai giovani (77,3%), rende possibile a tutti l'accesso al cibo di qualità (76,6%) ed è rilevante nel definire l'identità del Paese (73,3%). Chi viene da una famiglia con origini agricole esprime opinioni positive soprattutto su ciò che riguarda i temi del patrimonio, dell'identità, dei valori e delle tradizioni.

Per età, i giovani (18-24 anni) si polarizzano in positivo soprattutto sull'importanza dell'agricoltura per l'accesso al cibo di qualità per tutti (più del 76% è d'accordo) e nel tutelare le

culture e le tradizioni del nostro Paese (79%). Inoltre, essi esprimono un giudizio positivo sull'agricoltura come testimone di valori importanti proprio alla loro generazione (80%).

Chi abita in un contesto urbano ritiene con forza che l'agricoltura sia un patrimonio di tutti gli italiani (il 75,6% ne è convinto), mentre chi vive in un contesto rurale è più scettico (65,2%). I residenti del Centro Italia risultano avere dei giudizi maggiormente positivi soprattutto per quanto riguarda il ruolo dell'agricoltura nel dare accesso a tutti a cibo di qualità (84,4%). Al Sud e nelle Isole sono più critici i giudizi rispetto all'accesso al cibo di qualità, tutela delle tradizioni del nostro Paese e insegnamento dei valori ai giovani.

Il contributo dell'agricoltura all'economia italiana. L'agricoltura è considerata una parte fondamentale dell'economia da circa l'86% dei rispondenti, ma non genera molti posti di lavoro per il 53,6%, e non è ritenuta moderna e innovativa nel 43% dei casi. L'agricoltura, inoltre, non sembra assorbire per i rispondenti troppe risorse pubbliche (55,8%) mentre si percepisce largamente in mano alle multinazionali (71,5%).

I giovani (18-24 anni) si dichiarano convinti (91,9%) che l'agricoltura sia una parte fondamentale dell'economia e che essa però sia in mano sempre più alle multinazionali (81%). Gli over 35 anni sono più convinti che l'agricoltura sia poco moderna e innovativa e che non generi molti posti di lavoro.

Il contesto in cui si vive è una variabile discriminante per quanto riguarda le risorse pubbliche: il 60,2% di chi vive in un contesto urbano è poco e per niente d'accordo con il fatto che l'agricoltura assorba troppe risorse pubbliche mentre chi vive in un contesto rurale si dichiara (52,6%) d'accordo.

L'89,7% di chi abita nel Nord Italia ritiene che l'agricoltura sia una parte fondamentale dell'economia. Inoltre, chi abita al Nord e nel Centro Italia crede maggiormente che l'agricoltura assorba troppe risorse pubbliche (rispettivamente il 48,3% e il 49,1%) rispetto a coloro che abitano al Sud o nelle Isole (36,2%).

Gli obiettivi irrinunciabili dell'agricoltura. Tra gli obiettivi indicati dal campione, il miglioramento della produttività delle terre coltivate (26,8%) e la preservazione del paesaggio (23,8%) vengono citati come i più importanti. Seguono: contrastare il cambiamento climatico (11,9%), educare i giovani ad una sana alimentazione (9,6%), offrire opportunità di lavoro (8,5%)

Considerando la variabile età, gli over 64 anni indicano come obiettivo primario il miglioramento della produttività (oltre il 69%) mentre i giovanissimi sono quelli meno interessati alle opportunità di lavoro (obiettivo scelto solo dal 17,4%). I giovanissimi sono più interessati al contrasto dei cambiamenti climatici (39,5%) e alla loro educazione alimentare (38,4%).

Chi vive in un contesto rurale sembra più attento alla produttività (62,8%) e all'innovazione (40,5%), chi vive in città a come contrastare il cambiamento climatico (32,1%) e offrire opportunità di lavoro (32,4%).

Chi abita nel Sud e nelle Isole è più interessato alla produttività, all'educazione alimentare dei giovani e a sostenere le piccole realtà produttive mentre, al contrario, è nettamente meno interessato che l'agricoltura aiuti i giovani a fare la propria impresa. I residenti al Nord sono invece maggiormente interessati a innovazione e contrasto al cambiamento climatico.

Gli obiettivi desiderati rispetto ai finanziamenti dell'Unione europea e dello Stato in tema di agricoltura. Il miglioramento

della produttività delle terre coltivate (92,7%) e la preservazione del paesaggio (91,7%) sono indicati come gli obiettivi principali ai quali sarebbe giusto che la Ue e lo Stato destinassero dei finanziamenti specifici. Seguono: offrire opportunità di lavoro (84,5%) insieme ad incoraggiare l'innovazione (84,1%).

Nel complesso, i risultati mostrano come siano in via principale quelli legati al tema ambientale (paesaggio e clima) e al sostegno delle realtà produttive (nuove imprese giovanili, piccole realtà d'eccellenza e opportunità di lavoro) a trovare il maggiore consenso. Produttività, innovazione e l'educazione dei giovani sono comunque considerati come obiettivi importanti da sostenere con i finanziamenti pubblici.

L'origine rurale dei rispondenti connota una maggiore propensione al finanziamento di obiettivi nell'area produttiva/economica, principalmente l'offerta di opportunità di lavoro e l'aiuto alle piccole realtà produttive. I rispondenti del Nord Italia utilizzerebbero finanziamenti pubblici in relazione al paesaggio (70%) e al cambiamento climatico (53%). Sud e Isole sono invece orientati verso obiettivi più prettamente economici (produttività, imprese giovanili, piccole realtà produttive).

Qual è il rapporto percepito tra l'agricoltura e l'industria alimentare? Per più dell'86% del campione l'industria sfrutta l'agricoltura, costringe a sfruttare la terra eccessivamente (78,9%) e impone prezzi troppo bassi agli agricoltori per più di due terzi del campione (77%). Inoltre, molti si dicono convinti che l'industria ha fatto poco per incoraggiare gli agricoltori a tutelare l'ambiente (64,6%).

Sono i 18-24enni a esprimere dei pareri più severi sull'industria alimentare: sfrutta molto tutta l'agricoltura (93%), costringe molto a sfruttare la terra (81%) e impone dei prezzi troppo bassi agli agricoltori (84,9%).

La Grande Distribuzione Organizzata quale cliente dell'agricoltura. Per quanto riguarda il giudizio sul rapporto tra la Grande Distribuzione Organizzata e l'agricoltura, i dati mostrano dei giudizi negativi, più forti di quelli espressi verso l'industria alimentare, tranne per il giudizio relativo all'imposizione di prezzi troppo bassi.

Coloro che vivono in un contesto rurale hanno giudizi più positivi rispetto al ruolo che la GDO ha avuto nello stimolare l'agricoltura a migliorare le produzioni. Chi vive in un contesto urbano vede un ruolo maggiormente negativo rispetto alla variabile "sfruttamento della terra" e ritiene che la GDO abbia incoraggiato poco la tutela dell'ambiente mentre impone prezzi più bassi all'agricoltura.

Per più del 44% dei rispondenti del Sud e delle Isole, la GDO sfrutta molto l'agricoltura, impone prezzi troppo bassi (38,8%) e costringe gli agricoltori a sfruttare la terra (36,1% molto d'accordo su quest'affermazione). Inoltre, credono che la GDO abbia fatto poco per far conoscere le eccellenze agricole (circa il 38%) in accordo coi rispondenti del Centro Italia.

IN BREVE

SECONDO L'INDAGINE SULL'AGRICOLTURA COME "BENE COMUNE" CONDOTTA DALL'EURISPES IN COLLABORAZIONE CON CONFAGRICOLTURA, "NATURA" È LA PAROLA PIÙ ASSOCIATA ALL'AGRICOLTURA (65,5%), SEGUITA DA "CIBO" (60,9%). "PAESAGGIO", "PATRIMONIO" E "TRADIZIONI" SONO STATE SCELTE, CIASCUNA, DA CIRCA IL 35% DEI RISPONDENTI. "RICCHEZZA" INVECE È STATA SELEZIONATA SOLO DAL 15,8%. TRA LE PERCEZIONI NEGATIVE, LO "SFRUTTAMENTO DEL LAVORO" E I "PESTICIDI" SONO STATI SCELTI COME PAROLA-CHIAVE DA PIÙ DELLA METÀ DEL CAMPIONE. CHI HA UNA PROVENIENZA FAMILIARE LEGATA AL MONDO DELL'AGRICOLTURA HA UN PARERE PIÙ NEGATIVO SULL'USO DEI PESTICIDI, SULLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO E SULLA POVERTÀ LEGATA ALL'AGRICOLTURA. PER GLI ITALIANI L'AGRICOLTURA SOPRATTUTTO INSEGNA VALORI IMPORTANTI IN PARTICOLARE AI GIOVANI (77,3%), RENDE POSSIBILE A TUTTI L'ACCESSO AL CIBO DI QUALITÀ (76,6%) ED È RILEVANTE NEL DEFINIRE L'IDENTITÀ DEL PAESE (73,3%). CHI PROVIENE DA UNA FAMIGLIA CON ORIGINI AGRICOLE ESPRIME OPINIONI POSITIVE SOPRATTUTTO SU CIÒ CHE RIGUARDA I TEMI DEL PATRIMONIO, DELL'IDENTITÀ, DEI VALORI E DELLE TRADIZIONI. CHI ABITA IN UN CONTESTO URBANO RITIENE CON FORZA CHE L'AGRICOLTURA SIA UN PATRIMONIO DI TUTTI GLI ITALIANI (IL 75,6% NE È CONVINTO), MENTRE CHI VIVE IN UN CONTESTO RURALE È PIÙ SCETTICO (65,2%).

L'AGRICOLTURA È CONSIDERATA UNA PARTE FONDAMENTALE DELL'ECONOMIA DA CIRCA L'86% DEI RISPONDENTI, MA NON GENERA MOLTI POSTI DI LAVORO PER IL 53,6%, E NON È RITENUTA MODERNA E INNOVATIVA NEL 43% DEI CASI.

L'AGRICOLTURA NON SEMBRA ASSORBIRE PER I RISPONDENTI TROPPE RISORSE PUBBLICHE (55,8%) MENTRE SI PERCEPISCE LARGAMENTE IN MANO ALLE MULTINAZIONALI (71,5%).

TRA GLI OBIETTIVI INDICATI DAL CAMPIONE, IL MIGLIORAMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ DELLE TERRE COLTIVATE (26,8%) E LA PRESERVAZIONE DEL PAESAGGIO (23,8%) VENGONO CITATI COME I PIÙ IMPORTANTI. SEGUONO CONTRASTARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO (11,9%), EDUCARE I GIOVANI AD UNA SANA ALIMENTAZIONE (9,6%), OFFRIRE OPPORTUNITÀ DI LAVORO (8,5%).

IL MIGLIORAMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ DELLE TERRE COLTIVATE (92,7%) E LA PRESERVAZIONE DEL PAESAGGIO (91,7%) SONO INDICATI COME GLI OBIETTIVI PRINCIPALI AI QUALI SAREBBE GIUSTO CHE LA UE E LO STATO DESTINASSERO DEI FINANZIAMENTI SPECIFICI. SEGUONO: OFFRIRE OPPORTUNITÀ DI LAVORO (84,5%) INSIEME AD INCORAGGIARE L'INNOVAZIONE (84,1%).

PER PIÙ DELL'86% DEL CAMPIONE L'INDUSTRIA SFRUTTA L'AGRICOLTURA, COSTRINGE A SFRUTTARE LA TERRA ECCESSIVAMENTE (78,9%) E IMPONE PREZZI TROPPO BASSI AGLI AGRICOLTORI PER PIÙ DI DUE TERZI DEL CAMPIONE (77%). INOLTRE, MOLTI SI DICONO CONVINTI CHE L'INDUSTRIA HA FATTO POCO PER INCORAGGIARE GLI AGRICOLTORI A TUTELARE L'AMBIENTE (64,6%).

PER QUANTO RIGUARDA IL GIUDIZIO SUL RAPPORTO TRA LA GRANDE DISTRIBUZIONE ORGANIZZATA E L'AGRICOLTURA, I DATI MOSTRANO DEI GIUDIZI NEGATIVI, PIÙ FORTI DI QUELLI ESPRESSI VERSO L'INDUSTRIA ALIMENTARE.

SCHEDA 53 | DOP ECONOMY 4.0: I PRODOTTI DI INDICAZIONE GEOGRAFICA NELL'ERA DELL'INTERNET OF EVERYWHERE

La diffusione delle tecnologie 4.0 e la loro integrazione negli ambienti di consumo fa emergere nuove formule di interazione tra impresa e consumatori. Gli acquisti online crescono del 14% nel 2022 e raggiungono i 45,9 miliardi di euro, con incrementi rilevanti per il comparto del food & grocery (+17%) (Osservatorio eCommerce B2C, Politecnico di Milano 2022). Le tante innovazioni che stanno coinvolgendo il comparto delle DOP, mostrano come nell'era dell'*Internet of Everywhere* la competitività delle produzioni di qualità deve essere approcciata con prospettive nuove, che tengano in considerazione il potere dei dati e degli algoritmi e le nuove formule del valore.

Le DOP e l'economia della Qualità. le IG (Indicazione Geografica) rappresentano una componente strategica dell'agroalimentare italiano, capace di esprimere una forza economica che vale 19,1 miliardi di euro, con esportazioni pari a 10,7 miliardi di euro, e un peso del 21% sulla quota del fatturato nazionale nell'agroalimentare. Il mercato delle IG vale in Europa 74,8 miliardi di euro, rappresentando il 15,4% del totale delle esportazioni di alimenti e bevande dell'Ue (Commissione Europea 2019). Un prodotto IG europeo su 4 è italiano; si tratta di un primato che colloca l'Italia davanti a Francia (751), Spagna (368), Grecia (276) e Portogallo (195).

La digitalizzazione in agricoltura. Con le tecnologie di industria 4.0 si afferma un'agricoltura abilitata da piattaforme interconnesse, capaci di raccogliere dati dall'ambiente esterno e di utilizzarli per formulare decisioni complesse. Si stima che il valore di mercato delle soluzioni di Agricoltura 4.0 a livello globale supererà i 14 miliardi di dollari entro il 2027, con una crescita stimata annua del 13% (Statista). Secondo i dati dell'Osservatorio Smart Agrifood, nel biennio 2019-2021 la crescita degli investimenti nelle tecnologie abilitanti in agricoltura è più che triplicata, passando dai 450 milioni di euro (2019) ai 1.600 milioni di euro nel 2021, e in crescita del 23% rispetto al 2020. Al centro dello sviluppo di Agricoltura 4.0 in Italia vi sono le tecnologie per l'analisi e la gestione dei dati e degli analytics (71%), i software e le piattaforme digitali (59%) e gli oggetti interconnessi dell'Internet delle Cose (58%) Secondo i dati Istat, la crescita nel livello di adozione delle tecnologie dell'ICT da parte delle imprese agricole è più intensa al Sud (+247%), nelle Isole (+241,9%) e nel Nord-Est (+205,5%).

Verso le DOP 4.0. I progetti digitali che coinvolgono le DOP sono sempre più numerosi, e vedono già protagoniste imprese produttrici di DOP iconiche della tradizione agroalimentare italiana come la Mozzarella di Bufala Campana, la Pasta di Gragnano, l'Aceto Balsamico di Modena, l'Olio Extravergine di Oliva. Anche i Consorzi hanno avviato importanti sperimentazioni, e si stanno affermando come capofila nell'adozione delle tecnologie digitali in agricoltura. Sono nove i progetti avviati dai Consorzi di Tutela Italiani, che coinvolgono le tecnologie abilitanti di Industria 4.0: Blockchain (6), Intelligenza Artificiale (2) e Big Data (1).

Gli Italiani e le DOP: la Qualità è già 4.0? I dati dell'Osservatorio Smart Agrifood, indicano che la maggioranza dei consumatori italiani è interessata alle informazioni sulla tracciabilità dei prodotti alimentari: il 35% dei consumatori le controlla sempre, e il 39% lo fa spesso. L'interesse si focalizza non soltanto sul contenuto del prodotto ma anche sulla provenienza delle materie prime (64%), l'italianità del marchio (54%) e sulla

presenza nel packaging di etichette di qualità (56%). Inoltre, secondo un'indagine esplorativa dell'Eurispes (2022), l'82% dei consumatori intervistati ritiene che tutte le fasi del processo di trasformazione e distribuzione del prodotto finale dovrebbero essere tracciate fino alla sua collocazione a scaffale.

Un ulteriore aspetto è il legame tra la qualità percepita e la presenza dell'indicazione del marchio DOP e IGP nell'etichetta. Sempre l'indagine dell'Eurispes (2022) rileva che per verificare la qualità di un prodotto agroalimentare, un terzo degli intervistati controlla abbastanza spesso o sempre che sia DOP o IGP. Inoltre, la quasi totalità degli intervistati (91%) conosce le etichette DOP e IGP e ha acquistato almeno un prodotto agroalimentare certificato DOP e IGP in passato. Peraltro, quasi la metà dei rispondenti (49%) sarebbe disposto a pagare un prezzo più alto per un prodotto certificato DOP.

Sempre secondo l'Osservatorio Smart Agrifood, il 76% degli italiani ha fatto già uso delle tecnologie digitali per conoscere qualità e provenienza dei prodotti agroalimentari acquistati. Dal Rapporto Coop Consumi 2021, emerge inoltre che il 61% degli italiani scannerizza un QR code e ne legge le informazioni se questo compare nel packaging del prodotto.

Quale futuro per le DOP nell'Internet of Everywhere?

L'integrazione delle tecnologie abilitanti in agricoltura rappresenta una straordinaria opportunità anche per il comparto delle DOP e IGP italiane. La convergenza tra fisico e virtuale interviene non solo nell'ottimizzare i processi di sostenibilità delle produzioni, ma anche nel costruire un dialogo nuovo e diretto con i consumatori. Agricoltura 4.0 trasforma quindi la DOP Economy in una TRUST Economy: un ecosistema della fiducia in grado di accrescere il valore delle DOP a beneficio di tutti gli attori della filiera.

IN BREVE

NELL'ERA DELL'INTERNET OF EVERYWHERE LA COMPETITIVITÀ DELLE PRODUZIONI DI QUALITÀ DEVE ESSERE APPROCCIATA CON PROSPETTIVE NUOVE, CHE TENGANO IN CONSIDERAZIONE IL POTERE DEI DATI E DEGLI ALGORITMI E LE NUOVE FORMULE DEL VALORE. LE IG ESPRIMONO UNA FORZA ECONOMICA CHE VALE 19,1 MILIARDI DI EURO, CON ESPORTAZIONI PARI A 10,7 MILIARDI DI EURO, E UN PESO DEL 21% SULLA QUOTA DEL FATTURATO NAZIONALE NELL'AGROALIMENTARE. IL MERCATO DELLE IG VALE IN EUROPA 74,8 MILIARDI DI EURO, RAPPRESENTANDO IL 15,4% DEL TOTALE DELLE ESPORTAZIONI DI ALIMENTI E BEVANDE DELL'UE (COMMISSIONE EUROPEA 2019) MENTRE UN PRODOTTO IG EUROPEO SU QUATTRO È ITALIANO.

DA UN'INDAGINE CONDOTTA DALL'OSSERVATORIO SMART AGRIFOOD, EMERGE CHE LA MAGGIORANZA DEI CONSUMATORI ITALIANI È INTERESSATA PARTICOLARMENTE ALLE INFORMAZIONI SULLA TRACCIABILITÀ DEI PRODOTTI ALIMENTARI: IL 35% DEI CONSUMATORI LE CONTROLLA SEMPRE, E IL 39% LO FA SPESSE. INOLTRE, SECONDO UN'INDAGINE ESPLORATIVA DELL'EURISPES (2022), L'82% DEI CONSUMATORI INTERVISTATI RITIENE CHE TUTTE LE FASI DEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE E DISTRIBUZIONE DEL PRODOTTO FINALE DOVREBBERO ESSERE TRACCIATE. CIÒ CONFERMA LA RILEVANZA CHE LE CERTIFICAZIONI DI QUALITÀ RIVESTONO NELLE DECISIONI DI ACQUISTO DEGLI ITALIANI.

SCHEDA 54 | I MUSEI D'IMPRESA IN ITALIA

I musei d'impresa sono musei costituiti, governati e finanziati da un'impresa con lo scopo di creare una propria identità narrativa (Montella, 2018). Essi sono un *asset* strategico per l'impresa perché permettono di evidenziare e comunicare i valori della stessa e rafforzarne la reputazione. Per realizzare in maniera efficace questi obiettivi serve l'attivazione di una strategia di *heritage marketing* che ne valorizzi l'eredità nella società attuale.

Origini ed evoluzione. È possibile datare il primo museo d'impresa in Italia nel 1906: in quell'anno nasce il "Museo del Merletto Jesurum" (Pellestrina, Venezia). Il fenomeno raggiunge il suo apice negli anni Ottanta e Novanta, quando il museo aziendale fu riconosciuto come strumento di comunicazione e di *heritage marketing*. Tra i tanti, nascono in quel periodo: la Collezione storica Lavazza (1980), l'Archivio storico Barilla (1987), la Collezione Campari (1989), la Galleria Ferrari (1990), il Museo Salvatore Ferragamo (1995).

Tipologie di Musei d'impresa. Molti sono i criteri con cui sono state costruite tassonomie dei musei d'impresa: soggetto giuridico, collezione e modalità espositive, istituzione che ne promuove la raccolta, connessione con il business dell'azienda.

I musei d'impresa in Italia. I musei d'impresa in Italia sono un fenomeno recente rispetto alle esperienze estere. Nel 2023 si annoverano 59 musei e 45 archivi (104 in totale) iscritti all'Associazione Museimpresa. Al Nord-Ovest è distribuito il 50% dei musei d'impresa, al Centro si trova il 23% dei musei d'impresa e nel Nord-Est il 16%. Colpisce il bassissimo numero di musei d'impresa al Sud nelle Isole, mentre detengono il primato Lombardia (33 tra musei e archivi) e Piemonte (16). Il settore del cibo e delle bevande è quello con il maggior numero di musei d'impresa (23), seguito dal manifatturiero (22), non a caso due settori tra i più importanti del Made in Italy. Sulla base del grado di connessione esistente tra le collezioni del museo e il business dell'azienda, la tipologia più ricorrente è quella storico-aziendale (60%), seguita da quelle dei musei generici di prodotto o settore (35%), dei musei di marca-linea (3%) e dei musei complementari (2%).

Obiettivi e leve strategiche dei musei d'impresa in Italia. Secondo un'indagine svolta da Simone, Montella e Laudando (2022), l'88% dei musei d'impresa è nato come strumento per valorizzare l'*heritage* aziendale; l'84% dei musei d'impresa è attento a valorizzare il rapporto tra impresa e contesto locale, e l'80% lo considera come strumento per rafforzare il legame con le altre istituzioni e attività locali. Il 74% dei musei ha invece come obiettivo quello di consolidare la cultura aziendale, il sentimento di appartenenza e l'*engagement* dei dipendenti. Sulla base degli obiettivi strategici, il 78% dei musei d'impresa propone la differenziazione dell'offerta con più percorsi di visita; il 62% ricorre a strumenti testuali e/o audio-visivi; il 36% utilizza strumenti di marketing esperienziale; il 36% interagisce con soggetti locali impegnati nella valorizzazione e nella promozione del territorio.

Digitalizzazione dei musei d'impresa italiani. Secondo l'Osservatorio Digitale di Museimpresa, il 71% dei musei d'impresa ha un sito Internet dedicato e il 29% ha solo una pagina dedicata all'interno del sito dell'impresa. Solo il 34% delle strutture offre il servizio di biglietteria online, l'11% quello di vendita online di *merchandising*, il 27% dispone di tour

virtuali. I musei d'impresa in Italia concentrano la propria presenza su Facebook (53%), Instagram (50%), Youtube (38%).

Alcune brevi conclusioni. In Italia il fenomeno è cresciuto nel tempo ma la distribuzione territoriale dei musei d'impresa mostra una forte disomogeneità, certamente data dalla storia industriale del nostro Paese. La quasi assenza in alcuni territori merita dunque maggiore approfondimento, anche in considerazione dei settori che oggi rappresentano il Made in Italy nel mondo.

IN BREVE

I MUSEI D'IMPRESA SONO MUSEI COSTITUITI, GOVERNATI E FINANZIATI DA UN'IMPRESA CON LO SCOPO DI CREARE UNA PROPRIA IDENTITÀ NARRATIVA.

I MUSEI D'IMPRESA IN ITALIA SONO UN FENOMENO RECENTE RISPETTO ALLE ESPERIENZE ESTERE. NEL 2023 SI ANNOVERANO 59 MUSEI E 45 ARCHIVI (104 IN TOTALE) ISCRITTI

ALL'ASSOCIAZIONE MUSEIMPRESA. AL NORD-OVEST È DISTRIBUITO IL 50% DEI MUSEI D'IMPRESA, AL CENTRO SI TROVA IL 23% DEI MUSEI D'IMPRESA E NEL NORD-EST IL 16%. IL SETTORE DEL CIBO E DELLE BEVANDE È QUELLO CON IL MAGGIOR NUMERO DI MUSEI D'IMPRESA (23), SEGUITO DAL MANIFATTURIERO (22).

SECONDO UN'INDAGINE SVOLTA DA SIMONE, MONTELLA E LAUDANDO (2022), L'88% DEI MUSEI D'IMPRESA È NATO COME STRUMENTO PER VALORIZZARE L'HERITAGE AZIENDALE; L'84% È ATTENTO A VALORIZZARE IL RAPPORTO TRA IMPRESA E CONTESTO LOCALE, E L'80% LO CONSIDERA COME STRUMENTO PER RAFFORZARE IL LEGAME CON LE ALTRE ISTITUZIONI E ATTIVITÀ LOCALI. IL 74% DEI MUSEI HA INVECE COME OBIETTIVO QUELLO DI CONSOLIDARE LA CULTURA AZIENDALE E L'ENGAGEMENT DEI DIPENDENTI.

SECONDO L'OSSERVATORIO DIGITALE DI MUSEIMPRESA, IL 71% DEI MUSEI D'IMPRESA HA UN SITO INTERNET DEDICATO E IL 29% HA SOLO UNA PAGINA DEDICATA ALL'INTERNO DEL SITO DELL'IMPRESA. SUI SOCIAL NETWORK, CONCENTRANO LA PROPRIA PRESENZA SU FACEBOOK (53%), INSTAGRAM (50%), YOUTUBE (38%).

SCHEDA 55 | INTEGRAZIONE E PARI OPPORTUNITÀ IN AZIENDA

Il Gender Policies Report 2022 (Inapp) conferma la distanza tra i tassi di occupazione di uomini e donne italiani: 69,5% contro 51,4%; il divario si attesta quindi al 18%. La situazione è analoga se si considerano il tasso di disoccupazione – quello femminile è del 9,2%, quello maschile del 6,8% – ed il tasso di inattività, 43,3 % per le donne e 25,3% per gli uomini. Il mercato occupazionale italiano risulta meno favorevole alle lavoratrici anche perché meno flessibile. Ad esempio, l'orario di ingresso e uscita dal lavoro per il 76% delle occupate italiane viene deciso esclusivamente dal datore di lavoro, nell'Ue27 ciò avviene solo nel 57% dei casi. L'Italia occupa, inoltre, il quattordicesimo posto tra i paesi Ue nella classifica dell'Indice sull'uguaglianza di genere elaborato da EIGE (European Institute for Gender Equality), con 3,6 punti in meno rispetto alla media Ue (65 punti su 100). L'avvicinamento agli obiettivi europei rispetto alla parità tra i sessi risulta lento (solo +5,5 punti dal 2010), ed anche gli obiettivi dell'Agenda 2030 rimangono lontani. L'Osservatorio di 4.Manager stima che l'obiettivo della parità di genere porterebbe ad un incremento del Pil tra il 9 e l'11%. Attualmente, però, nel nostro Paese le posizioni manageriali occupate da donne si fermano al 28%. Intanto, solo il 31%, delle aziende sta adottando strategie volte a ridurre il divario di genere. L'impatto negativo degli eventi degli ultimi anni su un problema storico in Italia è confermato anche dal fatto che il 2022 ha fatto registrare 6.000 imprese femminili in meno rispetto al 2021. Negli ultimi anni si osserva, d'altra parte, un processo di graduale femminilizzazione soprattutto nei settori più innovativi: +5% nelle attività professionali, scientifiche e tecniche.

Il dossier Indifesa 2022 rileva poi come, benché le donne rappresentino in Italia, stabilmente da un decennio, quasi il 60% dei laureati, nelle discipline Stem (scienza, tecnologie, ingegneria, matematica) la loro presenza rimane modesta (21%, la metà rispetto agli uomini).

Parità di genere e inclusione nel welfare aziendale. Il Rapporto Welfare Index PMI 2022 evidenzia (su un campione di circa 2.600 imprese) che a maggiori livelli di welfare aziendale corrispondono una produttività nettamente superiore alla media ed una maggiore crescita dell'occupazione. In particolare, l'utile sul fatturato delle aziende con livello di welfare molto alto si è attestato al 6,7%, rispetto al 3,7% delle aziende con welfare poco sviluppato (2021). Negli ultimi 7 anni le imprese con un livello di welfare aziendale elevato sono più che raddoppiate, arrivando al 24,7% nel 2022; il 68,4% ha raggiunto un livello medio di welfare; il 31,7% è ancora ad un livello iniziale (Welfare Index PMI 2022).

Nelle aziende con un livello di welfare elevato la percentuale delle lavoratrici con ruoli di responsabilità si attesta al 40,5%, contro il 28,1% nelle imprese con un più basso livello di welfare. Nel PNRR è stata anche annunciata l'adozione di una Strategia nazionale 2021-2026 che mira a raggiungere entro il 2026 un incremento di 5 punti nella classifica dell'Indice sull'uguaglianza di genere elaborato dall'EIGE.

L'esperienza dei lavoratori italiani nell'indagine dell'Eurispes. L'indagine dell'Eurispes (2023) si è concentrata su quelle categorie di lavoratori la cui inclusione non sempre risulta adeguatamente garantita: le donne, le persone con orientamento non eterosessuale, gli stranieri. Per quanto concerne le pari opportunità di genere, il 26,8% del campione

ha riscontrato diversità di trattamento tra uomini e donne in termini di possibilità di carriera, il 24,3% in termini di rispetto personale, il 24% in termini di riconoscimento economico. La quota più alta di intervistati che hanno riscontrato disparità di trattamento tra uomini e donne si trova nelle Forze dell'ordine. Il 15,4% degli intervistati riferisce, inoltre, esperienze dirette o indirette di discriminazione in relazione all'orientamento sessuale delle persone; il 13,9% in relazione all'origine straniera. Le percentuali più elevate di chi riferisce di aver riscontrato discriminazione in base all'orientamento sessuale si trovano tra i lavoratori autonomi (23%) ed i commercianti (19,6%); le percentuali più basse tra dirigenti, direttivi, quadri (5,6%) ed imprenditori (7,1%).

I comportamenti penalizzanti verso persone di origine straniera vengono riferiti, invece, in ambito militare (20,6%), più raramente tra dirigenti, direttivi, quadri (4,2%), imprenditori e liberi professionisti (7,1%).

Conclusioni. La diffusione di una cultura dell'inclusione e della valorizzazione non può non partire da lontano, in particolare dalla scuola. Se il welfare aziendale deve rappresentare un volano in questa direzione, non si può prescindere da un welfare sociale e familiare che investa di responsabilità le Istituzioni e gli individui.

IN BREVE

IL GENDER POLICIES REPORT 2022 (INAPP) CONFERMA LA DISTANZA TRA I TASSI DI OCCUPAZIONE DI UOMINI E DONNE ITALIANI: 69,5% CONTRO 51,4%; IL DIVARIO SI ATTESTA QUINDI AL 18%. L'OSSERVATORIO DI 4.MANAGER STIMA CHE L'OBIETTIVO DELLA PARITÀ DI GENERE PORTEREBBE AD UN INCREMENTO DEL PIL TRA IL 9 E L'11%. ATTUALMENTE, PERÒ, NEL NOSTRO PAESE LE POSIZIONI MANAGERIALI OCCUPATE DA DONNE SI Fermano AL 28%. INTANTO, SOLO IL 31%, DELLE AZIENDE STA ADOTTANDO STRATEGIE VOLTE A RIDURRE IL DIVARIO DI GENERE. NEGLI ULTIMI 7 ANNI LE IMPRESE CON UN LIVELLO DI WELFARE AZIENDALE ELEVATO SONO PIÙ CHE RADDOPPIATE, ARRIVANDO AL 24,7% NEL 2022; IL 68,4% HA RAGGIUNTO UN LIVELLO MEDIO DI WELFARE; IL 31,7% È ANCORA AD UN LIVELLO INIZIALE (WELFARE INDEX PMI 2022).

NELLE AZIENDE CON UN LIVELLO DI WELFARE ELEVATO LA PERCENTUALE DELLE LAVORATRICI CON RUOLI DI RESPONSABILITÀ SI ATTESTA AL 40,5%, CONTRO IL 28,1% NELLE IMPRESE CON UN PIÙ BASSO LIVELLO DI WELFARE.

SECONDO I DATI ESPRESSI DALL'INDAGINE DELL'EURISPES (2023), IL 26,8% DEL CAMPIONE HA RISCONTRATO DIVERSITÀ DI TRATTAMENTO TRA UOMINI E DONNE IN TERMINI DI POSSIBILITÀ DI CARRIERA, IL 24,3% IN TERMINI DI RISPETTO PERSONALE, IL 24% IN TERMINI DI RICONOSCIMENTO ECONOMICO. LA QUOTA PIÙ ALTA DI INTERVISTATI CHE HANNO RISCONTRATO DISPARITÀ DI TRATTAMENTO TRA UOMINI E DONNE SI TROVA NELLE FORZE DELL'ORDINE. IL 15,4% DEGLI INTERVISTATI RIFERISCE, INOLTRE, ESPERIENZE DIRETTE O INDIRETTE DI DISCRIMINAZIONE IN RELAZIONE ALL'ORIENTAMENTO SESSUALE DELLE PERSONE; IL 13,9% IN RELAZIONE ALL'ORIGINE STRANIERA.

SCHEDA-SONDAGGIO 56 | UN RITRATTO DEI GIOCATORI ITALIANI

Gli italiani e la propensione al gioco. L'Eurispes ha sondato le abitudini e le opinioni di un campione di cittadini in relazione al gioco con vincita in denaro.

Il 21,3% degli intervistati afferma di partecipare a giochi con vincita in denaro, mentre il 78,7% dichiara di non farlo mai. Nello specifico, il 12% gioca solo dal vivo, il 4,2% solo online, il 5,1% in entrambi i modi.

Tra i 18-44enni si registrano le percentuali più elevate di non giocatori (oltre l'80%), mentre dai 45 anni in su sono più numerosi della media coloro che giocano solo dal vivo (il 14,3% dei 45-64enni) e, al contrario, dai 18 ai 24 anni coloro che giocano solo online (10,1%). Dai 25 ai 34 anni si trova la quota più alta di giocatori sia dal vivo sia online (6,7%).

I giochi più giocati. Il gioco con vincita in denaro complessivamente più popolare in Italia è il Gratta e vinci: solo il 15,3% non ci gioca mai. Diffusi tra la popolazione anche Lotto e SuperEnalotto (solo un italiano su quattro non ci gioca mai) e le lotterie (il 36,3% non ci gioca mai). Quasi la metà del campione partecipa con diversa frequenza alle scommesse sportive (47,6%). Coinvolgono la minoranza degli intervistati le scommesse non sportive (il 68,3% non ci gioca mai), le Slot Machines/VLT (mai il 66,9%), i giochi di carte (Poker online, Texas Holdem, Black jack, ecc.) (64,6% mai). Il gioco meno diffuso è l'ippica (il 76,2% del campione, non ci gioca mai), seguito dal casinò (75%) e dal Bingo (70,1%).

Comportamenti a rischio. Con riferimento soltanto a coloro che giocano, sono stati poi presi in esame alcuni comportamenti potenzialmente a rischio, che potrebbero anche rivelare una forma di dipendenza dal gioco.

La maggioranza dei giocatori afferma di non aver mai avuto la sensazione di trascorrere troppo tempo giocando (52,3%), ad oltre un terzo (34,7%) è invece capitato qualche volta, al 9% spesso, al 3,9% addirittura sempre.

Il 56,3% non ha mai la sensazione di spendere troppo denaro giocando, mentre ad un terzo (32,9%) capita qualche volta, al 6,5% spesso ed al 4,4% sempre.

Tre quarti dei soggetti (73,1) non hanno mai chiesto un prestito per giocare; preoccupa invece il 26,8% di chi lo ha chiesto (un giocatore su 10 lo chiede spesso o addirittura sempre).

Le giocatrici, rispetto ai giocatori, risultano meno inclini ai diversi tipi di condotte di gioco potenzialmente a rischio. Il 56,5% delle donne non sente di eccedere nel tempo trascorso giocando, a fronte del 49,4% degli uomini; il 62,4% non ha la sensazione di spendere troppo giocando (52,1% tra gli uomini). Anche la quota di chi non ha mai chiesto prestiti per giocare risulta più alta tra le giocatrici: 78,6% contro 69,5% dei giocatori. **Il 38% dei cittadini ha conoscenza diretta o indiretta dell'esistenza di circuiti di gioco illegale:** quasi un terzo (31,6%) ne è a conoscenza ma non ne ha mai preso parte, il 6,4% ha anche partecipato.

Nella rilevazione del 2019 si fermava al 26,9% complessivo la percentuale di chi conosceva in modo diretto o indiretto circuiti illegali del gioco (per un aumento nel 2023 di 11 punti percentuali). L'incremento più deciso riguarda i soggetti a conoscenza di circuiti illegali che però non vi hanno preso parte (dal 22,3% al 31,6%). Si tratta di un segnale negativo per quanto concerne la diffusione dell'illecito nel mercato dei giochi,

alimentato probabilmente anche dall'universo online, che spesso sfugge ai controlli.

IN BREVE

IL 21,3% DEGLI ITALIANI Afferma di partecipare a giochi con vincita in denaro, mentre il 78,7% dichiara di non farlo mai. In dettaglio: il 12% gioca solo dal vivo, il 4,2% solo online, il 5,1% in entrambi i modi.

IL GIOCO CON vincita in denaro complessivamente più popolare in Italia è il Gratta e vinci: solo il 15,3% non ci gioca mai.

Tra i comportamenti a rischio, la maggioranza dei giocatori afferma di non aver mai avuto la sensazione di trascorrere troppo tempo giocando (52,3%), ad oltre un terzo (34,7%) è invece capitato qualche volta, al 9% spesso, al 3,9% addirittura sempre. Il 56,3% non ha mai la sensazione di spendere troppo denaro giocando, mentre ad un terzo (32,9%) capita qualche volta, al 6,5% spesso ed al 4,4% sempre. Preoccupante il 26,8% di chi ha chiesto un prestito per giocare (un giocatore su 10 lo chiede spesso o addirittura sempre).

Il 38% dei cittadini (erano il 26,9% nel 2019) ha conoscenza diretta o indiretta dell'esistenza di circuiti di gioco illegale: quasi un terzo (31,6%) ne è a conoscenza ma non ne ha mai preso parte, il 6,4% ha anche partecipato.

SCHEDA 57 | NOMADISMO DIGITALE: TRA MODELLI ORGANIZZATIVI FLESSIBILI E DESTAGIONALIZZAZIONE TURISTICA, LE NUOVE TENDENZE DEL LAVORO POST-PANDEMICO

Sono freelance o impiegati che scelgono di lavorare da remoto senza vincoli di spazio: si chiamano “nomadi digitali”. Il fenomeno del nomadismo digitale costituisce il risultato di un processo di trasformazione digitale di fatto in atto da tempo, ma accelerato dalla pandemia.

Il lavoro ibrido al tempo della Great Resignation. A livello globale è oggi in corso un processo di profonda trasformazione delle dinamiche lavorative, dovuto a cambiamenti strutturali, tecnologici e sociali accelerati dallo shock pandemico. Secondo le previsioni di AT&T, mentre il lavoro totalmente da remoto dovrebbe subire un importante calo dal 2021 al 2024 (dal 56% al 19%), il lavoro ibrido conoscerà una crescita del +39%.

Lo shock pandemico non ha solo reso necessaria una riorganizzazione delle attività lavorative, ma ha anche ristrutturato la scala delle priorità e dei valori dei lavoratori. Secondo i dati del Work Index Trend di Microsoft, in uno studio condotto in 31 paesi tra cui l'Italia, il 53% dei lavoratori è disposto ad anteporre la propria salute e il proprio benessere al lavoro. Lo shock pandemico ha anche dato luogo al fenomeno della “paranoia della produttività”: un aumento esponenziale di produttività da parte dei lavoratori, in risposta alla sempre maggior insicurezza dei manager riguardo alla produttività dei loro dipendenti. Secondo il Work Index Trend di Microsoft, i dipendenti dichiarano per l'87% di essere produttivi a lavoro, mentre l'85% dei manager sostiene come il passaggio al lavoro ibrido abbia reso difficile appurare la produttività dei dipendenti. Anche per questo, nel 2022 il numero di riunioni settimanali è aumentata del 252% a livello globale rispetto all'inizio della pandemia (dati Microsoft 365). La paranoia della produttività si scontra dunque con le nuove consapevolezza dei lavoratori. Intanto la Great Resignation è sempre più orientata verso il Great Reshuffle: il 37% dei lavoratori (il 49% dei Gen Z e dei Millennial) dichiara la volontà di prendere in considerazione un nuovo impiego nel prossimo anno.

Caratteristiche e abitudini di spesa dei nomadi digitali in Italia. Gran parte dei *remote worker*, sebbene contempli la possibilità di viaggiare e lavorare da un'altra località, ha una casa da cui lavora per la maggior parte del tempo. Stando ai dati del “Secondo Rapporto sul Nomadismo Digitale in Italia”, promosso dall'Associazione Italiana Nomadi Digitali e da Airbnb, i protagonisti del fenomeno del nomadismo digitale in Italia sono lavoratori (35%) tra i 35 e i 44 anni; a seguire giovani tra i 25 e i 34 anni, mentre è minore la percentuale di nomadi digitali over 45 (15%), con meno di 24 anni (10%) o over 55 (5%). I dati su base globale raccolti da MBO Partners confermano uno sbilanciamento dei nomadi digitali a verso la generazione Millennial (44%), immediatamente seguiti dai Gen X (23%) e dai Gen Z (21%). La distribuzione per genere appare omogenea nel nostro Paese, con un lieve sbilanciamento per le donne (54% contro il 45% di uomini), in opposizione alle tendenze globali, dove più uomini (59%) scelgono di diventare nomadi digitali rispetto alle donne (41%). Il 52% dei nomadi digitali si definisce dipendente o collaboratore di aziende, mentre il 38% svolge un lavoro autonomo. In Italia appartengono a settori caratterizzati da alto valore aggiunto, come quello della comunicazione e del marketing (27%), della formazione (14%) e dell'informatica (13%). Su base globale, i nomadi digitali dichiarano di avere

competenze tecnologiche elevate, il 77% utilizza la tecnologia per essere più competitivo nel proprio lavoro, contro il 41% di coloro che non sono nomadi digitali.

Come rendere l'Italia una destinazione attraente per i remote workers. Nella scelta di una destinazione per lavorare da remoto, le variabili discriminanti risultano essere una buona connessione a Internet, il bel tempo, il basso costo della vita, un visto facile da ottenere e le attrazioni locali. Tra le migliori destinazioni per i lunghi soggiorni: Indonesia, Messico, Thailandia, Spagna, Colombia, Portogallo; per i brevi soggiorni, invece: Francia, Brasile, Islanda, Costa Rica e Nuova Zelanda. Una connessione Internet affidabile è anche la caratteristica più richiesta nella scelta dell'alloggio, su cui influisce anche la vicinanza alla spiaggia o ad altre attrazioni locali (Meet Today's digital nomads work and Wander, Usa 2021). I *remote worker* italiani e stranieri intervistati nel “Secondo Rapporto sul Nomadismo Digitale in Italia” hanno dichiarato di essere interessanti a vivere la propria esperienza di nomadismo digitale in Italia (93%). Ad attrarli sono soprattutto il Sud (25%) e le Isole (18%), presso località balneari (61%) o a stretto contatto con la natura (41%), nelle città d'arte (39%), mentre risultano meno attrattive le località di montagna (22%) e quelle di collina o entroterra (12%). A influenzare la scelta finale della destinazione intervengono, anche in Italia, la qualità della connessione Internet (65%), il costo della vita (61%), le attività culturali (40%). Non costituisce un elemento influente nella scelta la stagione, il 42% dei nomadi digitali viaggerebbe in Italia durante tutto l'anno, confermando la significativa opportunità di questo fenomeno nella destagionalizzazione dei flussi turistici.

Vantaggi e opportunità per l'Italia. Affinché sia possibile per l'Italia diventare a pieno titolo una destinazione del nomadismo digitale, le raccomandazioni a riguardo comprendono: avere una connessione Internet stabile; informazioni chiare su clima e temperatura; promuovere la possibilità di vivere con un budget limitato; semplificazione delle procedure per ottenere il visto per un periodo lavorativo; promozione chiara delle attrazioni locali. Per l'Italia il nomadismo digitale offre importanti opportunità di crescita: i servizi e le infrastrutture ritenute prioritarie dai nomadi digitali potrebbero contribuire a impatti ad alto valore sociale sui territori ospitanti, alimentando il sistema economico e il mercato del lavoro.

IN BREVE

SI DEFINISCONO “NOMADI DIGITALI” I PROFESSIONISTI CHE SCELGONO DI LAVORARE DA REMOTO SENZA VINCOLI DI SPAZIO.

IL FENOMENO DEL NOMADISMO DIGITALE COSTITUISCE IL RISULTATO DI UN PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DIGITALE DI FATTO IN ATTO DA TEMPO, MA ACCELERATO DALLA PANDEMIA.

SECONDO LE PREVISIONI DI AT&T, MENTRE IL LAVORO TOTALMENTE DA REMOTO DOVREBBE SUBIRE UN IMPORTANTE CALO DAL 2021 AL 2024 (DAL 56% AL 19%), IL LAVORO IBRIDO CONOScerà UNA CRESCITA STIMATA DEL +39%.

INTANTO LA GREAT RESIGNATION È SEMPRE PIÙ ORIENTATA VERSO IL GREAT RESHUFFLE: IL 37% DEI LAVORATORI DICHIARA LA VOLONTÀ DI PRENDERE IN CONSIDERAZIONE UN NUOVO IMPIEGO NEL PROSSIMO ANNO.

STANDO AI DATI DEL "SECONDO RAPPORTO SUL NOMADISMO DIGITALE IN ITALIA", I PROTAGONISTI DEL FENOMENO DEL NOMADISMO DIGITALE IN ITALIA SONO LAVORATORI (35%) TRA I 35 E I 44 ANNI; A SEGUIRE GIOVANI TRA I 25 E I 34 ANNI, MENTRE È MINORE LA PERCENTUALE DI NOMADI DIGITALI OVER 45 (15%), CON MENO DI 24 ANNI (10%) O OVER 55 (5%). IN ITALIA IL 52% DEI NOMADI DIGITALI SI DEFINISCE DIPENDENTE O COLLABORATORE DI AZIENDE, MENTRE IL 38% SVOLGE UN LAVORO AUTONOMO. APPARTENGONO A SETTORI CARATTERIZZATI DA ALTO VALORE AGGIUNTO, COME QUELLO DELLA COMUNICAZIONE E DEL MARKETING (27%), DELLA FORMAZIONE (14%) E DELL'INFORMATICA (13%).

I REMOTE WORKER ITALIANI E STRANIERI HANNO DICHIARATO DI ESSERE INTERESSANTI A VIVERE LA PROPRIA IN ITALIA (93%). AD ATTRARLI SONO SOPRATTUTTO IL SUD (25%) E LE ISOLE (18%), PRESSO LOCALITÀ BALNEARI (61%) O A STRETTO CONTATTO CON LA NATURA (41%), NELLE CITTÀ D'ARTE (39%). A INFLUENZARE LA SCELTA FINALE DELLA DESTINAZIONE INTERVENGONO, ANCHE IN ITALIA, LA QUALITÀ DELLA CONNESSIONE INTERNET (65%), IL COSTO DELLA VITA (61%), LE ATTIVITÀ CULTURALI (40%) (SECONDO RAPPORTO SUL NOMADISMO DIGITALE IN ITALIA).

PER L'ITALIA IL NOMADISMO DIGITALE OFFRE IMPORTANTI OPPORTUNITÀ DI CRESCITA: OLTRE ALLA DESTAGIONALIZZAZIONE DEI FLUSSI TURISTICI, I SERVIZI E LE INFRASTRUTTURE PRIORITARIE PER I NOMADI DIGITALI POTREBBERO CONTRIBUIRE A IMPATTI AD ALTO VALORE SOCIALE SUI TERRITORI OSPITANTI, ALIMENTANDO IL SISTEMA ECONOMICO E IL MERCATO DEL LAVORO.

**SCHEDA 58 | LE SFIDE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE:
QUESTIONI FORMATIVE, DI GENERE, TRANSIZIONE DIGITALE E LAVORO AGILE**

La Pubblica amministrazione ha attraversato anni di grandi cambiamenti, sulla spinta delle trasformazioni economiche e socio-politiche che hanno caratterizzato le società occidentali moderne. Anche per il futuro, essa rappresenta un ambito dal quale ci si aspettano ulteriori modificazioni che siano in grado non solo di migliorare l'interazione con la cittadinanza, ma anche di prestare attenzione alla condizione stessa della società.

La formazione del personale e la digitalizzazione. In Italia, il personale del settore pubblico è diminuito nel corso degli anni per effetto del blocco del turnover, ma è anche invecchiato in maniera sensibile. Tra il 2011 e il 2020 si può notare un aumento dell'occupazione nell'istruzione e ricerca (+14,5%, circa 160mila persone) e una diminuzione in tutti gli altri settori. Negli ultimi vent'anni, l'età media nella PA è passata da 43,5 a 49,9 anni (Istat, 2022). Secondo i dati del Dipartimento della Funzione Pubblica, la spesa per la formazione nella PA è stata di circa 163 milioni di euro cioè poco meno di 50 euro per dipendente. Il budget è però di 110 milioni inferiore rispetto al 2009 (Istat, 2022). Riguardo ai contenuti formativi, i corsi si concentrano nelle aree tematiche giuridico-normativa e tecnico-specialistica. Tra le aree di arretratezza della PA si segnalano gli investimenti in ICT, la scarsa formazione digitale del personale, il livello assai modesto di accesso ai servizi di e-government da parte della cittadinanza. Tuttavia, è stato possibile osservare sostanziali miglioramenti e un certo impulso grazie agli investimenti previsti nel PNRR e nel Piano Italia digitale 2026: nel PNRR oltre 6 miliardi di euro sono destinati a trasformare la PA in chiave digitale. Digitalizzazione e innovazione rappresentano, l'architrave del processo di riforma e modernizzazione della macchina pubblica, finalizzato a trasformare la PA in un "motore della ripresa".

Il lavoro agile tra tecnologia e gender equality. Nel 2020 nel nostro Paese vi erano solo 570mila lavoratori ad avere accesso al lavoro agile; il 2% dei dipendenti, contro il 20,2% di quelli del Regno Unito, il 16,6% della Francia e l'8,6% della Germania (De Masi, 2020). Nel caso specifico della Pubblica amministrazione, la spinta innovativa nell'organizzazione del lavoro dovuta alla pandemia è stata notevole: al termine della fase emergenziale, oltre il 20% degli Enti pubblici prevedeva l'introduzione strutturale del lavoro agile rispetto al 3,7% che l'aveva sperimentato in precedenza. La diffusione del lavoro agile ha impresso una spinta anche alle dotazioni tecnologiche del personale, migliorate nell'85,4% dei casi.

Riguardo alla *gender equality* nelle PA, nel 2020 le donne occupavano posizioni rappresentative di vertice solo nel 15,9% dei casi sul totale delle Amministrazioni pubbliche. La quota supera il 20% in quelle centrali, mentre scende sotto il 10% nelle Regioni e nelle Province/Città metropolitane. Questi dati risultano ancora più critici se consideriamo che la PA è costituita, in maggioranza, da donne: esse rappresentano il 58,8% del totale dei 3,2 milioni di dipendenti pubblici italiani. Tra il personale direttivo e di alta dirigenza nella PA, la presenza femminile è cresciuta negli ultimi dieci anni di 9 punti percentuali (da circa il 20% del 2010 al 29% nel 2020); mantenendo questa velocità la *gender equality* si

raggiungerebbe solo nel 2040 (fonte: FPA). Il settore dell'Istruzione-Ricerca è quello in cui sono impiegate più donne in assoluto: 975mila, più di metà del totale di 1,9 milioni di donne presenti in tutta la PA. Il resto è suddiviso tra Sanità (454mila), Funzioni locali (275mila) e Funzioni centrali dello Stato (116mila). La parità di genere nella PA si caratterizza, comunque, come un tema culturale: una sfida a stereotipi molto difficili da scalfire, ed è da qui che è necessario partire attraverso interventi mirati, in grado di agire a livello strutturale.

IN BREVE

IN ITALIA, IL PERSONALE DEL SETTORE PUBBLICO È DIMINUITO NEL CORSO DEGLI ANNI PER EFFETTO DEL BLOCCO DEL TURNOVER, MA È ANCHE INVECCHIATO IN MANIERA SENSIBILE. TRA IL 2011 E IL 2020 SI PUÒ NOTARE UN AUMENTO DELL'OCCUPAZIONE NELL'ISTRUZIONE E RICERCA (+14,5%, CIRCA 160MILA PERSONE) E UNA DIMINUIZIONE IN TUTTI GLI ALTRI SETTORI. NEGLI ULTIMI VENT'ANNI, L'ETÀ MEDIA NELLA PA È PASSATA DA 43,5 A 49,9 ANNI (ISTAT, 2022).

TRA LE AREE DI ARRETRATEZZA DELLA PA SI SEGNALANO GLI INVESTIMENTI IN ICT, LA SCARSA FORMAZIONE DIGITALE DEL PERSONALE, IL LIVELLO ASSAI MODESTO DI ACCESSO AI SERVIZI DI E-GOVERNMENT DA PARTE DELLA CITTADINANZA. TUTTAVIA, NEL PNRR OLTRE 6 MILIARDI DI EURO SONO DESTINATI A TRASFORMARE LA PA IN CHIAVE DIGITALE.

AL TERMINE DELLA FASE EMERGENZIALE DELLA PANDEMIA, OLTRE IL 20% DEGLI ENTI PUBBLICI PREVEDEVA L'INTRODUZIONE STRUTTURALE DEL LAVORO AGILE RISPETTO AL 3,7% CHE L'AVEVA SPERIMENTATO IN PRECEDENZA. LA DIFFUSIONE DEL LAVORO AGILE HA IMPRESSO UNA SPINTA ANCHE ALLE DOTAZIONI TECNOLOGICHE DEL PERSONALE, MIGLIORATE NELL'85,4% DEI CASI. RIGUARDO ALLA GENDER EQUALITY NELLE PA, NEL 2020 LE DONNE OCCUPAVANO POSIZIONI RAPPRESENTATIVE DI VERTICE SOLO NEL 15,9% DEI CASI SUL TOTALE DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE. I DATI SONO CRITICI SE CONSIDERIAMO CHE LA PA È COSTITUITA, IN MAGGIORANZA, DA DONNE: ESSE RAPPRESENTANO IL 58,8% DEL TOTALE DEI 3,2 MILIONI DI DIPENDENTI PUBBLICI ITALIANI. TRA IL PERSONALE DIRETTIVO E DI ALTA DIRIGENZA NELLA PA, LA PRESENZA FEMMINILE È CRESCIUTA NEGLI ULTIMI DIECI ANNI DEL 9%; MANTENENDO QUESTA VELOCITÀ LA GENDER EQUALITY SI RAGGIUNGEREBBE SOLO NEL 2040 (FONTE: FPA).

SCHEDA 59 | IL TEMPO LIBERO: UN BENE DI LUSO NELLA SOCIETÀ MODERNA

La concezione moderna del tempo libero ha radici storiche profonde che risalgono all'avvento della Rivoluzione Industriale, portatrice di radicali cambiamenti nella società. Nella società odierna, la tendenza a considerare il tempo libero solo in funzione della produttività e del successo è resa evidente dal ritmo sempre più frenetico e dalla costante competizione per l'eccellenza. Il tempo libero, dunque, viene spesso vissuto come una mancanza di produttività, piuttosto che come un dono, una possibilità da valorizzare.

Il paradosso del tempo. Per quanto possa sembrare significativa la quantità di tempo risparmiata grazie alle nuove tecnologie, continua a persistere la sensazione di una mancanza di tempo difficilmente colmabile. In tal senso, è possibile individuare due principali implicazioni negative del ruolo che ha la tecnologia nell'influenzare la gestione del tempo libero. La prima riguarda l'utilizzo dei Social media che possono trasformarsi in una trappola che crea dipendenza, comportando la perdita del senso di realtà. Il report *Digital 2022* di We Are Social rivela che gli italiani utilizzano Internet in media 6 ore e 5 minuti al giorno e che, quasi un terzo di questo tempo (1 ora e 47 minuti), è dedicato alla navigazione sui Social media. La seconda, invece, riguarda l'implementazione sempre più massiccia dello *smart working* che ha assottigliato il confine tra tempo di lavoro e tempo libero, sia da un punto di vista spaziale che intellettuale.

La ricerca di nuovi equilibri. Il tradizionale modello del *work-life balance* sta lasciando il posto a quello del *work-life blending* che implica un'intersezione tra le due dimensioni, in cui l'una non esclude l'altra. Come mostrano i dati dell'indagine del *Randstad Workmonitor 2020*, il 71% degli italiani dichiara di rispondere a telefonate, e-mail e messaggi di lavoro anche fuori dal normale orario di lavoro, superando la media europea del 6%, mentre il 53% afferma di gestire le attività di lavoro anche durante i fine settimana e le ferie. Il 59% dei lavoratori italiani sostiene, inoltre, che la decisione di restare disponibili al lavoro durante il tempo libero non sia volontaria, ma sia piuttosto dettata dalle pressioni del datore di lavoro.

La soddisfazione per il tempo libero. Secondo i dati del Rapporto "Benessere equo e sostenibile" pubblicato dall'Istat, la soddisfazione delle persone riguardo al loro tempo libero è diminuita drasticamente nel 2021, arrestando la tendenza di crescita che ha caratterizzato gli ultimi venti anni. Il Rapporto indica, inoltre, che l'insoddisfazione per il tempo libero si verifica per tutte le fasce di età, ma in modo particolare tra i 14 e i 19 anni (-20% rispetto al 2020). Sebbene la percentuale di soddisfazione di questa fascia di età sia ancora alta, il divario con il gruppo più insoddisfatto (45-54 anni) si è assottigliato, passando dai 22 punti del 2019 ai 12,8 punti del 2021.

Sport e attività culturali nel tempo libero. Per quanto riguarda il tempo dedicato all'attività fisica, i dati confermano che il 77,7% delle persone che praticano sport in modo continuativo nel 2020 mostrano livelli di soddisfazione per il tempo libero più elevati. Il 75,9% delle persone che ha partecipato a due o più attività culturali fuori casa si è dichiarato molto o abbastanza soddisfatto del proprio tempo libero.

Diseguaglianze nella disponibilità e fruizione di tempo libero. La crescente pressione economica e sociale che caratterizza la società contemporanea sta trasformando il tempo libero in un bene di lusso. Nel confronto europeo, gli italiani hanno meno

tempo libero a propria disposizione: in media 4 ore e 53 minuti al giorno, rispetto alla Finlandia che è, invece, il paese europeo con il maggior tempo libero a disposizione in un giorno (5 ore e 50 minuti). La maggior parte delle persone (57%), inoltre, concentra le proprie attività di tempo libero tra le 21:00 e le 22:00. Anche la fascia oraria seguente mantiene una percentuale sopra il 50%. I giovani tra i 15 e i 24 anni dedicano circa il 22,6% della loro giornata al tempo libero, mentre tra i 25 e i 44 anni il tempo libero rappresenta solo il 16,4%. Il tempo libero arriva al 26,5% nella popolazione di 65 anni e più. Tuttavia, più del 60% del tempo libero della popolazione anziana è impiegato in attività passive, come il riposo o la visione della televisione, segno della necessità di promuovere un uso più attivo del tempo libero (Istat).

IN BREVE

NELLA SOCIETÀ ODIERNA, LA TENDENZA A CONSIDERARE IL TEMPO LIBERO SOLO IN FUNZIONE DELLA PRODUTTIVITÀ E DEL SUCCESSO È RESA EVIDENTE DAL RITMO SEMPRE PIÙ FRENETICO E DALLA COSTANTE COMPETIZIONE PER L'ECCELLENZA.

IL REPORT *DIGITAL 2022* DI WE ARE SOCIAL RIVELA CHE GLI ITALIANI UTILIZZANO INTERNET IN MEDIA 6 ORE E 5 MINUTI AL GIORNO E CHE, QUASI UN TERZO DI QUESTO TEMPO (1 ORA E 47 MINUTI), È DEDICATO ALLA NAVIGAZIONE SUI SOCIAL MEDIA.

INOLTRE L'IMPLEMENTAZIONE DELLO *SMART WORKING* HA ASSOTTIGLIATO IL CONFINE TRA TEMPO DI LAVORO E TEMPO LIBERO, SIA DA UN PUNTO DI VISTA SPAZIALE CHE INTELLETTUALE.

IL TRADIZIONALE MODELLO DEL *WORK-LIFE BALANCE* STA LASCIANDO IL POSTO A QUELLO DEL *WORK-LIFE BLENDING*.

COME MOSTRANO I DATI DELL'INDAGINE DEL *RANDSTAD WORKMONITOR 2020*, IL 71% DEGLI ITALIANI RISPONDE A TELEFONATE, E-MAIL E MESSAGGI DI LAVORO ANCHE FUORI DAL NORMALE ORARIO DI LAVORO, MENTRE IL 53% AFFERMA DI GESTIRE LE ATTIVITÀ DI LAVORO ANCHE DURANTE I FINE SETTIMANA E LE FERIE.

SECONDO I DATI DEL RAPPORTO ISTAT "BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE, LA SODDISFAZIONE DELLE PERSONE RIGUARDO AL LORO TEMPO LIBERO È DIMINUITA DRASTICAMENTE NEL 2021, ARRESTANDO LA TENDENZA DI CRESCITA CHE HA CARATTERIZZATO GLI ULTIMI VENTI ANNI. IL 77,7% DELLE PERSONE CHE PRATICANO SPORT IN MODO CONTINUATIVO NEL 2020 MOSTRANO LIVELLI DI SODDISFAZIONE PER IL TEMPO LIBERO PIÙ ELEVATI, MENTRE IL 75,9% DELLE PERSONE CHE HA PARTECIPATO A DUE O PIÙ ATTIVITÀ CULTURALI FUORI CASA SI È DICHIARATO MOLTO O ABBASTANZA SODDISFATTO DEL PROPRIO TEMPO LIBERO.

NEL CONFRONTO EUROPEO, GLI ITALIANI HANNO MENO TEMPO LIBERO A DISPOSIZIONE: IN MEDIA 4 ORE E 53 MINUTI AL GIORNO, RISPETTO ALLA FINLANDIA CHE È, INVECE, IL PAESE EUROPEO CON IL MAGGIOR TEMPO LIBERO A DISPOSIZIONE IN UN GIORNO (5 ORE E 50 MINUTI) (ISTAT, 2019). LA MAGGIOR PARTE DELLE PERSONE (57%) CONCENTRA LE PROPRIE ATTIVITÀ DI TEMPO LIBERO TRA LE 21:00 E LE 22:00.

SCHEDA 60 | ONLYFANS. IL NUOVO FENOMENO DEL WEB ARRIVA ANCHE IN ITALIA

OnlyFans è un social spesso oggetto di critica da parte dei media poiché associato alla mercificazione della pornografia. Negli ultimi due anni è balzato agli onori della cronaca, sia per l'ondata di popolarità da cui è stato investito dal 2020 in piena pandemia sia per le cifre record registrate in termini di crescita di fatturato e di utenti. A novembre 2020, in 12 mesi, la società ha registrato entrate per 400 milioni di dollari, con una crescita del 540% rispetto all'anno precedente

Tutti i numeri di OF. Nonostante le differenze di guadagni fra i milioni di creators presenti sul sito, è impressionante l'incremento del fatturato dichiarato da OnlyFans durante gli anni della pandemia: nel 2019 la piattaforma dichiarava di aver generato 49,9 milioni di dollari di entrate nette, a novembre 2021 ne dichiarava 932 milioni.

OnlyFans è amatissimo negli Stati Uniti e più in generale nei paesi di lingua inglese, mentre deve ancora affermarsi nel resto del mondo, Italia compresa; attualmente occupa il centesimo posto nella classifica mondiale di popolarità dei siti Web, il 55esimo posto negli Stati Uniti (che rappresentano il 45% degli utenti) fra i siti in generale, e, sempre negli Usa, il settimo posto fra i siti per adulti. Il pubblico di OnlyFans è composto per l'80% da uomini e per il 20% da donne, al contrario i creator sono per la maggior parte giovani donne e attira specialmente utenti giovanissimi: più del 60% degli iscritti ha un'età compresa fra 18 e 34 anni, anche se non è trascurabile la sua diffusione fra il pubblico più maturo (27,5% fra 35 e 54 anni).

Per l'Italia non sono disponibili statistiche ufficiali se non quelle pubblicate da Google Trends, che mostrano l'interesse suscitato da OnlyFans anche nel nostro Paese a partire dal 2020. Fino a quell'anno le ricerche del sito o di informazioni su di esso erano praticamente nulle; a partire dal marzo del lockdown l'interesse ha iniziato costantemente a crescere, raggiungendo il picco proprio nei primi mesi del 2023, differentemente da quanto accaduto in altri paesi dove il maggior interesse si è registrato nel pieno della pandemia, fra il 2020 e il 2021 (ad esempio, negli Stati Uniti e in Inghilterra).

Le cause della crescita osservata nell'ultimo periodo in Italia vanno probabilmente ricercate nell'attenzione che i media hanno riservato alla piattaforma negli ultimi periodi, diffondendo le storie di creator nazionali di successo e raccontando degli enormi guadagni ottenuti sul sito.

Onlyfans. Come nasce e come è cambiato. I contenuti sessualmente espliciti non sono mancati sin dall'esordio nel 2016, ma la vera svolta "porno" di OnlyFans arrivata nel 2018, quando l'imprenditore britannico Timothy Stokely, il fondatore, ha venduto il 75% delle quote della Fenix International, la società cui OnlyFans fa capo, all'imprenditore ucraino-americano Leonid Radvinky, già noto magnate dell'industria pornografica e proprietario del sito di webcam erotiche MyFreeCams. La politica priva di censura applicata ai contenuti pubblicati su OF ha spinto numerose pornstar o aspiranti tali a registrarsi al sito come creatori; la pandemia ha fatto il resto, attirando un incredibile numero di utenti, sia come fan sia come creatori di contenuti.

Ma come funziona questo social che vanta un tasso percentuale di "crescita a tre cifre"? Il meccanismo è simile a quello di altri Social Network, offrendo la possibilità di pubblicare contenuti fotografici e video, con la differenza che esistono due categorie

di utenti: i creators e i fans (o follower). I primi offrono contenuti che pubblicano sul proprio account, i secondi, dietro il pagamento di un abbonamento, possono visualizzare questi contenuti. Sulla homepage si possono visualizzare alcuni contenuti gratuiti, ma per vedere l'intero profilo del creatore di interesse e sbloccare i contenuti, occorre pagare un abbonamento che va da un minimo di 4,99 euro ad un massimo di 49,99 euro mensili attraverso l'inserimento di un numero di carta di credito. Il costo dell'abbonamento è stabilito direttamente dal content creator che può stabilire la tariffa mensile o anche pacchetti trimestrali o annuali.

Il passaggio di un utente da semplice fan a creatore di contenuti richiede l'upgrade del profilo base cliccando sulla voce "diventa un creator"; a questo punto si apre un form nel quale devono essere inseriti i propri dati, in questo caso non è più sufficiente solo il nome. Lo staff di OnlyFans è infatti chiamato a verificare l'identità di ciascun creatore di contenuti per evitare la circolazione di falsi profili, ma soprattutto per scongiurare l'iscrizione di creator minorenni, vista la possibilità di pubblicare video e foto dal contenuto sessualmente esplicito senza alcuna censura. Da quel momento in poi l'utente può iniziare a monetizzare attraverso la pubblicazione di contenuti, sebbene questa non sia una condizione necessaria; un creatore può infatti anche decidere di mantenere il proprio profilo completamente gratuito, di far pagare solo determinati contenuti con il meccanismo tipico del Pay per View, o di far pagare l'abbonamento fisso mensile. In base a cosa sia determinato il prezzo dell'abbonamento è difficile stabilirlo e al riguardo ciascun creatore ha la propria strategia di marketing. Esistono, inoltre, ulteriori possibilità di guadagno: attraverso le mance, ovvero contributi volontari da parte dei fans, utilizzati per esprimere particolare gradimento nei confronti del contenuto visualizzato, un po' come accade nei ristoranti quando si apprezza il servizio offerto e attraverso l'invio di contenuti personalizzati su richiesta specifica dei fan che vengono pagati a parte secondo quanto stabilito dal creator, che ne decide il prezzo a seconda del tipo di contenuto, della durata, ecc. Gli importi versati dai follower non sono pagati direttamente al creatore, ma a OnlyFans che trattiene per sé il 20% del guadagno di ciascun utente e versa ai content creators il restante 80%.

Su OF si fanno soldi facili? La descrizione del funzionamento fa apparire estremamente semplice monetizzare su OnlyFans; tale percezione è amplificata dai media che raccontano storie di notevoli guadagni e cifre enormi ottenute semplicemente pubblicando qualche video, specialmente se di natura pornografica. La realtà è invece ben diversa e, a parte le già note celebrities che utilizzano OF per rimanere sulla cresta dell'onda ottenendo anche un guadagno aggiuntivo o personaggi già noti su altri social, sono pochi quelli che approdano dal nulla su OnlyFans e riescono a "sbarcare il lunario". Secondo statistiche diffuse dal sito stesso, tolti i costi di gestione (il 20% che viene trattenuto dalla piattaforma), il ricavo medio per un creator è di circa 150 euro al mese, sebbene il 10% degli utenti riesca a superare i 1.000 euro al mese, mentre solo l'1% oscilla fra i 20.000 e i 40.000 euro. In pratica l'1% dei creatori – spesso nomi già affermati – muove da solo circa un terzo delle transazioni, mentre nella maggioranza dei casi si riesce ad arrotondare lo

stipendio (per chi ne ha già uno) o ad ottenere un guadagno simile alla media dei lavoratori italiani.

Il segreto è la personalizzazione dei contenuti e la realizzazione di desideri. A prima vista appare inspiegabile il motivo per il quale milioni di fans sarebbero disposti a pagare per qualcosa che è già possibile trovare in abbondanza e gratuitamente sul resto del Web. Questo vale per la pornografia, che ormai è diventata facilmente reperibile in Rete, come per tutto il resto dei contenuti che abbondano su YouTube, Facebook e tutti gli altri Social Network. La risposta è nella modalità di interazione fra il creatore di contenuti e il fan. Su OF il follower non si limita a visualizzare asetticamente la foto o il video del proprio beniamino, ma può inviargli messaggi privati ai quali il creatore risponderà per fidelizzare il “cliente” e, soprattutto, l’abbonato può richiedere al creator la realizzazione e l’invio di contenuti personalizzati, con richieste specifiche che pagherà in più e di più, rispetto all’abbonamento e ai contenuti Pay per View destinati al resto del pubblico. Ciascun utente ha così la possibilità di chiedere allo chef preferito l’invio di un video in cui gli insegna, passo passo, la propria ricetta preferita, ad un personal trainer una lezione di fitness personalizzata o ad un sex worker la realizzazione di un’intima fantasia che non trova soddisfazione altrove: il tutto restando comodamente seduto davanti al proprio PC ed è per questo che milioni di utenti sono disposti a pagare. Il numero di profili registrati come fan è passato da poco più di 13 milioni nel 2019 a quasi 188 milioni nel 2021.

IN BREVE

ONLYFANS È UN SOCIAL SPESSO OGGETTO DI CRITICA DA PARTE DEI MEDIA POICHÉ ASSOCIATO ALLA MERCIFICAZIONE DELLA PORNOGRAFIA. A NOVEMBRE 2020, IN 12 MESI, LA SOCIETÀ HA REGISTRATO ENTRATE PER 400 MILIONI DI DOLLARI, CON UNA CRESCITA DEL 540% RISPETTO ALL’ANNO PRECEDENTE. UNA CRESCITA AVVENUTA SOPRATTUTTO NEL CORSO DELLA PANDEMIA: NEL 2019 LA PIATTAFORMA DICHIARAVA DI AVER GENERATO 49,9 MILIONI DI DOLLARI DI ENTRATE NETTE, A NOVEMBRE 2021 NE DICHIARAVA 932 MILIONI.

ONLYFANS È AMATISSIMO NEGLI STATI UNITI E PIÙ IN GENERALE NEI PAESI DI LINGUA INGLESE, MENTRE DEVE ANCORA

AFFERMARSI NEL RESTO DEL MONDO, ITALIA COMPRESA. IL PUBBLICO È COMPOSTO PER L’80% DA UOMINI E PER IL 20% DA DONNE, AL CONTRARIO I CREATOR SONO PER LA MAGGIOR PARTE GIOVANI DONNE E ATTIRA SPECIALMENTE UTENTI GIOVANISSIMI: PIÙ DEL 60% DEGLI ISCRITTI HA UN’ETÀ COMPRESA FRA 18 E 34 ANNI, ANCHE SE NON È TRASCURABILE LA SUA DIFFUSIONE FRA IL PUBBLICO PIÙ MATURO (27,5% FRA 35 E 54 ANNI). IL NUMERO DI PROFILI REGISTRATI COME FAN È PASSATO DA POCO PIÙ DI 13 MILIONI NEL 2019 A QUASI 188 MILIONI NEL 2021.

PER L’ITALIA NON SONO DISPONIBILI STATISTICHE UFFICIALI SE NON QUELLE PUBBLICATE DA GOOGLE TRENDS, CHE MOSTRANO L’INTERESSE SUSCITATO DA ONLYFANS ANCHE NEL NOSTRO PAESE A PARTIRE DAL 2020. FINO A QUELL’ANNO LE RICERCHE DEL SITO O DI INFORMAZIONI SU DI ESSO ERANO PRATICAMENTE NULLE; A PARTIRE DAL MARZO DEL LOCKDOWN L’INTERESSE HA INIZIATO COSTANTEMENTE A CRESCERE, RAGGIUNGENDO IL PICCO PROPRIO NEI PRIMI MESI DEL 2023, DIFFERENTEMENTE DA QUANTO ACCADUTO IN ALTRI PAESI DOVE IL MAGGIOR INTERESSE SI È REGISTRATO NEL PIENO DELLA PANDEMIA, FRA IL 2020 E IL 2021 (AD ESEMPIO, NEGLI STATI UNITI E IN INGHILTERRA). LE CAUSE DELLA CRESCITA OSSERVATA NELL’ULTIMO PERIODO IN ITALIA VANNO PROBABILMENTE RICERCATE NELL’ATTENZIONE CHE I MEDIA HANNO RISERVATO ALLA PIATTAFORMA NEGLI ULTIMI PERIODI.

SU OF SI FANNO SOLDI FACILI? LA DESCRIZIONE DEL FUNZIONAMENTO FA APPARIRE ESTREMAMENTE SEMPLICE MONETIZZARE SU ONLYFANS. LA REALTÀ È INVECE BEN DIVERSA. SECONDO STATISTICHE DIFFUSE DAL SITO STESSO, TOLTI I COSTI DI GESTIONE (IL 20% CHE VIENE TRATTENUTO DALLA PIATTAFORMA), IL RICAVO MEDIO PER UN CREATOR È DI CIRCA 150 EURO AL MESE, SEBBENE IL 10% DEGLI UTENTI RIESCA A SUPERARE I 1.000 EURO AL MESE, MENTRE SOLO L’1% OSCILLA FRA I 20.000 E I 40.000 EURO. IN PRATICA L’1% DEI CREATORI (SPESSE NOMI GIÀ AFFERMATI) MUOVE DA SOLO CIRCA UN TERZO DELLE TRANSAZIONI, MENTRE NELLA MAGGIORANZA DEI CASI SI RIESCE AD ARROTONDARE LO STIPENDIO (PER CHI NE HA GIÀ UNO) O AD OTTENERE UN GUADAGNO SIMILE ALLA MEDIA DEI LAVORATORI ITALIANI.

IL SEGRETO DEL SUCCESSO DI OF È LA PERSONALIZZAZIONE DEI CONTENUTI E LA REALIZZAZIONE DI DESIDERI. LA MODALITÀ DI INTERAZIONE FRA IL CREATORE DI CONTENUTI E IL FAN È INFATTI FONDAMENTALE. SU OF IL FOLLOWER NON SI LIMITA A VISUALIZZARE FOTO O VIDEO DEL PROPRIO BENIAMINO, MA PUÒ INVIARGLI MESSAGGI PRIVATI AI QUALI IL CREATORE RISPONDERÀ PER FIDELIZZARE IL “CLIENTE” E, SOPRATTUTTO, L’ABBONATO PUÒ RICHIEDERE AL CREATOR LA REALIZZAZIONE E L’INVIO DI CONTENUTI PERSONALIZZATI, CON RICHIESTE SPECIFICHE CHE PAGHERÀ IN PIÙ E DI PIÙ, RISPETTO ALL’ABBONAMENTO E AI CONTENUTI PAY PER VIEW DESTINATI AL RESTO DEL PUBBLICO.

NOTE METODOLOGICHE

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione probabilistico stratificato in base alla distribuzione della popolazione per sesso, classe d'età (18- 24 anni; 25-34 anni; 35-44 anni; 45-64 anni; 65 anni ed oltre) ed area geografica (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) risultante dai dati dell'ultimo Censimento Istat.

La rilevazione è stata realizzata tramite la somministrazione face to face di un questionario semistrutturato ad alternative fisse predeterminate, composto da domande a risposta chiusa o semichiusa. La modalità delle domande chiuse o ad alternativa fissa predeterminata ha consentito di ottenere, oltre ad un elevato tasso di risposta al questionario, una più efficace standardizzazione ed una maggiore facilità di codifica e di analisi delle risposte fornite dagli intervistati.

I questionari compilati e analizzati sono stati complessivamente 2.025 ed hanno indagato diverse aree tematiche: la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, politica e riforme, quote rosa, la condizione economica delle famiglie, i consumi, il lavoro, il possesso e la cura di animali domestici, gli stili alimentari, i temi etici, la genitorialità, i single, il gioco, nuove tecnologie e Social network.

I questionari sono stati somministrati tra marzo ed aprile 2023.